7.7.141

I

SCELTE
ORAZIONI ITALIANE

ATTINENTI

ALLE ARTI, ALLE LETTERE,

ED ALLE SCIENZE

RECITATE

NELLE PIÙ CELEBRI UNIVERSITÀ ED ACCADEMIE D'ITALIA,

RACCOLTE E RISTAMPATE PER CURA

DEL PROFESSORE

G. G.

LONDRA

1833.

Ingratus qui beneficium accepisse se negat quod accepit: ingratus inquam qui id dissimulat: rursum ingratus qui non reddit: at omnium ingratissimus qui oblitus est.

PLAUT.

AL CHIARISS. SIG. DOTTORE

FRANCESCO PARALUPPI

GUASTALLESE

L' Amico suo

Io vi presento, incomparabile Amico, raccolte in questo volume alcune Italiane Orazioni che in diversi tempi furono recitate da benemeriti Professori nelle più cospicue Università ed Accademie d' Italia all' oggetto di destare nell' animo della studiosa gioventù l' amore delle nobili Arti e delle utili Scienze, come pure quello della virtù e delle magnanime azioni.

I molti pregi de' quali esse, prescindendo dal loro lodevolissimo scopo, a parer mio ridondano, alla circostanza congiunti, d'essere oggi divenute per la più parte rare, come furommi titolo a progettarne la stampa, sebben tosto e di buon grado dagli editori fu assunta, lo segno rebbero anche sufficiente per dedicarvele. Ma più d e motivo mi spinge a fregiarle del caro nome vostro che si è questo la rimembranza de' molti tratti di bontà onde con modi umanissimi mi ricolmaste dal momento cui eletto io nella Patria vostra ad insegnarvi Filosofia, ebbi la sorte di conoscervi e di trattarvi, sino all'epoca memoranda delle più turbinose e fatali vicende della mia vita.

Se però allora fu caro a Voi modello di tenera e venerauda amicizia l'essermi cortese di mille attenzioni; a me fu di conforto ne'miei affanni il vedere che non era affatto spento sulla terra il sacro fuoco della virtù, e che dessa ha pure tuttavia il suo tempio e i suoi adoratori, a dispetto del vizio ciecamente superbo che travestito e sotto i più seducenti aspetti tenta usurpar l'amore ed il culto esclusivamente alla stessa virtù dovuti.

Obbligato io adunque per tanti modi da Voi non dovea celarvi la gratitudine mia, e siccome insufficienti pareanmi le private protestazioni, perchè troppo ovvie ed equivoche, stimai meglio di chiamare il Pubblico a testimonio della giustizia che vi debbo, e che ben meritate, e di renderlo depositario de' sentimenti della verace mia stima e della giusta mia riconoscenza.

Gradite adunque cortese Amico l'omaggio che vi offro: e se in esso nulla trovate di mio, in fuori del pensiero di questa raccolta, di qualche noterella che l'accompagna, e dell'intitolazione che ve ne faccio, attribuitelo allo scarso mio ingegno che mi vieta di pareggiare le mie letterarie produzioni a quelle de' sommi ingegni.

Mi reputerò per altro abbastanza fortunato, se desso varrà a confermarmi quell'amicizia della quale già da più anni graziosamente mi onorate.

OMERO

PITTORE DELLE PASSIONI UMANE,

DISCORSO

DI

MATTIA BUTTURINI

GIÀ PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA GRECA

NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA.

La lingua d' uno de'più illustri popoli dell'antichità, la storia del quale non senza ragione si è chiamata il compendio di tutte le possibili vicende: la lingua d'un popolo perspicace e immaginoso, che, dopo d'essersi creato un numero infinito di divinità, di eroi e di mostri, seppe de'pregiudizj e degli errori comuni farsi un'arte non meno utile che dilettevole: la lingua d'un popolo vivace ed industre, che, imitando la natura, univa ne'suoi lavori alla leggerezza, all' eleganza ed al gusto la solidità, l'ordine e la precisione, e comunicava ai marmi, ai tronchi ed alle tele pressochè il sentimento e la vita: la lingua d'un popolo pieno d'ingegno e di dottrina, i cui poeti davano lezioni di morale e di politica, ed i cui filosofi, quasi inspirati dalle Grazie e dalle Muse, alle quali sacrificavano, si dividean cogli oratori la gloria di persuadere e di commuovere: la lingua d' un popolo amante della fatica, che, al pari de'suoi cantori e de'suoi guerrieri, coronava i vincitori nelle lotte e ne'corsi, e sollevava alle prime dignità gli artefici e gli agricoltori: la lingua d'un popolo amico della libertà, le cui civili autorità gareggiavano colle militari nell'osservanza delle leggi e nel dispregio delle ricchezze, e quanto odiavano i tiranni, altrettanto temevano il giudizio dei loro concittadini: la lingua finalmente d'un popolo coraggioso e costante ne' suoi principj e ne'suoi costumi, che vincitore di po-

tenti nazioni, seppe difendersi dai loro vizj, e vinto, divenne il maestro de'suoi conquistatori; in una parola, la lingua dell'antica Grecia è quella che il Governo cisalpino mi chiamò ad insegnare in questa università, ed insieme colla lingua la letteratura della stessa nazione. Fra le gravi e difficili cure che giornalmente occuparono il Governo nostro, e che l'occupan tuttora, avendo egli rivolto il pensiero a gettare i fondamenti della pubblica istruzione, osservò che questa lingua, dopo d'essersi nella sua integrità mantenuta più lungamente che verun' altra, malgrado le innumerevoli rivoluzioni nate nei paesi di coloro che la parlavano, vive anche oggidì e vivrà immortale nelle opere d'Omero, di Platone, di Demostene, di Senofonte, e di altri poeti, filosofi, oratori e storici sublimi che il consenso de'popoli ha sempre venerati come fonti del sapere e come archetipi del bello. Egli conobbe che, sebbene lo studio di più nazioni e la sperienza di più secoli abbiano potuto ridurre a miglior sistema molte arti e molte scienze, pure alcun' altra lingua non giunse mai ad eguagliare la greca nella varietà, nella dolcezza e nella forza. Egli si ricordò che a questa in ogni tempo ricorsero gli eruditi per riconoscere più davvicino i monumenti dell'antichità; i letterati per correggere ed arricchire il nazionale idioma; i giurisperiti per l'interpretazione d'una gran parte delle leggi romane; i ministri della religione per riscontrare il nuovo codice della medesima nella sua originalità; ed i filosofi per esprimere o le nuove idee, o i nuovi corpi, o le nuove forze che loro suggerì, o presentò la natura; e perciò, sull'esempio di tutti i più illuminati Governi d'Europa, egli saggiamente adottò lo studio di questa lingua nel nuovo piano delle scuole nazionali. Ma come potrò io soddisfare al grande oggetto ch'egli si è prefisso? Come risalire ai fonti della greca letteratura, scorrerne gl'immensi campi, e mostrarne a parte a parte l'utilità e le bellezze? Nella carriera ch' io sono per intraprendere, mi sgomentano e l'ampiezza della materia, e la tenuità del mio ingegno, e la gloria di questa università, e la grandezza degli eroi che la protessero, e la dottrina de'maestri che di giorno in giorno ne accrescono lo splendore. In mezzo però a questa giustissima mia trepidazione, mi rincora il riflettere dall'una parte che gli animi umani, quanto più saggi e sublimi sono, tanto più facilmente discendono a se-

condare gli sforzi degl' ingegni minori, ove trovino uniti il buon desiderio, la docilità e la diligenza; ed il vedere dall'altra come i giovani cisalpini facciano in questo liceo il più lodevole uso della ricuperata libertà, tutti unanimemente applicati allo studio delle lettere e delle scienze.

Pieno di questa fiducia e di questo conforto, comincerò oggi ad istruire nella greca letteratura i giovani stessi, invitandoli a scorrere meco il più antico e nel tempo medesimo il più ammirabile de'greci scrittori, il padre della poesia, Omero. Siccome Arato pensa che si abbia a cominciare da Giove, così noi, dicea Quintiliano, crediamo opportuno il cominciar da Omero. Non parlerò della mistica sapienza che in lui supposero alcuni filologi e ragionatori illustri: non delle storiche e filosofiche cognizioni che in lui con più sensatezza lodarono molti osservatori e critici eccellenti: non dell' uso del maraviglioso, nè della poesia dello stile, che in lui commendarono i migliori ingegni di ogni secolo e di ogni nazione. De' molti pregi che distinguono Omero dall'infinita turba de'poeti, ne accennerò un solo: mostrerò brevemente in lui il pittore delle passioni umane e porrò sotto gli occhi di questa gioventù, in mezzo alla moltiplicità degli oggetti ch'egli dipinge, l'unità del disegno generale da'critici contrastata. Uditori, non vi aspettaste per avventura da me de'sottili ragionamenti sulle passioni che dipinge Omero. Le vicende della patria m'hanno da lungo tempo avvezzato più al sentimento che all'analisi degli affetti umani.

Omero, nell' Iliade scritta in sul vigore dell'età e dello spirito, è un sole, che sul meriggio spargendo dall' alto i luminosi suoi raggi, rallegra, rinforza e feconda la natura: nell'Odissea scritta nel languor della vecchiaia, è il sole stesso, che sull'occaso conserva bensì la medesima grandezza, ma non ha la medesima forza: Egli è inoltre un oceano, che prima innalzandosi allarga i suoi lidi, e talvolta anche gli oltrepassa; poi in sè ringorga e da'suoi termini si ritira. Sono comparazioni ambedue che, giudice ad un tempo ed imitatore d'Omero, ci lasciò scritte l'ingegnoso ed infelice maestro di Zenobia, il quale particolarmente ammirò nella Iliade un perpetuo rovescio di passioni una sopra l'altra. Io non seguirò dunque Omero se non se nel primo dei suoi poemi.

Ne'tempi di rivoluzione e di guerra le grandi passioni più facilmente si sviluppano che ne'tempi dell'ordine e della pace. Allora l'anima dell' uomo tutta si scuopre, riceve una maggiore scossa, spiega una maggiore energia; e gravissime ne sono le conseguenze. Lo hanno osservato i saggi della più rimota antichità; tutti gl'imperi di tempo in tempo lo hanno sperimentato; e spettatrice n'è stata a'giorni nostri tutta l'Europa. Ma se ogni armata offrir debbe un quadro animato delle passioni umane, molto più doveva offrirlo, ne'tempi della Grecia appena incivilita, un esercito dipendente da molti re alleati che lontani dalla loro patria, sotto un primo duce da loro eletto, combattevano personalmente contro una ricca e forte nazione. Saggiamente perciò Omero, il discepolo della natura, il maestro del più lungo, del più sublime e del più difficile genere di poesia, cioè dell'epopea, e l'inventore dell'unità che dee regnare in essa, fra le moltiplici passioni che gli presentò l'esercito greco sotto le mura di Troia, scelse di cantare la più veemente e la più terribile di tutte, l'ira. Ma perchè questa degna fosse della scelta d'Omero, conveniva 1.° che si accendesse nel più grande di quegli eroi: 2.° che nascesse da giusti motivi: 3.° che ne'suoi slanci, ne'suoi contrasti e nella sua rivoluzione non servisse che a sviluppar meglio le virtù dell'eroe principale: 4.° che importantissime ne fossero le conseguenze: 5.° che signoreggiasse in tutto il poema, in mezzo a molti altri affetti e passioni ad essa contrapposte: 6.° che finalmente sì il primo eroe che tutti gli altri parlassero il linguaggio ch'è proprio delle passioni rispettive. Gettiamo un rapido sguardo sopra ciascuno di questi oggetti, e veggiamo come vi abbia soddisfatto il poeta.

I.° Chi è l'eroe, di cui Omero canta lo sdegno? Il duce de' Mirmidoni, il figliuolo di Tetide e di Peleo, Achille. Ora per dichiarar questo eroe il più grande di tutti, basterebbe mostrarlo il più forte. Il dono maggiore degli Dei si riputava in que' tempi la forza del braccio; e per riconoscere quanto temuto nelle battaglie fosse Achille, senza rammentare alcuna delle sue vittorie, non si ha che a confrontarlo con quelli che più si distinguono fra l'armi, cioè con Diomede ed Aiace. Diomede, benchè abbia date sul principio delle maravigliose prove di gagliardia, si ritira all'avvicinarsi dell'armata troiana:

Aiace che ferì il più valoroso de' figli di Priamo e che allontanò dalle greche navi il nemico, teme infine che tutti i suoi sforzi non si rendano vani; ma coperto dell'armatura d'Achille non si mostra appena in campo il giovine Patroclo, che i Troiani, credendolo il figliuolo di Peleo, fuggono spaventati. Inoltre Achille quanto è forte, altrettanto è magnanimo e generoso: basta riflettere come sostenga egli solo, a fronte del primo duce Agamennone, cogli interessi di Crise quelli di tutta l'armata. Egli è finalmente amico; e tutta l'amicizia che sentono Aiace per Teucro, Diomede per Stenelo, e Idomeneo per Merione, calcolata nella triplice sua forza, non vale quella sola che sente Achille per Patroclo. Ecco l'eroe d'Omero, anche senza l'ira che lo distingue.

II.° Ma perchè Achille si accende di sdegno? I motivi non possono esser più giusti. Egli è adirato prima contro di te, orgoglioso Agamennone, che, vilmente abusando della suprema tua autorità, dinanzi a tutta l'armata, gli togli in Briseide, ch'egli ama, un premio concesso al suo valore da tutti i guerrieri alleati; dipoi contro di te, feroce Ettore, che, inumanamente abusando della tua forza, gli uccidi Patroclo il suo amico. Se in ogni età e in ogni azione si è odiato e si odia l'orgoglio de' potenti, quanto non si doveva abborrire negli eroici tempi della Grecia che tutta era sull'armi per vendicare un'ingiuria fatta alla famiglia dello stesso Agamennone? E quanto non si doveva esecrare dal maggiore di quegli eroi? Tanto più si detesta in altri un'azione, quanto più si sente contraria al proprio carattere; e tanto meno si soffre un oltraggio, quanto più ardentemente si ama la gloria; e perciò Achille, altamente sdegnandosi contro Agamennone, non potea rappresentar meglio nè i costumi della Grecia, nè i suoi. Qual sarebbe il destino de' popoli, se gli Agamennoni non trovassero mai degli Achilli? Come poi tutta l'ira dell'eroe non dovea rivolgersi contro un fiero nemico, che, uccidendogli Patroclo, lo priva d'un saggio e valoroso giovine da lui ammestrato nell'armi, da lui vestito della propria sua corazza, e da lui amato col più ardente e puro affetto che inspirar possa una generosa amicizia? Come non odiare colui che glielo uccise inerme? Come non fremere alla vista dell'amico esangue, e dell'armi proprie in dosso al nemico? Doveva Achille giurarne la più alta vendetta, e doveva eseguirla.

III.ª Ma quante virtù non si sviluppano in Achille sdegnato? Non è vero che questi pretenda che per lui non v'abbiano leggi, e che tutto egli ascriva alla forza, come suppose Orazio. Egli è osservatore del diritto degli uomini, sprezzator delle ricchezze, nemico della voluttà, e pietoso. Si mostra osservator del diritto degli uomini, quando lungi dallo sdegnarsi cogli araldi che Agamennone gli mandò per levargli Briseide, umanamente anzi gli accoglie nelle sue tende, onora in essi il sacro carattere di messaggero che l'antichità facea discendere da Giove, e dopo di aver commesso a Patroclo che loro consegni la prigioniera, va sul lido, lontano da tutti, a versar lagrime di dolore e di rabbia. Si manifesta sprezzator delle ricchezze, quando rigetta i preziosi doni che gli promette il re dei re, e l'offerta che il medesimo gli fa di sette ricche città del suo regno; e quando non per altro oggetto riceve i doni che Priamo gli reca in riscatto del corpo d'Ettore se non se per impiegarne la parte più ragguardevole in onore di Patroclo. Si scuopre nemico della voluttà, quando inflessibile al dono esibitogli di sette vaghe donzelle lesbiane, alla facoltà promessagli di sceglierne venti altre fra le troiane, ed all'offerta d'una delle tre figlie d'Agamennone in isposa, dichiara che ogni uomo dabbene e saggio ama ed onora la propria moglie, e che come tale egli amava Briseide, benchè schiava. Comparisce finalmente pietoso, quando all'udir da Priamo steso a' suoi piedi rammentarsi il vecchio suo padre, ed al vederne in esso l'immagine si commuove, piange, scende dal trono, solleva di propria mano quell'infelice re, si ritira agitato, commette alle sue ancelle di lavare e d'ungere in disparte il corpo d'Ettore, lo fa involgere in due delle ricche vesti che aveva in quell'istante ricevute in dono, lo depone egli stesso sul cocchio del supplice genitore, e rientrando nelle tende, annunzia a Priamo che il figlio si è a lui rilasciato, e lo conforta e lo ristora. Eccede, lo dirò francamente, eccede Achille, quando impugna il ferro per uccidere il duce de'duci, a cui in Aulide avea giurato ubbidienza; ma quanto più violenta ne' suoi slanci io veggo l'ira del guerriero, tanto più generoso mi apparisce lo sforzo nel frenarla. Eccede, quando rigetta le preghiere de' duci alleati che tentano di ricondurlo all'armata, a cui lo chiamano e la giurata alleanza, e il bisogno della nazione, e la sua gloria,

e lo stesso ravvedimento di Agamennone, ma questa sua costanza mi mette sotto gli occhi da un lato il danno che le supreme autorità recano alla patria coll'irritare i prodi sostenitori della stessa, e il trionfo dell'amicizia dall'altro, alle cui voci non resiste l'eroe. Eccede, quando, tratti vivi dall'onde del Xanto dodici giovani troiani, gli annoda, li consegna a'suoi per immolarli sulla tomba di Patroclo e dipoi li trucida egli stesso e li dà in preda alle fiamme; ma tali atti mi rappresentano più la barbarie de' tempi che dell'eroe, il quale avendo sempre dinanzi agli occhi l'ombra del suo amico, tutti le rende que'promessi onori, che comportano i sanguinosi riti della sua religione e gli atroci costumi della sua patria. Eccede finalmente, quando infierisce, per più giorni continui, contro la spoglia del nemico duce da lui ucciso; ma questi trasporti, oltrechè mi dimostrano l'anima d'Achille non mai sazia della vendetta che prende contro l'uccisore del suo amico, mi fanno ammirare vieppiù l'inaspettata sua pietà, quando restituisce la spoglia medesima al vecchio genitore. Egli è inoltre da riflettere che Omero, esatto pittor della natura, sdegna di separar l'uomo dall'eroe; e perciò, mentre in Achille mi presenta uno spirito d'indipendenza e di vendetta, che non soffre nè freno, nè indugi, nè ostacoli, mi mostra altresì un continuo contrasto d'affetti l'uno all'altro opposti, di tenerezza e di atrocità, di pietà e di furore, contraddizioni giornaliere che caratterizzano l'uomo iracondo. Achille, libero guerriero, meritava d'esser ritratto da Omero, libero poeta. Dietro l'esempio d'Omero, del creatore dell'arte, il filosofo di Stagira disse ai tragici: Abbia il vostro eroe, delle virtù e dei difetti. Egli non dee se non se tenere il mezzo fra l'une e gli altri.

IV.° Chi poi, scorrendo l'Iliade, a colpo d'occhio non vede quanto gravi sieno le conseguenze dell'ira d'Achille! L'ozio dell'eroe è non meno fatale che la sua azione. Potrebbesi l'ira sua paragonare a quella del figlio di Giove e di Latona, il quale altamente esacerbato contro lo stesso Agamennone per l'oltraggio fatto al suo sacerdote, afflisse per più giorni con pestifera malattia tutto l'esercito greco. Difatti mentre Achille irritato non agisce nulla, avvi nell'armata greca la diffidenza, lo scompiglio, la morte. Il re de're, inquietato da sogni, sospetta che Achille aspiri all'impero, convoca i Greci, e loro ad arte propone di fuggire: l'assemblea si turba, si agita e si scioglie:

mille confuse grida assordano il campo: la moltitudine corre alle navi per trarle al mare; ed Ulisse, gettato a terra il manto, e preso dalla destra d'Agamennone lo scettro, quà e là s'affretta a trattenerla, e a stento la persuade a ritornare al consiglio. Mentre Agamennone gira intorno al campo, e parla or con rimprovero, or con lode a'suoi, i Troiani piombano sopra di loro: sieguono de'fieri combattimenti, in cui molto sangue si sparge d'ambe le parti: ma finalmente i Greci sono messi in rotta da Ettore che gl'insegue sempre uccidendo l'ultimo dei fuggitivi. Racchiusi questi nelle loro trincee, piange l'altero duce de'duci, e loro propone veracemente quella fuga che prima non avea suggerita che ad arte: è tacciato di viltà dal coraggioso Diomede, e d'ingiustizia dal saggio Nestore: gli si ricordano i rimproveri ch'egli avea lanciati contro i suoi compagni, ed il torto che avea fatto ad Achille; ed Agamennone, riconosciuta la sua colpa, affannoso tenta ogni mezzo per placare l'eroe. Oh come bene dipinge Omero i re orgogliosi in preda ora a'sospetti, ora allo spavento, ed ora al rimorso! Ma l'eroe non si placa, l'eroe non riprende l'armi, l'eroe vuole che l'odio di tutta la Grecia si rivolga contro Agamennone autore delle comuni sciagure. Questi tenta di supplire per Achille, esce dal recinto, vestito di terribile e pomposa armatura, e combatte con gagliardia; ma resta ferito, e con lui i migliori de'duci; ed il nemico finalmente abbatte i Greci, entra vittorioso nelle loro trincee, li respinge sino alle navi, ed è sul punto d'incendiarle. Ecco gli effetti dell'orgoglio dei re, e dell'ira degli eroi. Ma se lo sdegno d'Achille contro Agamennone afflisse la Grecia, rivolto contro Ettore fu cagione dell'eccidio di Troia. Non descriverò la grandezza d'animo con cui l'eroe sprezza i vaticinj della sua morte; non la fiducia ch'egli desta nel cuore de'Greci; non la sua veemenza nell'assalire e nel combattere; non lo sterminio ch'egli reca nel campo nemico. Ogni mossa d'Achille, ogni urto, ogni colpo, tutto spira la più alta passione. Omero lo assomiglia ora ad un feroce leone, che si lancia contro un popolo di giovani armati; ora ad un ardentissimo destriero, vincitore nel corso; ora ad una stella, che sola risplende in mezzo alle tenebre notturne, foriera di sciagure, ed ora finalmente ad un fuoco divoratore, acceso in arida selva, ed ingagliardito dal vento. Ma convien mirarne l'esatta pittura

appresso il poeta, a mirarla ne'suoi colori originali. Ricorderò solamente che il più forte de'Troiani, il sostegno dell'impero di Priamo, il fiero uccisore di Patroclo cade sotto l'invincibile destra d'Achille; e che questo eroe, nell'atto che vendica l'amico, compensa i Greci de'danni che loro avea recati l'ozio suo, agevola ad essi la presa di Troia, ed assicura la gloria della sua nazione.

V.° Ma Omero, secondo la comune opinione degl'interpreti e de'critici, non si propone di cantare se non se l'ira d'Achille, funesta ai Greci: e quando questa dall'eroe si depone, il fine dell'Ilia le è ancora molto lontano: dunque o l'ira d'Achille non signoreggia in tutto il poema, o stranamente imperfetta è la proposizione del poeta. Egli è facile il rispondere a questa obbiezione. Che di fatto lo sdegno d'Achille si stenda in tutta l'Iliade, abbastanza risulta dall'osservare che questa passione, allorchè si abbiura contro di Agamennone, si è già suscitata contro di Ettore, e ch'essa progredisce con forza sempre maggiore, sostituendo l'azione all'ozio, e sempre gravissimi presentandone gli effetti. La collera è necessaria, diceva Aristotile, parlando de'guerrieri: egli è impossibile d'eseguir nulla di arduo e di grande, s'essa non riempie l'anima, e non accende il coraggio. La collera, soggiunge Seneca, non ha niente d'utile, perchè la virtù non abbisogna del soccorso del vizio, e basta a sè medesima. Ma il filosofo latino non entrò nell'idee del greco: Aristotile avea sotto gli occhi l'ira del più grand'eroe della Grecia, e Seneca quella del peggior tiranno di Roma. L'ira eroica che dipinge Omero e che descrive Aristotile, è quella stessa che Callino e Tirteo ne'loro cantici raccomandano ai giovani soldati; quella che Sosifane brama di veder fiorire sulla faccia de'vecchi, e che il Tasso chiama

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Che poi difettosa non sia la proposizione del poeta, parmi di poterlo sostenere col riflesso, che, chiamando egli la Musa a cantar l'ira funesta d'Achille, accenna non solo che questa recò infiniti affanni a'Greci, ma che inoltre spinse innanzi tempo all'abisso molte valorose anime di eroi *proïapsen* (spinse) parole che mi esprime la forza di un'azione personale ed immediata, *pollàs ifdimus psichas iróon*, vocaboli che appartener possono ad Ifizione, a De-

molconte, ad Ippodamante, a Polidoro e ad altri illustri guerrieri troiani che caddero sul campo vittime dell' irresistibile furore d' Achille. Rammenterò io su questo proposito lo sbaglio, o piuttosto la mala fede di Perrault, uno de' più feroci censori d' Omero? Questo vivacissimo ingegno francese, adducendo la testimonianza d' Eliano fa dire allo stesso ch' era opinione de' critici antichi, che il nostro poeta non avesse composto l' Iliade e l' Odissea se non se a squarci e senza unità di disegno; che alle diverse parti ch' egli avea composte senza alcun ordine nel calor dell' immaginazione, non avesse dato altri nomi che quelli delle materie ivi di tempo in tempo descritte; e che avesse perciò intitolato la collera d' Achille il canto che fu dipoi il primo libro dell' Iliade; il numero de' vascelli quello che divenne il libro secondo; e così degli altri. Il giudizioso Desprcaux confuta codesto censore, mostrando ch' Eliano non fa parola nè del modo che tenne Omero nel comporre, o nel denominare le sue opere, nè dell' opinione ch' ebbero gli antichi su tale argomento, e che quello storico non rammenta se non se alcuni squarci dell' uno e dell' altro poema che si cantavano in Grecia, squarci a cui i cantori apponevan que' nomi che più loro piacevano. Ma alle ragioni da Desprcaux addotte si può aggiungere, che neppure verun cantore degli squarci omerici intitolò il primo libro dell' Iliade l' ira d' Achille; che l' ira di questo eroe non poteva essere l' argomento d' una parte di quel poema, perchè dappertutto o vi domina o v' influisce, o vi ha relazione; e che questo titolo è un' arbitraria addizione fatta da Perrault al passo d' Eliano.

Ma allo sdegno del figliuolo di Peleo, che giganteggia nel poema, quante altre passioni, qua e là ingegnosamente sparse, e secondo l' opportunità più o meno colorite, non contrappone l' incomparabile pennello d' Omero! Scorrendo gli storici, gli oratori ed i poeti d' ogni età e d' ogni nazione, si vede che la natura ama la varietà non solo nel disporre gli uomini al sentimento piuttosto d' una passione che d' un' altra, ma nell' impartire ancora a' suoi seguaci la facoltà di dipingerle. Eschilo, per non parlare che dei tragici greci, sa specialmente esprimere l' atroce orgoglio dei tiranni e l' inflessibile coraggio degli eroi che vi resistono: Sofocle sa porre sotto gli occhi l' odio, il furore ed il rimorso; ed Euripide le smanie d' un cieco a-

more, la tenerezza coniugale, l'affanno materno e la disperazione. Ma l'anima d'Omero sente la forza di tutti gli affetti umani, e la sua immaginazione tutti li dipinge.

La più eminente passione ch' egli contrapponga all'ira d'Achille, è la superbia d'Agamennone; e non si può mai abbastanza commendare l'arte del poeta nell'opporre l'uno all'altro questi due personaggi, che tanto influiscono, il primo col ferro e il secondo collo scettro, sulle operazioni e sulla sorte di tutta l'armata. L'orgoglio è definito da Teofrasto, un disprezzo di tutti fuorchè di sè stesso: e tale appunto è questa passione in Agamennone. Egli non istima alcuno, nè soldato, nè sacerdote, nè nazionale, nè straniero. Quale alterigia non apparisce in lui, allorchè riprende Menesteo, Ulisse e Diomede! Quale, allorchè colle più aspre e minacciose maniere caccia da sè il vecchio sacerdote Crise, ad onta della venerazione che questi inspira nell'animo di tutti i Greci! Quale, allorchè bieco guarda ed oltraggia Calcante, malgrado la fiducia che in esso avea tutta l'armata! Quale, allorchè pretende un premio da' Greci nell'atto che cede Briseide, e protesta, ove questi non glielo diano corrispondente alle sue voglie, di torsi il premio d'Aiace, o d'Ulisse, o d'Achille! Quale infine, allorchè provoca il più forte degli eroi, minacciando di andare egli stesso nelle tende di questo a rapirgli Briseide! Ardono, egli è vero, di vicendevole sdegno e l'uno e l'altro, come osservò Orazio: ma lo sdegno d'Agamennone, prodotto dalla vanità e dalla superbia, è accompagnato da mille inquietudini; e lo sdegno d'Achille, animato dalla conoscenza del proprio diritto e dal sentimento dell'amicizia, è congiunto coll'intrepidezza e col valore. Mentre quegli, alla testa dell'armata, trema sul comune destino, tranquillo questi nel suo ritiro, in compagnia del diletto suo Patroclo, toccando le corde d'una cetra già tolta ad un re nemico, canta l'imprese degli eroi che l'hanno preceduto.

Che se Omero, il pittor dell'uomo, dall'espressione dell'ira e dell'orgoglio passa a quella del timore, quanti giudiziosi e vivaci ritratti non ci offre egli mai! Con qual verità non è da lui pennelleggiato quest'affetto in Taltibio ed Euribate, quando giungono alle tende d'Achille! Cotesti ministri d'Agamennone non ardiscono d'avvicinarsi all'eroe, o di proferire un accento; e sebbene questi, che conobbe l'oggetto della lor missione, gl'inviti ad

appressarsi, dichiari ch' eglino sono innocenti esecutori de' cenni altrui, e faccia lor consegnare Briseide, essi però pieni di timido rispetto, mai non rispon lono nulla. Quando Ettore è sulle porte Scee per andare a combattere, il timore di Andromaca, unito alla tenerezza di madre e di sposa, acquista una varietà maggiore, una tinta più forte, un'espressione più viva: essa dalla torre scende frettolosa, accorre incontro allo sposo, gli mostra il picciolo Astianatte, l' unico pegno del loro amore, fra le braccia della nutrice; e mentre il padre con un dolce sorriso s'affissa nel bambino, ella s' appressa al suo Ettore, gli strin e la mano, lo prega d' aver pietà di se stesso, del figlio e di lei, e piange. Ella vorrebbe che lo sposo rimanesse nella torre; e per lusingare il valor del medesimo, gli addita un luogo, dove le mura della città le sembrano più accessibili ad un assalto, affinchè questi ne vegli alla difesa senz'allontanarsi da lei. E con qual maestria non è dipinto il timore anche in Astianatte, allorchè Ettore gli si appressa per abbracciarlo! Imparuito al fulgore dell' acciaio, e all' ondeggiar de' crini sull' elmo del padre, grida quell' innocente bambino, ritorce il volto, e lo cela nel petto della sua nutrice. Quanto più ragionevole, altrettanto più forte è il timore in Priamo ed Ecuba, allorchè dall' alto delle mura veggono Achille muovere precipitoso verso la città, e provocar Ettore alla pugna: sbigottito mette un alto strido quell' infelice padre, solleva le mani al cielo, si batte il capo, e presago della comune sventura, gemendo trattiene il figlio perchè non esca a combattere; ed Ecuba, molle di pianto, si affaccia ad Ettore, gli scuopre il seno materno, quel seno che lo nutrì (atto, di cui poche madri italiane sarebbero capaci), e lo scongiura di rispettarne l'affanno. Il pennello omerico, che ritrasse colla maggiore esattezza il timore ne' personaggi o rispettosi, o amorevoli, o innocenti, sa colle convenevoli tinte esprimerlo anche ne' pusillanimi e ne' vili. Ne abbiamo una bella pittura in Paride, quando vede Menelao alla testa de' Greci. Siccome un viaggiatore (non posso non trascrivere la comparazion del poeta) che abbia veduto un serpente nel fondo d' una boscaglia, torna indietro assalito da un freddo tremito in tutte le membra, e colle guance coperte di un pallore mortale; così Paride alla vista del figliuolo di Atreo si raccapriccia, e va a celarsi in mezzo alle file dei suoi soldati. Non ha poi limiti il

timore de' Troiani che inseguiti sono dal furibondo Achille. Scompigliati, palpitanti, smarriti, divisi in due torme, altri fuggono verso la città, altri verso lo Scamandro: chi si lancia nell'acque, e chi vi trabocca; e con alto fragore, quel vorticoso fiume tutto alla rinfusa si riempie di uomini e di cavalli.

Ma non meno giudizioso è Omero nel disegnare, a norma de' personaggi e delle circostanze, i differenti gradi del dolore. Sul principio del poema il dolore di Crise congiunto colla gravità sacerdotale e colla speranza di redimere una figlia, apparisce modesto e tranquillo: questi si presenta alle navi de' Greci, e in pochissimi accenti augura ad essi vittoria, chiede la figlia, ne offre il prezzo, e ricorda la potenza di quel Nume, di cui tiene in mano le bende e lo scettro. Chi non sa perdonare a questo infelice sacerdote l'augurio ch'egli allora pronunziò in favore de' suoi nemici, mai non fu padre. Quell'effetto che produsse in Taltibio ed Euribate il timore unito al rispetto nelle tende d'Achille, lo fa il dolore unito alla sorpresa nei re e duci greci radunati nelle tende d'Agamennone: avendo loro annunziato Ulisse, che l'implacabile Achille, rigettata ogni preghiera ed offerta, è fermo nella determinazione di non unirsi mai più all'armata, niuno di loro risponde una parola: tutti conoscendo le orribili vicende a cui li lascia esposti l'eroe, hanno sulla fronte espresso lo stupore e la mestizia, e tutti stanno lunga pezza in profondo silenzio. Apprenda il tragico una volta dal pittor della natura la gran l'arte delle mute azioni, o la suggerisca almeno a' suoi attori: questa gli varrà talora assai più che la forza di qualunque discorso. Seppe ben profittarne il più giudizioso degli emulatori d'Omero, allorchè finse nell'ampia selva infernale l'incontro d'Enea con Didone: mentre quegli cerca di scusarsi appresso di lei del fatale suo abbandono, questa non fa mai parola, tien gli occhi fissi al suolo, bieca lo mira, e parte. Quanto ingegno poi e quanta sensibilità non mi dimostra Omero, allorchè mi dipinge il dolore in Elena agitata da' rimorsi! Costretta a disprezzar colui che avea saputo inspirarle il più tenero affetto, ella porta nel suo cuore la pena della sua debolezza: ella brama di rivedere l'antico suo consorte, la sua patria, la sua famiglia: piena di questo desiderio ella interrompe i suoi lavori, e va sulla torre per mirare di là l'esercito greco nella sottoposta spiaggia radunato per

sua cagione: là non ardisce d'alzar gli occhi dinanzi a Priamo, nè può frenare il pianto, nè sa perdonare a sè stessa quella colpa che lo stesso vecchio re, in faccia del senato troiano, protesta di non riconoscere in lei. Ma come agisce il dolore sull'anima d'Achille, su quell'anima non meno sensibile che ardente, quando il figlio di Nestore gli reca la fatal nuova che Patroclo non vive più? Un'atra nube di duolo, tutto lo cuopre (usiamo le parole del poeta); con ambe le mani egli abbranca del cenere, e ne sparge il capo, e ne macchia il volto e le vesti; trabocca a terra; si aggira per la polvere; si strappa i capelli; cerca un ferro per aprirsi la gola, e orrendamente freme: miserabile spettacolo delle ancelle che intorno a lui singhiozzano, e di Antiloco che piangente gli tratticne la destra. Qui però non s'arresta il pennello d'Omero. Per esprimere l'ultimo grado del dolore, egli cerca tutt'i motivi più forti, tutte le circostanze più gravi, e tutt'i cuori più sensibili che offrir possa la natura. Quale orribile e commovente scena di furore da un lato, e d'angoscia dall'altro non mi pone egli dinanzi agli occhi, quando sotto le mura di Troia mi presenta Achille che da' focosi suoi cavalli fa strascinar per la polvere la spoglia d'Ettore legata dietro al suo cocchio, e sull'alto della torre mi mostra ora Ecuba, or Priamo, ed ora Andromaca, che mirano il barbaro strazio che si fa del figlio e dello sposo! La madre si lacera i veli, si svelle la chioma, ed empie ei lamenti la reggia: il padre vuol disperato uscir dalle porte, e respinge gli amici che gli si affollano intorno; e la sposa cade addietro e sviene e mentre i Greci festosi s'avviano alle navi, cantando inni di gioia e di lode, tutta la città è in pianto, in affanno, in tumulto. Censori d'Omero, se a questi tratti non si scuote l'anima vostra, se non sentite gli affetti ch'egli dipinge, voi siete nemici non meno dell'umanità che di lui.

Omero vi delinea anche l'amore; nè so comprendere perchè l'ingegnoso Chabanon lo voglia escluso dall'Iliade: questo affetto però domina più nella città assediata, che nel campo de' Greci. Qui Achille ama Briseide qual sua sposa, ed ella s'affligge nel dividersi da lui; ma l'eroe non vuol combattere per essa: là Ettore sente per Andromaca il più tenero affetto; e mentre la patria lo chiama in campo a combattere, l'amore lo conduce per la reggia a rintracciare la sposa, l'amore lo trattiene con lei lungamente sulla via, e l'amore non permette ch'egli

s'allontani da lei se non quando la vede rasserenata, stringersi al seno il figlio, e sorridere in mezzo al pianto. Qui pugna bensì Menelao, il tradito sposo di Elena; ma più per vendicarsi del rapitore, che per ricuperare la moglie: là Paride, ebbro d'amore, preferisce all'armi la cetra: chiama la bellezza uno de' migliori doni celesti: malgrado le sciagure che ne soffre la sua patria, chiede gli amplessi d'Elena nell'istante medesimo ch'egli fugge dal combattimento; protesta di trovarla più bella che quel giorno stesso, in cui, fuggendo da Sparta, riposò la prima volta in Cranae con lei; e alla violazione dell'ospitalità aggiungendo quella del giuramento, nega di restituirla a Menelao, a cui appartiene e come sposo e come vincitore. Qui Briseide è sì cara ad Agamennone, che da lui si antepone a Clitennestra sua sposa; ma, alle voci del divino interprete Calcante, si restituisce al padre: là Elena (ammirabile artifizio d'Omero nel descrivere l'eccellenza degli oggetti dalla forza del sentimento che producono!) colpisce talmente col suo aspetto il cuore dei seniori, raccolti a parlamento sulla sommità d'una torre in faccia dell'esercito nemico, che questi sospendono la loro attenzione sul pericolo della patria, si comunicano sottovoce l'uno all'altro la loro sorpresa, e giungono a scusare i Troiani ed i Greci, se tutti sono sull'armi per lei.

Che dirò finalmente dello spirito sì d'emulazione che d'invidia in tutta l'Iliade mirabilmente delineato? Tutti i guerrieri, e greci e troiani, non soffrendo di essere in valore sorpassati o dal nemico o dal compagno, influiscono gli uni sopra gli altri, e si prestano a vicenda il movimento e l'ardore. E non solo nelle battaglie, ma ne'corsi, nelle lotte, e in tutti gli altri giuochi che Achille fa eseguire in onore di Patroclo, domina sempre l'entusiasmo della passione. Gareggiano i vecchi co'giovani, i re co' soldati; e in mezzo agli applausi degli spettatori, chi scaglia de'rimproveri, chi freme di rabbia, e chi piange.

VI.° Ma Achille e gli altri personaggi parlano forse il linguaggio delle loro passioni, siccome io mi son proposto di provare? Pope, che notò bensì alcuni difetti nell'Iliade, ma che nella sua immortale versione tanto più ritenne delle originali bellezze di questo poema, quanto più atto si sentì ad esprimerle nel nativo suo idioma, ha

detto che Omero nella parte del discorso è il più drammatico d'ogni poeta; e Chabanon ha confermato lo stesso; e tutti e due con ragione. Omero, il cui ingegno è non meno fecondo d'idee che la sua religione; Omero, che guidato da una fervida immaginazione scorre i mari e la terra, discende negli abissi, e s'innalza al cielo, avvivando sempre le opere degli uomini con quelle della natura e degli dei; Omero sa frenarsi quando introduce a parlare i suoi personaggi, nè mostra mai ne' loro colloquii il poeta. Per convincersi, basta leggere i discorsi che Ulisse, Fenice ed Aiace, deputati dell'esercito greco, fanno ad Achille, onde placare il suo sdegno, e indurlo a riprender l'armi. Ulisse, il più scaltro de' Greci, che conosce la sensibilità dell'eroe, gli ricorda specialmente quanto Peleo, il vecchio di lui padre, gli avea raccomandato allorchè lo spedì all'armata. Fenice, buon vecchio, gli parla a lungo, ora coll'autorità di precettore, ed ora colla tenerezza di padre. Aiace, il focoso Aiace, invita Ulisse a partire, quasi riputando impossibile lo smuovere Achille, e taccia l'eroe di crudeltà verso i suoi congiunti ed amici. Giusta è la lode che a questi discorsi diede il Vossio; e giudiziosa è l'analisi che ne fece il Rollin, dimostrandoli tutti a parte a parte convenienti ai rispettivi caratteri. Delle risposte dell' inesorabile Achille io non esporrò che l'ultima, la più vibrata di tutte. Aiace, egli dice, generoso direttore di popoli, io conosco che quanto hai detto, partì dal tuo cuore; ma io ardo di sdegno, qualor mi ricordo che Agamennone mi trattò ignominiosamente qual vile straniero. Basta così: partite, e significate a' vostri compagni questa mia determinazione. Io non verrò mai più a battaglia, se prima Ettore, il prode figliuolo di Priamo, uccidendo gli Argivi ed incendiando la loro flotta, non giunge alle tende e alle navi de' Mirmidoni ch' io comando. Là, intorno alla mia tenda e alla mia nave, io l'aspetto; e là spero, per quanto ardente egli sia, d'arrestar gl'impeti del suo furore. A questo discorso che spira la maggiore fierezza, si opponga quello che fa lo stesso Achille sopra il corpo di Patroclo, e che mostra la maggior sensibilità; e tutto vi si scoprirà il carattere dell'eroe. Oh Dei, e gli dice, quanto vane furono le mie parole quel giorno in cui, confortando io Menezio il vecchio eroe nelle sue stanze, promisi di ricondurgli in Opunte l'augusto suo figliuolo, dopo la presa di Troia, carico d'una parte delle spoglie di

quella città! Giove non ascolta tutti i voti de' mortali. Fu stabilito dal destino che il sangue d'entrambi tinga queste arene. No, non mi raccorranno nella loro abitazione nè il vecchio Peleo, nè Tetide la mia genitrice; ma teco, o Patroclo, su questa spiaggia io avrò comune la tomba. Destinato però a morire dopo di te, non permetterò almeno che si arda questo tuo corpo prima ch'io non ti rechi dinanzi l'armi e il capo d'Ettore tuo uccisore e che presso il tuo rogo io non immoli dodici de' più illustri figli troiani. Ora, qual sei, rimanti presso alle nostre navi: le dardanie spose, che il comune nostro valore fece prigioniere nelle popolose città da noi conquistate, intuoneranno frattanto sopra di te degl' inni funebri, e giorno e notte ti bagneranno di lacrime. Si confrontino finalmente l'una coll'altra le patetiche preghiere che fanno Priamo ed Ecuba al loro figlio Ettore, per indurlo a ritirarsi dalla pugna. In quelle apparisce la passione d'un padre amoroso bensì, ma sollecito nel tempo stesso della propria vita e del proprio destino: in queste non si scorge se non se l'angoscia d'una madre, che riputerebbe la maggiore delle sue calamità se il figlio suo perisse in campo senza ch'ella potesse almeno piangere sulla spoglia del medesimo.

Gioventù cisalpina, speranza della patria, conforta dell'età nostra da tante opposte passioni combattuta, rifletti quanto dilettevole ed utile sia la conoscenza del cuore umano. Pensa ch'io non ti presentai finora se non se un incompleto abbozzo delle passioni che dipinse Omero; che i tragici riconoscono ed onorano in lui il primo loro maestro; e che da lui i più illustri coltivatori delle belle arti trassero di tempo in tempo non solo gli argomenti delle opere loro, ma il disegno, i caratteri e l'espressione. Non posso negarti che non minori delle passioni che Omero delineò nella sua Iliade, sono quelle che egli destò nell'animo de'suoi leggitori: egli ebbe tutte le lodi, e tutte l'eccezioni possibili; ma infine trionfò il sentimento dello spirito di partito, e si è concordemente approvato il giudizio del romano oratore, il quale dichiarò Omero un esattissimo pittore d'ogni oggetto e d'ogni movimento umano. Vuoi tu dunque conoscere l'origine, i progressi, la complicazione e la forza di tutte le passioni? Leggi pure Aristotile, Seneca, Locke, Wolfio, Condillac, e tutti que'filosofi che presso ogni nazione più si distin-

sero nell'analisi dell'uomo. Ma vuoi tu imparare a dipingerle? Leggi Omero. Permettimi intanto che relativamente alle omeriche passioni di sopra indicate, io chiuda il discorso coll'esprimere un ardente mio voto sulla felicità della nostra nazione. Niun direttore de'popoli, che la compongono, mai non imiti gli orgogliosi Agamennoni, nè alcun cittadino abusi mai dell'autorità che gli viene affidata. Conciliatori degli animi e moderatori degli affetti si ascoltino sempre i saggi Nestori, que'Nestori di cui tanto abbisogna oggidì la troppo divisa e travagliata Italia. Gli Achilli rispettino il diritto dell'uomo, disprezzino le ricchezze, e sentano pietà ed amicizia; ma non ricusino di combattere quando la patria li chiama, nè costanti siano nel loro sdegno che contro i nemici della stessa. I Paridi, i molli Paridi, o si ravveggano, o lungi dal nostro suolo, consecrato alle virtù repubblicane, seco portino altrove quell'infermità che li rende perfidi e vili. Regni fra noi il tenero affetto; ma sia quello de'genitori e degli sposi: in Ettore ed Andromaca ne abbiamo il modello. Il timore ed il cordoglio, che tanto afflissero gli sventurati discendenti di Dardano, non giungano mai in veruna delle maniere dal poeta espresse, a turbare la nostra civile e domestica tranquillità. La più alta passione che in noi e nei nostri posteri si accenda, sia l'emulazione nella virtù, nel valore, nelle arti, nelle lettere e nelle scienze: quella generosa emulazione, di cui in questo primo auspicatissimo anno della ricuperata libertà tu hai date, o gioventù cisalpina, le più illustri prove alla patria, dietro l'istruzione e l'esempio di questi dotti e saggi tuoi precettori.

DELL' INFLUENZA

DELLA

POESIA

SUI COSTUMI DELLE NAZIONI

DISCORSO

DI

LUIGI MABIL.

È grande, illustri vati, e sommamente interessa la gloria vostra e la dignità dei vostri studii l'argomento oggi offerto alla dolcezza de' vostri plettri. Perciocchè, se la Poesia può influire sui costumi delle nazioni, s'ella può farsi scorta e maestra della pubblica morale, allora l'arte del canto viene a stringersi in amica alleanza coll'arte del governo, e la politica acquista uno stromento di più; allora il poeta giustamente orgoglioso, se non abusa dei doni suoi, ha dritto di sedere anch' esso fra i rettori de' popoli, fra i benefattori del genere umano.

Giova considerare il costume di un popolo sotto due diversi aspetti; o rozzo, fiero e selvaggio, qual suol essere nell' infanzia delle società; o snervato e molle, qual si vede dopo lunga e raffinata civilizzazione, e guasto e depravato negli ultimi periodi che annunciano caducità e mortale discioglimento. Vediamo or dunque, se la Poesia, d'estro armata e di canoro concento, sappia ammollire i ferrei petti, rinforzare i deboli e neghittosi, e nei guasti e corrotti, richiamare il santo amor dell'onesto, e riaccendervi la viva depuratrice fiamma della virtù.

L'uomo, gettato dalla natura in mezzo agli esseri creati, comincia una dura esistenza, privo di tutto, costretto

a lottare cogli elementi che lo flagellano, colla terra che intrattata gli niega il cibo, colle belve che gli raggliano intorno, co' suoi simili stessi, che gli contendon rabbiosi la sanguinosa e scarsa preda. Il suo cuore, chiuso alle amabili affezioni, s'indura, s'irrita; le sue passioni s'inacerbano, s'inferociscono; si fabbrica esso degli Dei, ma simili a se, crudeli, vendicativi; nel terrore cerca placare il cielo colle vittime umane; nella gioja della vittoria, scanna i prigioni appiè degli altari; vaghi concubiti, paternità mal accertata, indistinte proprietà, niune o false nozioni e del giusto e dell'ingiusto; da per tutto o la forza prevalente che spinge al delitto, o la forza repressa ed umiliata che medita ed invoca la vendetta.

Chi ammansirà questo popolo di tigri e di leoni? qual fia linguaggio sì possente, da romper que'cuori impietriti? chi farà balenare in tante tenebre, qualche raggio della pacifica religione, della sacrosanta giustizia? Ah tu scendesti dal cielo, colla musica da un lato e colla danza dall'altro, vaga e vezzosa Poesia; al primo suono di tua voce incantatrice, parve che si placasse e sorridesse l'Universo.

Di fatti i primi legislatori o furon poeti, o si valsero dell'opera e del chiamato ajuto de' poeti. Quindi narrò la Grecia, che al suono di note armoniose Orfeo traesse a'suoi piedi, avide di ascoltarlo, e fere e piante e sterpi e sassi; e che ubbidienti alla lira di Anfione, da se corresser le dure pietre ed i pesanti macigni a collocarsi in bell'ordine, sorgendo in ampio cerchio a stringer Tebe d'alte mura e di turrita corona. E da queste che si chiaman favole, e sono augusti e venerandi rottami di storia antica, ben si ravvisa, come fu prisca opinione, doversi a'Poeti il primo dirozzamento della natia selvatichezza, il primo invito a più mansueto costume, il primo codice di umanità e di civil concordanza. Non che la prima Poesia conoscesse fin d'allora i sottili artifizii e i seducenti lenocinj, di cui venne poscia abbellendosi ne'tardi più colti secoli; era pur essa rozza, non soggetta a regole fisse, non partita ne'suoi generi, ma tale pur anche serbava e forse maggiormente tutto l'impeto, tutto il fervor necessario per far gagliarde e incancellabili impressioni. Perciocchè l'essenza della Poesia, figlia della gioja, del dolore, dell'ammirazione, dell'entusiasmo, d'ogni emozion più

Digitized by Google

violenta, in ciò specialmente consiste, ch'ella usa di proprio dritto un linguaggio caldo, veemente, e in sommo grado fantastico e passionato. Nè altro se ne poteva adoprare con un popolo presso cui la ragione inesercitata non trovava facile accesso a menti mobili, inquiete, ricusanti ogni freno, e impazienti di lunga e meditata discussione. Il Poeta, dolcemente attratti e blanditi gli ascoltatori per la via del diletto, e colla grata consonanza de'numeri, potè agevolmente signoreggiare gli animi commossi, e quasi inavvertito, senza gravità magistrale, senza severità di sopracciglio, dettar utili ed importanti lezioni, or assalendo l'immaginazione col maraviglioso, or infocando le generose passioni e i più sublimi affetti dell'uman cuore. Cantava egli il tenebroso Caosse, e le prime origini del mondo, la tremenda giustizia degli Dei, che chiama al cielo la combattuta virtù, e fulmina il vizio negli abissi; cantava gli Eroi che avean purgata la terra di mostri malefici con faccia umana o ferina, ed insegnate l'arti consolatrici; cantava i lavori dell'agricoltura, le fonti, le selve e le campagne date in custodia ai numi proteggitori, le domestiche dolcezze e la tranquilla agiatezza figlia della parsimonia e della fatica; cantava nei sagrifizii, nelle feste, nelle assemblee, fra la costernazione di pubblica calamità, fra l'ebbrezza di gioja popolare; cantava: e le brevi note di sapienza asperse, rinforzate dall'armonia, rinvigorite da figure vive e ardimentose, scolpivansi nella vergine e tenace memoria; e poichè non v'era il soccorso della scrittura, propagavansi con vocale ripetizione di padre in figlio, di gente in gente, di età in età. Così la Poesia venne ammansando ed istruendo le prime generazioni; così il costume di rozzo che era e barbaro e selvatico, piegossi a mansuetudine ed a social gentilezza.

Più difficile sperimento vuolsi attendere dalla Poesia, s'ella si chiami a rinforzare i costumi distemprati ed ammolliti, ed a correggere i guasti e depravati, riconducendo un'avvilita e degenerata nazione a sentimenti elevati e generosi, a forza ed a virtù. Perciocchè la storia dolentemente ci avvisa, che un popolo giunto a certo grado di corruzione e di languidezza, ama la stessa malattia che lentamente lo consuma, ricusa la mano medicatrice, e cangia spesso in veleno la salutare bevanda che se gli appresta. Già una filosofia cavillosa

ed ardita, rovesciò tutte le basi della morale; cadde la riverenza degli Dei, nè il vago Olimpo alletta, nè il cupo Tartaro spaventa. Disparvero tutti gli elementi che componeano la robusta tempra di una nazione sana e vigorosa, i nobili sdegni, i generosi ardiri, l'impazienza del giogo, la smania invitta della libertà; nè altro bisogno, nè altr'arte si conosce, che il bisogno o l'arte di godere. Intanto le anime si stemprano, i corpi si sfasciano; la gioventù, cresciuta all'ombra qual pianta pallida e svenuta, fugge i duri esercizi e le animose palestre; sembran fole o pazzie gli antichi eroismi; nè l'ignominia irrita, nè la gloria punge; non si sa nè crearsi una patria, nè difenderla; l'egoismo è ridotto a calcolo ed a scienza; e si chiama calamità tuttociò che scema una dramma di piacere, o turba un istante di riposo.

Chi vorrà pretendere, che la Poesia, quand'anche non l'accusi taluno di connivenza o di complicità, possa da se sola far fronte a tanto e sì ruinoso torrente? Pur se sorga, per dono raro del Ciclo, un avveduto e saggio Legislatore, che nella universale degradazione osi concepire il nobile pensamento di ridestar nel suo popolo le antiche e maschie forze generatrici di grandi imprese, non fia ch'egli trascuri l'amico aiuto della già fatta adulta e poderosa Poesia. Allora udransi nuovi Teocriti, nuovi Gesneri; ed opporranno al romoroso spettacolo delle Città corruttrici, la pace, l'innocenza e le delizie della ridente campagna; sotto l'industre pennello correrà più limpido il fonte, olezzeranno più grati i fiori; e il quadro seducente strapperà l'annoiato cittadino agli urbani ozii depravatori, e spingerallo fra le selvette ed i prati, dove un'aria viva ed un salubre esercizio rintuonano le floscie membra, dove l'anima in se stessa riconcentrata si appura e si afforza, dove i Decj e i Cincinnati nodriron quella fiera e rustica indipendenza d'indomito e fermo carattere, che trasse Roma alla signoría dell'universo. La Lirica, obbliati i molli amori, desterà sulle corde d'oro arguti suoni, or vibrando Inni focosi all'alta e prima Causa, che regola l'ordine fisico ed il morale, or celebrando i patrii Eroi e rimbrottando nella memoria degli avi la degenerazion de'nipoti, or fra gli stessi giuochi e i lievi scherzi, spruzzando d'infamia il vizio, di lode la virtù; e fra il tripudio di feste popolari, per le bocche de'lieti giovanetti, fra i campi, nelle piazze, nelle officine ripete-

ransi non inetti o lubriche, ma vivaci e caste canzoni, tinte ascosamente di quella forte dottrina che percuote l'ozio, la mollezza e le debilitanti voluttà. Farà sue prove anche il poeta didascalico ed il satirico; se non che quegli annuncia troppo il suo disegno, assume l'abito di precettore, e contento d'istruire, sdegna di ornarsi; e questi, se gli ferve in petto l'anima di Giovenale o di Persio, pregno d'ira e di bile, morde, lacera, squarcia, non attrae ma ributta, non lusinga ma irrita; e se veste la gioviale Oraziana urbanità, sorvola troppo leggermente sul vizio, e pizzicandolo con adulatrice indulgenza, quasi sembra scusarlo. E che non può l'Epica tromba, se il più di tutti competente giudice, francamente affermò trovarsi nel solo Omero un compiuto corso di morale filosofia, meglio e più pienamente trattata, che non si fe' da Crantore e da Crisippo? Ma di là, donde uscì forse più fecciosa corrente, sgorgherà piena più ricca di riparatrice medicina, voglio dire dal teatro; purchè non vi si rida che delle umane follie, e non vi si pianga che sulla virtù coraggiosa e sventurata.

Tali son l'armi che appresta la poesia per iscuotere le anime infingardite, per emendare i pravi, e invigorire i molli e dissoluti costumi; e guai a quel popolo cui paresse inetto e frivolo un sì importante argomento. E per tacer della persa e della greca e romana Istoria, non vedemmo noi stessi crollare sotto i nostri occhi, e miseramente sfasciarsi un' antica e riverita dominazione cui pareano far ombra e scudo tredici secoli di rinomanza guerriera e di civile saggezza? All'appressarsi della terribil procella, e nel sonante conflitto degli aquiloni e degli euri che flagellavano il nudo fianco del combattuto naviglio, v'ebbe un magnanimo concepimento, un impeto illustre, uno sforzo virile e ardimentoso? Invano levò un grido l'avita gloria, invano rammentaronsi le belle prove fatte in più crudele cimento; il piacere avea spossata ogni fibra, la mollezza ogni nerbo; il partito più pusillanime parve il più saggio; e l'imbelle inonorata caduta meritò appena l'onore di un sospiro. Ma così era nell'alte scrutazioni di Colui, che siccome dalla continua dissoluzione dei corpi ogni dì ne tragge e ne rimpasta di nuovi e più vegeti, onde abbellire il mondo di perpetua gioventù, così dalla ruina de'regni vecchi ed infermi, altri ne fa sorgere a quando a quando più vigorosi

e più possenti, cui segna eternamente il breve o lungo periodo la trascurata o la seguita virtù.

Del resto, può molto il filosofo, ma ragiona freddo e tranquillo; molto può l'oratore, ma circoscritto negli assegnati limiti, serba certo ritegno e misura; il poeta prende ogni forma, ogni tuono; è concitato, è molle, è famigliare, è sublime; punge, lusinga, sforza, s' insinua, dipinge, non diserta, percuote l' immaginazione, mette in tumulto il cuore, scaglia sentenze che si ficcan nell' anima, e qual robusto suggello profondansi nella memoria; abbaglia, incanta, e colla possanza della divina armonia, scalda, infiamma, trasporta e finalmente trionfa.

E perchè dunque, se tanto vale, non ripiglia la poesia a'nostri giorni e nella nostra Italia, l'augusto ministero, non rinnova gli antichi prodigi, e sembra quasi condannata fra l'arti frivole e gli eruditi trastulli? Perchè le nostre istituzioni son misere; sconnesse e incoerenti non si sostengono a vicenda, e l'una combatte e strugge l'effetto dell'altra; perchè la parte mitologica, di cui facciamo un uso intemperante, straniera alla credenza che professiamo, nulla dice alla nostra immaginazione, al nostro cuore; perchè il poeta canta in breve circolo, a pochi orecchi, non si lancia fra il popolo, non agisce sulla massa della nazione; perchè finalmente, (e oserò dirlo?) perchè non v'ha grande e robusta poesia, dove non v'abbiano grandi affetti e grandi interessi, e questi mancano dove manca una patria. Ma già sull'italo cielo spuntò più fulgida aurora; e già dall'urna, dove s'agitan le sorti degl'imperii, vedemmo uscir la speranza di più glorioso avvenire. Preparate, o Vati, le dotte cetre; chi sa qual vi si serba alta materia di canto (1).

ANNOTAZIONE ALL'ORAZIONE SECONDA

(1) *Il Sig. Luigi Mabil Cav. dell'ordine della corona ferrea, già membro del collegio elettorale dei dotti, e segretario Archivista del Senato di Milano, notissimo per molte opere stimate dai dotti, e principalmente per la sua traduzione di Livio, fu anche prof. d'eloquenza per più anni nella Università di Padova dove vive tuttora. Nel Giugno del* 1807, *all'occasione della chiusura degli studj egli vi pronunciò un'elegante* orazione intorno alla riconoscenza che gli uomini di lettere devono ai governi che li incoraggiscono, e che consacrano le loro cure alla pubblica istruzione. *Se ci sarà dato di rinvenirla la riuniremo alla presente raccolta pel vantaggio de' nostri Associati.* (Nota dell'Editore).

N. B. Si è collocato per sbaglio in fine della orazione il segno di questa nota, che dovea avere il suo luogo alla pag. 23 *in seguito al nome dell'autore.*

Digitized by Google

DISCORSO

DEL PROF.

GIROLAMO PRANDI (1).

SULLA INFLUENZA DELLE BELLE ARTI NELLA PUBBLICA FELICITÀ

Ricorre il dì festevole, destinato a rimunerar il valore di que'giovani, che segnalaronsi lo scorso anno nello studio delle arti belle, e vuolsi, che io sorga tra di voi, o Signori, a commendarle. Arduo mi è in vero lo stringermi all'impresa ove ponga mente agli ostacoli molti che mi si parano dinanzi, alla scarsezza cioè di cognizioni direttamente spettanti il propostomi suggetto, alla fama di eloquentissimi dicitori che mi precedettero in questo arringo, alla presenza di eccelsi Magistrati, d'uomini per ingegno, per dottrina chiarissimi, e per alto intendere nelle arti medesime, riputatissimi. Di minor inciampo non emmi il rinvenire gradita, e non tocca materia conveniente all' uopo, parendomi nel ricercarla di vagare in un campo mille volte mietuto, e ormai sfruttato. Chè altri vi parlò già del maraviglioso diletto, che recano le arti belle; altri tentò di svolgerne le difficili teorie; chi liberolle dalle imputazioni dell'acuto filosofo di Ginevra; chi additò la copia dei lumi, e le qualità fisiche e morali che fregiar debbono l'artista, e chi celebrò alcuni ed ha pur fermo di celebrare in appresso i più fra gl'Italiani, che per opere di questo genere degne degli aurei tempi de'Greci vivono e vivranno eterni nella memoria de'posteri. Ma sarò io, tenero della mia fama, e dimentico insieme dell' umanità vostra per modo, che nieghi di avventurarmi al dubbioso cimento, e scortese ripugni al gentile ed onorevole invito? Non fia mai; avvengami che può, rompo ogni dimora, e tolgo a far chiaro come le arti imitatrici ben coltivate, mirano a procacciare la pubblica felicità. Giovamento sovra ogni altro pregiabile,

al quale non riguardarono quegli antichi Legislatori, che sbandirono gli artisti dalle loro repubbliche, privandole così del più efficace argomento onde spogliarle della natia barbarie, per cui si accrebbe a dismisura il numero e l'odio de'nemici, che le distrussero.

Non consiste la felicità delle nazioni negli ampi dominii, nelle soverchianti ricchezze, nello smodato lusso, nè manco deesi tutta riporre nel facile ed abbondevole sostentamento, procurato ai cittadini. Godeva Roma di questi, e di molti altri somiglianti vantaggi quando avea già smarrito il primiero splendore, anzi non era lontana dal totale oscuramento. L'impero suo stendeasi, come cantò Virgilio, oltre i confini del mauritano Atlante. L'oro, che traea dalle spoglie nemiche, dalla vendita degli schiavi, dalle offerte che far soleano le soggiogate città agli avidi capitani, inondavala di tali dovizie, di tanti comodi, ed agiatezze, che a parlare coll'eruditissimo autore della coronata *Dissertazione sul commercio degli antichi romani*, i superbi pronipoti dei Papirii, de'Fabii, de'Marcelli così dire potevano a se stessi: Per noi matura la ricca vendemmia nelle sassose isole dell'Arcipelago: Per noi le sponde del Fasi, e le selve d'Ionia e di Numidia nutrono i più squisiti volatili e crescono per noi ne'seni dell'Adriatico le triglie bilibri, e i rombi di un secolo: Per noi si tinge la splendente porpora di Tiro e di Laconia, e stillano le gomme odorate, e i balsami dell'Arabia: Per noi disegna l'architetto greco, e logge, e teatri, e acquedotti, e terme; e per noi altrove nascono gli uomini schiavi, dannati, se così ne piace, ad essere pascolo de' pesci serbati nei nostri laghi per averne le carni più saporose.

Le frequenti largizioni de'Cesari, profuse alla volubil turba de'Quiriti, onde allontanarne i temuti ammutinamenti, davano altresì agevole sussistenza ad ogni maniera di persone, che da tutte parti affollavansi a quella Metropoli. Ma quali miseri giorni vi si menassero, apparisce abbastanza dalla viva pittura, che ne abbozza Tacito nella vita di Agricola, dicendone, che furono di que'tempi cacciati da Roma i filosofi, e bandita ogni arte buona, perchè non vi si vedesse più fiore di onestà; che era tolto pe'delatori il potersi favellare e udire; attalchè la memoria ne sarebbe ita, se così fosse in poter degli uomini lo sdimenticare, come il tacere.

La vera e durevole felicità delle nazioni sta nella sola

virtù. Fatti per essa i cittadini giusti, umani, benefici, concordi, moderati, attivi, nemici della mollezza, amanti del pubblico bene, ottengono l'affetto, la stima, l'ammirazione dagli stranieri, e godono la non turbata interna pace, che è quanto dire la massima felicità, cui possano aspirare i mortali nel breve corso della loro vita. Ora le arti belle, ove sieno coltivate a dovere, agevolano appunto la via al conseguimento della virtù, e ne accenno brevemente il modo.

Stolgono esse prima di tutto l'artista dall'ozio, e lo innamorano delle azioni magnanime, cui prende a meditare, e mentre per l'arte sua le presenta con evidenza e con forza agli occhi de'riguardanti, risveglia in essi i sentimenti medesimi, ond'è l'animo suo altamente compreso.

Dissi che stolgono l'artista dall'ozio. S'egli ama infatti di seguir con lode l'intrapreso cammino, e oltrepassare la mediocrità, sdegnata non meno negli artisti, che ne'poeti, ignorar non può la storia, la mitologia, la geometria, la fisica, la chimica, onde scegliere giudiziosamente i suggetti, non confondere i costumi delle nazioni, non commettere anacronismi che muovono le risa, nè violar le leggi della prospettiva, del colorito, dei contorni ec.; cose tutte che richieggono lungo e severo studio bastante a toglierlo dalla numerosa schiera di coloro, che vivono senza infamia, e senza lode. Sebbene a che gli varrebbe la rigida osservanza di que' precetti, quando poi gli mancasse l'espressione delle umane passioni? Avvi qui pure fra gli artisti e i poeti, tutta la corrispondenza. Condoniam facilmente a Shakespeare le stravaganze mostruose di che riboccano le sue tragedie per essere dipintor fedele degli affetti; non siam del pari indulgenti co'tragici nostri del cinquecento per la loro freddezza in simil sorta di composizioni, come che ostentino nel rimanente il maggior scrupolo nell'imitare gli antichi Greci. Ma chi sa dire quanto costi il penetrare sin gli ultimi nascondigli del cuore umano onde scuoprirne i movimenti, e argomentare i caratteri, i gradi delle passioni tutte, e conoscere gli effetti, che per esse produconsi, giusta il variar delle circostanze, nelle diverse parti del corpo, che deono rappresentare gli artisti? Ognun vede, che sarà loro mestieri di meditare, come ingiunge Filostrato, sottilmente l'uomo: occupazione lunga, ardua, spinosa, e pressochè la sola di que'Sapienti, che sulle porte del Tempio di Delfo scolpi-

rono a caratteri d'oro il grande insegnamento di conoscere se stessi.

Studia inoltre l'artista in qualsiasi lavoro il bello, che per non so qual incognito potere alletta, attrae, e a se rapisce gli animi. Lo studia perciò nelle forme, nelle movenze, ne'panneggiamenti, e il pittore lo studia persino nel campo,nella luce, nell'aria. E non vi essendo bellezza superiore a quella che nasce da virtù, e ne pone sott'occhio o l'uomo che lotta contro l'avverso destino ond'esser giusto, o chi è largo del proprio sangue a pro della patria, forza è, che nella meditazione di quella s'intertenga sino a che provi il commovimento vivo cui brama in altri di eccitare. Or è egli possibile il contemplar sì fattamente la virtù senza invaghirne, ed abbracciarla? No, risponde Plutarco. Conciossiachè in quanto ai beni della fortuna amiamo il possedere, ed il godere; ma in quanto ai beni della virtù amiam l'operare; e dove noi vogliamo aver quelli dagli altri, questi per contrario vogliamo che gli altri se gli abbiano da noi. Ed ecco perchè si è detto che lo apparar fedelmente le arti dirozza ed ammollisce i costumi. Ecco perchè dall'animo proclive alla virtù o al vizio si discerna, in parità di altre circostanze, l'amatore dallo spregiator delle arti. Cimone e Pausanaia erano entrambi greci,entrambi repubblicani, capitani famosi entrambi dei loro eserciti collegati. L'ateniese amava passionatamente le arti di cui parlo,non così lo spartano.Assalgono insieme Bisanzio, l'espugnano, ne dividono le spoglie. Cimone si giova di esse ad abbellire la patria, Pausania a tradirla. Ecco finalmente perchè niuno si conti fra gli artisti sommi, che desse di piglio nel sangue, o nell'avere altrui, o si macchiasse di altri abbominevoli vizi, che infettano il più delle volte le genti volgari. E sebbene il prepotente fascino della bellezza abbia talvolta spinto alcuni di essi alle colpe, che minor biasimo accattano, la maggior parte tuttavia fu ragguardevole per l'esercizio di nobilissime virtù, e per poco non ebbero tutti,lode di gentili e piacevoli nell'usar famigliare. Potrei io qui, se il consentisse la brevità, addurre in prova i bei costumi degli eccellenti maestri del secolo d'Apelle, o di Raffaello, e non volendo allegar morti, e bramando far fretta al mio dire, basterebbemi di ricordare quel vivente artista italiano, sì caro alle grazie che accoppia al sapere di Fidia la probità di Socrate, s'egli stesse bene di metter falce nella messe

aliena, e ripetere in disadorno stile ciò, che udiste già da questo luogo in elegante e nervoso.

Nè si estende il potere delle arti belle a' costumi soltanto di coloro, che le coltivano, ma ben anco a quelli delle nazioni intere. I Romani le avean per la più parte a vile: lasciavano altrui il vanto di animare i marmi, e i fusi bronzi. La storia della loro pittura incominciava ed avea fine in certo Fabio oscuro dipintore del tempio delle statue. I monumenti belli di architettura e di scultura, che ammiravansi in Roma, eran opere di greco-etrusche mani. E a tale ivi giungea il niun conto dell'arti, che Tullio rimproverò a Verre l'amor che vi portava, e Orazio derise Damasippo qual compratore di statue antiche. Se non che per sì fatto aborrimento a ciò, che potea rammorbidire i costumi, gli ebbero, i Romani, durissimi, e ne lo accertano le loro guerre sterminatrici. Io so bene, che fra lo strepito dell'armi non si odono guari le voci di umanità, di compassione, ma per soffocarle al segno di struggere, com'essi fecero, intere città cogli sventurati abitanti, che imploravano mercè dai vincitori; per abbruciare a migliaia i prigioni di guerra in onor di Vulcano, o darli vivi alle fiere, onde godere dell'orrendo spettacolo di vederli sbranati, uopo era nudrire in petto la più brutale ferocia. Non tardarono però quegli spietati conquistatori a pagare la giusta pena di tanti delitti. Passati d'improvviso, e quasi per salto dalla povertà alla ricchezza, dalla vita dura ed attiva, alla molle e scioperata, amarono di soverchio la vita, perdettero l'ardimento, abbandonaronsi alle più laide scostumatezze, provarono gli orrori delle guerre civili, invilirono nella domestica schiavitù, vennero in preda di barbari settentrionali, sparirono dalla storia. Le quali sciagure non voglionsi ascrivere co' poeti agli antichi spergiuri di Troja Laomedontea, ma sì bene alla giusta vendetta di mille vilipese e congiurate nazioni.

Non così avvenne alla Grecia. O fosse per natura di quel clima ridente, o per le vaghe e leggiadre forme degli abitatori suoi, o per la maggior perspicacia de'loro ingegni, e per qualsiasi altra cagione, che nulla qui monta di ricercare, è indubitato, che fiorirono colà le arti da più lontani secoli, e fioriron vi coetanee ai Milziadi, ai Cimoni, agli Aristidi, ai Socrati, ai Focioni, ognuno de'quali avrebbe onorata non pure una città, una nazione, ma tutta la specie umana. Dell'arti va'cansi frequentemente i

Greci per gli oggetti politici, o religiosi. Aveanle perciò i Filosofi in alta estimazione, e, o furono essi medesimi non ignobili artisti, come leggiamo di Socrate, o meditarono, e col divino Platone dichiararono le arcane dottrine del bello principalmente morale, per le quali addestravansi poscia i pittori e gli scultori a perfezionare le loro opere in guisa, che per gli effigiati trionfi de'Milziadi accendeasi un irrequieto amor di gloria nei Temistocli. I poeti anch'essi, calda la mente e il cuore delle virtù dichiarate dai filosofi, rappresentate dagli artisti, scioglieano con Sofocle il canto in lode degli Dei e de'liberatori della patria, e nel furore di un estro divino creavano nuove immagini,e nuova materia somministravasi agli artisti, onde tutto era anima e vita, tutto grandeggiava nell'antica Grecia. Cedè, gli è vero, anch'essa al comun fato delle repubbliche, e degli imperii, chè è negato alle umane cose il durar eterne, ma cedè da forte contendendo colle armi la vittoria al macchinator Filippo, e cedendo, ancora serbò quella squisitezza di gusto, quella vivacità, penetrazione, e forza di mente, che l'avea renduta in addietro famosa. Addolcì i costumi de'suoi feroci vincitori, e distrutto l'impero d'occidente,ebbe tuttavia a cuore le arti, e le scienze, mentre il rimanente della terra giaceva nell'ignoranza, e nella barbarie; conquistata finalmente Costantinopoli dalle armi ottomane fè dono a noi Italiani delle arti stesse, nelle quali vincemmo le più colte nazioni d'Europa.

Non mi si opponga, che abbondava la Grecia di artisti celebratissimi, quando vi signoreggiavano i vizj, dai quali ebbe ruina, perocchè non sostengo io già, che bastino le arti a formar gli uomini virtuosi, e a preservarli dal corrompimento,dove le leggi, l'educazione, i costumi non collimino all'istesso fine. Qual meraviglia, che fosse anch'essa la Grecia afflitta da gravi calamità, se, per l'ambizione di pochi, perduta la probità de'costumi, disciolte le antiche colleganze, l'odio, la vendetta,i sospetti albergavano nel più de'cittadini, e il santo amor di patria era divenuto nome vuoto di senso? Io affermo soltanto,che possono giovare le arti alla pubblica felicità, come il può l'eloquenza, avvegnachè vana tornasse la fulminante di Demostene ad impedire l'eccidio di Atene.

Pregi non ha dubbio grandissimi dell'eloquenza sono il comunicare altrui i proprii pensieri con chiarezza, con

rapidità, con forza. Ma chi vince in tutte queste parti l'artista, che presentando un avvenimento, come se accadesse in quell'istante, colle particolarità sue le più importanti, va per ispedita via al cuore? È falso, ch'egli non ci offra, che l'individuo momento di qualsivoglia azione. Persuade l'opposto l'opera di Aristide tebano cotanto lodata da Plinio, e la Medea di Timoteo, nel cui volto mista al terrore leggeasi la tenerezza di madre nel trucidar la prole. Lo persuade la partenza d'Attilio Regolo da Roma maestrevolmente dipinta, che destò nel dottissimo Pietro Verri, pietà, compassione, tenerezza, ammirazione, rispetto, non altrimenti che al vedere sulla scena la più commovente tragedia. Se fosse tra que' limiti ristretto l'artista, con qual verità affermerebbero i più solenni maestri, che nelle figure di un Raffaello, senza equivoco si scorge, se una di esse parli, e con qual grado di calore, se il discorso incominci, se innoltrato sia di molto, o tocchi il fine? Come il vostro Albani, l'Anacreonte dei pittori, asserirebbe con sicurezza, che possono così dipignersi le figure, che dall'azione per quelle rappresenta a, s'indovini la precedente, e la futura?

E quanto alla rapidità in particolare, chi non vede come per essa al dicitore sovrasti l'artista? È noto il potere presso gli antichi di quell'arte, che pe' soli gesti altrui comunica le proprie idee. Ne attesta Cicerone, ch'ebbevi gara tra lui, e Roscio (celebre pantomimo) chi dei due più valesse nell'arte sua ad esprimere il medesimo sentimento con maggior copia di frasi evidenti, e robuste. Sappiamo altronde, che il più gradito intertenimento del popolo romano all'epoca d'Augusto e di Tiberio era appunto la pantomima, per la quale il popolo commoveasi, ed intenerivasi, egualmente che per le tragiche rappresentazioni. Ora il pantomimo non differisce da un artista, che ne ponga l'una dopo l'altra sott'occhio più dipinture, ognuna delle quali può destar mille idee con quella celerità, con che si affollano alla mente le molte che un'altra ne compongono. Siccome avviene, allorchè giudichiamo dell'altrui carattere morale in un istante indivisibile per la sola fisonomia.

Aggiugnete, che oltre l'essere il linguaggio (lasciatemi così dire) dell'artista, durevole, e non fugace, qual si è l'altro dell'oratore, è pur sì chiaro, che ad intenderlo basta il natural senso. E quand'anche si esprima poco fe-

licemente, può nulladimeno cagionar soprattutto nel volgo maravigliosi effetti: di che mi convinse cosa da me veduta. In un tempio consacrato alla Vergine, poche miglia discosto da Mantova, penetrò, sono già molti anni passati, una non piccola mano d'armati, con animo di farne saccheggio. Ma veggendolo adorno di varie statue in cera di naturale grandezza, men che bene scolpite, rappresentanti miracoli, che piamente credonsi operati dalla Vergine stessa, rimase ciascuno attonito e quasi preso da subito religioso spavento, cessò dal recare il menomo danno; moderazione a vero dire prodigiosa, cui non avrebbe al certo ispirata l'oratore più che mediocre.

Dal modo stesso ancora, con che istruisconci le arti, si trae argomento non lieve a loro particolare commendazione. Appaga cioè questo modo la curiosità, e soddisfa insieme l'alterezza dell'uomo lasciandogli credere, che dal proprio ingegno, come da causa principale proceda l'istruzion che riceve, cui dia soltanto occasione l'artista. Ha questi adunque un singolar vantaggio negato all'oratore, al quale null'altro rimane per gareggiar col rivale, che di pingere con parole all'altrui pensiero, pittura ch'esser dee, a quanto parmi, inferiore di molto alla reale. Bellissima si è per modo d'esempio la descrizione che Tucidide fa dei mali, che accompagnano la guerra; nè le cede in bellezza quella di Tacito del campo di battaglia riveduto tre dì dopo la strage per sola barbara curiosità da Vitellio; ma datemi un pennello, che pareggi in bravura la penna di quegli scrittori, e non so chi avrà vittoria in tale confronto.

Non contendiam tuttavìa del primato fra l'eloquenza, e le arti. Concedasi, che alla prima si debba la palma per la rapida successione, e connession de'pensieri, che vi ha in un discorso, e perchè i toni della voce, gli sguardi, i gesti che l'accompagnano, tolgono le ambiguità, afforzano l'espressione, ed operano quasi per simpatìa; non mi si negherà, che per le arti si possa avvalorare non poco l'eloquenza istessa.

Sia per naturale costituzione dell'organo della vista, sia pel dolce modo con che la luce (corpo sopra tutti tenuissimo) opera su quello, riflettuta dagli oggetti, e rifratta ne' diversi mezzi ond'è l'occhio composto, sia per l'una e l'altra cagione insieme, come parmi più verisimile, è incontrastabile, che le idee trasmesseci per tal via

operano potentemente sulla nostra immaginazione (2). Di qui è, che le rappresentazioni dilettano più dei racconti; che taluno ascolta intrepido la narrazione di un accidente fiero, e sviene al rimirar il sangue, che scorre da leggier ferita; che l'altrui volto composto a lietezza, o a dolore ci muove al riso, o al pianto; che gli esempj veduti soglion dirsi più efficaci delle istruzioni ascoltate; che il bello non pur contemplato attentamente, ma sol mirato di passaggio fa violenza al cuore; che i poeti, i quali simboleggiarono la trionfatrice bellezza nel giudizio di Paride, finsero eziandio i lunghi e focosi amori bevuti dagli occhi; e che la scrittura sacra ne raccomanda perciò caldamente la custodia, accagionandoli di ogni trasgressione alla legge. Di qui è pure, che in tutti i tempi, e ben anco tra'popoli ignari delle arti, ebbevi costume di richiamare al pensiero per esterni segni offerti alla vista le azioni riputate gloriose. Usarono perciò le corone di varie maniere, le collane, le aquile, le picche sacre, i sacrifici, le pompe trionfali, e sepolcrali ec. Gli stessi barbari persiani condotti da Serse alla battaglia di Maratona aveano seco recati i marmi per innalzare un monumento, che tramandasse ai posteri la memoria dei loro trionfi, che stimavano sicuri, que'marmi, che servirono invece a perpetuare la rimembranza della loro sconfitta, poichè furono conquistati dagli Ateniesi.

Che più? Gli oratori sebbene eloquentissimi non furono paghi bene spesso di descrivere con parole gli oggetti, ma, se venne loro il destro, li posero in veduta onde commovere più validamente gli ascoltatori. Quintiliano infatti ci fa fede, che a'tempi suoi gli accusatori, che sospinger volevano efficacemente i giudici alla punizione di certi misfatti, sponevanli da prima con patetica eloquenza, e quindi rappresentavanli colla pittura. Costumanza la quale sarebbe forse anche a'dì nostri lodevole a tener viva la rimembranza degli enormi delitti, a toglierne o moderarne la prescrizione, e a spegnere l'inopportuna pietà, che si risveglia nel popolo per la tarda pena capitale inflitta ai delinquenti. Il famoso triumviro, che aizzar voleva la plebe romana a vendicar la morte di Cesare, non si giovò della mera eloquenza, ma le mostrò altresì il cadavere del dittatore trafitto dai congiurati stillante tuttavia di sangue. Nè vi fu tragico, che ponesse in iscena

quel suggetto; e omettesse uno spettacolo sì acconcio a generar terrore, e compassione negli spettatori.

Chi meno di Tullio abbisognava di argomenti stranieri alla nuda eloquenza nel patrocinare le cause? Non pertanto egli ne usò talvolta col più felice riuscimento. Così nella causa di Flacco presentò ai giudici il tenero figlio del cliente bagnato di pianto, e per quelle lagrime artificiosamente descritte si studiò di muoverli a pietà. Della qual cosa fu, e non a torto, ripreso, quasi volesse a tutta forza carpire una favorevole sentenza a danno della verità, e della giustizia. E ben ebbe Tullio stesso a sperimentare l'efficacia degli oggetti veduti, quando per l'esangue spoglia dell'ucciso Clodio portata sui rostri si rendè vana la sua eloquenza a pro dell'uccisor Milone.

Al pari degli oratori profani ricorrono alle arti i sacri, per istampar nelle menti le idee di religione. Ed ora ti mostrano figurati que'miseri, ne'quali la giustizia di un Dio, superba di rigore dispiega il suo potere: ora per ugual maniera ti recano alla mente l'acerbo carcere,

Ove l'umano spirito si purga
E di salire al Ciel diventa degno,

o riduconti al pensiere quelle divine parabole, che adombrano i precetti della carità evangelica. E chi sa, che le opere di suggetti sacri egregiamente trattate da Michelagnolo, da Raffaello, e da molti altri insigni dipintori del secolo di Leon X non serbassero viva in parecchi cattolici la fede, mentre impugnata dai dotti eretici Lutero, Calvino, Zuinglio, Melantone, pochissimi vi erano tra gli ecclesiastici (a giudizio di costumati teologi) cui desse l'animo di vigorosamente difenderla? Certo è, che il rozzo popolo (e vi appartiene chiunque non ragiona) suol avere così la politica, come la religione negli occhi, anzichè nella mente, e nel cuore.

Se adunque la pubblica felicità è riposta nella virtù dei cittadini, se al conseguimento della virtù agevolano la strada le arti imitatrici, se tanta si è la loro efficacia, che talvolta vince, spesso uguaglia, e quasi sempre avvalora l'altra dell'eloquenza, parmi abbastanza mostrata la verità del mio assunto.

Affinchè giovino però sicuramente le arti all'intendi-

mento nostro, più cose richieggonsi. Vuolsi cioè, che sieno grandi le azioni, cui sceglie a trattare l'artista, tali io voglio dire, che tendano al pubblico bene, e meritino per ciò stesso il titolo di virtuose. Io ammiro la pazienza di colui, che rappresentò a penna la discesa di Virgilio all'averno, ed espresse con verità le cieche grotte del regno di Dite, il fiume di Acheronte, il nocchiero della palude Stigia, Enea maravigliato, la Sibilla che lo accompagna ec., ma gli avrebbe chiesto Fedro a quale vera utilità era indiritto quello studiato lavoro? Nè sfuggirebbero più grave riprensione quegli artisti, che non altro pingono, che o vane chimere, o disonesti amori, quasi mancassero nella storia memorabili azioni capaci d'istruire, e dilettare i riguardanti.

Supposte grandi nello spiegato senso le azioni in questione, rari saranno i monumenti consecrati all' altrui memoria, ciò, che molto rileva a meglio conseguire il divisato fine. I medesimi onori troppo largamente compartiti cessano di animare a desiderio di gloria, siccome i medesimi stimoli più volte applicati agli stessi nervi riescono vani a rinvigorirli. Il primo onor delle statue decretato in Atene ai due amici, che immaginarono di liberarla dalla dura schiavitù dei Pisistrati, infiammò i cittadini di patrio amore. Scemò di pregio, quando viziati i costumi, corrotto il popolo dalle profusioni dei magistrati rizzaronsi colà trecento, e più statue al solo Demetrio Falereo. E molto più, credi'io, sarà venuto a vile nella città di Rodi, ove sì crebbe il numero delle ricordate statue, che a saziare l'altrui ingorda vanità fu gioco forza per angustia di luogo dedicarne una sola a più persone.

Qualunque poi siasi il monumento, ch'ergersi debbe a rammemorar l'azione eroicamente virtuosa, non si affidi alle mani dell'artista mediocre, che tutto deturpa. Il Macedone dinanzi a cui tacque la terra, non volle esser dipinto, che da Apelle, nè scolpito, che da Lisippo. Perchè ricordiam tuttora le gesta di Achille e di Enea? Perchè furono cantate da Omero, e da Virgilio.

Non basta però l' innalzar monumenti gloriosi al meritevole cittadino, s'egli non ottiene a un tempo le pubbliche dimostrazioni, che gli palesino il rispetto, la stima, la gratitudine, e l'amor costante della patria. Dacchè si vide il vincitor di Platea accusato del delitto di Paro, e sebben innocente, condannato a perpetuo carcere, è egli cre-

dibile, che le pitture del Pecile, che effigiavano quel grand'uomo nell'atto d'inanimire i soldati alla battaglia, incitar potessero all'emulazione i cittadini? La statua consecrata dal primo scultor della Grecia ad un Socrate cancellò forse la rimembranza dell'assassinio di quell'illustre filosofo?

Se finalmente è grandissima, come il provammo, l'utilità che può derivare allo stato dal valoroso artista, sarebbe ingiusto il frodarlo di generosa ricompensa. L'onore, dicea Tullio, alimenta le arti; chè giaccion sempre neglette le cose universalmente disprezzate. Non levò tanto grido di se Lisippo, per avviso di Plutarco, perchè visse ai tempi di Alessandro, ma perchè quel principe proteggeva, e favoriva le arti. Imperocchè, siccome le biade per temperamento del cielo e della stagione crescono orgogliose nei campi, così le buone arti e gl'ingegni si ergono allegri, e vanno innanzi per le cortesie, per gli onori, e per l'umanità dei buoni re. Al contrario diventano languide e si perdono del tutto per le ritrosie dei principi.

Tacquero le arti in Grecia, quando per torta opinione di alcuni ascetici si credette inconciliabile l'umiltà colla gloria, la scienza colla fede, la stima della bellezza colla non curanza degli oggetti terreni, e temendo non forse il popolo ricadesse nell'idolatria, si distrussero le statue tutte, che sino allora erano campate dagl'incendj, dalle ruine, dall'insaziabile rapacità de'Romani.

Voi avventurati, o giovani egregi, cui è dato d'intendere alle arti sotto gli auspici del MASSIMO fra i regnanti che non solamente le protegge con ogni possibile maniera, ma porge ancora ne'gloriosi suoi fasti innumerevoli esempj di virtù sublimi, che torrebbon fede al parlare, se noi non ne fossimo testimonj. Tali ce gli offre o impugni le armi a conquistare la pace, o provvegga per sapientissime leggi ed incorrotti illuminati ministri all'interna sicurezza, e prosperità de'popoli, o istituisca ed ordini accademie scientifiche, e letterarie a vieppiù estendere, e propagare le utili cognizioni, o atterri di una mano la minacciante superstizione, e sollevi dell'altra la pura, tranquilla, e divina religione dei nostri padri, o ne conceda in pegno di singolare affetto a reggerci in sua vece un OTTIMO PRINCIPE, che preme da vicino le orme del suo gran genitore, o stringa in fine per alto consiglio quegli augusti, ed or già fecondi nodi, che promettono la perpetuità

di tanti preziosi doni. Nulla rimane quindi da desiderare all'artista in questo beato secolo, se ama di volgere le sue fatiche all'utile oggetto, che accennai da prima, non dissimile da quello, che l'esule poeta latino riconobbe nei graditi suoi studj per quell'aurea sentenza

. . . . *Ingenuas didicisse fideliter artes*
Emollit mores, nec sinit esse feros.

(1) *Il sig. Girolamo Prandi, che onorò per molti anni la Università di Bologna in qualità di professore di* Diritto Naturale e Sociale, *che fu membro del collegio Elettorale de' dotti, e socio onorevole di varie accademie, cessò di vivere il dì 11 dicembre del passato anno 1831. L'estensione ed amenità di dottrina, e le molte belle virtù onde era egli adorno, ha renduta la sua perdita egualmente dolorosa per la gioventù ch'egli amava qual tenero padre, per gli amici cui egli era carissimo, e per tutti coloro che sanno giustamente apprezzare gli uomini di merito distinto.* (Nota dell'Editore).

(2) *Sembra, che l'intensità de' piaceri o dolori provenienti dall'immaginazione, segua in certo modo la ragione inversa della forza fisica, colla quale i sensi nostri vengono commossi. Se la commozione sarà vivissima, la mente tutta compresa dall'attual piacere, o dolor fisico, che prova, non avrà campo di correre alle idee relative a quella, che l'occupa, siccome avverrà se la commozione sia langida. Ora la commozione più o men viva, dipende in gran parte dalla quantità di moto, onde i sensi sono scossi, e questa quantità di moto (supposte le celerità pressochè eguali) è proporzionata alla quantità di materia, che si agita. Per esser quindi la luce il corpo più tenue che si conosca in natura, cui dissero alcuni* medio *fra la materia e lo spirito; l'impressione, che farà, generalmente parlando, sulla retina nel riflettere dagli oggetti, sarà dolcissima, e potrà in conseguenza l'immaginazione dispiegare il suo potere assai più, che se quegli oggetti medesimi ci fossero descritti, attesa la densità della luce inferiore di lunga mano a quella dell'aria; giacchè nelle brevi distanze non voglionsi calcolare le diverse celerità di que' due mezzi, dimostrandoci l'esperienza, che il cacciatore, il quale vede il fuoco del suo fucile, ne ode all'istante medesimo lo scoppio.*

L'occhio altronde è più degli altri sensi fornito squisitamente di sostanza nervea non dissimile da quella del cervello, e a questa maggior copia di sostanza nervea, giusta le osservazioni degli anatomici, corrisponde una superiore attività della mente nell'esercizio delle sue facoltà.

Da questi principj, che ho qui appena accennati, e che svolgerò in un opuscolo, se il consentiranno le mie occupazioni, dipendono forse le teorie risguardanti i limiti nelle arti belle, e molti altri curiosi fenomeni non prima d'ora, per quanto mi sia noto, bastantemente spiegati

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SOPRA L' INDOLE E I RAPPORTI VICENDEVOLI DELL' ANALISI DELLE IDEE E DELLA MORALE FILOSOFIA E SULLA LINGUA IN CUI DEBBONSI INSEGNARE QUESTE SCIENZE IN ITALIA

DEL PROF.

AB. LORENZO ZENONI

Fu certamente con ottimo consiglio, che i saggi moderatori del nostro Liceo vollero unita all'Analisi delle idee la cattedra ancora della morale Filosofia. Tutte sono amiche le scienze, ma queste debbonsi per una certa naturale affinità chiamare sorelle. Infatti l'Analisi delle idee, che *tutte le dottrine comprende, le quali con altro nome diconsi logica e metafisica*, non altro essendo che lo sviluppo delle nozioni, che noi acquistiamo col mezzo dei sensi, e della riflessione, come potrà esser disgiunta dalla morale Filosofia, che l'arte insegna all'uomo di far servire tutte le sue nozioni alla propria felicità, e di rendere conformi alla retta ragione i suoi costumi (1)? L'uomo opera per abitudine, e per imitazione, e siccome tutto ha origine dalle prime idee, che si adottano, chi non vede l'importanza, che quelle non siano false ed erronee, perchè la seduzione delle ree costumanze, e la prava scuola degli esempj non ci rapiscano la vera felicità? L'uomo inoltre è spinto dalla natura a tendere verso un fine, ma ha bisogno d'una regola direttrice che gl'insegni la via per giungervi (2). Egli è finalmente un essere morale capace di volere, di scegliere, di operar bene, e male. La ragione sostenuta dall'Analisi è la stella che guida al porto; l'appetito ammaestrato dall'Etica ci trae dolcemente al

tempio della felicità. La ragione è norma all'intelletto: la morale è norma alla volontà. Se la mente è sorda alle voci della ragione, il cuore non ascolta le voci del dovere. Ecco lo scopo della cattedra dell'Analisi delle idee, e della morale Filosofia, quello cioè d'istruire la gioventù a ben regolare l'intelletto coll'Analisi, e coll'Etica la volontà (3).

Infatti se noi vorremo esaminare con attenzione noi stessi, allorchè l'anima nostra fa una qualunque siasi operazione, sia poi essa dell'ordine puramente intellettuale, ovvero delle così dette sensitive, troveremo senza difficoltà, che in essa vi ha sempre parte l'ordine o il disordine di alcune idee, e la bontà o malizia di alcun atto della volontà, che qui diremo volizione. L'intelletto non può giungere al vero a cui tende, se la volontà che ha il buono per oggetto non lo sostiene nell'arduo cammino, nè può il bene conseguire la volontà, se la fiaccola della retta ragione, e quel lume istesso del volto di Dio segnato nell'umana mente non si fa guida a'di lei passi. Ora l'anima nostra, che intende, e che vuole, non può intendere senza volere, nè volere senza intendere, e questo nodo d'idee, e di volizioni è si stretto che forma un'istessa, direi quasi, indivisibile operazione, come è indivisibile il soggetto, che la produce, cioè l'anima.

Dobbiamo inoltre riflettere, che lo studio più necessario, più sublime, più degno insomma dell'uomo è quello di conoscer se stesso; perciò i Sapienti della Grecia scolpirono a lettere d'oro sulla porta del tempio di Delfo: *Conosci te stesso, e nient'altro più del bisogno*. Cosa ci gioverebbe in fatti il misurare le distanze, e i movimenti degli astri, e scorrer per l'aere a considerare le meteore, il penetrare nelle viscere della terra per esplorare la natura de'fossili, e de'metalli, o calcolare le leggi della gravitazione de'corpi, se poi giacessimo nella vergognosa ignoranza di noi medesimi! Ora uno studio sì necessario, è al dir di Talete la più difficil cosa del mondo. L'unico mezzo con cui può l'uomo vincer la tema, che prova nel considerare se medesimo, e indagare il fondo della propria natura, nel che consiste tutta la dottrina de'greci Sapienti, è quello di pensar giusto, e di operar rettamente, il che produce la cognizione di tutto l'uomo, e forma insieme il doppio oggetto della nostra cattedra (4).

Questa è, per quanto mi sembra, una verità sì eviden-

te, che non abbisogna di prove, e che in vece di rischiararsi con metafisiche sottigliezze, vieppiù si renderebbe oscura. È una filosofica stoltezza il rintracciare degli argomenti per provare ciò che nessuno ha voglia di metter in dubbio; e non è più questa la stagione propizia agli accademici dotati di robusti polmoni, che di tutto voleano far disputa e contesa, finchè col dubitare per fino della propria esistenza meritarono d'esser convinti col disprezzo. Le verità sono fra loro tutte concatenate, e l'una invita alle altre; perchè dunque vorremo fermarci a contrastar colla prima, e non anzi seguir la luce, che ci fa strada alle altre? È questo infatti il costume del saggio filosofo acceso dal puro amore del vero; il freddo scolastico non cerca ovunque che se stesso, e purchè faccia pompa d'ingegno, e meni rumore, gli è poi indifferente se fra le tenebre cammini de' sofismi, o sia dalla luce guidato dei retti raziocinii. Non v'ha dunque luogo a dubitare che l'Ideologia e l'Etica non siano per ogni rapporto un tutto perfetto, e considerata l'indole di queste due scienze, non siano di lor natura inseparabili; e ci più ancora è evidente che conducono l'uomo quasi per mano alla sì necessaria cognizione di se medesimo.

Vero è che siccome l'anima nostra è fatta per la verità, ed ogni verità piace ed alletta, perciò tutte non sono utili e piacevoli le scienze e le arti; ma tutte non sono di una sì assoluta necessità, che escludano sempre, e in ogni caso, il pericolo di esser anche all'uomo di danno, anzichè vantaggiose. Per questo lasciò scritto l'Imp. M. Antonino *(Rifles. Mor. lib. 1). Io devo ringraziare gli Dei del non aver permesso, che io abbia fatto maggior progresso nella rettorica, nella poetica, e in tutte le altre scienze di questa natura, che mi avrebbero forse troppo allettato, se vi avessi meglio riuscito* (5). È un celebre Prof. di belle Lettere (*Antonelli Prof. in Palermo. Lett. al sig. Portez ec.*) asserì con ragione, che *l' eloquenza non sarebbe desiderabile senza lo studio della morale Filosofia;* poichè, come soggiunge l'immortale Parini l'*eloquenza superiore che appartiene alla filosofia approfitta massimamente della logica, della metafisica, e della morale.* La sola scienza che non teme eccessi, e che non si è mai appresa abbastanza, è quella che prescrive le regole inflessibili per la direzione della vita, e che non seguendo nè le nostre fantasie, nè i volgari pregiudizj, stu

dia l'indole del cuore umano, le sue tendenze, gli appetiti, le forze, le passioni per una parte, e per l'altra insegna l'arte di pensare, di discernere, di giudicare, di ragionare con buon metodo, e si merita così, direi quasi essa sola il nome agusto di vera filosofia (6). Inoltre noi amiamo naturlmente la verità, e vogliamo necessariamente esser felici. Ma la verità si ama da tutti, si cerca sempre, nè mai può non esser l'oggetto d'una immagine dell'istessa increata verità. Ma il bene è la meta di tutti i nostri voti, nè v'ha chi possa, anche se il volesse, cercare in tutte le sue azioni fuorchè la propria felicità: un'anima fatta pel sommo bene come potrà volere un male? Se l'errore si fa tiranno dell'umana ragione, egli è perchè, a nostra sventura, si copre del manto della verità; se il cuor nostro è d'un vero male seguace, egli è perchè viene affascinato dalle apparenze seduttrici d'un bene. Dunque la scienza che insegna a conoscere questa pura verità, sarà la scienza necessaria a tutti. Dunque la scienza che ci addita i mezzi per conseguire questo vero bene sarà la scienza universale, e fatta per tutte le umane generazioni; essendochè, al dir di Platone, come riferisce Plutarco *(Opusc. morali) la Verità è cosa divina, dalla quale come da un fonte ne vengono tutti beni, e agli iddii e agli uomini*. Ecco lo scopo dell'Ideologia insieme, e dell'Etica, che forma dell'uomo la vera, la sola sapienza. È cosa utile a tutto il mondo, che sianvi professori d'anatomìa, di geometria, d'astronomia cc., ma non sarebbe utile a tutti gli uomini, che ciascheduno in particolare si applicasse a ciascheduna di queste scienze. Quella che tende a perfezionar la ragione, e farne buon uso, mediante il discernimento del vero dal falso, quella che c'insegna quali siano i nostri doveri, e in che consista il nostro ben essere, l'arte in somma d'esser virtuosi e felici sono le scienze di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti gli uomini, siano essi sudditi o magistrati, padri o figli, guerrieri o togati, d'ogni sesso, d'ogni culto, d'ogni stato nel fior degli anni, o nell'età cadente.

Nè solo è somma per tanti rapporti l'importanza dell'Ideologia, e dell'Etica, ma ne è grandissima ancora l'ampiezza. Abbracciano queste due scienze il quadro intellettuale e morale dell'uomo in tutta la sua estensione. Le facoltà e le inclinazioni naturali, delle quali egli è fornito, sono il gran punto della morale per dirigerle

col mezzo d'una retta analisi a quel fine, cui furono dalla natura destinate. Spinto l'uomo dall'incentivo del piacere a servirsi degli oggetti, che lo circondano, sente la voce imperiosa che alcuni ne condanna, altri ne approva; quindi colla scorta di queste due scienze sta fermo sulla retta via per non deviare dal suo fine. Osservando inoltre questo essere la bellezza dell'Universo, e la perfezione delle sue parti, e analizzando il legame dei fini coi mezzi riconosce in quelli impressi i caratteri delle perfezioni del Creatore, si trova capace di aver commercio con quella prima causa di tutte le cose, e conoscendo di avere delle relazioni coll'avvenire, scopre che la felicità, alla quale egli è destinato, lo deve seguire al di là della tomba. Oltre queste relazioni sa l'analizzatore morale di averne altre ancora co'suoi simili, essendo egli fatto naturalmente per la società. I doveri di padre, di figlio, di sposo, di fratello, d'amico, di cittadino, di povero, di ricco, di magistrato, di suddito, tutti egli conosce al lume di queste scienze, che hanno il vero e la virtù per oggetto, e che tutta interessano l'umana generazione. Legate fra loro queste due difficoltà con indissolubili nodi ne mostrano a vicenda ancora la relativa estensione. L'Analisi applica la morale alla condotta degli individui, e come dice l'autore della *Morale universale*, si chiama *Diritto naturale*; l'applica ai diritti dell'uomo, e si dice *Giurisprudenza*; alla conservazione degli Stati, e si appella *Politica*; alle Nazioni in corpo ed è *Diritto delle Genti*; e munita poi delle leggi degli uomini si chiama *Legislazione*: insegnandoci ancora nell'istesso tempo che queste parti, benchè si possano separatamente considerare, non sono però che varj rami d'un albero, e non formano che un tutto (7).

Ma di queste scienze, oltre l'importanza e l'ampiezza, dobbiamo rilevare ancora l'evidenza inconcussa de'principj, e la certezza delle nozioni. La mirabile connessione, che hanno fra loro le verità, si manifesta al filosofo, che passando sempre dal noto all'ignoto, non ammette per certo se non ciò che tale risulta dal rapporto de'principii colle conseguenze. Nè solo nelle matematiche, ma nelle scienze morali ancora trova che le relazioni, le quali si concepiscono tra le azioni umane, ed una certa regola attentamente analizzata, possono dare un sistema fondato sopra principj della prima evidenza. Il concorso degli impedimenti che non ci lasciano sempre sentire la voce del-

la ragione, e della coscienza sono la cagione delle dispute che gli uomini fanno sulle verità morali, e una prova dell'abuso dell'umano intelletto. Ma se il filosofo, come dice il Locke, si applicasse alle discussioni della morale con quella indifferenza con cui ragiona sulle verità matematiche, egli potrebbe dedurre dai principj naturali di questa scienza le vere misure del giusto e dell'ingiusto, altrettanto certe quanto quelle che si deducono dai principj delle matematiche (8).

Così queste scienze sì importanti, sì ampie, sì evidenti, non fossero state come tutte le altre disonorate e lacerate con ogni forma di moleste vicende; o almeno sperar si potesse che da noi, e dalle venture generazioni si avessero mai sempre da custodire gelosamente intatte e pure! Ma pur fatalmente queste due belle parti della Filosofia furono estremamente depravate dalle ire, e dagli amori stessi dei partiti discordi, e da'cervelli convulsi degli uomini raggirati nella mente e nel cuore da una tenebrosa vertigine; sicchè di queste intese forse parlare più che di tutte le altre parti della Filosofia Severino Boezio, allorchè raccontò di averla veduta *col viso squallido, con gli occhi dimessi, con la veste lacera, con le guancie bagnate di lagrime (De consolat. Philosoph. Prosa 1.*

La storia del passato è la scuola dell'avvennire; in cui però fatalmente si apprende assai più ciò che non dobbiamo fare di quel che fare ci convenga; quindi vi fu chi propose il problema, se la storia sia più di utile o di danno alle umane generazioni, le quali essendo più al male, che al bene proclivi ravvisano ne'fatti che ci si narrano piuttosto il trionfo dell'errore, e del vizio, che quello della verità; e i fasti vi si leggono assai più spesso dell'umana imbecillità che quegli dell'eroismo. Ma questo problema sarebbe sciolto con onore degli esseri dotati di ragione, se un fatale sovvertimento d'idee, e di nozioni non avesse preoccupate le menti de'mortali fin dalla prima epoca di loro esistenza, e se alla luce sfolgorantissima che le rischiarava non fossero succedute le dense tenebre dell'errore. Gettiamo per un momento lo sguardo su tutti i popoli che si sparsero sulla vasta superficie del Globo, cominciando da quelli che primi attesero alla coltura delle scienze, Caldei, Persiani, Arabi, Egiziani, Ebrei, Fenici, Indiani, Cinesi, e passo passo ricercando de'Greci, e delle moltiplici loro Sette Ionica, Socratica, Accademica, Peripatetica, Cinica, Stoica, Epicurea; quindi

venendo alle scuole di Pitagora, di Senofane, di Parmenide, di Pirrone, a quella degli Etruschi, e degli antichi Romani; e finalmente verso la fine dell'ottavo secolo a quella degli Scolastici, che ebbe un dominio assai lungo, e più del bisogno pur troppo esteso; in tutta questa serie di età, di nazioni, di filosofi, troveremo sempre che i progressi fatti dalle umane cognizioni, e le utili scienze furono un nulla in confronto degli errori, che di età in età, di popolo in popolo si propagavano sostenuti dal fasto de'maestri in filosofia, e dalla credulità di coloro, che a guisa di pecore seguivano chi li precedeva e in vece di chiamar ogni cosa all'esame incorrotto del retto raziocinio, in tutto si facevano schiavi d'una cieca imitazione (9).

Sorsero col progresso de'tempi giorni più lieti per la Filosofia, e sottratti gl'ingegni dall'Aristotelico giogo miglior maniera di filosofare s'introdusse nelle scuole da Bacone di Verulamio, dal Galilei, da Cartesio, Newton, Locke, Condillac, Bonnet, d'Alembert, Lavoisier, Spallanzani; e moltissimi altri illustri ingegni in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, e nella nostra Italia madre e maestra in tutti i tempi delle arti e delle scienze. Cessato allora lo spirito di sistema che gettando nel caos tutte le utili discipline, e avviluppandole nell'opposizione di principj, e nell'oscurità della critica metteva un ostacolo insuperabile al progresso de'lumi e al fervor degli ingegni; non solo le metafisiche, e morali scienze, ma la fisica colla scorta delle esperienze, e delle osservazioni; la matematica appoggiata all'evidenza delle dimostrazioni; la chimica con una nuova nomenclatura fondata sull'analisi, e sul progresso delle idee, squarciarono il denso velo che tutta, dirò così, copriva la natura: e scosso l'incomodo giogo dell'autorità dei padri della filosofia, quando i loro sistemi non si combinavano coi fatti, cominciarono i filosofi a rintracciare colla guida della sola dominatrice ragione, e dell'analisi i principj stessi delle cose, e formando una progressiva generazione d'idee le une annesse alle altre giunsero a conoscere fino a un certo punto la catena, che le unisce, e la periferia che circoscrive la totalità delle umane cognizioni. Non ostante però questa luce diffusa su tutte le parti della filosofia, e su quelle specialmente della logica, della metafisica, e e dell'etica, il retto raziocinio, e una giusta morale non han sempre preceduta la marcia degli ingegni, sicchè le

stravaganze, e i paradossi non abbiano usurpati spesse volte gli applausi dovuti all'ordine e alla verità; e talvolta le massime rce di una corrotta morale sono state abbracciate con quell'entusiasmo, che solo è dovuto all'etica fondata sulle basi santissime dell'onestà, e della religione.

E per farci più da vicino ai nostri tempi, se il ginevrino filosofo troppo famoso per l'impeto, e la forza di sua eloquenza, conoscendo che noi siamo fatti per la società, non avesse abusato del suo sottilissimo ingegno, avrebbe egli invidiata la mal intesa libertà dell'uomo selvaggio; oppure dopo di aver confessata la eccellenza della cristiana filosofia sopra tutte le filosofie (10) si sarebbe egli sforzato altrove (11) di trovare nell'etica cristiana alcuni principj contrari allo spirito sociale? Se il Voltaire, non avesse, direi quasi, fatto pompa talvolta di sprezzare nell'analisi delle sue idee l'esattezza, e ne'precetti di morale il pudore, come avrebbe potuto parlare nelle sue opere di Dio spesse volte con tal trasporto da sembrarne innamorato, e formar poi della religione cristiana il soggetto di una irrisione maligna e perenne? Finalmente il moderno autore della *morale universale* se avesse voluto riflettere che dovendo esser l'Etica una regola inflessibile, non può appoggiarsi che a verità conformi all'eterna verità, cioè alla legge di Dio, la quale è il punto indivisibile donde convien riguardare tutto ciò che appellasi morale, quando se ne vogliano rilevare le bellezze e i difetti, non avrebbe formato l'insussistente progetto di presentare una morale destinata per tutti gli uomini della terra senza riguardo alle loro opinioni vere o false, e avrebbe conosciuto secondo questo principio che la morale è la figlia della religione, che cammina con lei d'un passo eguale, e che la perfezione di questa essendo la misura di quella non si può cercare morale perfetta se non nel cristianesimo, il quale spiegando le malattie dell'animo ne determina i veri rimedj, e colla sublimità de'suoi precetti per una parte, e colla semplicità de'medesimi per l'altra insegna egli solo la morale del popolo, e del filosofo. Verità luminosissima, che ben conobbe l'eroe del secolo NAPOLEONE I (12), IMPERATORE sempre AUGUSTO, a cui, dopo Dio, deve la Francia il ristabilimento nel suo seno della cattolica religione, che forma il lustro più sfolgorante del nuovo trono imperiale, e la base più solida della pubblica felicità.

Così le filosofiche ire di molti de'moderni pensatori, e l'uso perverso fatto da alcuni uomini d'una mal intesa analisi de'loro diritti, che non altro fu poi che ignoranza di vera logica e di sana morale, non avessero col favore delle violenti convulsioni del tempo sparsa la desolazione, l'inopia e il pianto pressochè in ogni angolo della terra! I diritti naturali dell'uomo, quelli cioè, che scaturiscono dalla sua natura sono, è vero, inalienabili, immutabili, necessarj; tali sono quelli che egli ha alla propria conservazione, e a perfezionare se stesso, il diritto della libertà, dell'indipendenza, dell'uguaglianza naturale ec. Ma se questi diritti senza un'esatta spiegazione del senso in cui vanno intesi si propagano fra i popoli, chi non vede i fatali effetti che devono necessariamente produrre? Vi sono pur troppo certi principii, che tanto più sicuramente traggono in errore quanto è più brillante a primo colpo d'occhio la loro apparenza di verità. *L'uomo che veramente è libero allorchè sa regnare sulle proprie passioni* se dal suono di questo proteizzante vocabolo di *libertà* si lascia sedurre, eccolo vittima dell'orgoglio, della vendetta, delle turpitudini tutte, e fattosi egli solo centro dell'Universo rovesciare ogni ordine nella società, e insultare per fino l'autore dell'istessa libera umana natura (13). Gli uomini nascono, e rimangono eguali ne'loro diritti: È questo il più importante articolo della troppo famosa dichiarazione de'diritti dell'uomo *(Pages Hist. de la Révolution Franc. T. I)*: articolo, che essendo malamente inteso potrebbe produrre la rovina d'ogni società. La maggior parte del volgo non iscorge in questa proposizione che un senso, quello cioè che in forza di questa perfetta uguaglianza degli uomini debbono essere abolite le proprietà. Quindi qual meraviglia, se la classe degli indigenti si abbandonasse a qualunque eccesso contro i ricchi, tentando di distruggere da'fondamenti la società, e di sconvolgerne la civile gerarchia? Chi riflette rettamente sulla enunciata proposizione, sebben vera in senso metafisico, e troppo appunto per ciò sublime per essere a portata dei più, trova poi che la massima non è applicabile all'uomo nello stato di società, e che lo sarebbe soltanto nello stato di natura; e risulta dall'analisi della medesima, che tutti gli uomini senza alcuna distinzione hanno dei dritti (14) eguali alla giustizia, e all'umanità de'loro simili. Un'altra massima, che va esattamente spiegata da

chi tratta de'diritti dell'uomo, è che tutti i poteri provengono dalla nazione: ma questa verità ha pur bisogno, perchè sia abbracciata, d'essere a un'altra strettamente congiunta, cioè che la nazione, nè può, nè deve esercitare alcun potere da se stessa, ma solamente col mezzo delle autorità da lei costituite; le quali poi ha fatto veder l'esperienza, che quanto più sono concentrate risultano consistenti, e di solidi beni alla società fecondissime.

Non è forse abbastanza soggetta la misera umanità a disgustose vicende, a fieri morbi, a sventure, a guai d'ogni sorta senza che ad aggravare la massa de'mali vi si aggiunga nemico di se stesso l'uomo coll'abuso della ragione, col difetto d'analisi, colla corruzione di que'morali principj, che il dovrebbero condurre alla felicità? E se la cosa è così, com'è di fatti, qual altro saravvi studio più necessario quanto quello dell'Analisi delle Idee, e della morale Filosofia?

Resta ora a vedere di qual lingua debba servirsi chi dalla cattedra insegna in Italia queste due scienze, che hanno fra loro sì stretti i rapporti, e comuni i vantaggi. Se interrogate il ceto di que'letterati, che più delle vive bellissime amano le morte sembianze delle lingue che non son più, vi diranno, che debbonsi insegnare nella lingua che parlavano già i Romani, poichè nel sacrario di questa depositarono tutti i loro pensamenti i saggi non solo della venerabile antichità, ma i cattedratici ancora delle scuole, che fiorirono ne'tempi a noi più vicini; che questa è la lingua, la quale ha il vanto di essere intesa in tutti i paesi, e di essere fissata dall'autorità degli scrittori; che non va essa più soggetta a verun cangiamento, e che è divenuta in certo modo il linguaggio dell'Universo.

Infatti, dicon essi in primo luogo, gli antichi Romani dopo aver trascorsi i primi anni della loro età nello studio della lingua greca, che fra essi era appunto come la latina fra noi, cioè la miniera, e il tesoro di tutta la erudizione, e della dottrina, in quella lingua apprendevano pure la filosofia mettendo così a profitto gli studj fatti della lingua d'Atene, come noi dobbiamo mettervi quelli che facciamo del linguaggio di Roma.

Infatti se un giovinetto dopo aver sudato per ben sette o otto anni nelle scuole minori per apprendere in esse la sola lingua latina, o poco più, riuscendo a tradurre l'istesso Tito Livio, e Orazio Flacco, e a scrivere in prosa, e in versi latini, dovesse poi presentarsi al limitar delle

scienze, e queste cominciando dall'Analisi delle idee, che è delle altre la chiave, trovarle vestite all'italiana, e non coperte del grave manto del Lazio: a qual pro, direbbe egli, mi torna l'aver impiegati i miei verd'anni per apprendere i segni con cui gli antichi maestri manifestavano le loro auree dottrine, se per conseguir la sapienza bastavami il linguaggio che ho succhiato col latte? Se dunque non si vuole che sia gettato il frutto delle prime scuole non v'ha dubbio che le scienze tutte, e dell'altre specialmente le più utili, debbansi insegnare in lingua latina.

Come infatti parlando specialmente della logica si potranno dettare con vera scolastica precisione i precetti della dialettica, e le regole per formare un bel sillogismo in *barbara*, o in *baroco;* come si saprà negare con garbo un *suppositum*, provare una *minorem subsumptam,* chiudere ermeticamente in un sacco il malaccorto avversario, distinguere, e suddistinguere a tempo *absolute*, e *secundum quid* ec. se ciò non si fa con le voci latine, per così dire intraducibili, consecrate dall'uso, rispettate dai più accigliati maestri, atte a riempire di strepito erudito i circoli, e i portici, e a coprire di replicati evviva quai valorosi atleti i candidati in filosofia? I libri inoltre che trattano di metafisica, di logica, di etica, e che altro non sono che *i maestri che furono un tempo* noi li abbiamo per la maggior parte scritti nella lingua di Tullio, e di Seneca, sicchè non solo sembra che dalla cattedra converrebbe ragionare in questa lingua, a preferenza di tutte le altre, e morte e vive, ma che non altrimenti che col servirsi del latino si potrebbe sperare di formar de'discepoli in filosofia.

E poi se anche si potessero apprendere le scienze in altra favella, che non fosse la latina, non si dovrebbe ciò fare giammai. Allora non avrebbero occasione i giovani studiosi di esercitarsi in quella lingua sì necessaria da sapersi agli esculapii, che prescrivono i loro farmaci in latino, a'forensi che hanno latini i codici delle leggi, e le autentiche formole de'loro atti, e sopra tutti ai ministri del santuario, che le sacre, liturgiche, e morali scienze hanno da studiare ne'libri scritti in questo, che dicesi il linguaggio della chiesa, e della religione, nella quale tutte si trovano spiegate non solo le umane, ma le divine cose ancora, e le cagioni ond'esse derivano; nel che tut-

ta poi finalmente consiste, al dire di Tullio, la sapienza.

Diasi finalmente un'occhiata ai danni che produsse in questi ultimi tempi la sfrenata licenza, che sparse per fino nel più basso popolo libri di malnata filosofia, scritti nella sua lingua, e talvolta anche negli stessi provinciali dialetti, e la manìa epidemica di volere che in Europa i figli d'Adamo fosser tutti filosofi. Non voglio io qui tessere il catalogo di quelle tante operuccie, che s'arrogano il titolo di filosofiche, scritte con tutte le veneri, e l'amenità dell'eloquenza, il piccante della satira, e i sali dell'ironìa, di quelle infinite versioni di quanto uscì dalle più libere penne d'oltremonti; di que'giornali, che a bella posta si diffondevano non solo ne'gabinetti de'letterati, e delle colte e doviziose famiglie, ma nelle oziose anticamere, ne'bassi abituri, nelle oscure officine, e per fino fra i più incolti abitanti delle campagne, i quali purchè sapessero leggere l'italiano volevano anche ostentare di essere eruditi, e spregiudicati, e discorrere de'diritti dell'uomo, della libertà di coscienza, de'danni prodotti dal fanatismo, e dall'ipocrisìa, della necessità di riformare il clero, di umiliare i potenti, di tutto insomma riordinare il mondo. In brevissimo tempo, grazie alla propagazione de'lumi seguita in Italia col mezzo di quella lingua che non è soltanto la lingua dei dotti, ma di tutti, il costume regolato da una cristiana morale, il culto divoto, la frequenza ai tempj della Divinità, l'uso dei Sacramenti, il rispetto ai misteri augusti di nostra religione, e alle ecclesiastiche potestà, la subordinazione filiale ai parenti, l'obbedienza ai magistrati non furono più di moda (15), nè di essi doveva più occuparsi chi nacque libero, e indipendente.

Finchè le regole precise della Logica, le idee sublimi della Metafisica, e i saggi precetti dell'Etica erano espressi soltanto nel latino linguaggio, e che non penetrava nel santuario della sapienza chi non conosceva questa lingua, potrà negarsi che allora non trionfasse l'ordine, l'obbedienza, il buon costume, la religione (16)?

Tutti questi argomenti, e quanti altri molti potrebbero produrre in favore della lingua latina gli Aldi, i Romoli Amasei, i Bonamici, i Calcagnini, ed altri simili, come li chiama l'Algarotti (*Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*) *invasati nell'antichità* per quanto speciosi sembrino e forti, non so però persuader-

mi che bastino a provare che l'Analisi delle idee, e la morale Filosofia debbasi dalla cattedra insegnare nella lingua trionfale che un dì dal campidoglio dettava leggi all'Universo, e non anzi in quella che si insinua ne' nostri cuori dal pergamo, ci convince nel foro dai rostri, e divinizzata in certo modo dalla poesia e dalla musica, ci riempie di gioja dalle scene; in quella, che fatta ormai donna in Europa, e rispettata in tutti gli angoli dell'Universo forma non solo l'ornamento più ricercato del sesso gentile, e de'colti stranieri, ma va fastosa a poggiare sul soglio de' regnanti, e famigliare si rende ai due più grandi Imperatori, che fra noi l'appresero fin dalle fasce, e l'ebbero sempre cara ovunque li portarono i loro alti destini. Perchè mai di una lingua sì bella, sì nobile, sì ricca, e sì capace di giungere alla mente, e al cuore dell'uomo non ci dovrem noi servire dalla cattedra per insegnare l'Ideologia, e l'Etica? Manca forse ad essa l'energìa, la forza, l'eleganza, la venustà, e il decoro, che può aver la latina, sicchè non solo debbano dirsi *amendue capaci delle stesse grazie, e de'medesimi ornamenti*, ma si possa ancora asserire senza esitanza, che della latina, la quale è la bella madre, non sia la nostra, cioè la figlia, ancor più bella?

Convien distinguere i tempi. I nostri antichi padri, quando bambina era la nostra lingua se volevano apprendere le scienze metafisiche, e morali non potevano essi a meno di non ricorrere agli scrittori latini, che li avevano preceduti. Ma fatta questa adulta e vigorosa più ancor della madre, che divenuta poi decrepita più non visse che sulle morte carte, può ben arrogarsi il diritto di parlare il linguaggio della sapienza, e signoreggiare ne'Licei.

E ora la nostra, direi quasi al pari della latina, ferma ne' suoi precetti, intesa dai dotti stranieri, e maneggiata da valorosissime penne, che non solo ci fecero avere nel nostro linguaggio quasi tutti i buoni libri dell'antichità ma di moltissime opere ci arricchirono ripiene di scoperte utili e importanti ignorate dagli antichi. *Con la sola lingua italiana si può*, dice con ragione un dotto scrittore (*Cochet*, Chiave delle scienze c. IV *trad. dal franc. dall'ab. Anniani*) *arricchire lo spirito di quanto le scienze hanno di più utile rispetto a'nostri doveri, ed a' nostri bisogni; si può acquistare similmente la cognizione delle cose più massiccie, e più sublimi, che alcune*

di loro contengono. Non avvi necessità assoluta d'intendere le lingue morte per ornare di grazia lo spirito . . . basta la nostra lingua per perfezionare la maniera di pensare, e di esprimersi, per formar il cuore co' precetti della morale ec.

Convien però qui opportunamente distinguere tre classi di persone, quelli cioè, che aspirano a ridurre le scienze al loro maggior grado di perfezione, quelli che vanno ad esser destinati ad insegnare agli altri, e quei molti finalmente che non per altro fine attender vogliono allo studio delle scienze, se non per esercitare alcune professioni nella civile società, o per coltivarsi anche soltanto lo spirito, e formarsi il cuore. Ora quantunque tutte le parti della filosofia, e le matematiche specialmente abbiano fatto maggiori progressi fra noi che fra i Greci, e i Latini, pure quelli delle due prime classi non potrebbero far di meno delle lingue erudite in cui scrissero i primi maestri.

Ma tutti gli altri che non bramano che di rendersi abili ad alcuni impieghi, o soltanto ancora di fornirsi del rispettabile nome di scienziato non devono arrestarsi, perchè non sanno le lingue dei dotti, ma proseguire con alacrità il loro cammino sicuri di giungere felicemente alla meta. Le lingue non sono scienze (17) ed è un abuso che venga dato il nome di sapiente ad un uomo perciò solo che sa il greco, il latino, l'ebraico; potrebbe saper egli tutte le lingue morte, e vive, ed essere tuttavia ignorantissimo: non sono esse che i mezzi per acquistare le scienze, ma di loro natura altro non sono che una sterile erudizione. Dunque chi ben possiede la sola lingua italiana non dovrà essere escluso dal limitare della filosofia; se egli intende, e parla la lingua dei Romani, tanto meglio per lui; avrà egli un mezzo di più per coltivare le scienze. Ma se non sa che l'italiano, dovrà egli aver l'anatema dal tempio della sapienza?

Ora come potrà questi essere accolto da un maestro in filosofia, il quale voglia, o debba spiegarla in un linguaggio, che non sia inteso da chi l'ascolta? E qui mi sia lecito di osservare, che anche molti di que' giovani, i quali hanno pur consumati i loro sette anni nelle scuole minori, senza forse applicarsi in quel tempo a verun altro studio (18) accade talvolta che entrano in quelle della filosofia forniti soltanto di una superficiale tintura di latino, ba-

stante appena per intendere alcune cose non difficili, scritte in quella lingua, ma non già padroni di parlarla con franchezza, e dominarla in certo modo a loro talento, sicchè non rare volte accade che hanno poi a scrivere sotto dettatura un gotico-latino ch' essi medesimi sudano per capire; o sentendo a spiegare nel linguaggio di Roma le regole della logica, i sistemi di metafisica, i precetti dell'etica, le teorie della fisica e delle matematiche devono star applicati ai segni più assai coi quali il professore sviluppa le sue idee, di quel che alle cose medesime, che si affatica di spiegare dalla cattedra.

I Greci che non studiavano, e non insegnavano che nella lor propria lingua, quanti vantaggi non aveano essi sopra di noi? Distratti non venivano in varj studii di differente natura, nè oltre la propria spendevano il tempo dietro ad altre lingue, era presso di essi una cosa sola la lingua volgare, e la dotta: *Non sapeano*, scrive l'Algarotti *(Saggio citato) che dir si volesse una morta favella, che da' fanciulli, quasi prima della materna si dovesse apprendere*, e che, come alcuni pretendono, dovesse anzi servire per far ben imparare la propria, passando così con pessima logica, da una cosa ignota ad una nota. *Invitati i Greci*, prosiegue l'Algarotti, *a leggere poco, poteano considerare molto, e quel tempo che non erano obbligati a consumare dietro alle parole poteano collocarlo nelle cose, o almeno darlo tutto a ben conoscere, a coltivare, ed abbellire la propria lingua, che è il fondamento proprio degli studj ec.* Gli Italiani dovrebbero fare tutto questo, e in fatti i veri dotti imitano sì belli esempii. *Tutte le scienze*, dice il Genovesi *(Logica lib. I.) dovrebbonsi insegnare in lingua del paese, affinchè si potesse più facilmente entrare ne' misteri della sapienza. Il che se si può fare per tutto altrove, in niuna parte si può meglio che in Italia ec.*

I Romani, è vero, se vollero far progressi nelle scienze dovettero apprendere la lingua da que' Greci, che erano divenuti insieme loro sudditi e maestri, ma si contentavano eglino di aver per le mani gli esemplari di quelli, e di porre in essi ogni loro studio; non si degnavano di scrivere in altra lingua fuorchè nella propria, e volevano inoltre, che dopo di aver come per necessità ascoltati i greci precettori, non trascurassero di farsi istruire dai Romani. Cicerone, fra gli altri, voleva che Marco suo figlio

dopo aver frequentate per un anno in Atene le lezioni di Cratippo, studiasse e l'eloquenza, e la filosofia in latino, e gli raccomandava non solo di leggere con assiduità le sue Orazioni, ma ancora i suoi libri di filosofia (*de Offic. lib.* I). L'esempio dunque delle due più dotte nazioni antiche dell'Universo ci ammaestra a non isdegnarci di spiegare nel nostro materno linguaggio le scienze, e specialmente l più necessarie alla mente, e al cuore dell' uomo.

Chi poi volesse dedurre da ciò che dunque sarà gettato inutilmente il tempo che s'impiega nelle prime scuole ad apprendere il latino, se questo non deve servirci nello studio della filosofia, argomenterebbe certamente in modo da meritar appena compassione. Dunque perchè la eloquenza non è necessaria al pittore si dovrà chiudere la scuola dell'eloquenza? o perchè un soldato si può difendere col fucile gli sarà inutile la spada? Che importa a chi sa bene la lingua latina, e può con piacere, e profitto aver fra le mani le opere lasciateci da quella maestra nazione, se poi ascolta dalla cattedra un italiano, che per uniformarsi alla capacità di coloro che non sanno di latino, o poco e male ne sanno, spiega a tutti nella propria lingua le filosofiche dottrine?

Ma allora, se del latino idioma non han duopo le scienze nessuno più vorrà studiarlo; e quando nelle scuole non si sostituisca a Tullio il Boccaccio, a Virgilio e Orazio il Petrarca e il Tasso, vedremo deserti i Ginnasj, e oziosi i maestri? Ciò succederebbe se non essendo necessaria quella lingua per apprendere la Filosofia fosse per conseguenza affatto inutile. Ma converrebbe esser del tutto ignaro in letteratura per non conoscere la somma utilità che si trae dallo studio de' latini precettori, sicchè quantunque possa chi non conosce quella lingua rendersi capace di alcuni onorati impieghi utili alla società, e diventare scienziato, gli mancherà sempre un mezzo potentissimo per essere intieramente dotto. Trovi pure, un giovine, che si presenta specialmente alle pubbliche scuole, chi gli faccia apprendere il latino linguaggio, ma soltanto se egli il vuole, se i suoi genitori lo bramano, se negli impieghi a'quali va ad esser destinato nella società ne dovrà avere bisogno, o vantaggio non tenue; ma non sia escluso dalla pubblica istruzione soltanto perchè o il suo scarso talento, o le circostanze di sua famiglia, o anche la

sola sua volontà gli fanno ricusare lo studio della latina grammatica. Abbia egli i precetti necessarj a ben conoscere la propria lingua sì da noi trascurata, a gustarne le bellezze, e rilevarne i pregi a parlarla con buon garbo, e a scriverla con esatta ortografia, e ben regolata sintassi, sicchè possa entrando nella società coprire quel posto dove Iddio lo vorrà collocato. Mancano forse oltre la lingua latina altre elementari, e più importanti istruzioni di aritmetica, di geografia, di storia, di costume civile, e cristiano, di altre lingue vive straniere, più della latina al commercio specialmente vantaggiose, sicchè un maestro debba restarsi ozioso, se non può far recitare a chi è affidato alle sue cure i nomi, e i verbi latini? (19) Sembrami dunque che senza detronizzare l' augusta regina del Lazio si possano prestare i dovuti omaggi alla figlia sua primogenita, che ricca delle bellezze medesime della madre, altre ne aggiunse ella a se stessa sì luminose, e si ornò di attrattive sì seducenti, che la madre, lungi dall'averne una bassa invidia, a lei cedette di buon grado lo scettro sulle più amene contrade di Europa, e si contentò del nome rispettabile di antica madre, e maestra dell' Universo.

Un'altra prova per quanto io credo assai convincente per determinare un cattedratico a spiegare le scienze in lingua italiana è che secondo il metodo di chi si serve della latina deve poi anche in essa scrivere le sue lezioni per dettarle. Non voglio già io imaginarmi che vi sia sì facilmente fra noi chi si metta in capo di potere scrivendo nelle lingue dotte salire in fama a paro degli antichi maestri; nè suggerire, che in vece di dettare, chi adottasse nella scuola un autore già stampato risparmierebbe a se la fatica di comporre, e agli scolari la noia, e la perdita di tempo nello scrivere ciò che si ha già in tanti corsi filosofici. Mi basta solo di osservare quanto sia difficile a scrivere acconciamente in un idioma non suo. I governi, i climi, i tempi, i costumi, i sistemi delle cose quanta non hanno potentissima influenza sul linguaggio? Non è sì facile il farsi Proteo atto a vestire qualunque forma estranea alla propria, che sempre vuol vincerla, e mostrarsi signora della penna di chi scrive: *Nel materno linguaggio soltanto,* dice l'Algarotti *(Saggio citato), è concesso a uno scrittore, di esercitare tutte le sue forze, di spiegarle con franchezza e disinvoltura, come a quel solda-*

to, che non si serve della corazza, e de' braccialetti altrui, ma ha l'armatura fitta al suo dosso. Perchè ben possedeva tre lingue, Ennio diceva, di avere tre cuori; tanto è difficile il poter farsi padrone, e disporre a talento d'un linguaggio non proprio.

Questa difficoltà è tanto più grande trattandosi delle lingue, che non si parlano più, ma dipinte soltanto rimangono sulle mute carte dei libri. La viva voce di coloro che parlano la lingua francese, tedesca, inglese, o altre europee, nelle quali voglia scrivere un italiano può essergli di grandissimo aiuto nella sua impresa. Di fatti se parecchi furono i Francesi, gli Spagnuoli, ed altri stranieri, che assai bene scrissero l'italiano, poichè sono abbastanza noti i nomi del Dufresne, del Menagio, dell'ab. Regnier, dell'Arteaga, dell'Andres ec. che nelle loro opere furono veri italiani; così abbiamo noi pure i Galliani, gli Algarotti, ed altri non pochi, i quali in altre lingue viventi elegantemente scrissero. Le varie nazioni di Europa non sono poi moltissimo differenti fra loro negli studi, nel pensare, ne'costumi, nella politica, e la molta analogia che v'ha fra esse ci rende meno difficile il prevalersi di que'segni co'quali manifestano quelle idee, che colle nostre hanno molta relazione. Ma un italiano, che voglia stendere in latino i precetti di cui dobbiamo servirci per ben ragionare, e vivere virtuosamente, non va egli con facilità a pericolo di non farsi intendere, e forse di non intender egli se medesimo; molto più se vittima delle scolastiche sottigliezze deve servirsi di certe voci buone da fare spiritare i cani? Quando siano chiaramente spiegati i due metodi principali per attendere con profitto alle scienze, l'analitico cioè, e il sintetico, che importa poi se, data una idea generale del sillogismo, e delle altre maniere di argomentare usate nelle scuole, si lascia a' seguaci del filosofo d'Elea la briga di dettare in grave latino i precetti tutti d'un'antiquata dialettica (20).

Quanto poi alle dispute pubbliche e private, che per esercizio della gioventù si fanno nelle scuole comunemente in latino, benchè da queste si possano trarre molti vantaggi, non si può però negare che sarebbero maggiori se fossero istituite in italiano, o si adottasse anche in esse quel metodo stesso, che pur si tiene nella geografia, nella storia, e nelle matematiche, formandosi cioè un dialogo

fra chi interroga, e chi risponde intorno a quelle scienze, delle quali si voglia trattare. Quindi allora non sarebbe poi necessario l'esercitar tanto i giovani a trattar questioni con un metodo, di cui usciti appena dalle scuole non dovranno mai servirsi; poichè certamente nelle contese che insorgono ad ogni momento, e che servono nelle compagnie di gentili persone a intertenere il discorso non si farà mai uso delle espressioni scolastiche *probo majorem, nego, distinguo minorem etc.* Nè qui mi si rimproveri ch'io voglia porre in discredito l'argomentazione in forma sillogistica; questa si può utilmente metter in pratica allorchè si abbia a stringere un ostinato avversario, troncar il nodo di una questione, eludere gli artificj di uno astuto sofista: ma anche ciò occorrendo perchè non si potrà fare in italiano? l'esperienza mi ha insegnato che vi si può riuscire benissimo.

Ora poi, se è vero, com'è verissimo, che anche col solo aiuto dell'italiana favella si può insegnare e apprendere la logica, la metafisica e l'etica, non vedo perchè della latina si debba far uso pel solo motivo che questa può esser necessaria per far profitto in altre facoltà, alle quali taluno si applica in appresso. Se chi vuol professare la medicina sa che gli è necessaria la lingua latina, si applichi a studiarla; benchè non so qual danno ne verrebbe all'inferma umanità, se i nostri Esculapj, non distratti dallo studio di altre lingue impiegassero più tempo in quello della stessa medicina, servendosi molto degli italiani scrittori originali, o delle traduzioni di quelli che scrissero in altre lingue, e invece di un arabico-latino usassero di un chiaro italiano nel prescrivere i loro farmaci, onde per ignoranza talvolta di alcuni chimici-farmaceutici, un infermo ove crede di trovare un balsamo di vita non bevesse talvolta la morte. Formi pure la lingua latina una parte degli studj del seguace di Temi, e più ancora del ministro degli altari: così esige l'ordine delle cose, e l'esatta osservanza de'loro rispettivi doveri, ma si ricordi il forense, che più del latino gli è necessario l'apprendere a ragionar diritto, e parlar con eleganza la propria lingua; e che deve fissare per fondamento di tutti i suoi studj legali quello della morale filosofia. Questi studii perderebbero molto della difficoltà, che portan seco naturalmente, allorchè si facessero nella favella nativa. Si rammenti l'ecclesiastico, che se egli non può far di meno

dello studio della lingua latina, gli è però egualmente necessario quello dell'Ideologia, e dell'Etica, ch'egli pure più facilmente potrà apprendere in italiano, che in latino. Di più egli deve al gregge di Cristo frangere il pane in quel linguaggio, che intendesi da tutti, conciliarsi la stima con giudiziosi italiani discorsi nella società, essere in corrispondenza coi primati dell'ecclesiastica, e civile gerarchia (21), farsi paciere de'suoi concittadini; e sulle basi dell'Etica filosofica, perfezionata dalla morale teologia, promuovere la privata, e la pubblica felicità. Sarebbe pure minore il numero de'pregiudizii, delle superstizioni, degli errori nel popolo, se a pensar rettamente, e ad operar conforme ai dettami dell'Etica avessero appreso i maestri in Israele ad una scuola italiana, o da'libri italiani, de'quali senza tante difficoltà potessero rilevare il senso. È preciso dovere di chi appartiene alla Chiesa l'applicarsi allo studio della lingua stessa della Chiesa; ma non perciò deve trascurare di ben impadronirsi di quella in cui parlano i figli della Chiesa suoi concittadini; e soprattutto per far pompa di latinità non può omettere d'illuminarsi la mente collo studio dell'Analisi delle idee, e formarsi il cuore con quello della morale Filosofia. Purchè si ottenga l'intento, che importa il far uso d'una lingua, o d'un'altra?

Nulla dirò per ultimo di coloro, i quali ripetono tutti, direi quasi, i mali, che inondano la superficie della terra dall'italiana filosofia, e la caricano perciò di terribili anatemi. Quale vi fu mai cosa sotto il sole di cui non abbia abusato l'uomo! La filosofia per se stessa qualunque sia il linguaggio in cui si esprime come può esser amica dell'errore, se ha per suo scopo la verità? come favorire il libertinaggio, e il vizio, se dà i precetti dell'onestà, e della virtù? Essa è inoltre non già nemica della religione, ma di essa il più fermo sostegno, e conducendo l'uomo fino al limitare della rivelazione, a quella riverente lo affida. A' falsi sedicenti filosofi, a' sofisti raggiratori, ai corrotti e corruttori maestri d'un'etica perversa tutti dobbiamo que'mali che si vogliono prodotti dalla filosofia. Che se i nemici delle sociali virtù e del ben regolato costume seppero disseminare il veleno facendosi intendere da tutti, gli amici della virtù, i veri cristiani filosofi, gl'incorrotti maestri della buona morale non mancarono essi pure di far argine a sì impetuoso torrente; e

buon per noi che il fecero servendosi dell'istesso linguaggio di cui aveano usato i loro, e i nostri nemici. Fatale fu pur troppo l'abuso, che noi stessi abbiam veduto farsi della filosofia da alcuni malaugurati ingegni, i quali coll'incanto d'una dolce favella giunsero a signoreggiare ne'crocchi, e per fin nelle scuole; e tentarono di distruggere superbi e trono e altare; ma le nere nubi, che coprivano il mesto volto della pura e candida filosofia si diradarono avventurosamente ben presto, ed ora si può mostrare senza tema la virtù, e comparire sfolgorante di tutto il suo splendore la Religione. Anzi tanto è lungi che la filosofia, allorchè lasciate le gravi spoglie del Lazio, comparve fra noi colla faccia a tutti scoperta, abbia potuto accrescere stabilmente, e render perenni gli errori e la seduzione, che anzi ad essa siam debitori di molti vantaggi. Allorchè nelle scuole e ne'libri si rese famigliare il nostro linguaggio si diradarono pur anco fra noi le foltissime tenebre dell'errore e della superstizione: tutte le utili scienze e le arti fecero mirabili progressi, e fiorirono a segno fra noi da far invidia al Tamigi e alla Senna (22).

La vera ragione poi per la quale conviene talvolta agli occhi specialmente della plebe tener ascose alcune verità della filosofia è perchè non sono atti a sostenerne lo splendore. Alcune filosofiche verità sono stabilite sopra principj talmente astratti, che non riescono accessibili alla maggior parte del volgo, il quale per mancanza d'intelligenza non potrebbe più facilmente applicarle al male che al bene: Si fa un arcano di ciò che non s'intende, perchè appunto non si può facilmente intender bene, non perchè debba esser di danno l'intenderlo: in tal caso l'ignoranza è meno nociva, ed è più facile a togliersi che l'errore. Quindi alcuni filosofi dell'antichità hanno cercato di esser utili al popolo col far loro credere ancora delle cose non vere. Solone e Numa, per esempio, dissero di essere ispirati da un Dio, perchè le loro leggi fossero osservate; e di simili esempii n'è piena la storia e la mitologia. L'esperienza ci fa conoscere che la verità tutta nuda non ha sempre molti adoratori; e la nube in cui s'avvolge la rende talvolta più amabile e preziosa.

Ma quando in vece della verità signoreggia l'errore, non dovremo noi cercare di abbatterlo con quell'armi istesse colle quali egli ha preteso di trionfare? Il non co-

noscere alcune metafisiche dottrine, e certi principii facili ad esser interpretati in mal senso, so che non può recare all'uomo alcun danno; ma se invece avendo egli bevuto al fonte limaccioso del dominante epicureismo parlando il linguaggio del popolo vuol farsi maestro d'empietà e di sofismi, che farà allora un amico sincero della verità e della Religione? dovrà egli qual solitaria colomba contentarsi di gemere in silenzio, o non anzi col mezzo di un'esatta analisi delle metafisiche verità, con un linguaggio inteso da tutti, squarciare il velo del mistero, e render visibile agli occhi de'traviati il volto della sapienza? Questo ragionamento è sempre inconcusso contro chi vuol confondere l'uso della filosofia coll'abuso. Ecco in qual senso i tempi ne'quali non era sì diffusa la filosofia, come al presente, potevano esser de'nostri più felici. Ora siccome non dobbiamo essere apprezzatori entusiasti di tutto ciò che è nuovo, così nemmeno di tutte le antichità dobbiamo essere estimatori inconsiderati. Tutte le età ebbero e nelle scienze, e ne'costumi di che far vergognare l'umana generazione; tutte le età ebbero e nelle scienze, e ne'costumi di che far insuperbire l'istessa umana generazione.

Ragionando col medesimo principio, e ritornando a noi, non saremo facili a condannare chi tenace di quel metodo, che trova in corso, o per dovere, o per elezione lo siegue: ma siano anche gli altri egualmente giusti di non accigliarsi poi tanto, se un nuovo uso s'introduce ne'pubblici luoghi d'istruzione dall'autorità d'illuminati Magistrati, e dal genio filosofico de'nostri giorni. Insegni chi vuole l'Analisi delle idee, l'Etica, e le altre filosofiche scienze in latino, ma lasci di buon grado, che dell'italiana favella si serva chiunque la crede più a portata d'un italiano uditore. Chi vorrà negare che rapporto a'sistemi d'istruzione non vi siano stati fin ora degli abusi in Italia? Si tenti dunque di correggerli; ma le scienze, e i costumi non si perfezionano senza fare de'cangiamenti; il punto sta nel cangiare in bene; poichè l'abuso peggiore è quello di mal riformare un abuso. Ma per evitare questo scoglio non si farà dunque mai alcun cangiamento? E per trovare tutto buono basterà il dire: fin'ora si è sempre fatto così? Ecco il motivo per cui talvolta tutto si fa male.

Qui però sul fine di questo, forse troppo prolisso ra-

gionamento, mi si conceda di protestare la stima rispettosa, ch'io nutro per tutti quelli, che ad altri studii, e sacri e profani, e serii e giocondi quelli aggiunsero delle morte lingue, e non contenti di spaziare liberamente in un mare sì vasto per sempre arricchirsi di nuove cognizioni, tentarono ancora con esito fortunato di acquistarsi fama scrivendo e prose e poesie in greco e in latino idioma. Nel che, se fra le altre nazioni si distinsero mai sempre gl'Italiani (23), non furono certamente fra gli ultimi, e nol sono a'dì nostri gli abitatori del Serio. Ma se io credo che le scienze, e quelle specialmente che ho l'onore di dover insegnare dalla mia cattedra meglio sia che parlino l'italiano, e non il latino, non pretendo perciò io, che altri non abbia un'opinione diversa dalla mia; e rapporto a tali oggetti ne'quali non è compromessa nè la pubblica nè la privata nè la presente nè la futura felicità, sono persuaso, che la *intolleranza nelle opinioni è il dogma più feroce del dispotismo* (24); *e che l'amicizia o non esista, o sia indipendente dalle opinioni* (25).

(1) *La denominazione di* filosofia teoretica e pratica *oggidì ripigliata dalle scuole per titolo della* scienza dell'intelletto e del cuore, *ci sembra preferibile a quella di* analisi dell'idee, *denominazione troppo generica e vaga. Qualora infatti si consideri che sotto la parola* sofia *i Greci comprendevano la* scienza *e la* saggiezza *propriamente detta, non si può non riconoscere che la parola* filosofia *formata dai due greci vocaboli* filos *(amore), e* sofia *(sapienza), considerata quanto alla sua etimologia e secondo la sua significazione primitiva esprime realmente, per valerci delle espressioni stesse dell'Av. Perard* (V. Logique Classique tom. I.), *quanto vi ha di buono e di eccellente fra gli uomini,* l'amor del vero *cioè,* e la pratica del bene.

È per tal modo almeno che l'intendeva Pittagora il creatore di siffatto vocabolo, il capo e fondatore della scuola italica, e uno de' filosofi dell'antichità il quale fioriva intorno all'anno 504 *av. G. Cr.* (Nota dell'Editore).

(2) *Il fine cui l'uomo tende si è la felicità, che è il sommo bene, e la regola direttrice è la* Ragione, *la quale non è, a parlare propriamente, una facoltà distinta e particolare come la* Sensibilità, l'Attenzione, *la* Memoria ec. *perchè in ogni ragionamento non v'è altro che una continua ripetizione del confronto e del giudizio, ma è piuttosto il segno rappresentativo del retto uso delle facoltà umane; o seppur vuolsi riguardare per una facoltà, essa è come asseriscono i moderni ideologisti, la facoltà di ordinare rettamente una serie di confronti, e di giudizj combinando con rettitudine i segni che li rappresentano per dedurne le opportune legittime conseguenze* (Nota dell'Editore).

(3) « Sentire e volere, *dice il cav. Bozzelli nella sua bell'Opera* (Essais sur les rapports qui lient ensemble la philosophie et la morale), *e dietro a lui il padre Raf. Zelli ne' suoi preziosi* Elementi di filosofia metafisica, Sentire e volere *sono i due fatti più generali che osserviamo in noi stessi, ambidue identificati nel soggetto che li produce, ed ambedue connessi col sistema nervoso del nostro corpo, comecchè sieno poi assolutamente diversi tra loro . . . perchè le sensazioni dipendono dall'azione de' cor-*

pi su' nostri organi, e le volizioni dall'azione nostra sugli organi e su' corpi, e per cui il movimento che si manifesta nel corpo umano, è nel primo caso un risultato de' meccanici impulsi, mentre che nel secondo dipende da una forza superiore al meccanismo, che ha il suo principio indipendente dalle leggi fisiche de' corpi.

Nelle rappresentazioni sensibili degli oggetti trovasi adunque il principio di tutte le nostre cognizioni, e nei fenomeni del piacere e del dolore risiede il principio di tutte le nostre affezioni ed azioni, dal quale le regole derivano di condotta, che assicurano a chi le pratica il godimento della felicità « Così nella Sensibilità *e nella* Volontà *si ha la base e il fondamento della completa scienza dell'uomo* (Nota dell'Editore).

(4) *Non si può meglio dimostrare l'importanza dello* studio dell'uomo, *che osservando col chiarissimo Ab. Colombo, che quanto una cosa è più strettamente con noi connessa, tanto è più utile a noi il ben conoscerla, e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben conoscere quanto noi stessi: donde siegue, che il più importante di tutti gli studii si è lo studio dell' uomo . . . . . il quale abbraccia il corpo, la mente ed il cuore. La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione; quella della mente ci è indispensabile a preservarci dall'errore, ed a condurci allo scoprimento del vero; quella del bene ci è necessaria a ben regolare le tendenze e gli affetti per la giusta direzione del vivere nostro (V. Lettera ad un amico intorno al regolamento degli studi d'un giovinetto di buona nascita)* (Nota dell'Editore .

(5) *A noi sembra qui che l'Imperator filosofo confonda i danni dell'abuso coi fini naturali che le scienze tutte propongonsi : e però non sono le scienze in se stesse, ma l'abuso che di loro fa l'uomo quello, che a parer nostro, le converte in parte in perniciosi strumenti dell'umana infelicità e miseria. Del resto è poi una bella e grande idea non isfuggita al genio dell'antichità quella che considera, come giustamente osserva il dottissimo Cabanis, tutte le scienze e tutte le arti, come formanti un tutto indivisibile, o come i rami di un medesimo tronco, uniti da una origine comune, e più strettamente ancora dal frutto che sono tutte egualmente destinate a produrre, il per-*

fezionamento cioè, e la felicità dell'uomo «Omnes artes, *disse già Tullio*, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam comune vinculum,et quasi cognatione quadam inter se continentur. (Nota dell'Editore).

(6) *Noi ci permetteremo di osservare a questo proposito col celebre Prof. Tamburini, che se l'eloquenza è necessaria in ogni ramo, come dimostra in una sua elegante orazione il cav. V. Monti, ciò molto più si verifica nelle scienze morali, in cui la mente umana accecata spesso dai pregiudizi, ed ingombra dalle passioni, ha bisogno per sentire la verità, che dispiace, di essere scossa con una certa energia, che suol'essere compagna non solo dell'intima persuasione, e dell'amor del vero, ma ancora del vigor dello spirito, che tenendo fermo l'ordine delle idee, e presenti vivamente le immagini di tutte le parti, e di tutte le relazioni, che legano insieme le verità, offre alla mente qual tutto il quadro intero che appaga, persuade e convince.* (V. Lez. di Fil. Mor. t. 3 lez. 1.) (Nota dell'Editore).

(7) *Da sì vasti e moltiplici oggetti si vede quanto errarono le scuole a non tributarie i dovuti onori, a relegarla tra le infime parti della filosofia, e a ridurla ad un ammasso di vuote e ridicole questioni inette del pari ad istruirci che a formarci virtuosi. Ma grazie ai progressi della buona filosofia sono sparite dalle scuole le peripatetiche cavillazioni, e le tenebrose logomachie; e l'Ideologia e la Morale si mostrano oggi irradiate d'uno splendore vivissimo, ed hanno restituito all'uomo già degradato la piena dignità della sua natura.* (Nota dell'Editore).

(8) *Pretendono in generale le scuole di riconoscere diversi gradi nella certezza, e di riguardare come meno persuasive e men forti in confronto della* metafisica, *la certezza* fisica e morale. *Noi però pensiamo col chiarissimo professor Valdestri (che un'immatura morte rapì alla Repubblica delle lettere, son già presso a quindici anni, e la cui rimembranza ci è sempre dolcissima per la particolare affezione della quale ne fu cortese e come maestro e come amico), noi pensiamo, dissi, con questo illustre filosofo che sieno esse in inganno, atteso che il modo diverso onde si acquistano le cognizioni non può influire per nulla a mettere un'intrinseca ed essenzial differenza tra loro, essendo la prima e sola base d'ogni*

nostra certezza, cioè della cognizione evidente della realtà dei rapporti che uniscono le idee di un giudicio, e della realtà di quelli che stringono la connessione dei giudicj, produttrice de' raziocinii, il nostro sentimento, *perchè il primo giudicio che noi facciamo con sicurezza è quello che noi siamo sicuri di sentire che sentiamo; così la certezza di tutte le nostre cognizioni d'ogni specie deve procedere dalla certezza delle nostre percezioni attuali, e deve escludere in ogni caso la possibilità del contrario, e render l' animo pienamente soddisfatto e tranquillo. Noi siamo perciò egualmente certi che* non si può nè pensare, nè dubitare, nè ingannarsi senza esistere - che il fuoco riscalda -; che tutti gli uomini cercano di procurarsi la maggior somma di felicità possibile, *sebbene sia la certezza nel primo caso* metafisica, *nel secondo* fisica, *e nel terzo* morale. *Quando tolgasi la certezza delle congizioni sensibili, non è più possibile garantirla ed appropriarla alle astratte, e la nostra ragione viene in tal caso ad esser compresa da un universale irragionevole pirronismo. I gradi possono adunque competere al* probabile *che si aggira nell'apparenza della realtà, non mai alla certezza, che essendo la perfezione di ciò che si conosce, necessariamente esclude il più ed il meno.* (V. Lezioni d' Analisi delle idee Vol. 2. p. 134). (Nota dell'Editore).

(9) *I primi passi sogliono sempre essere in ogni intrapresa i più difficili; ma sono anche quelli che agevolano i progressi delle arti e delle scienze. Egli è perciò a credere che senza i grossolani errori, senza le assurde ipotesi, i tenebrosi enimmi in cui furono per lungo tempo avvolte particolarmente la Psicologia, l' Ideologia e l'Etica non sarebbero giunti i filosofi ad iscoprire il meccanismo delle operazioni costitutive l'umana intelligenza, e le determinazioni della volontà, e ad assegnar quindi le vere leggi direttrici del pensiero, e le vie che conducono alla felicità.*

Queste scienze sarebbero tuttavia nella loro infanzia, se nell'alternar de' sistemi non si fossero finalmente avveduti i filosofi che doveano appoggiarsi nelle loro ricerche allo studio de' fenomeni vitali e dell'organizzazione, cui le operazioni intellettuali e le morali azioni non si possono sottrarre. Alla cognizione della struttura e delle proprietà dell'uman corpo devono adunque le scienze

in discorso il loro incremento, la loro estensione, e la solidità cui le vediamo pervenute con somma gloria dei filosofi d'oltremonte e nostri. (Nota dell'Editore).

(10) *Emil. T. III, l. IV.*

(11) *Contr. Soc. lib. IV.*

(12) *Quanti pubblici documenti non abbiamo d'una tale asserzione! quante lettere indirizzate a* BONAPARTE *dal successore di S. Pietro* PIO VII. *nelle quali lo chiama ora un novello Costantino, ora il ristoratore dell'unità della Religione, e amantissimo della pace ec. ec. Conformi a quelli del Vicario di Cristo sono i sentimenti de' più illustri tra i Primati dell'ecclesiastica, e della civile Gerarchia. Il Cardinal Dubelloy nel suo discorso indirizzato a* BONAPARTE *allorchè gli venne dal medesimo rimessa la berretta cardinalizia lo chiamò a nome di tutto il clero* il ristauratore dei costumi, e della religione. *Non posso qui omettere alcuni tratti bellissimi dell'allocuzione pronunciata dal Presidente del Corpo Legislativo innanzi al Sommo Pontefice nel dì* 30 *Novembre in Parigi, dove il Papa si era recato per l'incoronazione, e consacrazione dell'Imperatore, e per altri oggetti di Religione.*

Santissimo Padre, *disse il Presidente*, allorquando il Vincitor di Marengo concepì sul campo di battaglia il disegno di ristabilire l'unità religiosa, e di restituire ai Francesi l'antico loro culto, egli preservò dalla loro totale rovina i principii di civilizzazione. Questo gran pensiero natogli in capo in un giorno di vittoria partorì il concordato, ed il corpo legislativo formonne dappoi una legge nazionale. Giorno memorabile; giorno caro del pari alla sapienza dell'uomo di stato, ed alla fede del cristiano! Fu allora che la Francia abiurando degli errori troppo gravi diede all'uman genere le più utili lezioni . . . Sono passati i tempi ne' quali il sacerdozio, e l'impero rivaleggiavano fra loro: adesso si danno mano a vicenda per respingere quelle dottrine desolatrici, che hanno minacciata l'Europa di una totale sovversione. Possano esse cessare per sempre sotto il duplice influsso della religione, e della politica! ec.

(13) *Ognuno sa che all'epoca infelice della rivoluzione Francese del* 1792 *furono le menti degli uomini, ed i cuor loro stranamente raggirati da una tenebrosa vertigine che li portò alla conculcazione di ogni dovere, al disprezzo di ogni virtù e persino alla legale proscrizione*

del culto cattolico, *al quale quello della* Ragione *intendendosi sostituire, vennero collocate ignude le prostitute sopra gli altari, e adorate sotto il nome di* Dee della Ragione: *Se non che Robespierre che allora tiranneggiava la Francia, spaventato dagli orrori della più spietata barbarie si affrettò di richiamare dopo sei mesi di legale ateismo l'idea di* Dio *come conservatrice dell' ordin sociale. E convien qui confessare che più orrendi spettacoli non furono mai offerti da alcun popolo selvaggio, e che la dignità dell'umana natura non fu mai tanto degradata quanto in quell'epoca di disordini e di delitti di ogni genere, sebbene nel suo delirio, vedendo l'uomo la deformità delle sue sfrenate passioni, si studiasse di coprirle colla maschera della virtù, e col nome di patriottismo a que' tempi profanato con turpissima prostituzione* (Nota dell'Editore).

(14) *Egli è evidente, dice un illustre filosofo italiano (Melch. Gioia) che la natura avendo sparsa l'ineguaglianza ne' corpi, negli spiriti, ne' cuori, che l'educazione e la fortuna avendole accresciute, questi sono chiamati all'esercizio di certe funzioni, mentre quelli hanno tutti i titoli d'esclusione. Egli è chiaro che se una persona a cuore di coniglio non può pretendere il comando delle armate, un'altra ad occhi di talpa debb'essere esclusa dal seggio de' legislatori. Il diritto d'eguaglianza altro adunque non richiede, secondo il lodato scrittore, se non che tutti i cittadini, qualunque sia la loro origine, il loro culto, la loro professione, sieno soggetti alle stesse leggi, che le stesse virtù conducano agli stessi onori, che agli stessi delitti sia fissata la pena istessa, che gli aggravii sieno divisi in ragione delle facoltà, ed i vantaggi in ragion del merito, che tutti i cittadini infine possano elevarsi a qualunque dignità, purchè abbiano le qualità richieste per esercitarle, e che ne sieno irrevocabilmente esclusi allorquando ne sono privi* » (Nota dell'Editore).

(15) *Chi non è del tutto ignaro della storia non troverà nuovo, che le opinioni, i discorsi, le pratiche religiose, i costumi siano anch'essi soggetti al dispotismo della moda. Basti, per quanti esempi potrebbonsi addurne, la maniera di pensare, e di operare che correva in Francia verso la fine del regno di Luigi XIV. Allora come si può vedere nelle Lettere di mad. de Sévigné, che non era una bigotta, si confaceva benissimo al tuono del gran*

mondo, e al gusto della corte il parlare di sacramenti ricevuti, di digiuni quaresimali, di libri divoti, di sermoni ascoltati ec.; cinquant'anni dopo, sul fine del regno di Luigi XV, tali discorsi non si sarebbero sofferti nelle più picciole brigate d'un angolo della Francia. E noi nel breve periodo di pochissimi lustri non siamo stati testimoni della mobilità enorme con cui si passa con moto progressivo e retrogrado da una in altra opinione rapporto a pratiche di costumi, a principii di ragione, a diritti fin anco, e doveri di natura, che pur sono immutabili, e perenni?

(16) *Gli stessi fondatori delle più antiche Religioni con vari emblemi, e figure hanno espressa la necessità di non manifestare a tutti gli arcani della sapienza. Il vaso di Pandora, il fuoco celeste rapito da Prometeo, i misteri a'quali venivano iniziati alcuni soltanto degli Egiziani, fanno conoscere quanto erano persuasi gli antichi, che il sapere, se troppo si rende comune, può essere agli uomini funesto; perciò disse bene in un sonetto il Metastasio:*

» *Nudo al volgo profan mai non s'espose*
» *Da'saggi il vero; e se talor fu scritto,*
» *In favole la Grecia, e lo nascose*
» *In caratteri arcani il sacro Egitto.*

La science (*leggesi in un opuscolo intitolato*: Des principes, et des causes de la revolution en France). La science ne semble pas devoir être dangereuse pour le petit nombre des personnes en état de s'elever aux premiers principes de la morale: mais la manie d'écrire enfante des ecrivains pour toutes les classes, et le peuple s'égare guidé par des lumieres trompeuses.

(17) Les langues sont la clef, ou l'entrée des sciences, et rien davantage. *La Bruyere c. XII.*

(18) Age quod agis *diceva un pedante collo staffile in mano, a un giovinetto, che in vece del* Porta Grammaticae *aveva in mano il* Buffier, *e bramava d'imparare anche un po' di geografia. Io accordo che non deve un ragazzo attendere se non a quegli studi, de'quali può portare il peso senza confonder le idee, ma dovrà perciò limitarsi al solo* Porta Grammaticae? *Non potrà l'applicazione a una cosa servir di sollievo ad un'altra?* Ils (*les en-*

fans) étudieront plus volontiers deux heures durant quatre matières differentes qu'un seule pendant une heure. *Lecrec.* Abregé des etudes etc. *E se potrà un giovinetto attendere al tempo istesso a più d'uno studio, non potrà farlo chi frequenta le cattedre delle scienze ne'Licei, e ne'seminari, purchè abbia nella scelta i dovuti riguardi a'propri talenti, e bisogni?*

(19) *I maestri (così la pensa il Rousseau) a preferenza delle altre esercitano gli scolari nelle lingue morte, perchè rapporto a quelle non vi sono più de'giudici inappellabili:* L'usage familier de ces langues étant perdu depuis long-tems, on se contente d'imiter ce qu'on en trouve écrit dans les livres, et l'on appelle cela le parler.... A peine ont-ils *(les enfans)* appris par coeur leur rudiment, auquel ils n'entendent absolument rien, qu'on leur apprend d'abord à rendre un discours françois en mots latins; puis, quand ils son plus avancés, à coudre en prose des phrases de Ciceron, et en vers des centons de Virgile. Alors ils croient parler latin: qui est-ce qui viendra les contredire?

(20) *Nel metodo de'nostri studi gli Spartani potrebbero servirci d'esempio:* Autant ils dedaignoient l'art des sophistes, et des rhéteurs, autant s' appliquoient ils à bien penser, a bien dire, et a cette espéce de philosophie qui sans verbiage, sans subtilité, forme le jugement, et les moeurs. *Millot, Element. d'Hist. T. I. p,* 270.

(21) *Vi sono pur troppo alcuni del ceto ecclesiastico, ne'sacri studj altronde ben dotti, che dovendo poi estendere con lettere in lingua italiana i loro pensamenti, ricorsi, o rescritti, il fanno in modo che Dio n'abbia misericordia!*

(22) *La gloria degli Italiani scopritori di verità infinite (molti de'quali si servirono del proprio linguaggio) è stata in tal modo vendicata in una sua prolusione* (Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze) *dal professore emerito d'eloquenza in Pavia Vincenzio Monti (le cui prose, e poesie italiane basterebbero per far onore ad un secolo, e ad una lingua) che non dovrebbe venir più voglia a nessuno straniero di farle oltraggio; e se mai questa venisse pure a qualcuno, gli passerà certamente, quando dia un'occhiata alla batteria, che il Monti stesso scarica sopra il* solenne arro-

gante *in difesa di Parini, e di se stesso nella nota alla p.* 32 *del* Cavallo alato d'Arsinoe.

(23) *Niuna nazione vorrà certamente contendere il primato all' italiana nel coltivar che fece in ogni tempo la lingua latina, che nacque, e si fece adulta fra noi. Non fu però mai dimenticata neppure la greca. Il Petrarca e il Boccaccio, fra molti altri, l'ebbero cara. Di essa si aprì in Firenze pubblica scuola nel* 1397 *dal Grisolora, i di cui scolari ne propagarono poi felicemente lo studio per tutta l'Italia. Nel secolo XVI era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla; e quasi in ogni città erano maestri di quella lingua. Appena vi fu oratore, o poeta greco, che da'nostri non fosse allora tradotto in latino, o in italiano, e questa forse fu la cagione per cui lo studio di quella lingua illanguidì alquanto in Italia nel secolo seguente. Ne'tempi a noi più vicini rivisse di nuovo, e fu sempre, siccome lo è al presente, insegnata dalle cattedre, e coltivata dai dotti.*

(24) *Tamburini prospetto cit.*

(25) *Litta Impedim. del matrimonio ec.*

DISCORSO

DI

UGO FOSCOLO (1)

SULL' ORIGINE E LIMITI DELLA GIUSTIZIA.

In molte cose d'uso universale e perpetuo nel mondo, avviene che altrimenti sieno praticate ed altrimenti insegnate; discordia che tiene i mortali in certo scisma or tacito, ed ora palese, poichè chiunque si giova utilmente benchè ciecamente della pratica, diffida delle splendide ed infruttifere teorie; mentre le menti elevate nella contemplazione di altissimi principii, disprezzano l'ignoranza, e l'ostinazione della comune consuetudine. Il che forse si spiegherebbe dicendo, che una parte degli uomini opera senza pensare; l'altra pensa senza operare; se per altro questo argomento, applicabile a molte arti e dottrine, non riescisse inopportuno nelle Morali e Politiche, ove la discordia tra la pratica e la teoria, è così intera ed irreconciliabile che spesso contrastano nel cuore e nel cervello di un uomo solo; onde se tal rara volta vi furono re filosofi, altra cosa professavano filosofando, ed altra facevano regnando: or io primieramente mi confesso uno di quei tanti mortali, a cui l'ingegno e la fortuna avendo negato la via alla verità del diritto, devono se non altro attenersi alla certezza del fatto, da che privi della scienza de' principj, come mai fornirebbero questo viaggio sicurissimo della vita, ed ei non si giovassero almeno del lume dell' esperienza? I dotti sono guidati dall' esterna ragione ed io sono con gli altri miei compagni nell' ignoranza strascinato dall' onnipotente necessità. Come poi la ragione e la necessità sieno cose sì opposte, questo è

quello ch'io non ho fino ad ora saputo, nè sono più in età da impararlo. Bensì mi sento sì domato dalla consuetudine di giudicare più dal fatto che da' principj, ch' io non ho speranza più omai di correggermi, e stimo anzi la ragione morale tanto altissima e sovrumana, che sdegnando di soggiacere ad assiomi comuni, ed a calcoli incontrastabili, non solo non possa persuadere chi la trova inutile in pratica, ma nemmeno fruttare a' teorici la compiacenza di un' astratta dimostrazione, e che in somma gli uomini tutti poichè in parole fanno a modo della loro ragione, devono. Ma comunque siasi la quistione, io non moverei parola, s' ella non toccasse i miei tempi e la mia patria e me stesso, e sì continuamente, e direttamente, che io mi trovo attore sovente, e sempre spettatore interessantissimo, e sono pure forzato a governarmi, ed a consigliare altrui con la mia, non so se vera o falsa opinione; e più in quella parte della Morale, che tanto dal volgo, quanto dagli scienziati è chiamata Giustizia, e che dalla capanna alla reggia, dall'altare al patibolo, dal contado all'università, dalle isole selvagge alle metropoli più colte della terra, da tutta la circonferenza in somma sino al centro della società sembra che regni come anima universale. E nondimeno in due diverse sembianze la Giustizia si mostra nel mondo, una per voce della Filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza sul trono dei Numi, l'altra nei fatti del Genere umano, che non le dà per simboli se non la fortuna delle armi e il calcolo dell'interesse. La sua prima e celeste sembianza a voi, dottissimi Professori, che la sapete rappresentare con facondia pari al sapere, a voi giovani, che la vagheggiate con tanto amore, è sì nota ch'io non ardisco parlarne, tanto più che a me non fu dato mai di vederla, e di ravvisarla. Bensì potrò abbozzarvi le sembianze che la Giustizia assume dalla Forza, e sotto le quali soltanto io posso conoscerla. Sulla verità del diritto, benchè incomprensibile a me, io mi rimetto in voi; dell'esperienza del fatto piacciavi udire alcuna parola, e forse non senza frutto per la presente occasione. Forse anche vaneggio col volgo, e dove l'error mio sembrassevi correggibile, vi prego d'ammaestrarmi, ma se, come io temo, mi conoscete insanabile, esaudite almeno questa preghiera. =

Non mi dannate tra' reprobi, ma compiangetemi coi traviati. =

Certo io ragionava, o mi pareva; certo che se la Giustizia ha che fare con me, col mio, e con tutto ciò che mi è caro, io sono obbligato in onore e in coscienza a vedere cosa ella sia, o almeno come e fin dove proceda.

Le scienze fisiche e le arti che ingannano le noie e diradano le tenebre della vita, incominciano dall' esperienza e dai fatti; e perchè non la Scienza della Giustizia? — Parte invece da principii; ma i fatti s'accordano a quei principj? Guardai d'intorno a me, e parvemi d'affermar che no. M'attenni adunque al metodo delle altre umane cognizioni, e decretai di esaminare la Giustizia coll'esperienza de'fatti, e badate di grazia, ch'io procedeva se non con buon metodo, almeno senza verun pregiudizio. - Ma i fatti de'tuoi tempi, io dissi a me stesso, per quanto ti sembrino prepotenti a convincere che la Giustizia dipende dalla Forza, sono venuti in brevissima età, e fra pochi mortali, ove tu voglia considerare tanti Secoli e tante Nazioni, dalle quali la Giustizia fu sempre adorata, come eterna, indipendente e potentissima per sè stessa. Allora lessi le storie, e la più antica, antica tanto che il Genere umano, era in sì tenui primordii che quattro soli mortali regnavano sulla superficie del Globo, Adamo, Eva, Caino, ed Abele. Ma la legge di non fare agli altri ciò che non vorressimo che fosse fatto a noi, o non era legge di Natura, o è da credere che fosse ancora bambina, perchè alle prime pagine vidi che un fratello trucidò l'altro. Anzi pare che questa legge ferita al suo nascere, non potesse più nè invigorirsi, nè crescere, perchè appunto dopo quel duello, gli uomini nacquero, vissero, e morirono guerreggiando perpetuamente tra loro, ora per avarizia, or per ambizione, or per invidia, ed or senza perchè, e sempre di terra in terra, e d'anno in anno fino a' miei giorni.

Fra queste guerre non s'era però tanto smarrita la Giustizia, ch'io non la scorgessi talvolta, anzi notai sempre, che quantunque due popoli guerreggiassero ingiustamente tra loro, ciascheduno dei due non poteva ad ogni modo aver forza, e concordia in sè stesso, se non in virtù di certe leggi più, o meno ragionevoli, ma che avevano pur sempre la giustizia per unico fine. Fenomeno maraviglioso! E come mai la Giustizia, che regna fra cittadino e cittadino, tra governo e governo, tra capitano ed esercito, è nel tempo stesso impotente tra uomo e uomo, tra princi-

pe e principe, e tra popolo e popolo? Il concorso e la continuità dei fatti mi guidarono finalmente a questa spiegazione, insufficiente forse, ma unica forse, unica ad ogni modo per me: e dissi. — Poichè gli uomini sono in istato di guerra, e di usurpazione progressiva e perpetua, e la sola Forza è l'unico giudice; il genere umano deve essere animale essenzialmente guerriero ed usurpatore; ma poichè gli uomini non potrebbero far guerra ed usurpazioni fra popolo e popolo senza pace e proprietà, fra cittadino e cittadino; il genere umano deve essere animale essenzialmente sociale; ma così, che gl'individui si riuniscano con certi patti, e l'università stia sempre divisa, perchè i patti d'una società non bastano a frenare le usurpazioni delle altre. Or queste singole società hanno bisogno ne'loro patti di alcune leggi animate dalla Giustizia; ma le leggi d'ogni società sono in apparenza, ed in sostanza, diverse e limitate col loro rigore alla sola società che riuniscono; dunque la Giustizia è diversa e limitata al pari delle leggi ch'ella mantiene. Dunque la Giustizia sta nelle società particolari de'popoli, ma non nella società universale del genere umano. Così nella mia ignoranza de'principii, e soltanto colla conoscenza de'fatti, pervenni ad avere assegnati i limiti della Giustizia. — Ma cos'è la Giustizia? E come conoscerne l'essenza vera e perpetua in tanta diversità di apparenze? La via più breve erano le definizioni, ma o fosse ch'io non intendessi, o che altri non si spiegasse, non mi fu dato mai di distinguere la Giustizia in tante definizioni delle parole Diritto e Dovere. Tornai dunque ai fatti. E perchè niun popolo e per fortuna e per valore e per scienza avea date al mondo norme più universali e più celebrate di Giustizia quanto il Romano, ricorsi a' suoi fasti. E vidi sul bel principio il fondatore di tanto Imperio uccidere Remo, e quella spada del fratricidio tramandarsi di mano in mano per lungo ordine di Re, di Consoli, di Dittatori, d'Imperatori, conquistare la terra, e scrivere col sangue de' vinti le Leggi più venerate da ogni Nazione, e celebrasi la *Civilis Æquitas* de'Romani. Conchiusi adunque che la Giustizia, la quale comincia appena ad essere visibile agli uomini, deriva dalla Forza. Dunque sulla terra senza forza non vi è giustizia, e se una città non avesse forza contro le usurpazioni esterne ed interne non sarebbe giusta, perchè non avrebbe leggi: perchè le leggi senza la protezione della forza sono nulle.

Ma questa *Civilis Æquitas*, ch'io mi contentava di limitare alle singole Nazioni, la trovai dai Giurisprudenti coronata regina del mondo. La *Civilis Æquitas* sì celebrata ne'Romani liberi e gloriosi, tra i tempi di Giunio Bruto e di Tiberio Gracco, è spiegata dai Giurisprudenti, ragione di Stato; e i moderni (tra i quali Vico seguendo Ulpiano) commentano = ch'ella non è naturalmente conosciuta da ogni uomo; ma da pochi, pratici di Governo, che sappiano vedere ciò che appartiensi alla conservazione del Genere Umano =. Questa sentenza mi fe'nuovamente considerare quanto le sublimi contemplazioni, confondendo le verità di fatto con la visione metafisica, spargono semi fecondissimi di illusioni, di paradossi e di sette.

Perchè se i pochi pratici di Governo tendessero alla conservazione del Genere umano, o dovrebbe esser retto da un solo Governo, o non dovrebbe essere in guerra mai.

L'estensione delle terre e dei mari, e le guerre di tante genti in tutte le età, escludono l'una e l'altra ipotesi. Dunque la ragione di Stato, che non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da pochi, pratici di Governo, non può tendere che alla conservazione del popolo governato. Ora la conservazione d'un popolo non può conseguirsi senza mantenergli le forze contro l'usurpazione di un altro. Dunque il Giusto non emana se non dalla ragione di Stato, non si propaga fuori della ragione di Stato e si riconcentra fermamente nella ragione di Stato. Ma la Giurisprudenza vide un principio complicato; e, come dovea, lo scompose per esaminarlo. Vide che nelle Leggi, benchè diverse, d'ogni popolo, erano quasi elementi la religione, l'istinto della propria conservazione, e la tendenza alla guerra; e quindi i patti tra i popoli, e finalmente la libertà e proprietà individuale; e divise la giustizia in *Jus Divinum*, *Jus Naturale gentium*, e *Jus Civile*. All'esame di ciò che era e che risultava in danno dell' uomo, s'aggiunsero le immaginazioni di ciò che avrebbe potuto essere in suo vantaggio. Quindi le tante altre complicazioni, suddivisioni, ed astrazioni che accrescono le idee, e scemano l'evidenza. Così moltiplicate, confuse, e snervate le parti, non si trovò più modo a ricomporre, e riconoscere quel principio primitivo, e reale. Non si ricompose; e le sue derivazioni furono sì

elevate dalla Metafisica, che il principio universale parve coesistente per sè stesso all'eternità, i più liberali ne fecero una divinità, i più ingegnosi una scienza; l'amor della novità e del mirabile l'ampliarono; la moltitudine delle idee occupò gl'ingegni; l'eloquenza predicò all'uomo i suoi diritti fondati sulla Giustizia, e indipendenti dalla Forza; il debole si illuse e si consolò; il forte continuò a valersi dei diritti che gli davano gli esempii e la Natura; e l'uomo credendosi amato dalla Natura e tradito dagli uomini e dalla fortuna (senza avvedersi che nulla opera contro la Natura), pianse e cercò la Giustizia; ma la Giustizia era ormai divenuta sovrumana e incomprensibile.

Anch'io uomo e debole, quando l'esempio dell'altrui schiavitù mi fe'temere della mia libertà, quando il sentimento contro l'oppressione comune mi suggeriva di unirmi a chi poteva accrescere le mie forze, per respingerla o sostenerla, anch'io invocai l'equità naturale, e la vidi talvolta in mezzo alle famiglie, e tra pochi sventurati che amavano per essere riamati, e tra due amici che si riunivano contro l'avversa fortuna e l'indifferenza degli uomini; ed osservai spesso che il bisogno la convertiva in costume, ma gli effetti o danneggiavano gli altri, o non si propagavano, e tolte le cause non la vidi più.

Accusai il carattere della mia Nazione, e cercai l'equità naturale tra gli Inglesi celebri per stabilità di Leggi, per giustizia di Tribunali, per prosperità d'Arti, per libertà di cittadini, e trovai Navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti, e condotti dai tuguri dell'Affrica alle glebe dell'America.

La cercai tra' Negri, e vidi il padre che vendeva i figliuoli.

La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie, serve della gelosa libidine d'un uomo solo; le madri allattavano i loro figliuoli sotto la sferza di un eunuco.

La cercai nelle regioni più lontane dal Sole, e vidi in tutta la Russia, nella Svezia, e nella Polonia milioni di uomini schiavi di pochi patrizj.

Accusai il mio suolo e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gli Iloti sacrificati come buoi; e i giovani, che rubavano nell'altrui campo senza rimorso e

con lode, se erano colti, erano bensì biasimati e puniti, se al furto non sapeano associare l'astuzia: e sulle rive dell'Eurota, ove pare che i Numi della Giustizia avessero are e lavacri, vidi le madri che annegavano i loro figliuoli. - La cercai al popolo d'Atene che si professava propagatore della Religione e della libertà della Grecia; che fu forse il più ingiusto popolo co' suoi cittadini, e il più equo e generoso verso le altre Nazioni; e vidi tutti i giovani appena giunti in età militare radunarsi sul sepolcro di Cecrope innanzi al Tempio de' Numi, ed imbracciando lo scudo per cui diventavano cittadini, giurare solennemente sotto pena di essere consecrati alle Furie: « di risguardare come confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi ». - La cercai da' Romani, da' quali derivano tutti i Codici de' popoli inciviliti, e vidi sui confini della Repubblica = *Parcere subjectis;* ma soltanto *subjectis:* e nelle loro case vidi i padri con diritto di carcere, di sangue sul corpo dei figliuoli adulti; e i servi flagellati, uccisi e chiamati animali senza parola, e preda legittima perchè soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali; e cercai l'equità naturale nell'Isola de' selvaggi scoperta da Cook, e vidi l'Isola insanguinata da' cadaveri de' suoi abitanti che si contendevano la terra e la preda abbondantissima a tutti. La cercai tra la virtù di quei Germani contrapposti da Tacito ai vizj del mondo soggetto a Roma, e vidi due uomini che giuocavano gli armenti, le armi, i figliuoli e sè stessi a' dadi; e dove a' Numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane. Cercai finalmente l'uomo in stato di Natura, ma i filosofi l'avevano veduto fuori della Natura, poichè lo stato dell'uomo è come nelle api, nelle formiche, nei topi del Settentrione, essenzialmente guerriero e sociale, e conobbi il funestissimo errore di distinguere la Natura dalla Società, quasichè alle arcane Leggi della Natura, immutabile, imperscrutabile, immensa, non fosse soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che non sa nè come viva, nè perchè viva e che se egli riguarda il Sole, i Pianeti, l'ampiezza, e l'infinità de' Mondi, s'accorge quanto è angusta questa sua terra, ch'egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi, e di cui, dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli, di fatiche, non può conoscere nè le età, nè le vicissitudini, nè i confini, nè il principio, nè il termine. E dove

cercheremo noi la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di Società, in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremmo dividerci senza rinunziare a tutti i piaceri, senza soffrire tutti i bisogni, senza cangiare gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola, senza riformare in somma la nostra essenza intrinseca ed immutabile, quella essenza che non è opera nostra; quell'ordine, quella necessità che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? - E odo pure chi dice, che si veggono usi, istituzioni e pregiudizi sociali, che o non sono, o non sembrano ordinati dalla Natura. - Non sono, o non sembrano?

Chi asserisce che non *sono*, deve prima dire quali siano i decreti veri della natura e costituirsi depositario ed interprete del suo codice positivo, onde persuaderci ch'ei sappia distinguervi gli abusi arbitrarii dell'uomo. E chi più cauto si esprime *non sembrano*, deve primamente accertarsi s'egli abbia tale intelletto, che, benchè ei siasi quasi atomo dell'universo, possa nondimeno ravvisare le vere sembianze della Natura; e d'altra parte sopra una nuda opinione non potrà mai fondare sentenza. Bensì parmi più discreto chi dicesse: tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perchè il suo grandissimo centro è dappertutto, e forse racchiude anche la terra; ma chi può vedere al di là della sua incomprensibile circonferenza? L'uomo tal quale è in società, con ciò che gli uni chiamano vizii, gli altri passioni, gli uni scienza, gli altri ignoranza, è pur l'uomo tal quale fu creato dalla Natura; ma dividendo natura da società, e società da usi, pregiudizi, ed istituzioni, per conoscere l'uomo si guarda partitamente ciò che è inseparabile, in modo che diviso nelle sue parti perderebbe il suo tutto. Così la filosofia divide anima e corpo; ma chi vede anima senza corpo? - Divida per ipotesi, ma purchè almeno si colga la vera linea di divisione. - Or quali sono gli attributi d'una metà che non ho mai veduta, e quelli di un'altra, che disgiunta perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche, e le battaglie de'ciechi, appunto perchè non consideriamo le cose in quell'unico aspetto in cui la Natura ce le presenta.

E perchè facciamo astrazioni, che non stanno che nel nostro cervello, il quale, senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene? Così si perde

anche la cognizione e l'uso di quelle poche verità, che l'esperienza delle cose quali la Natura le mostra continuamente, ci potrebbe assai volte somministrare. Ma si consideri l'uomo in qualche stato e con quante astrazioni si voglia; ogni opinione, ed anche quella che crede il Genere umano illuminato da un principio eterno di ragione pura del retto e del giusto, indipendente dalla forza, e dall'interesse, deve ad ogni modo incontrarsi in questo punto: che *ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione*.

Da questo punto in cui ogni questione, se non si decide, almeno si acqueta, io dopo di avere veramente cercata l'equità naturale nelle società, nè sapendo cosa mai i Filosofi s'intendessero per uomo in Natura; da questo punto, diss'io, comincierò a cercare nell'uomo abbandonato a se solo, un principio d'equità. Questo istinto che mi persuade alla vita, come mi parla? - Con l'impulso al piacere, e con l'avversione al dolore. - Come obbedisco? - Anelando continuamente a ciò che io credo che possa giovarmi, ed odiare ciò che può nuocermi. - Con che mezzo formo questo giudizio? Con la ragione. - No: invano le Scuole mi hanno parlato ognor di ragione; ma come e dove, e per quali mezzi s'applica la mia ragione? - Non lo so, nè lo saprò mai finchè parlerò di ragione, prima di esaminare le altre mie facoltà, che sono gl'intermedii tra il sentire e il ragionare. Io sento prima, e in questo sentimento, per le mie facoltà di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare, comprendo il passato, il presente, il futuro.

Quanto è più estesa questa comprensione di tempo, quanto è più forte il sentimento che si diffonde per essa, quanto in somma è più lunga l'azione del dolore e del piacere sui miei sensi, sulla mia memoria, sul mio desiderio, sulla mia fantasia, tanto più io potrò applicarvi la mia ragione. Ma senza sensazioni non avrei idee; senza idee, senza memoria, senza desiderio, senza immaginazione, non avrei mezzi d'esperienza, nè relazioni di paragone, nè spazio di tempo, nè segni di calcolo, nè vigore di volontà. Bensì quanto più le mie facoltà di sentire, di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare mi somministrano questi mezzi, tanto è maggiore il campo della mia ragione. Ma questi mezzi sono forse uguali, e simili in tutti? E le facoltà da cui derivano sono esse pari di estensione

e di forze in ogni uomo? No: - dunque la ragione sopra dati inegnali sarà applicazione ineguale, ed ivi solo sarà potentissima, dove forti in sommo grado ed estese la Natura ha formate tutte le facoltà, che costituiscono l'individuo più perfetto della specie. Or se il criterio che io fo sul piacere e sul dolore è ineguale e non sentito nè conosciuto in ciò che tocca me solo, io secondandolo non posso usare che delle mie forze, ed agire unicamente per la mia propria conservazione. E per la conservazione degli altri? - E non hanno essi pure una quantità di forze, e superiori forse alle mie? - Quali sono i limiti del mio sentimento, delle mie facoltà e del mio criterio? - Non lo so - È vano prescriverli agli altri. - E lascierò ch'altri me li prescrivano? - Io non posso fidarmi che del mio criterio, dacchè io solo sono incalzato da'miei proprj bisogni, ed io quindi non posso valermi dell'uso delle mie sole forze; io solo sento di non avere forze proporzionate mai a'miei bisogni, che vivono sempre e imminenti e istantanei, e continuati nel desiderio, rieccitati dalla memoria, alimentati dal timore e dalla speranza. Invano altri colla sua ragione vorrà dirigerli in me; non potrà frenarli che colla sua forza; poichè io per soddisfarli impiego la mia, e tanto più, quanto più profondamente li sento. E come adunque la mia ragione dirigerà giustamente i bisogni degli altri? Come non gli affronterò invece con le mie forze? So io quanti bisogni, e con che misura senta un altro uomo? O quante forze egli ebbe da oppormi, perchè nella somma delle cose che accendono gli incontentabili desiderj della mia e della sua felicità, io perdo ciò ch'egli acquista, nè io acquisto s'egli non perde? - E questa incontentabilità per quanto sembri irragionevole e sciagurata non produce sempre, non accresce i bisogni di tutti i mortali, e non risiede forse più o meno nella loro inesplicabile costituzione? Ma appunto avvertito da questa avidità universale, e spinto dalla mia sino al dolore, io non posso agire che per me solo, e non arrestarmi se non quando l'altrui forza mi oppone una insormontabile necessità: ma frattanto, tutto quello che è in me, che partì da me, che ritorna in me, che può venire in me, forma sempre parte essenziale di me medesimo. Afflitta una parte di me, l'altrui felicità non può compensarmi, e perduto questo *mio io*, cos'è il mondo per me? Così la Natura ha date forze morali e fisiche inesau-

rihili del piacere e del dolore, e dà un criterio, che, applicato soltanto a questo sentimento, non può decidere che in proprio favore. Quindi la guerra perpetua in mezzo al genere umano; quindi le liti o palesi o tacite, ma rinascenti sempre tra gli individui; quindi la società dei deboli coi forti, e degli ignoranti cogli avveduti; quindi la spada e l'industria che danno leggi ad ogni società; quindi le leggi non eque assolutamente, perchè non possono equamente compartirsi a forze e a facoltà tutte disuguali; disuguaglianza, benchè palese, non determinabile mai; quindi la necessità di poverissimi e di ricchissimi, di padroni e di servi, di regnanti e di sudditi; quindi l'equità, che possa sperarsi, sta nella applicazione eguale e severissima di quelle leggi, le quali tutto che talvolta percuotano molti individui inumanamente, servono ad ogni modo a mantenere la società perchè senza esse gl'individui tornerebbero nell'anarchia; quindi dalla necessità che le leggi offendano spesso gli interessi parziali degli individui, e provochino le loro forze, ne viene che ogni legge debba essere scritta dalla Forza e mantenuta dalla Forza. Dopo queste riflessioni sui fatti e sull'uomo, desunsi, che il Gius Naturale, che io cercava, consiste: - Nell'operare con tutte le proprie forze secondo i proprii interessi; ma gli interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altro limite che la propria forza, e le proprie forze non essendo uguali, non vi poteva essere equità naturale indipendente dalla Forza, e dissi: Così vuol la Natura. Tornai con più rassegnazione e senza le teorie platoniche ch'io non avea capite, ad osservare la mia città, e trovai certa equità, ma sempre accompagnata dal popolo, dal giudice, dal carnefice, e le più volte citata dal tribunale dell'opinione, che onorando o infamando con un co lice diverso in ogni nazione accresceva gli emolumenti: conchiusi adunque, che non vi può essere mai equità certa, se non quella che nasce dalla concordia degli interessi, del timore, della Forza, e della ragione di Stato. Cercai dunque il diritto divino e lo vidi sempre colla ragione di Stato, ma vidi spesso la ragione di Stato, senza Diritto Divino; e desunsi, che in questo mondo non vi era essenza di Gius Divino, perchè non poteva sussistere da sè, e stava sempre inerente alle Leggi di uno Stato. La trovai bensì

nella speranza di un altro mondo: ma gli Ebrei trucidavano gli Amaletici, i Turchi trucidavano i Cristiani, i Cristiani trucidavano gli Adoratori del Sole, e scrivevano libri provando che dovevano trucidarli; e frattanto i Turchi di Alì trucidavano i Turchi di Omar e i Cristiani cattolici trucidavano i Cristiani Ugonotti, tutti col libro del Diritto Divino alla mano. - Adorai l'arcana Sapienza del Cielo, e dissi: Dio vuole che non vi sia certezza di Diritto Divino, se non nella mente de'Teologi d'ogni nazione; ma che vi sia certezza, ch'egli aiuti il vincitore, Dio così vuole.

Cercai finalmente il Gius delle genti, e lo trovai potentissimo nel timore di due Nazioni, che non ardivano di affrontarsi, o si collegavano contro una più forte, ma cessata la causa cesserà il vigor del Diritto. Non essendovi nè prototipi, nè carnefici fra due Nazioni, nè certezza di Gius Divino, che conciliasse le loro liti; la Forza intrometteva solamente la sua sentenza, e la scriveva con la spada. - Esclamavano i vinti, appellandosi al tribunale dell'opinione; ma quel tribunale mancando allora d'un codice, perchè non avea più omai che parole, i vinti obbedivano, i popoli vittoriosi accorrevano al Principe, che li faceva ricchi e temuti: i vicini lo rispettavano, e i lontani e i posteri lo ammirarono. Dissi adunque: - Tutto quello che è, deve essere; e se non dovesse essere non sarebbe. E senza amare Nadir Shah, che fe'trucidare in un giorno 300,000 Indiani, nè Selim I, che fe'annegare in poche ore un esercito di Circassi; ammirai la generosità di Cesare, che in Farsaglia risparmiò il sange de'cittadini Romani, e la sapienza di Tamerlano, che con la conquista vendicò l'Asia dalle carnificine di Bajazet; e mi arresi anch'io alla Natura, che non volle farmi più forte, e replicando *victrix causa diis placuit* - conchiusi, che se il Diritto delle genti stesse nelle Leggi dell'Universo, sarebbe infrangibile, i politici scriverebbero meno, e i popoli non si guerreggierebbero mai; ma le Leggi dell'Universo vogliono che si faccia quello che si fa. -

Ma trovai il Diritto Civile in tutti i popoli, in tutti i tempi diverso ne'mezzi, negli accidenti, e ne'nomi, simili bensì in questo scopo di mantere l'equilibrio tra il Principe ed i Soggetti, tra le passioni dell'Uomo e gli obblighi di Cittadino, tra gl'infiniti bisogni e le forze limitate degli individui per costituire così le società di ciascuna nazione. In questi Codici del Diritto Civile trovai la Giusti-

zia dettata dagli interessi comuni, e protetta dalla forza naturale; vidi che per essa si conciliano i più discordi bisogni degli uomini; i pochi ricchi godono dell'opulenza, senza temere la fame di molti poveri; e i poveri stancano pacificamente le loro braccia arando le possessioni di un uomo solo: la guerra, l'avidità di guadagno, e l'odio della noia, s'erano per la protezione di questa Giustizia convertiti in onor militare, in industria commerciale, ed in arti e scienze di utilità e di diletto: le passioni si eccitarono reciprocamente, e s'infiammarono nella gara universale senza potersi distruggere con le loro forze, perchè erano frenate dalla forza superiore della Legge; le virtù risultanti da queste passioni, erano onorate, e minacciati i vizi, o rivolti in vantaggio della Nazione, e in danno degli stranieri: così gli Stati avevano Principi, Arti, Lettere, Religione, Scienza, Commercio, Agricoltura, Popolazione, Soldati, perchè una forza generale s'opponeva alla forza degli individui; che ove stati fossero lasciati in loro balìa, si sarebbero distrutti fra loro. E questa forza generale che produceva questi beni, si aumentava con essi, e facea sempre più che le leggi dettate da lei, fossero mantenute inviolabili dalla corruzione domestica e dalla usurpazione straniera. E quando le vidi violate, o i Principi erano deboli, e i popoli deliravano nell'ozio, nella miseria, negli odj, nelle congiure, e nell'anarchia; o i Principi erano prepotenti, e la tirannide soffocava gl'ingegni, disseccava l'industria, spopolava gl'Imperi, finchè la vittoria di un sapiente Conquistatore, e la virtù d'un cittadino ristabilisse con nuova forza d'armi e d'ingegno il trono di questa Giustizia. Così la Natura per mantenere le società diverse delle Nazioni insegna spesso con le sventure politiche ai Principi ed ai Popoli di seguire quella Giustizia, che sola lascia orme visibili sulla terra, e che sola può mantenere la pace tra le famiglie e i cittadini, da che non possiamo sperarla tra gli uomini. Dopo questo esame dei fatti, le parole *Giustizia, Patria,* e *Ragione di Stato* suonano per me una medesima cosa. Non nego però, che vi siano dei principii certi ed eterni di Diritto Naturale, di Diritto Divino e delle Genti: non lo so; non ho parlato che di ciò che ho veduto, ed ho quindi ricavate le seguenti conclusioni. 1.° Che le norme di giusto, benchè facciano la gloria e la prosperità dei Filosofi, non possono essere nè conosciute, nè praticate mai dai popo-

li ai quali non si può parlare che per mezzo di leggi positive. 2.° Che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino a cittadino, e da Governo a Popolo; ma non mai da uomo a uomo, e da Governo a Governo. 3.° Che non possono nè nascere nè sussistere senza Forza; e questa Giustizia, e questa Forza costituiscono la Ragione di Stato. 4.° Che quella Ragione di Stato è più giusta, che più concilia con leggi civili gli interessi reciproci dei cittadini, e con leggi politiche gl' interessi reciprochi dei Governi, dirigendo così a comune vantaggio le umane passioni, onde mantenere comode ed attive le forze d'un popolo, perchè ei possa imporre, e non pagare tributi, ad un altro. 5.° Che non possa darsi equità assoluta nella sentenza di veruna Legge; ma che l'equità consiste nella eguaglianza universale, religiosa, severissima dell'applicazione. 6.° Che però praticamente tutti i Diritti, Naturale, Divino, Pubblico e Civile devono emanare da una sola Legge, e riconcentrasi in una sola Suprema: *Lex populi salus est.*

Ecco a quali opinioni, ignorando la verità dei principii e seguendo la certezza dei fatti, fui strascinato. Lascio ai Savi di dire, che l'Onnipotenza e Sapienza di Dio deve aver ordinata una Giustizia universale, eterna, assoluta fra gli uomini e che non sarebbe nè Sapiente nè Giusto, se avesse permesso, che la Ragione fosse più serva che regina delle loro passioni, ed avesse bisogno di essere eccitata dagli interessi ed esercitata dalle forze. Ma io adorando la Sapienza ed Onnipotenza di Dio, e senza giudicarla, nè esaminare il meglio, ed il peggio nelle cause del mondo, nè interpetrare i suoi fini, mi rassegno ai fatti, benchè discordino da'miei desiderii, e cerco di giovarmi dell'esperienza continua, che essi mi porgono, conformandovi le mie opinioni, e dirigendo col suo lume fra tante tenebre il corso della mia vita. - Io non so nè perchè venni al mondo, nè cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia: e se io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò che io scrivo, e che medita sopra di tutto, e sopra sè stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazii dell'universo, che mi circondano. Mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo di uno spazio incomprensibi-

le, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento, che a tutti quelli che precedevano, o che seguiranno.

Io non vedo da tutte le parti che infinità che mi assorbono come un atomo. Tutto quello che io so, è, che vivo con un sentimento perpetuo di piacere e di dolore.

E sento che questo impulso, benchè unico, si diffonde con molte forze che agiscono in me, e sopra infiniti oggetti diversi, che la Natura offre ricchissima alla mia mente, al mio cuore; sento che dal dolore de'mali sgorga necessariamente il piacere de'beni, perchè mentre la guerra, l'usurpazione e l'avidità agitano la vita degli uomini, i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze, e questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace, e della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri, perchè l'uomo ha forze bastanti da sodisfarli. In tanta lotta di passioni, d'interessi e di facoltà fisiche e morali, vedo che i vantaggi del forte sono contrabilanciati da cure e da passioni insaziabili; e vedo i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe. Vedo che l'eterna guerra degli individui e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza, per cui l'amore de'miei, della mia famiglia, della mia città, e tutti, uniscono con me e i bisogni e i piaceri, e le sorti della loro vita contro i desiderii insaziabili degli altri mortali.

E per confermare questa alleanza, la voce stessa della Natura eccita nelle viscere di molti uomini che hanno bisogno di unirsi e di amarsi, due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo, la compassione ed il pudore, forze educate dalla Società ed alimentate dalla gratitudine e dalla stima reciproca. Che se io guardando l'Universo, non trovo assoluta Giustizia, a torto mi querelo della Natura, perchè io non sono creato che abitatore d'un piccolo canto della terra, e considerato con una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell'umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'Uomo, e fanno che queste non regnino palesemente, ma cospirino tra le tenebre ed i pericoli; s'io finalmente nella società, e

nella terra che mi è assegnata per patria, alimento l'ardore di amare e di essere amato; anche i sudori, i combattimenti, e i pericoli che questo asilo, questa alleanza e questo commercio d'amare, richieggono, devono divenire per me giusti, e cari ed onorati. Io dunque nella guerra del Genere umano trovo pace; nell'ingiustizia generale trovo leggi; nelle diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne'dolori e ne'vizi indispensabili della vita, vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri; e nella assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contradizione di tutte, e di tutti, la Natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza d'innumerabili fatti perpetui e costanti, sui quali, benchè io non veda le cause, posso almeno fondare l'opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo.

Ma io non vi avrei, o Giovani egregi, palesata la mia opinione sull'Origine e i limiti della Giustizia, se non mi paresse ad un tempo, che non i ragionamenti, ma le conseguenze, e l'applicazione, influiscono nella prudenza e nella onestà della vita. Ch'io come dalla santità e dalla sublimità di molte Dottrine morali e politiche ho veduto nascere interminabili sciagure al Genere umano, appunto per la torta derivazione e la maligna applicazione delle conseguenze; così da quelle opinioni, che sembrano meno elevate, e men pie, ove non siano esaminate che per l'amor del vero, e per la prosperità della vita, ho veduto partorirsi molti utili effetti, e se non altro una soddisfazione d'animo a chi le palesa, e certo lume d'esperienza a chi le ascolta. Senza tale speranza, non avrei esposto un parere ch'io presumo dagli altri; e molto meno in questo luogo, ove voi udite le ultime parole dalla cattedra, e io dico le ultime forse; nè in un giorno sì lieto ed onorato per Voi, da che il consenso d'uomini dotti, e la coscienza de'vostri studii, e l'alloro che ne riportate vi accertano d'avere imparate cose, delle quali sospetto io sì fortemente. E se il sapere ciò, che o per mia natura, o per la corruzione dell'uomo non si può praticare, da me fosse riposto tra i beni dell'uomo, io mi sarei taciuto per non affliggere co'miei dubbii la vostra prosperità. Ma al contrario credo di offerirvi in alcun modo una parte dell'onore e del premio che vi siete meritato, mostrandovi ciò che avviene nella pratica della Giustizia, e a quali ragionamanti, e a

che conseguenze ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica, benchè sì diversa dalla teoria. Continuate dunque a rivolgere il vostro ingegno nella perfezione dell'Arte vostra; al che giugnerete col non disprezzare, nè ammettere le opinioni degli altri; bensì ove avrete conosciuta evidentemente la loro falsità vi starete con più fiducia ne'vostri primi principii. Così anche l'esame delle mie opinioni sulla Giustizia potrà confermarvi appunto nelle cose alle quali io non posso assentire. Solo assentiamo nella conseguenza e nella sua applicazione, che noi non possiamo ottenere nel mondo nè virtù, nè pace, nè consolazione d'affetti domestici, nè veruna equità se non dalla sapienza de'Principi, dalla prosperità dei Cittadini, dal valore degli Eserciti, dalla Patria insomma, se non rivolgiamo tutti i nostri studii, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri, e la nostra gloria alla patria, per illuminarla coraggiosamente ne'traviamenti, e soccorrerla con generosità ne'pericoli.

ANNOTAZIONE ALL'ORAZIONE QUINTA

(1) *La presente orazione fu recitata dal Foscolo mentre era professor d'eloquenza in Pavia in occasione di una Laurea in legge. Un allievo ed amico di lui la raccolse e pubblicò son pochi anni con altri scritti di quel fervidissimo ingegno. Sapendo noi quanto sieno giustamente stimate le produzioni tutte del sullodato scrittore crediamo quindi far cosa grata ai nostri associati riproducendola nella nostra raccolta, nella quale verrà pur compresa l'altra notissima* sull'Origine ed ufficio della letteratura *con cui il valente prof. aprì il Corso degli Studii in luogo di Vincenzo Monti allora eletto istoriografo del Regno Italico.* (Nota dell'Editore).

DEL SUBLIME

E

DI MICHELANGIOLO

DISCORSO

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI (1)

PROFESSORE DI STORIA E MITOLOGIA

E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IN FIRENZE

Le regole sono i freni dell'arte; ma non di rado impediscono all'ingegno più il corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura che, secondo la favola, fu al viandante il letto di Procuste? Essi pure talvolta impunemente non furono audaci: ma spesso avviene che gli pensiamo smarriti, mentre così alto si sollevano che l'occhio non v'arriva. La natura e l'arte di tanto privilegiò il Buonarroti, che i suoi contemporanei presi d'ammirazione non osarono giudicarlo. Or tutto par lieve al freddo secolo ed arrogante, e nel far giudicio dei sommi ogni modestia è perduta. Potrebbe per avventura, frutto di filosofia reputarsi questo ardimento, se la fede che ottengono i tanti prestigiatori della letteratura, accorti non ci facesse, che nella mente degli uomini dell'età nostra è congiunta a superbi fastidi, credulità coraggiosa. Il filosofo, entrando nel tempio dell'immortalità non debbe, immemore dell'umana fragilità di coloro che vi son venerati, credere, e adorare: ma l'idolo ei non atterri, nè calpesti l'altare coll'ira paurosa dei servi. S'indaghino tranquil-

lamente le origini d'ogni superstizione, si pensi che nella repubblica delle Lettere e dell'Arti sorgono i suoi tiranni, e che pur essi lasciano, morendo, delle catene. Nei rivolgimenti, ai quali queste repubbliche ancora soccombono, gli ereditarii ceppi non s'infrangono che per le mutazioni di servirtù; e non altrimenti che nelle guerre civili, cambiato giudice, il delitto si chiama innocenza. I più che nell'arti non veggono oltre i greci portenti, ruppero guerra al divin Michelangiolo, nella guisa medesima che l'autorità di quel nome sgomentava coloro che dalle sue norme osavano allontanarsi. Se vogliamo giudicar rettamente d'un artefice, e di uno scrittore, parmi necessità conoscere, a qual fine mirassero, e se tutte vi consumarono le forze del loro ingegno. L'imitazione della natura è il primo intendimento dell'arti: ma con improvido consiglio a quelle massime non serviamo, che nella loro generalità si fanno pericolose. La natura si offre a noi tutti sotto varie sembianze, e degli umani concepimenti è più vasta. Ad ogni raro intelletto dice il suo genio « seguimi, intatta è la via nella quale entreremo; ove la fortuna ci neghi superarne gli ostacoli, il cadere sull'orme proprie a noi sarà gloria e conforto. » Questo genio, s'io ben m'avviso, è quella forte volontà che presto elegge uno scopo, e ad esso rivolge tutte le potenze dell'intelletto. Se al di là di questo scopo trasporta i sommi l'impeto dell'ingegno, è da maravigliare, come di generoso destriero che nell'ardore del corso oltrepassa la meta. Il Buonarroti intese nell'arti al sublime, e singolarmente a quello che vien dal terrore: ond'io mi penso che brevi considerazioni sopra questo argomento (2), le quali andrò poi accomodando all'opere dell'Artista, vagliano a ben comprenderlo, e giudicarlo. Quindi è ragione ch'io dica dell'indole di tanto uomo, e della condizione dei tempi, perchè nei pochissimi, che sdegnata l'imitazione si fanno singolari da tutti gli altri le arti, e le lettere presero forme convenienti al secolo, ed all'ingegno.

Non di rado chi troppo nella definizione delle cose s'affretta, rende immagine d'un losco ch'esser creda orizzonte per tutti la sua corta veduta. Ad evitare, secondo l'umana possibilità, il pericolo di stringere la natura entro i limiti delle nostre idee, io reputo che ogni definizione debba all'indagini non precedere, ma seguitare.

Vergogna molti ritiene dal rompere le leggi che diedero a loro stessi, e in quel cerchio, ove spontanei si chiusero, il più delle volte rimangono prigionieri pentiti. Scrittori signoreggiati da questa fatale impazienza, ad una sola ipotesi s'appigliavano, per cercare l'origine del sublime. La tedesca filosofia, vaga di ciò che all'esperienza repugna, e che nella sua rigida sterilità non mai coi sensi maritasi al mondo, s'avvisò trovare il sublime nel solo intelletto. A me giova tenere altra via, e investigar nel vocabolo l'origine dell'idea, e quella di essa in un fatto che al guardo ci rechi l'universale natura. Ponendo mente alla parola *sublime*, è prezzo dell' opera il ricordare, che d'ogni vocabolo il primitivo significato si riferì a quelle cose che i sensi percotono, e poi col volger dei tempi si adoperò a significare le qualità cui percepir non è dato che all'intelletto. Or considerando le idee congiunte alla voce *sublime*, certamente la prima che si offra all'animo nostro, è quella d'una tendenza opposta alla gravità, legge della natura. Ogni movimento che tenda all'alto, ci riempie di lieta maraviglia. Chi nel sommo d'una montagna non è tratto da involontario senso di vanità, a quei dispregiare che nella soggetta valle appena ravvisa? L'umana imbecillità sperò a Dio avvicinarsi alzandogli altari sui monti. Più nobil simbolo non trovammo all'ingegno che l'aquila, quando le vie del sole tenta con audacissimo volo. Ogni età, ogni gente esprimeva coll'ali gli enti sopra l'umana natura, lo che per certo deriva da condizioni all'animo nostro comuni. Sarebbe lungo a riferire tutti i fenomeni ai quali recar si potrebbe l'idea del sublime. Ma poichè ogni vero, pel suo contrario si manifesta, io ricorderò che sempre verso la terra ci chiama la paura, e la servitù, che con nome opposto al sublime umili furono mai sempre debitamente chiamate. Esse le ginocchia docili e riverenti ci fanno, e la faccia nata a mirar le bellezze del cielo condannano nel fango. Ma poichè l'uomo tanto compiacesi in quelle cose, che nella sua mente, e nella natura intendono al sublime, sovente lo cerca nel dolore, nei pericoli, nelle paure. A questi sentimenti, le idee di vigore e di violenza, si collegano facilmente, e la difficoltà medesima è fonte di grandezza. L'animo al pari del corpo negli ostacoli s'invigorisce, e la malagevolezza fu mai sempre materia di forza; onde i

magnanimi cercano le sventure, perchè siano di loro virtù esperimento. La natura medesima non c'insegna che resistendo al nostro volere; e l'ignoranza si farebbe necessità in un uomo cui tutto ubbidisse, finchè la forza e il dolore non sorgessero ad ammaestrarlo. Nulladimeno il sublime non sempre nasce, come il Burke opinò, dal pericolo, o dal terrore. Certamente per l'oscurità, per la solitudine, pel silenzio, e per tutto quello che si accosta al terribile, cresce il sublime; ma in molti obietti veramente solenni, il terrore non ha parte alcuna, ed è fuor di ragione il confondere il fremito delle nostre fibre con uno dei più gran movimenti dello spirito umano. Il filosofo di Conisberga notando, per via d'esempio, la differenza dal bello al sublime, chiamò bello il giorno, e sublime la notte. Ma tale può sembrarci il firmamento stellato senza che ne proviamo terrore. Pure, qualor si voglia concedere che a tal vista il sentimento dell'infinito ci opprima, e quasi annichilandoci a noi ricordi la miseria della mortal condizione, la natura offre vari obietti, la storia dell'uomo molte azioni, nelle quali il sublime dal terrore si discompagna. Non altrimenti io dirò del dolore: pur troppo e pene e sventure nate dalla viltà non son capaci d'alcuna grandezza. Immensa forza adoprata a sicurezza, o terrore, a mio giudizio, è del sublime il principale elemento. Se giungerà inaspettata sarem vinti da quella maraviglia, che traendo fortemente a se l'animo, sembra per qualche tempo estinguerne ogni altra potenza. Ma l'estremo del sublime si toccherà, quando il perchè d'una cosa che abbia terrore e grandezza, invano sarà tentato dall'inferma ragione, e quindi rimarrà nell'arbitrio dell'immaginativa scoterne tutti i freni. Però bene a dritto chiamò il Burke sublimi le tenebre, perchè nei loro spazii interminabili è concesso alla fantasia crear pericoli ignoti. L'arcano sentimento, del quale io m'affatico ad investigar le cagioni, è sempre o tolto o scemato, quando si conoscono i limiti delle cose. Il senso dell'infinito così agevolmente s'unisce a quello del sublime, che un'azione stessa non compita partecipa delle sue qualità. O artisti, o letterati, l'immaginazione darà compimento all'opere vostre, qualora assai più di quello che avete rappresentato, o scritto, lascino da considerare alla mente. Iperide coll' [illegible]onc aiutando l'eloquenza, non tol-

se con mano officiosa all'accusata Frine che poco di quella veste che la copriva: i segreti di più riposte bellezze, descrisse a corrotti giudici il desiderio. Non per istudio di modestia velò parte del volto colei, che abbandonando il talamo d'Ottone, spinse dalle libidini al sangue quel Cesare, il cui nome divenne pei tiranni più crudeli un'ingiuria: essa volle, non saziando gli occhi dell'aspetto, accender brama di sue bellezze, gioia dei felici, e voto di tutti. Ma il timore è più credulo del desiderio: però chiunque cerca il sublime, sia contento apparecchiar l'animo nostro al terrore. Esso n'è avido per natura, e ne sarà tutto invaso senza pompa sterile di parole. L'Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci riempie col verso,

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il Poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affetti seppero anch'essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali gli obbligava la natura delle loro discipline, che non bastano a tutto significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori che il guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta fra due colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge in verso la strada vicina. Così, più disse i casi del misero viandante, che se l'avesse mostrato sotto il ferro dell'assassino. Ben assai più coll'animo che coll'occhio si vede. Un cenno, una parola, il silenzio medesimo possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da moltitudine di pensieri, e di sentimenti, ai quali è centro un sol tratto ond'essi derivano, qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi.

Si richiamino ad esame gli antichi detti illustrati dalla critica di Longino, e quelli pur anco che all'opere dei moderni ottennero fama. Sarà agevol cosa l'accorgersi, che possono queste efficaci parole esser celeremente discorse dall'intelletto, potente per tal guisa a seguir nel suo volo lo scrittore fino ai limiti del possibile, o negl'immensi campi dell'immaginazione. Toccai la cagione del sublime; or ne accenno le qualità principali. Non è vera sublimità in ciò che oltre l'udito, e la vi-

sta non si conserva, e dove più non si comprende di quel che si dice. Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze, sarà simile all'ingiuria che altamente discende nel cor del tiranno, e là si serba custodita da quell'odio che mai non perdona. Allor nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo coll'artista e col poeta, a salir seco per entro le cose eroiche; non sarem persuasi, ma rapiti; e l'animo quasi da se medesimo riconoscesse quello che ascoltò, o vide, s'empierà d'una gioia superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà siam vaghi della grandezza: ma in faccia all'opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo, ciò che l'Alighieri alla vista delli spiriti magni significò con quel verso:

« Che di vedergli in me stesso m'esalto ».

Qual uomo in mezzo a Catone ed a Bruto, oserebbe esser vile? Questi sommi non saranno diligenti in ogni cosa, perchè la diligenza porta rischio di picciolezza. In lor troverai più di quello che dimanda necessità; che proprio è del sublime, come d'una grande ricchezza, mal scompagnarsi da profusione. Essi, come i grandi imperi, saranno affaticati dalle loro forze, e sarà loro pericolo il proprio peso: chi salì a tanta altezza, suol può cadendo discendere. Vero è che l'ingrata natura dei mortali dimentica i loro pregi per quei difetti dai quali poco si guardano, o per caso, o per non curanza propria della loro indole, chè a tenui cose un alto animo non attende. Ma gli errori e i vizi di coloro che sono per core o per ingegno eminenti, vagliono meglio che le infingarde virtù, e le timide bellezze dei pusillanimi. Sapientemente un grande che si può riprendere, ma non dimenticare, notò, che breve intervallo parte il ridicolo dal sublime, onde a questi primi dell'uman genere, non è data mediocrità di fama, e di fortuna. Si ammirano, o si disprezzano, si collocano su gli altari, o son travolti nel fango. Di questo vero ci son testimoni nelle lettere e nell'arti le invereconde critiche del Bettinelli contro Dante, del Milizia contro il Buonarroti. In quelle cose ove può maggiormente la fortuna, non è penuria di recenti esempi, a mostrare che gli uomini studiano vendicarsi col disprezzo di chi gli costrinse al terrore,

e all'ammirazione. Però non faremo a noi vano pericolo favellando di vicende passate, ma così grandi, che gli animi possono essere infiammati ancor dalle ricordanze. A sè ne chiama quell'unico artista: ma prima ch'io rammenti alcune di quell'opere ov'egli nel concetto colse la palma del sublime, intendo combattere le opinioni del Mengs intorno allo stile. Il tedesco pittore avvolgendo i suoi pensamenti di molta nebbia metafisica, è d'avviso, che l'artificio dello stile sublime, « consista nel formare una quasi unità d'idee del possibile e dell'impossibile nel medesimo obietto. Quindi l'artefice, scelte ed unite forme ed apparenze, note a fare un tutto che ha vita soltanto nella sua fantasia, debbe in quelle parti che prenderà ad imitare dalla natura, fare astrazione da tutti i segni del suo meccanismo ».

E fermate queste teoriche il Mengs non trova esempi di sublime che nell'Apollo del Vaticano: Raffaello a suo credere non arrivò che al grandioso; Michelangiolo non ci diede che il terribile: il solo Caracci, delle statue antiche imitando le forme, potè al sublime accostarsi. Non è qui luogo a investigare quanto d'ideale debba aver la Pittura, come sia pericolosa questa elezione delle parti che non si tolgono dalla natura, ma dalle statue: pur se lo stile è il modo d'essere d'un'opera, chiunque pensa non poterne esistere che un solo, circoscrive la natura con un cerchio non diverso da quello, col quale dal Romano ambasciatore il Re di Siria fu chiuso. E poi questi Popilj dell'arti, e delle lettere si vanno lagnando ch'esse non movan più oltre, mentre in quel loco ove stanno, le arresta il rigore dei loro precetti.

Se gli antichi soli offrono esempio di sublime, perchè non diremo altrettanto del bello? Or qual gentile persona frenerebbe lo sdegno, od il riso, udendo, che senza tener perfetta simiglianza coi simulacri dell'arte greca è negato ad ogni donna aver pregio di bellezza? In quanto danno tornino queste massime alla pittura, il sa chiunque ha di essa alcun sentimento: l'arti in mezzo agli applausi di questi adoratori dell'antico ideale potrebbero in processo di tempo ridursi a formule algebriche, e gli artisti farsi turba meccanica non altrimenti che gli operai Egiziani. Sente col volgo, qualunque ignora che Michelangiolo fu tra i moderni l'inventore d'un ideale a cui lo innalzò il vigor nat[illegible] dell'intelletto, non

l'imitazione degli antichi, impossibile a quell'animo ardente. Ma il sublime è meno nello stile, che nell'invenzione; in questa Michelangiolo è maraviglioso. Vedi nella Sistina com'egli, effigiando l'Eterno, pone in piccolo spazio figura grandissima in iscorcio, e non mette in grande evidenza che la testa e le mani, significando così, che tutto è in Dio intelletto e potenza. Ma chi mirò fra quelle pitture la creazione dell'uomo senza esclamare « ad artista non mai venne nell'animo più alto concetto? » Adamo già formato, ma giacente all'accostarsi del dito di Dio, come sospinto da forza attrattiva, sollevasi, e nello stesso atto la sua mano a quella dell'Eterno avvicina. L'immagine dell' Onnipotente riflette nell'uomo non altrimenti che nello specchio: nel campo una sola linea indica la sommità d'una collina, e quanto giovi questa quiete più d'ogni altro accessorio a crescere solennità al subietto, si può piuttosto considerar colla mente ch'esprimere colla parola. Era negato agli antichi, involti fralle abominazioni dell'idolatria, giunger a tanta altezza, quantuque nella favola di Prometeo, essi per avventura serbassero dell'antica tradizione i vestigi. La lettura sola di Mosè, potea tanto sublimar Michelangiolo, ch'ei, per quanto è concesso ad uomo non divinamente ispirato, osasse coll'Ebreo Legislatore, contendere dello stile, quasi presente egli fosse a tanto mistero dell'Onnipotenza. E nella possa dell'alta fantasia, vede il Creatore cinto della sua gloria, volgersi a poco fango benignamente, e chiamarlo alla vita. Odo ripetersi: ah se tanta opera avessero i colori di Tiziano animata, essa non avrebbe paragone nell'Universo! Or questo desiderio può nascere in coloro che ignorano le massime alle quali in particolar modo fu volto il nostro ragionamento. Dal colorito verrebbe gran danno a quell'opera: essa più non sarebbe una visione mentale d'un fatto ch'è sopra gli umani concetti; e l'artista per avvicinarsi a quella illusione che tiene del reale, s'allontanerebbe da quella dell'intelletto, che di tanto è più sublime. Se fate di quel lavoro una pittura compita, prendendo dal Veneziano artefice l'eccellenza del colorito, voi tosto l'ali troncate alla fantasia, la quale tanto più comprende in un'opera, quanto meno vi ha di determinato. Questo errore, e forse assai più che ragion non volea, fu evitato dal Buonarroti, che intento al principale dell'arte lasciò agli altri i colori, i ca-

pricci, la novità dell'idee. Nelle sue cose, invano tu cerchi paesaggi, alberi, fabbriche, certe gentilezze alle quali non degnò d'abbassare l'ingegno. Egli è severo pur sacrificando alle Grazie, come fu detto del padre della greca tragedia, col quale egli tiene molta conformità nell'ingegno. Eschilo infatti e il Buonarroti, un fiero stile eleggendo, segnarono nuova strada all'imitazione. L'uomo per essi ritratto, ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi ugual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria. Ambo scossero l'animo dei contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento all'opere loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a grandi movimenti dell'animo gli uomini assuefacendo, prepararono le nuove generazioni a gustare immagini più dolci, affetti più delicati. Ad entrambi, con riverenza mista di timore noi ci accostiamo; essi meno ai discepoli insegnano che ai maestri, i quali ad alte cose son da loro ispirati. E a più crescere lor simiglianza si noti che la posterità, non mancando d'avere in grande onore le loro virtù, manifestò desiderio di maggior finitezza. In questa, perchè più facile ad ottenersi, furon vinti; ma nel sublime, terranno il principato dell'arte. Pur se (3) follemente io sentissi di Michelangiolo con un critico oltramontano, alle figure della Sistina, moto e non pensiero egli diede. Ma la gloria delle sue fatiche non può venir meno pel biasimo di coloro, che nati sono a conoscere più l'eleganza, che il vigore dell'arti, e fanno concetto dei pittori, secondo la maggiore, o minor rassomiglianza che tengono colla bellezza ideale della greca scultura. Costoro, curvi sotto il peso dell'autorità, non possono rimirare in faccia il Buonarroti, e son fatti a sostenere la luce di quel terribile ingegno, quanto gli Ebrei quella che splendeva sulla fronte dell'austero Legislatore. Nondimeno le parole del Censore francese non potranno ascoltarsi senz'ira, da chi pose mente alle stupende fantasie figurate nella Sistina. Ho ricordato la creazione dell'uomo: ma chi mirò i profeti e le sibille di Michelangiolo senza dire a se stesso? All'audacia, alla forza espressa in quelle sembianze, alla gravità delle attitudini, al disprezzo che mostrano per ogni cosa mortale, io m'accorgo che a costoro Geova parlò, e la lor bocca degnamente altissimi decreti significa [illegible] Non pensa quell'Isaia che in maestà tremend[illegible] perduto negl'

abissi del divino consiglio, si rimane dal meditare il libro della legge, vi pone la mano a segnarne la carta, e chiamato da un angiolo, appena cangia attitudine, e quasi guardargli sdegnasse, la testa verso lui lentamente rivolge? Geremia di dolore atteggiato, non ti annunzia quali sventure sovrastino alle sue genti? Non vedi tu in quella figura colui, che un giorno sul fiume di Babilonia, mentre i dominatori chiederanno agli schiavi i cantici che rallegravano l'ebree donzelle, starà seduto all'ombra dei salici, ai quali è appesa la cetra, muta da lungo tempo, e ricorderà piangendo Gerusalemme? E nella storia delle serpi di Mosè, quanta è da un lato diversità di morte fra spasimi, paure e disperate grida, mentre dall'altro vedesi in quelli che fisamente riguardano nel serpente di bronzo, entrar la vita, e la speranza, e la pietà che fugge dagli umani petti nelle grandi sventure, tornare, e manifestarsi in quella figura che sostiene una donna, ove tu scorgi qualc aita le si porga, e quanto la misera ne abbisognasse in quella subita paura. Mille pensieri ed affetti mostrar potrei in ogni parte di quel maraviglioso dipinto, e tutte dichiararne le fantasie. Poscia, traendo l'audace Critico al cospetto del Giudicio universale, gli chiederei se fu un mero disegnator di notomie, quell'immenso artefice che accumulò sulle pareti del Vaticano tante immagini di terrore. Ma non invidio ai Retori le inefficaci descrizioni di quelle cose nelle quali, quando non sono offerte alla vista, mal si riposa la fede dell'intelletto. Soltanto l'argomento proposto al mio dire vuol ch'io ricordi avere il pittore della Sistina manifestato, che il sublime è tanto nella possanza della volontà, che dell'ingegno. Recatevi alla memoria, che Michelangiolo non avea esperienza dei colori a fresco, quando l'impetuoso Giulio II, consigliato dall'accorta invidia di Bramante, gravollo d'un peso sotto il quale ogni altro omero avrebbe tremato. Nondimeno, ei non atterrito dalla grandezza dell'impresa, vincitore di quelli ostacoli che gli opponeva nella pratica la Pittura, condusse in men di due anni a compimento un'opera che non ebbe esempi, che non può avere imitatori; e tenne così il campo in un'arte, nella quale egli entrò sospinto dalla necessità, non condotto dall'elezione. E pur nella Scultura mostrava il Buonarroti s[illegible]imità di concetti: e prova quanto sia fuor d'ogni [illegible]nione del Francese, quel simu-

lacro che unico fu chiamato il *pensiero* dal pubblico grido, al sentire dei più, certissimo testimone. Ma niuno finora osservò qual fosse in quella statuta l'intendimento del generoso propugnator di Firenze. Egli scolpivala fremendo e pieno dell'ira che dettò gli alti versi:

« M'è grato il sonno, e più l'esser di sasso
« Infin che il danno, e la vergogna dura;
« Non udir, non veder, m'è gran ventura;
« Però non mi destar: deh parla basso.

Non ebbe in animo d'onorare quel Lorenzo, tanto dissimile dall'avo, quell'ingrato, che con aperta iniquità toglieva Urbino ai della Rovere che gli furono d'ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l'apparenze di cittadino, stimò la Repubblica suo retaggio. Ma fra gli esilii, e le morti dei suoi, vendicar tentava coll'ingegno quella patria che non potea più difender coll'armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che siede e medita profondamente presso il sepolcro: ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto avello la morte gli gridi « Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini, e quella di Dio ». E coll'Aurora, e col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve, e non suo, lo splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell'estinto Duca d'Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo Leone tosto mancò; e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al Pontefice la fugace vanità dell'umane grandezze. Mi basti avere accennato l'alto divisamento dell'artista cittadino: pur nel Mosè non dubiterò chiamarlo Scultore sublime, io niente sgomentato dal villano romor degl'improperj che il Milizia avea letto nei critici francesi, ed alla stolta Italia gli ripeteva. La testa dell'Ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso d'energia e di fermezza, che prende l'aspetto della minaccia (4), e par che ei voglia alzarsi dal seggio ove posa. Chiedeva il subietto quei particolari che al Cinico dell'arti dettarono l'inverecondo paragone. E qui notate che i Critici assalgono mai sempre i grandi ingegni in quel lato, ove le necessità imposte loro dall'arte gli lasciano difesa. Estingue il

calore dell'animo, fa timido ogni intelletto quel sagace livore, che coll'arme onnipotente del ridicolo ti sgomenta, e sa misurar le cadute, e non i voli dell'ingegno. La malignità di siffatti censori, ad arte dimenticò che questo simulacro, il quale malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base, pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato, e distinto, in un con altre immagini delle quali impedì l'esecuzione quell'antica nimistà ch'è fra la virtù, e la fortuna. Il Mosè locato su quell'altezza, meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice, e virtù sarebbero tenute molte di quelle cose che gli son reputate a difetto. L'energìa che v'impresse il Buonarroti, dall'aria frapposta verrebbe a mitigarsi, e le parti risentite avrebbero fatto sull'occhio quel giusto effetto cui sempre ei mirava. Ma che bramavano gli Aristarchi? una testa di vecchio, quelle eterne sembianze di Giove, o di Laocoonte, che dalla lieta mediocrità si vanno fra tanta pubblica noia ogni giorno moltiplicando? Volcasi nel Legislatore degli Ebrei, cui ben s'addice abbigliamento barbarico, il magnifico panneggiato dello Zenone? Ma su qual bilancia si librò tutto ciò che all'arti conviene? Donde nei Censori notizia così universale delle teoriche, le quali agli artefici antichi guidarono l'intelletto e la mano? Chi diede loro intiera certezza, che nell'accordare l'effetto delle carni a quello delle vesti, l'uno o l'altro da loro sacrificato non fosse, e quindi ora il nudo, ora il panneggiamento non primeggiasse nei vetusti simulacri? Con saggio avviso Michelangiolo non diede alle vesti la ricchezza per alcuni desiderata: diversamente adoprando ei lo facea in ampio abito male avviluppato, o senza movimento. Ma perchè col mio dire sui particolari di questo simulacro, più lungamente io dimoro? Basti al mio scopo che lo Storico della Scultura, parco lodatore del Buonarroti, confessi ch'ei nel Mosè mostrava l'impetuosa copia di quell'ingegno tremendo, che lo fe'dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nell'arti un rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò. Chiunque ha fermato nell'animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla gloria conduca, non giudichi l'uomo, sulla cui bocca frequenti suonavano queste parole: « Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi ». Ma voi, pochi magnanimi, ai quali la gentil codardia dei tempi lasciò nel core qualche

maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi asterrete dal dire « Solo a Michelangiolo fu dato d'essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato all'arcana sapienza del Sinai ci fa tremare davanti al suo interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati, ma percosso di maraviglia in faccia alle sue opere confessi, ch'ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma dell'arti, e quasi Tiranno regna col terrore ».

Mi giovi fra l'opere del Buonarroti aver eletto sol queste a sostegno del mio subietto: favellerò dell'uomo e dei tempi. Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto: egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino. Però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, e or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza, che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offender lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù, che il tradimento prepara. Nella presa città, ritiene animo inespugnabile: potè nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide ma ben seppe sfidarne l'ire, quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quell'arti, che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande: i savi dell'età corrotte diranno, che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo, e

dei tempi, quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo; teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì; teco il nobil dolore di non avere alzato la tomba a quel Giulio II (5) che d'animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace, finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore ».

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il Pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di se n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal dell'opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che glicla contende. I tempi nei quali visse, felici non furono, ma grandi, e cinsero per così dire la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo, quello che Longino affermò degli Oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire, e allevare spiriti grandi, e « come pianta che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco men che in culla « fasciati dei costumi e degl'istituti di legittima servitù: « a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori ». Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina, avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile, che movea da un animo infiammato, sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali, [illegible] alla singolarità dell'ingegno la na-

tura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani costretti da tutti i pesi della Signoria spagnola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono da'nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizii. Pur le domestiche dolcezze vennero meno, fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia, inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti in somma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli, e dell'idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore Italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima della quale, come ci fanno fe le Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nell'arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici: Re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio volendo che un ingegno non men grande, attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea, due giorni innanzi al morire del Buonarroti, mandato sulla terra l'anima di Galileo.

ANNOTAZIONI ALL'ORAZIONE SESTA

(1) *Oltre il presente discorso che il Sig. Gio. Batista Niccolini lesse sono già sette anni nella sua qualità di Segretario in questa accademia, altri ne scrisse con quella profonda sagacità e vigorosa eloquenza con cui trattò pure diversi soggetti tragici che gli danno fama di valente scrittore teatrale, e che sono il decoro della scena Italiana. Tra le prose voglionsi ricordare quelle relative alle famose questioni intorno alla lingua suscitate dalla Proposta del celebre Monti, gli elogi dell'Orgagna e di Leon Batisa Alberti la cui lettura noi consigliamo agli amici de' gentili studj* (Nota dell'Editore).

(2) *Parlando del sublime io mi sono giovato dell'Opere di Longino, del Burke, del Kant, dello Stuart: questa ingenua confessione mi sciolga dall'obbligo di frequenti citazioni. Nè tacerò che il celebre sig. Migliarini mi ha soccorso dei suoi scritti e dei suoi consigli: pei suoi conforti mi sono indotto a scrivere la vita di Michelangiolo, della quale fa parte il presente discorso.*

(3) *Quatremere de Quincy, Vie de Raphaël.*

(4) *Cicognara, Storia della Scultura, T.* 2.

(5) *Se nunquam conquieturum donec, expulsis omnibus barbaris, Italiae liberator, vero inde parto cognomine, dici mereretur.* Pauli Jovii, *Vit. Jul. II.*

DISCORSO

DEL PROF.

GIROLAMO PRANDI

SULLE VICENDE DELLA MUSICA ANTICA E MODERNA E SUI MEZZI DI PRESERVAR QUESTA DALL'ULTERIORE CORRUZIONE.

Se i bisogni non avessero da secoli destata l' attività degli uomini, giacerebbon tutt'ora le Scienze e l'Arti nell'ignoranza miseramente sepolte.

Sospinti eglino dalla necessità di communicarsi a vicenda i pensieri crearono una lingua, che divenne a poco a poco inesausta sorgente di lusso.

Non altrimenti adoperarono nell'Arti belle, ed è noto come dalla rozza capanna, che il selvaggio costrusse a ripararsi dalle ingiurie delle stagioni, si giunse ad innalzare i torreggianti palagi, che insultano alla miseria del povero, e come dalle prime mal'abbozzate pitture sostituite un tempo al tardo e mirabile trovato della scrittura, si pervenne ad animar le tele degli Zeusi, degli Apelli, e dei Timoleoni.

Ma quale necessità costrinse gli uomini medesimi all'invenzion della Musica? La pena che fu agli oziosi dalla natura serbata: io voglio dire la noia.

Assisi all'ombra di amiche piante occuparonsi da prima i pastori a contemplare il giro degli Astri, la vegetazione ridente, e mill'altri spettacoli, che agli avidi e maravigliati sguardi l'Universo presenta; ma fatte queste sensazioni abituali, non ne furono più scossi, ed il bisogno rinacque di nuovi oggetti, che titillassero le fibre. Il

dilettevole canto degli augelli stimolò taluno ad imitarlo e si ebbero così le prime tracce della Musica vocale. Il sussurrar quindi dell'aure tra le folte canne, il fischio de'venti pe'traforati tronchi, il rimbombo che mettevano gl'incavati e percossi corpi, il suono che vibravano corde inegualmente tese, diè origine ai musicali strumenti a fiato, a corde, a percussione.

Antichi oltremodo furono i primi tentativi nell'uno, e nell'altro genere di musica, talchè vanno a perdersi nell'oscura caligine dell'età più remote, ascrivendoli chi a Mercurio, chi a Cadmo, chi ad Anfione e ad Apollo, e chi finalmente ad Olimpo.

In tanta oscurità però ci si offre nella Storia de' primi tempi la Musica recata tant'oltre che a suo grado poteva o muovere il furore, o ricondurre la calma negli umani petti, o accendere gli animi alle virtù sublimi, e tutti, a dir corto, produrre gli effetti, che non inverosimili rendettero i favolosi racconti sul potere della cetera, e del canto d'Orfeo, che infranse i decreti del Fato, e placò gli inesorabili Giudici delle temute tartaree regioni.

Ma sarebbon forse esagerati i portenti della Musica antica? Se nol sono, come io mi studierò di provare, e perchè non ci è dato in oggi di rinnovarli con quest'arte divina?

Eccovi le ricerche, U. O. che a disimpegno dell'affidatomi onorevole incarico prendo a soggetto del ragionamento mio. Nello svolgerlo rapidamente, come la circostanza il prescrive, io spero che chiaro apparirà quanto sia saggia la deliberazione vostra, Cittadini Municipali, di qui aprire le pubbliche e gratuite Filarmoniche Scuole, che per la reciproca influenza cui hanno musica e costume promettono segnalati vantaggi alla nostra rinascente repubblica, non che a questa Città illustre, ferma nel tentare le più ardite imprese che segnino epoche memorabili ne'tardi progressi dello spirito umano.

Possa la mia debil voce avvivata dall'esempio vostro risvegliare ne'giovanili italici petti il non ancora spento musical valore, onde più non abbiano le straniere genti a dettare armoniche Leggi ad un felice suolo fecondo di rari ingegni, che

Ottenner saggio d'armonia nel regno
Maggior fra i grandi e non secondo ai primi.

Apro, Cittadini, le antiche Storie, e tanti prodigii vi riscontro operati dalla musica su gli umani affetti, che chiamarli in dubbio sarebbe struggere in un punto i canoni della sana critica.

Non appellerò già al testimonio ispirate carte, quantunque ne accertino che al mestevole tocco dell'Arpa agitavasi la mente de' sacri fatidici Vati, e che di sì dolce e patetico stromento il Salmista pure si valse per acchetare le alte cure, ond'era il cuor di Saulle meritamente oppresso. Potrebbe taluno ascrivere questi prodigj alla sola mano dell'Onnipotente, e suervare così la forza dell' argomento, sebbene a sostenerla non mi sarebbe difficile il mostrarvi che le arti dall'immaginazione dipendenti, quale si è appunto la musica, più rigogliose fioriscono quanto più sono le società vicine alla loro origine, sentendo allora maggiormente il caldo dell'entusiasmo, che manifestasi dal linguaggio medesimo ridondante di fuoco, e di grandiose immagini.

Non insistiam tuttavia su filosofici sottili ragionamenti, quando più chiari ed incontrastabili si presentano nelle greche Storie.

Ci ricordano queste i calmati furori di un uomo geloso che già presto a metter in fiamme la casa dell'amante infedele ne fu da un destro musico, alle preghiere di Pittagora, col modo Dorico distolto. Ci rammentano, sulla fede di Plutarco, i violenti tumulti a Sparta sedati per la dolcezza del canto del mellifluo Terpandro. Ci attestano che atta era la musica a spuntare gli avvelenati strali d'amore, e che abbandonando i mariti i patrj Lari ponevano a fianco delle consorti de' musici, perchè ne frenassero col canto i desiderii impuri; che non riuscì perciò allo scellerato Egisto d'appagare le turpi sue brame con Clitennestra senza prima aver spento il musico Democodo lasciatole da Agamennone per serbarla pudica, e che Femio al contrario colla musica sostenne fino al ritorno dell' errante Ulisse la combattuta fede della virtuosa Penelope.

Mancherebbemi il giorno, se tutti adunar volessi i portenti dell' antica musica de' Greci, e quelli principalmente di un Tirteo, che seppe

Co'suoi carmi ispirar guerriero ardire.

o di un Timoteo, che il Macedone, innanzi a cui tacque la terra, o all' ire col canto accese, o volse a suo talento ai più teneri amori.

Qual maraviglia se tante lodi leggiamo alla musica di que' giorni profuse? Se credeasi a lei dovuta la principal delizia de' Numi e de' beati ancora ne' fortunati Elisi? Se Platone giudicò il cangiamento della musica funesto alla Costituzione dello Stato? E se la riputò valevole a ravvivare quell'armonia nelle facoltà dell'anima, di che godea quando, prima d'informar le umane membra, era abitatrice delle celesti sfere? Se Aristotele, che prese a combattere, come sembra, nella sua Politica i sentimenti di Platone, con lui nondimeno concorda quanto al potere della musica sui costumi? Se Licurgo, che dure leggi agli Spartani impose, ed era spregiator severo dei molli affetti, la musica ciò nonostante commenda come giovevole alla prosperità dello Stato? Se finalmente ci assicura Ateneo, che le leggi tutte divine ed umane, le esortazioni alla virtù, le gesta d' illustri persone pubblicamente cantavansi al suono di musicali stromenti, perchè non vi aveva, a suo dire, più acconcio mezzo per imprimere negli animi la cognizione de'doveri del cittadino?

Indarno mi opporreste con qualche ingegnoso moderno che fu l' antica musica de' Greci alla novità piuttosto, che all' intrinseco merito debitrice de'suoi portenti.

Chi è che possa squarciar le tenebre dell'antichità più lontana per divisar qual fosse il cominciamento della Musica, ed asserirla bambina all'epoca di cui favello? È quest' arte coetanea, per così dire, all' esistenza degli uomini, che il bisogno sentirono di togliersi alla noia. Sappiamo altronde che Chirone e Democodo, Ermete ed Orfeo, Fenicio e Terpandro, Talete e Tomiri, egregi coltivatori dell' armonia, tutti precedettero l' età d' Omero.

Fossero pur allora mal conosciute quelle difficili scienze, che dalla lunga esperienza, e dalle sudate indagini dei posteri ottennero vita e ingrandimento. N' era l' Italia anch'essa interamente al buio quando tra' suoi musici compositori vantava un Pergolesi. Stanno tuttavia, ad onta de'progressi della Fisica moderna, da denso velo celati i rapporti tra gli ondeggianti cerchj, che diffondono nell' aria i corpi sonori, e il tremito de' nervi nel provocato orecchio, e mancano perciò i *dati*, onde giovarci nella musica delle recondite geometriche dottrine, che

ne guidino con sicuri passi negl' intricati laberinti delle armoniche teorie.

Un orecchio ben organizzato, una mente ragionatrice, immaginosa, un' anima sensibile, ecco i capitali, che bastano, per grandeggiar nella musica; capitali, che possedevansi dagli Antichi, e forse più utilmente, che dai Moderni, i quali carichi oltre modo di scienze e di studj, non sembrano atti a poterli tutti approfondare: *Leggevano gli Antichi* (così l' immortale Alembert) *la Fisica volgare nel gran libro della natura aperto per essi, come lo è per noi, ma leggevanvi più assiduamente, e con occhi più attenti.* E come no, se di tanto ne avanzarono nella Pittura non meno che nella Scultura? Bastano gli Apolli e i Laocoonti per far palese a qual alto segno sentissero gli Antichi il sublime dell'Arti belle. Che se il sentirono nella Pittura, e nella Scultura, come sentir nol dovevano nella musica, che per gli usi, cui destinavasi, sopra le altre arti, e dai più perspicaci ingegni si coltivava? Giuochi, pompe, cerimonie, nozze, funerali, virtuose gesta d'Eroi, Numi sacri alla Patria, erano oggetti che indistintamente festeggiavansi colla musica. Amantissimi se ne mostravano i Filosofi, i Magistrati, i Capitani, e chiunque aspirava alla gloria di eccellente compositore studiar doveasi di piacere non al profano volgo, ma a Pericle, ad Epaminonda.

Se noi superiamo gli Antichi per dovizia di cognizioni, per certa eleganza di gusto, ci vincono essi d' assai per la nobile semplicità, e per la forza direi quasi gigantesca de' loro pensieri. Noi vantiamo maggior metodo, maggior connessione nelle produzioni nostre, ma ciò stesso ne prova che non sono esse un parto del *Genio*, il quale ricusa i pazienti esami ed i ritegni, e mal soffrendo i ceppi l' ordine non cura, e rapido si spinge dove l'impeto dell' entusiasmo violentemente lo porta.

Ma innoltriamo, cittadini, le riflessioni, e vediamo come per essersi appunto la musica tra di noi da lungo tempo coltivata e fatta comune, dovesse deviare dal vero gusto nell' espressione principalmente riposto. Strano paradosso in vero, ma che pure non è discorde dai filosofici principj.

Per le costanti imperscrutabili leggi di natura non può l' umana mente apprendere cosa veruna senza il soccorso de' sensi, ch'è quanto dire senza il moto de' loro nervi

propagato al cervello. Questo moto troppo ripetuto, cagiona stanchezza, noia, molestia, brama di cambiamento, fenomeni che seguono tanto più rapidi, quanto sono più sensibili le fibre. Ora dai calcoli di Sauveur, avverati dall'Accademico Parigino Dodart, risulta che l'orecchio è dieci mille volte più sensibile ai suoi di quello sia l'occhio ai colori. Le fibre dunque dell'orecchio saranno eziandio più che quelle dell'occhio facili a contrarre stanchezza, e ad eccitare in parità di cose più sollecitamente nell' animo la brama di novità.

E perchè l'intemperanza nell' uso de' calcoli, di che giustamente si dolgono gravissimi Filosofi, non abbia a rendere questa verità dubbiosa, veggiamola dall' esperienza raffermata.

Ecco un vago dipinto toccato, se vi aggrada, coll'eleganza e delicatezza del vostro Albani, l' Anacreonte della Pittura. Oltre le varie ingannevoli prospettive, voi qui mirate gruppi di fanciulli, e di Ninfe in varie guise atteggiate; boscherecce che gravi frascheggiano: luce che attraverso di esse lanciasi furtiva, e mill' altre consimili bellezze, delle quali l' occhio avidamente e lunga pezza si pasce senza provarne la menoma noia. Immaginatevi ora che da qualche Anfione moderno vi si ripeta le cinque le sei volte di seguito, e sempre nell'istessa guisa, non un'Aria qualunque, ma il pezzo più commovente di un Sacchini,

Egregio trovator di nuovi modi,

nol soffrirebbe l'orecchio vostro, ed è ciò sì vero, che quando co' replicati applausi richiamate sulla scena l' Attore, perchè ricanti il *Rondeau*, la *Cavatina*, tacitamente gl' imponete la legge di variarne alcuni passi, misurando poscia le ripetute acclamazioni vostre colla ricchezza de' cambiamenti.

Sennonchè da qualche difficile Critico potriasi aver sospetto il confronto fra un'aria, e un dipinto attesa la maggior copia d' oggetti, che questo in paragone di quella presenta. Riducasi dunque lo sperimento alla massima semplicità. Siavi una linea retta in ogni parte uniforme, niuno mi negherà che possa l' occhio senza interruzione e senza pena mirarla per più minuti, ma io sfido l'orecchio il più tollerante a resistere per un mi-

nuto solo a qualche voce monotona per quanto sia sonora, morbida e pastosa.

Ciò posto, così ragiono. Le Arti belle destinate a dilettare principalmente la vista, giunte che sieno alla perfezione, soggiacciono col tempo, malgrado la cognizione delle regole, a cambiamenti viziosi. Prova ne sia l' Architettura che dal corretto stile di Palladio, passò in breve volger d' anni allo stravagante del Borromini. Nella musica dunque intesa a dilettare l' orecchio molto più dell' occhio, come provammo, sensibile, doveva pur seguire un cangiamento analogo; e però se i moderni conobbero in essa lo stile di espressione, era forza che al lungo ripetersi divenisse noioso, e sorgesse la brama di un nuovo genere musicale, più agevole senza dubbio a crearsi, vagando per gl' immensi spazi d' un bello purimente armonioso ed insignificante, che non per quello di espressione, il quale richiede un pensar filosofico, un meditar profondo sull'indole degli affetti, e sul loro rapporto co' suoni, una lunga pena cioè da cui rifugge il più delle volte l' umano ingegno.

Quello appunto sembrami che alla musica sia intervenuto che all'eloquenza ed alla poesia accadde nel tumido Secento. Conoscevansi allora gli aurei precetti oratorj e poetici di Tullio, d'Orazio, di Quintiliano, ma nauseati gli Scrittori del vero e troppo ripetuto bello, ne oltrepassarono i confini; e dominar si videro quelle ampollose metafore, che le delizie formarono degli Achillini, dei Preti, de'Loredani, e de'Mascardi.

I concerti della maggior parte de'suonatori moderni forniscono evidente prova al paragone. Che altro in essi ammirate, fuorchè agilità di mano, armonia complicata, passaggi ardui, difficili, inaspettati, ed altrettali bellezze, che sentono piuttosto, lasciatemi così dire, il danzatore da corda, che l'appassionato professore di musica? difetti sono questi cresciuti a'dì nostri a segno che vengonci rimproverati dagl'istessi Oltremontani nell'atto che rendono omaggio alla superiorità delle armoniche nostre cognizioni: *Sebbene nella moderna musica italiana* (ne dice il lodato d'Alembert) *molte bellezze si scorgano, lascia però traspirare la smania di sorprendere a danno della natura e della verità. La passione per la novità*, soggiugne, *corrompe la musica di là dall'Alpi, ed una superstiziosa timidezza ne ritarda fra di noi i progres-*

si. Che se trattandosi di musica poco apprezzaste l'autorità d'uno Scrittore straniero, interporrò il giudizio dell' incomparabile vostro maestro Martini: *Sono già due secoli*, dic'egli, *che dai professori di musica si va piuttosto cercando il diletto, il solletico di piacere, e singolarmente la varietà, anzichè la mozione efficace degli affetti*. Nè doglianze sono queste soltanto d'uomini vecchi lodatori importuni dell'età trapassate; le ripete pure in una elegante sua lettera ne' pubblici fogli già nota il vivente Raffaele dell'armonia Paesiello.

Con ragione pertanto venne l'odierna musica da taluno paragonata alle pitture de'Cinesi vaghissime a vedersi per la vivacità delle tinte, e pei lucidi tratti d'oro e d'argento, che le fregiano, ma prive in tutto dell'arte del disegno, della distribuzione opportuna dell'ombre e dei lumi, cede la più bella di esse ad un semplice abbozzo fatto coll'amatita da uno de'nostri dozzinali pittori. A che dunque stupire se le moderne composizioni non corrispondono all'intenzione de' loro Autori? In una melodia composta di rapide note, di trilli, d'arpeggi, di volate, di mordenti, di gruppi, di sbalzi appena un suono giugne a toccare i nervi acustici, che l'azione sua è già dissipata da quella di un altro suono, che sopraggiunge all'istante, ed è incalzato da una folla d'altri ugualmente sfuggevoli. All'animo pertanto non rimane tempo che basti, per discernere i tuoni, che altre volte sperimentò patetici, nè agio alla fantasia, e alla memoria di riprodurli, e di riconoscere le effettuose idee, che vi si associano.

Ad accelerare la corruzione di gusto nella musica cospirarono eziandio le aspre civili vicende cui soggiacque in addietro la misera Italia.

Costretta a servir sempre o vincitrice o vinta. L'antica musica, dicea lo Scita Anacarsi, *convenivansi agli Atienesi trionfanti a Maratona; la nuova agli Ateniesi conviene già soggiogati a Patmos*. E chi dubitar potrebbe al variato politico destino de'popoli non corrisponda un variato gusto di musica, quando rimembri la depravazione di quest'arte ai tempi di Caligola e di Nerone, e richiami per l'opposto al pensiere lo stile nervoso delle patriottiche canzoni, che armarono innumerevoli squadre, e coraggiose le spinsero ai più duri cimenti?

Qui la fervida immaginazion vostra, Cittadini, meco nell'avvenire trasvola, e chiari i progressi della musica,

vi legge ora che la nostra sorte all'augusta mano si affida dell'Eroe che favoreggia le scienze, e l'arti, e che fu già sprone all'Italico Genio, onde coll'armonia porgesse il meritato tributo d'onore ad un illustre Guerriero, che alle sponde del Reno spirò fra l'armi intrepido, e da'nemici stessi generosamente compianto (1).

Mentre però che nel silenzio de'secoli preparasi una compiuta e felice rivoluzione di gusto nella musica, è d'uopo di qualche pronto e valevole mezzo, che la preservi dall'ulterior corruzione.

Quando Aristossene per l'introdotto abuso delle dissonanti deviò nella musica dalla semplicità di Pittagora,

Che dall'incude argomentò le note,

fu gravemente ripreso dai Saggi d'Atene, perchè mirasse a dilettar l'orecchio a ritroso della ragione. Se qualche freno si fosse pure tra di noi imposto ai primi corrompitori del vero gusto musicale, non udrebbonsi ora echeggiar i sacri Templi di leziosi svenevoli concetti; nè vedremmo un imberbe altiero Narsete, gareggiando infinite note mal'adatte al senso delle parole, mercar sulle canore scene ingiusta lode dall'ignorante volgo, e ingoiar quindi (ciò che più duole) de'tesori immensi al bisognoso merito il più delle volte negati: vedremmo in fine le nostre Belle, cui onesto diletto all'armonia consacra, seder pazienti al cembalo per eseguirvi con agile misurata mano aspre e difficili composizioni, che mal consuonano ai sentimenti de'loro teneri cuori.

Ma se tace l'autorità pubblica sul corrompimento della musica, non sono perciò le vie tutte precluse ad infrenare la musicale licenza. La più sicura fra esse ci si addita dal gran Federico di Prussia: *Bramava egli* (mi valgo delle frasi dell'eruditissimo Consigliere Denina) *che nella musica, come nelle altre arti, riprodur si potessero sovente le opere degli Antichi canonizzate dall'universal sentimento. In Bologna* (soggiunge lo Scrittore) *ove giudiziosi Letterati raccolsero le migliori poesie di quattro secoli, affine di ristorare il buon gusto corrotto dall'affettazione, il chiarissimo Maestro Martini ha pur raccolto numerosi pezzi di musica scritti da differenti Autori, ed in secoli diversi. Ma se tutti o almeno gli eruditi ponno scorrere le impresse raccolte poetiche, è assai difficile*

lo stabilir accademie per eseguirvi i pezzi di musica degli andati tempi.

Questa difficoltà però che parve pressochè insuperabile al Denina, per le istituite pubbliche filarmoniche Scuole dalla cospicua Municipalità vostra oggi si vince. Maestri essa trasceglie, che bevvero alle più pure fonti le armoniche leggi, e che bramano ardentemente di trasfonderle ne' loro allievi. E perchè non sieno dalla dura necessità di sussistere forzati ad accarezzare il traviato gusto dell'ignara turba, generoso premio qual può, alle loro fatiche concede, onde col celebre Fux rammentino che non hannosi a prefiggere per guida l'interesse, ma la gloria, e che Apollo, e non Dite si è quegli che al Parnaso presiede.

Dal canto vostro, Giovani valorosi, non v'avvisaste che all'istruzion musicale sia la scientifica superflua. Io accordo ad un valente poeta che l'uso d'arabe figure alla musica punto non giova, e che nulla vale se de'suoi prestigj non incanta gli orecchi, e il cuor non muova, ma non per questo deggionsi tutte riputar superflue le scientifiche cognizioni. Senza trattenermi qui (chè la brevità nol comporta) a provarvi con Senofonte l'essenzial connessione, che avvi tra il buono, il vero, ed il bello, rifletterò soltanto che la musica è un'arte imitatrice superiore fors'anche alla Pittura. Non passan le oziose mosse di questa oltre l'istante, e in vano tenta un pittore col magico incanto de'suoi colori, d'esprimere al pari della musica le successive scene dell'azione medesima. Scelga egli a cagion d'esempio, per soggetto di componimento una battaglia, non giugneranno gli sforzi suoi, che a delinearla quale nel dato momento la vedremmo in natura. Più ardita di molto la musica oserà spingervi per sino nella mischia, farvi marciare colle guerriere falangi, udire lo strepito dell'armi, le festose grida de'vincitori, il gemito de'soccombenti, e trasformare il vostro cuore in un campo di battaglia. Ma qual penetrazione d'ingegno a tal uopo non richiedesi? Qual esercizio d'immaginazione corretta? Qual'analisi profonda delle passioni, e di mill'altri svariati oggetti?

Finchè pertanto le docili fibre non contendono agilità alla mano ed alla voce, affrettatevi, Giovani egregj, ad apprendere gli elementi di quest'arte sublime, ma non obbliate nel tempo stesso d'addestrarvi al ragionar sottile,

e di fecondare l'immaginazion vostra coll'utile lettura dei migliori poeti, e col meditare i grandi originali che dai dotti Maestri vi si proporranno ad esempio, onde discernere come vogliansi dalla musica espressi i moltiplici sentimenti.

Chi non ben conosce l'intreccio di un Dramma, i varj caratteri degli Attori, chi non è in certa guisa poeta, o non gusta almeno la favella che chiamò Tullio de'Numi, mal saprà trattare colla musica la clemenza di Tito, la fermezza di Regolo, o chiamarne sul ciglio il pianto al tenero colloquio fra Cleonice ed Alceste.

Sarà forse un indotto musico esecutor felice de'componimenti altrui, ma non potrà versar sulle carte le proprie idee senza che vi traspiri, direbbe Montesqieu, la gotica Archittettura, e senza innestarvi accattate bellezze che faranno poi, a parlar col Venosino, la mostra cui farebbon'gli scampoli di ricca porpora a rozzo panno congiunti.

Quando sia al contrario de'necessarj scientifici sussidj un maestro fornito, quando il linguaggio delle passioni intenda, saprà co'variati musici modi eloquentemente esprimerlo, e se con note i santi affanni del Re Profeta ne pinga, o col potere di melodia dispieghi le beneficenze, che a larga mano su di noi sparge il Creatore, e la gratitudine che a lui si debbe, saprà rapire in estasi dolce i cuori, e ne'tremendi luoghi alla Divinità sacrati, toglierli ai profani pensieri.

Se finalmente a cignersi la fronte aspira di teatral corona, sollecito del decoro e del costume, non prostituirà l'arte sua celeste per ornarne stolti o impudici Drammi di vile prezzolato poeta, cui dettano leggi o le superbe Frini, o il folle orgoglio del non virile gregge. Sdegnando in somma con nobile disprezzo di servire alla volubil moda, che le menti leggiere a suo senno travolge, tornerà all'onor primiero

La già Donna de'palchi Itala Musa.

(1) *Si allude al premio dell'invitto Bonaparte proposto a quel Maestro, che in un componimento musicale avesse meglio saputo esprimere la dolorosa perdita del celebre Generale Hoche: premio che fu meritamente aggiudicato al valoroso maestro Minoja.*

Digitized by Google

DISCORSO

DEL PROF.

GIOVANNI ROSINI

DI PISA (1).

SULLA NECESSITÁ DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

Se per la prima volta (amplissimo e degnissimo Preside, dotti e rispettabili Colleghi, ornatissimi Giovani, uditori tutti umanissimi), se per la prima volta che in questo letterario consesso udir si fa per mia bocca la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, a voi parlando mi volgo, e sui vostri volti io ricerco i segreti affetti dell'animo; chi è di voi che al suono melodioso d'una favella che tante glorie rammenta, tocco e rapito da insolito diletto non sentasi; quasichè vissuto in terra straniera, oggi pur dato gli sia di salutar le rive natali, e conversar di nuovo tra'suoi? Nè più dolce incarico, certo, nè più onorevole, nè più caro esser questo potrebbe per me, se la dignità vostra, se i vostri lumi, se il vostro silenzio medesimo non mi ricordassero ad ogni momento quanto da me si richiegga per voi. Ma poichè giro intorno lo sguardo, e tra voi sì pochi io riveggo di cui non sia stato il discepolo; mi riconforto in pensando, che se la vostra benevolenza, se l'affetto vostro m'accompagnarono sempre nel lungo cammin degli studii, abbandonar non mi vorranno nel primo passo della mia nuova ed operosa carriera; e che, meritandoli veramente, potrò ripetere con Orazio a più d'uno:

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

E per la prima volta nella patria lingua parlandovi, di che potrei più degnamente e convenientemente parlar che

di lei? Poichè tacquero per somma sventura sulle labbra degli uomini la latina e la greca; qual più di lei trar seppe dagli avanzi della prima la grandezza, la magniloquenza, il decoro? qual conservò più di lei nelle novelle forme la dolcezza, l'incanto, e il rotondo favellar della seconda?

Ma della patria lingua parlandovi, e della necessità che han gl'Italiani di usarla sì nelle Scienze come nelle Lettere; e del detrimento sommo che alla Italia pur venne dall'averla trascurata e negletta; mentre un'antica e rispettata costumanza la eliminò da ogni filosofico recinto non solo, ma da quello stesso ove per la prima volta vi parlo; chi più di me temer dovrebbe la taccia d'imperdonabil temerità, se sommi uomini preceduto già non mi avessero in questa gloriosa trattazione, e co'quali anco l'errar saria bello, se con nuovi argomenti, e in occasion per me sì propizia dato mi fosse di divider con essi anco l'onor del conflitto (2)?

E quanto più il gusto degli stranieri presso di noi si diffonde; quanto più i vizj che ne ritrae la lingua si accrescono; quanto più l'impero irresistibile delle armi da vicin la minaccia; tanto più degno d'animo generoso ed indipendente reputato verrà da chi non è volgo, ogni tentativo per opporvisi, ogni sforzo per superar ogni ostacolo: e, coglier non potendo la palma dei vincitori, non sarà picciolo premio una fronda di quella corona, con cui la patria riconoscente decorava altre volte la tomba dei cittadini, che avean combattuto per lei.

Più che a cause certe e speciali, al modo, e alle circostanze onde nacque la lingua italiana, debbesi l'uso costante di adoprarsi in Italia la latina. L'abitudine, che può tanto su gli uomini, la conservò; adottata dalla religione, fu mantenuta dalle leggi; e la venerazione per le antiche costumanze si oppose sempre ad ogni contrario eccitamento. Dopo la rovina dell'Impero fino alla pace di Costanza, tutto fu nelle nostre contrade ignoranza, desolazione, e barbarie Federigo Secondo, mentre la travagliava colle armi, fu il primo che destasse in Italia l'amor dello studio, e che secondasse e promovesse le ricerche dei dotti di quell'età: non picciola parte v'ebbe il suo troppo celebre Segretario (3), sì compassionato per le sue disgrazie, e sì benemerito degl'Italiani; e l'Europa pressochè barbara e selvaggia vide spuntar sull'orizonte di questa peni-

sola il primo barlume di luce, che annunziava il ritorno della cultura e della civiltà.

Ma dagli eremi dei Cenobiti, ove insieme colla lingua della Religione erano state rinchiuse e con gelosia custodite, non sì tosto comparvero e si diffusero le prime nozioni dell'umano sapere, in un misto e strano linguaggio ravvolte, che pur quello ricordava dei colti Romani; a ragion forse si credette che per restituire l'antico suo splendore all'Italia, cominciar si dovesse dal renderle l'antica e rispettata sua lingua: e mentre il Guinicelli, il Cavalcanti, e l'Alighieri in special modo, tentavano di creare una nuova favella, dagli avanzi raccogliendola e dalle rovine della antica, i dotti d'ogni città, d'ogni grado, spregiandoli come i coltivatori d'un dialetto a cui dettero il nome dal volgo, si diedero tutti allo studio e alla imitazione dei famosi scrittori del Lazio. E come un dialetto forse la riguardò da prima il Petrarca, che in volgare scrivendo, solo

. . . per trovar pietà non che perdono,

esalando dal petto l'interna fiamma che lo struggea, tardi conobbe quanto care fossero le voci in rima de' suoi sospiri, e con quanto rammarico udite non le avesse l'Italia

In numero più spesse, in stil più rare.

Ma la copiosa discoperta, che indi a poco si fece, dei più ragguardevoli scritti della greca e della romana antichità, che dopo la conquista di Costantinopoli da ogni parte offerti venivano allo studio e all'illustrazione dei letterati Italiani, i quali erano forse i soli, oltre i Greci, in quel secolo, non picciola parte ebbe forse alla trascuranza con cui furono per gran tempo riguardate dai più le opere del Petrarca, del Boccaccio, e di Dante. Invano si accorsero essi che richiamar più non poteasi, e far riviver sulle labbra dei Guelfi e dei Ghibellini, la lingua d'Augusto e di Mecenate; ma proseguendo sempre a studiarla, coltivarla, e promuoverla come lor propria, con molto detrimento dell'italiana, rimase quella in possesso d'ogni letteraria e filosofica disciplina.

Le altre nazioni d'Europa però, sorgendo appena dalla barbarie quando già gl'Italiani tanta luce di sapere

diffuso aveano per ogni più remota contrada; lontane collè lor lingue dall'affinità e dal consorzio della latina, che gl'Italiani riguardaron sempre con nazional compiacenza, si dettero a formare, coltivare, abbellire, ed accrescer le proprie; e la latina studiando come modello, adopraron sempre la nativa come istrumento.

Ma se più che dall'abitudine e dall'uso, più che dalle relazioni locali ed estrinseche, più che dalle domestiche false opinioni, debbono gli uomini lasciarsi guidare dalla ragione, e dagli esempj, e, meditando sugli effetti e le conseguenze, ascendere alle cause ed ai principj, qual magnifico e meraviglioso spettacolo ci si presenta al confronto, allorchè volgiamo lo sguardo, poichè de'poeti non parlo (4), alle opere di eloquenza, che vantan le colte nazioni d'Europa! L'Istoria, in cui forse tanto grandi non sono i Francesi, prese sotto la penna dell'Hume, del Robertson e del Gibbon (5) un volo sì ardito e sicuro, da pareggiar i più rinomati fra i Romani ed i Greci (6): la morale trovò in Shaftesbury un ingegno più fino e più robusto di Seneca; le utili nozioni sull'umano intendimento risplendettero nell'opera immortale di Locke; e l'Addisson considerato come lo spirito più giusto, il Pope come il più delicato dell'Inghilterra, istruivano con i precetti più semplici, e sotto le forme più avvenenti, nel buon gusto e nella critica quella possente e maravigliosa nazione, che vide avvolger prima d'ogn'altra perentro agli aggradevoli e imaginosi racconti di Swift e di Richardson quella grandezza di pensare, quell'austerità di principj, e quella profonda filosofia, che caratterizza fra i moderni i suoi più grandi scrittori.

Avea già mostrato la Francia nel suo celebre Secolo ove giunger possa, quando da grandi maestri è trattata, una lingua che per confessione del Voltaire manca di numero, di ricchezza e di libertà, vantando una schiera di scrittori qual non ne ebbe nazione veruna ad un tempo. Insegnava Pascal, come la più fina dialettica si unisca all'eloquenza; Montesquieu, come possano abbellirsi dallo stile e dallo spirito le discussioni sulla politica universale; du Marsais, qual aiuto prestar debba la grammatica alla lingua, e la filosofia alla grammatica; Fontenelle, come gli arcani della fisica tradur si possano nel linguaggio della conservazione; e Bossuet finalmente nel suo mirabil Discorso, come possa scriversi senza modelli e senza

imitatori. Taccio del d'Alembert, che indicò quanto giovi lo stile alla chiarezza delle più astruse dottrine; taccio di quel maraviglioso Scrittore, ch'emulo di Plinio nella vastità delle nozioni, di tanto lo superò coll'incanto della sua penna nelle pitture animate dalla storia della Natura; taccio del Filosofo e Poeta di Ferney; dell'infelice ed eloquente Cittadin di Ginevra; del Quintiliano Francese (7) finalmente: e tra tanti sommi scrittori neppure un sol Latinista! e lo stesso Barthélémy, che avvolto fu sempre tra le greche e le latine lettere, si guardò ben di dettare in altro idioma che nel proprio quell'opera, che giunse perfino a domesticar coll'erudizione la più gentil parte della società.

Nè minori cure alla propria lingua rivolse, al principio dello scorso secolo, la Germania; e se un dotto scrittore (8) asserì *che possedeva* il Mendelson nei Trattati filosofici *tutta la penetrazione di Platone, con maggior forza e sodezza;* se la dolcezza Socratica ricomparir si vide nei dialoghi dell'Engel; se mostrò il Sultzer tanto gusto scrivendo, quanto nè sperar forse, nè imaginar si potea che ritrovato sarebbesi sotto sì aspro e crudissimo cielo, (9); confessare è pur forza che colla propria lingua si giunge ove di giungere è dato: e se la Spagna, con lingua sì maestosa e sì bella, sotto un ciel sì ridente, e contando già uno scrittor come il Cervantes (10), che passati i Pirenei si aggira per le mani di tutte le colte persone di Europa (11), non ottenne di primeggiar fra le moderne nazioni, alle poche cure forse lo debbe che mostrò per la sua lingua.

Nè giova pur anco, come si vide talvolta, ad un sol genere e ad un solo oggetto il dirigerle, onde in quello almeno sortir compiuto l'effetto. L'eloquenza del pergamo, che fu coltivata sempre in Italia, non potè grande vantarsi per un tempo che nel Segneri: e qual distanza fino a Massillon! Poichè, onde le opere d'ingegno ricevano quell'altezza di concezione, quella disposizione di parti, quella forza e vaghezza di stile, quella perfezione in somma che ottener si può dalle mani degli uomini, è d'uopo che le mire tutte d'una nazione, tutti gli sforzi, tutti i tentativi di essa, ad ogni argomento, ad ogni forma, ad ogni stile, in tutti i tempi, in tutti i casi, sempre sieno ad un solo scopo, ad un sol fine, ad un principio solo dirette. Così ne usarono, soggiungerebbe qui il Bettinel-

li; e Francesi, ed Inglesi, e Tedeschi. E quali cagioni ve l'indussero? sono forse le stesse che indur vi dovrebbero gl' Italiani? esaminiamole senza prevenzione e senza parzialità.

Se il primo, ed ardirei dire il solo oggetto, che in tutte le opere d'ingegno aver debbe innanzi un artefice è la perfezione; se il principal mezzo onde egli vi giunga si è quello di conoscer precisamente, propriamente, e pienamente la materia che tratta non solo, ma i modi, le forme, e gl'istrumenti, per dir così, ch'egli adopra; chi potrà di tutto questo ripromettersi, scrivendo in una lingua non sua; o ripromettersene almeno altrettanto, quanto scrivendo nella propria? Più coll'orecchio, diceva un moderno, s'imparano le lingue che coll'intendimento, benche necessarii ambedue (12): ed entrando a parlar della latina, come di quella che, più in uso essendo fra gl'Italiani, potrà più adeguatamente prestarne gli esempii, mi asterrò dall'aggiungere col d' Alembert, non esservi latinista moderno, che arrossir non dovesse in faccia al più mediocre discepolo di Quintiliano; ma parmi almeno di poter liberamente asserire, che nè la precisione, nè la proprietà dei vocaboli e delle frasi, ne l'aggiustatezza dell'inversione e della collocazione delle parole, possono pienamente e con sicurezza conoscersi, se non da chi apprese una lingua parlandola.

Inutile mi sembra il premettere, che quanto sarò per dire, dovrà meno riguardarsi da voi come il complesso degli argomenti di chi, disprezzando le antiche opinioni, tenta di condurre al proprio intendimento i mal cauti, annunziando le nuove; che come l'effetto delle indagini e delle riflessioni di quegli, che la verità ricercando, al giudizio le sottopone del consesso più rispettabile e più degno della sua patria (13).

E dalla precisione incominciando, sa ciascuno di voi che può in tre modi contro di essa peccarsi scrivendo: o non esprimendo l'idea, ma indicandone un'analoga; o non esprimendola pienamente; o esprimendola accompagnata da un' altra. Or chi giunge tant' oltre, senza conoscer la forza, l'uso, e l'immensa varietà dei sinonimi di quella lingua in cui scrive? Chi si ripromettera fra gli Italiani di conoscerli in una lingua straniera, quando i più grandi scrittori sovente mancarono a questa difficile e importantissima qualità nella propria? Chi ravviserebbe tra

noi (siamo di buona fede una volta) la giusta e precisa gradazione di disparità, che passa tra *moeror*, *angor*, *dolor*, *aegritudo*, *luctus*, *aerumna*, *afflictatio*, che pur tutti esprimon tristezza, se insegnato non ce lo avesse Cicerone? Chi sospetterebbe un diverso significato tra *tutus* e *securus*, tra *diligere* ed *amare*, se Tullio stesso, se Seneca non ce lo avessero additato (14)? Altri esempii parranno inutili, ove son sì luminosi i proposti; onde forse indurci a credere, che, pochissimo conoscer potendo la forza, l'uso, e la varietà dei latini sinonimi, incerti sembrano i mezzi co'quali dovremo dirigerci, onde scriver precisamente in quella lingua.

Nè meno della precisione, è necessaria la proprietà; quella qualità cioè, che consiste nella scelta adeguata di certi vocaboli e di certe frasi, che l'uso costante o migliore ha per così dire annesso a certe idee, che con quelle esprimer vogliamo, in vece di altre, che la cosa stessa esprimendo, o sono all'uso contrarie, o non adattate al genere e alla qualità dello scritto. Un dialogista, in conseguenza, uno storico, un comico, un oratore usar dovrà per la stessa imagine un vocabolo ed un modo suo proprio: nè questo è tutto; aver dovrà spesso un giro ed un vocabolo diverso, adattato ai diversi gradi, ai diversi generi, alle diverse qualità che presentar potranno e il dialogo, e l'orazione, e la commedia, e la storia: e se Plauto e Terenzio, se Livio, Tacito e Sallustio, se Cicerone finalmente, o i pochi scrittori latini che al secolo d'Augusto appartengono, non avran la frase, il modo, il vocabolo proprio e particolare che al moderno scrittore abbisogni, e adattato al genere e alla circostanza ove usar lo vorrà; ad altri scrittori dei non aurei secoli ricorrendo, alla purità sarà pur forza che manchi, alla proprietà non mancando: o se tenterà solo di usare un'espressione di Tullio in una commedia di Terenzio, in una storia, e così degli altri, se non è certo, è però molto probabile che a mancar con ciò venga alla proprietà (15). Ed usando soltanto di quei vocaboli e di quelle frasi che adopraron gli scrittori di quel genere particolare e determinato ch'egli imprese a trattare, accomodando le immagini ed i concetti com'ei può meglio alle parole e alle frasi, non potrà non venire in mente lo spiritoso detto di Fontenelle, che certi suoi versi Greci non potean certo, com'altri diceva, esser più degni di Omero, di quel che in effetto lo fossero;

poichè da lui tolto avendo ogni frase, ogni vocabolo, ogni inciso, apparteneano a buon dritto tutti intieri ad Omero (16).

Per ciò che appartiene alla collocazione delle parole, si può peccare talvolta contro l'uso; e ciò non solamente nelle lingue che posseggono estesissima la qualità dell' inversione, ma eziandio in quelle che più ristrettamente l'ammettono. Niuna regola certa ce ne han tramandata gli antichi (17); e se, come può supporsi, consistevano tutte interamente nell'uso, e dipendevano dall'orecchio, sono perdute immancabilmente con loro. Nulla di esse con sicurezza dunque sapendo, non può evitarsi di seguitare come si può meglio le orme dei romani scrittori, imitandone ogni passo, ogni cadenza, ogni giro; abitudine lodevole perchè necessaria, ma lontana sempre dall'oggetto che abbiam posto per base in tutte le arti dell'ingegno, la perfezione. Finchè le orme di chi precede non si abbandonano, a calcar più gran via non si giunge; finchè niuno ardì elevarsi parlando sopra il linguaggio volgare niun orator si conobbe: sì nelle arti come nelle lettere, se i grandi modelli sono il prototipo del gusto e del bello, l'arditezza è il fondamento della progressione: e il vascello imperioso che in mezzo alle tempeste dell'oceano sfida gli elementi ad un tempo e porta guerra al nemico, ricorda sempre agli occhi del filosofo quel piccolo schifo, che fabbricato fu la prima volta per tragittare un padule.

Nè terminerò senz'avvertire, che alla mancanza di queste nozioni aggiungendosi quella ancora della pronunzia, e senza guida nell'inflessioni dei dittonghi, senza norma nei diversi suoni delle vocali, e nella cadenza (18) delle lunghe e delle brevi, follemente forse a pronunziar ci attentiamo la lingua dei trionfatori del mondo.

Ma queste non sono, per così dire, che le difficoltà della grammatica; e ben poco è la grammatica per gli scrittori eminenti: che diremo dei pregii dell'ornamento e dell'eleganza?

Ad essi appartiene e la convenienza nelle forme, onde gli oggetti vengano rappresentati solo da quelle, che sono a loro inerenti: il ritrovamento e la scelta felice di esse, onde il vocabolo e la frase, nascendo sempre dall'immagine e dal concetto, apparisca, per dir così, temperato insieme nel tempo stesso ed al fuoco medesimo: la giusta e felice arditezza ne'modi, qualità la più difficile, ma la più

necessaria nello scrittore, d'onde nasce il pregio più bello dell' eleganza e l'incanto più possente dello stile; l'armonia finalmente, che tanto coopera talvolta colla varia imitazione dei suoni alla diversa rappresentanza degli oggetti.

Or dunque sullo scriver convenientemente ha una gran parte il carattere nazionale; ed altro non essendo le lingue, che il prodotto delle idee e delle sensazioni degli uomini che le parlano; e gli usi, i costumi, l'indole, le maniere, le circostante locali, e le relazioni politiche avendo influenza grandissima nelle sensazioni e nelle idee, e conseguentemente nella lingua; ne risulterà che ogni nazione aver debbe ne' modi e nelle forme di esprimere le proprie idee e le proprie sensazioni quello intrinseco e special carattere che conserva nell' indole, nelle maniere, ne'costumi, negli usi. Scrivendo in una lingua straniera, ciascun vede che si vengono ad esprimer con ciò le sensazioni e le idee d'un popolo co'mezzi e co'modi di un altro. Nè si opponga che tutte le lingue si somigliano nei fondamentali principii, poichè solo han parte alla convenienza le modificazioni che alla lingua han dato gli usi ed i costumi della nazione. I Greci allevati e nudriti fra gli agi, le arti, e la musica, ebber la lingua più dolce e più melodiosa dell' antichità; i Romani, che fin dal lor nascere crebbero sempre colle conquiste, conservarono una favella ove spiccava la magnificenza e la grandezza; la riserva e la timidità comparve nell'indole di quella che sebbene più energica fosse ed animosa prima del Richelieu, parlata venne in seguito da un popolo destinato a dar precetti del colto e civil conversare; e il cozzar dei ferri nelle battaglie, e il fischiar dei venti tra le foreste della Germania, non poco accrebbero forse l'asprezza del linguaggio di quella nazione guerriera. Or chi potrà mai conciliare, e convenientemente adattar l'una coll'altra tante diversità di sensazioni e d'idee, tanta disparità di carattere e d'immaginazione, sì che l'indole di un popolo ne'modi e nelle forme a quel dell'altro si presti, e amichevolmente cospiri? Chi potrà non sorridere udendo i più solenni latinisti Italiani, nel descrivere le piccole scaramucce de'lor più piccoli potentati, che s'azzuffavano per una terra o per un castello, adoprar lo stesso tuono, le frasi stesse, e le voci forse medesime, colle quali trasmettevansi da Livio ai severi nipoti di Quirino

le gloriose geste de'lor maggiori, che combattevano per l'impero del mondo? *Augurum Collegium* in appresso chiamato fu dal Bembo il Concistoro dei Cardinali: *litare Diis Manibus* usato fu pel sacrifizio a pro'dei defonti; *interdicere aqua et igni* per fulminar l'interdetto: e il *regna adsignata*, e l'*orbis restitutor* e il *pace terra marique parta, Ianum clausit*, non sono le sole, nè le principali mancanze contro la convenienza, che ne'moderni latini scrittori s'incontrano. E come guardarsene? quando l'immagine, quando l'oggetto ch'esprimer si vuole, o mancava affatto agli antichi, o n'era pur anche diverso, errar bisogna, od abbandonarlo.

Nè minor difficoltà latinamente scrivendo incontrerassi nel ritrovamento, e nella scelta delle forme, che, siccome avverte saviamente il Blair, inseparabili sono dai concetti, come inseparabile è il marmo dalla scultura, e che costituiscono in conseguenza la parte fondamentale dello stile. Quando la mente dello Scrittore piena è già del soggetto che a trattare intraprende; e tutta misurandone ed abbracciandone seco stessa l'estensione, i principii, e le conseguenze, tra cento immagini che affollate dinanzi le si presentano, sceglie la prima che più conveniente e più adattata le sembra; alla prima succede la seconda, alla seconda la terza; fra questa e l'antecedente scorge ad un tratto ed afferra colla rapidità del baleno una nuova e sconosciuta analogìa, ond'un'altra immagine viene a crearsi; le parole e le frasi, che alle immagini sempre inerenti, le hanno accompagnate già sotto la sua penna, come l'ombra segue il corpo che la precede, al riunirsi, e modificarsi di quelle, onde una nuova ne nasce, si adattano, si modificano, nuovamente si atteggiano anch'esse; e, stampandosi, per dir così, coll'impronta del concetto che le produce, portano nell'animo di chi legge od ascolta, la chiarezza, la persuasione, il diletto. Quindi l'ordine, il fuoco, il colore; quindi il moto, la forza, e il concento; quindi in somma gli effetti portentosi di quell'arte divina, che potè da sè sola tener lontano per un tempo dalla Grecia Filippo e far cader dalle mani di Cesare le tabelle che condannavano Ligario. Chi potè seguir mai questa meravigliosa catena in una lingua non sua? Quando temer dee lo scrittor d'inciampare a ogni passo, occupato sempre della cadenza, del numero, della collocazione delle parole; quando, col compasso alla ma-

no, misurar dee se quanto dice, corrisponde a quanto può dirsi: e pensar se da altri innanzi fu detto quanto in animo avrebbe di dire; giammai la parola, giammai la frase non potrà comporsi nel tempo stesso dell'immagine; ma sempre l'immagine verrà destata dalla frase e dalla parola (19).

Tentò un celebre Moderno di caratterizzar l'eleganza, appellandola *ne' bei modi ardita* (20), e volle esprimer con ciò dove consista ogni pregio più leggiadro di essa. Ma lo stesso vocabolo, che il principio ci addita, o, per dir meglio, i confini d'un vizio, qual è l'arditezza, temperata però dalla bellezza ne' modi, che l'espressione accompagnano, abbastanza ci avverte, che la perfezione di essa in quel mezzo consiste, in quel punto impercettibile, e sì a colpirsi difficile, al di là del quale sta l'intemperanza e la stranezza; la fiacchezza e la noia al di qua: nè alcuno vantossi giammai di aver colto la palma nelle arti d'immaginazione senza discuoprire, raggiungere, e rapir quasi di mezzo a due vizii, che si urtano e si combattono a vicenda, quel sommo e nascosto bello, che sì di rado mostrossi agli sguardi degli uomini. Ma se è pur sì difficile e dato a sì pochi il rapirlo, quando pur qualche barlume ne addita e segna la via, chi ardirà confidarsi di poter giunger sì alto, quando s'ignora perfino quanto e dove colpevoli esser possano gli stessi nostri modelli? E se per difetto pur troppo dell'umana natura, non havvi scrittore, e sia pur grande ed eminente, che sovente nella giustezza de' modi non pecchi, quando pur vi mancarono e il Tasso e Racine, qual filo guidar potrà gli scrittori negli intricatissimi giri, che ad ogni tratto in una morta lingua si presentano? chi loro additerà dove seguirsi e imitarsi, ove biasimare e sfuggir si debbano gli esempii dei più riputati fra i Romani (21); mentre ancor non si giunse a sapere in quale specie di colpa consistesse, non che riconoscer si possa dove si incontri, quella biasimata Patavinità, che un Critico di sì alta sfera come A. Pollione rimproverava a T. Livio? Ed a che giovan gli esempii, quando è sì evidente il concetto?

Tacerò delle figure, che tanto accrescono l'eleganza; e per mezzo delle quali i sommi ingegni accennano maestrevolmente e descrivono le più minute differenze, le mezze tinte, le più impercettibili gradazioni, per dir così dei pensieri e delle imagini, e che non possono esser giustamente adoprate giammai da chi pienamente, pro-

fondamente e distintamente non conosce i vocaboli e le frasi da cui vengon composte. Col mancar di esse, quando per timidità si lasciasse di usarle, viene allo scrittore a mancar la facoltà di poter col lor mezzo ingrandir talvolta la dignità dello stile; il vantaggio di offrir sovente più chiara e più animata l'idea; la facilità di presentare all'immaginazione coll'idea principale che n'è il soggetto, l'accessoria che ne fa l'ornamento; tutto quello in una parola, da cui dipende in gran parte l'effetto nell'arte difficilissima del dire, che non vien riguardata, secondo il Voltaire, come un'arte, che da quei soli che l'ignorano.

Nè a lungo parlerò dell'armonia: dipendendo essa dalla pronunzia, ignorando le regole di quella, non può certo presumersi di conoscere il meccanismo di questa. E se agevolmente un certo suono, che nelle antiche lingue rimane, ci tocca e lusinga piacevolmente l'orecchio, esso non è che un debolissimo avanzo di quel molto che vi si nasconde. E quando sappiamo che i poeti non solo, ma gli oratori eziandio, colla più gran cura rivolti furono sempre alla armonica giacitura del periodo, e alla general consonanza del discorso, quando udiamo Cicerone, allegando un luogo da lui medesimo ascoltato nell'arringa di C. Carbone, al suono del quale tanto grido si destò fra gli ascoltanti, *ut plane admirabile esset*, sono le sue parole; e quando s'intende che tutto l'artificio racchiuso trovasi in quella sentenza *Patris dictum sapiens, temeritas filii comprobavit*, confessar pur dovremo che l'armonia della lingua di Cicerone e di Livio, pochissimo compresa e gustata da chi ascolta, è una qualità perduta per chi scrive. Lungo sarebbe l'enumerare i pregii e gli aiuti che col mancar di quella a mancar vengono allo scrittore; qual uso ne abbian fatto, e quali bellezze ne abbiano tratto i moderni, e gl'italiani poeti in special modo; qual incanto, qual rapimento vi scorgessero, e ne ricevessero gli antichi: ma non di tutto in ogni luogo tutto può dirsi; e quando alla dignità vostra ripenso, parmi di avere abusato ancor troppo della vostra benevolenza parlando (22), onde esporvi le cagioni per le quali chiaro mi sembri, che se l'apice della perfezione tentar si debbe in tutte le opere dell'ingegno, assai più malagevole sarà, se pur non vien riputato impossibile, di ottenerla, nell'altrui lingue scrivendo; mentre ciascuno ripromettersi può di pervenirvi una volta, usando e trattando la propria.

Ma in qual conto vorrà presso gl'Italiani tenersi quella retribuzione, da ogni cittadino dovuta alla patria, che dopo averlo allevato, educato, protetto, ha dritto d'esserne difesa non solo, ma onorata ed illustrata pur anco? Or come onorarla, e in miglior guisa illustrarla, quanto nella sua lingua scrivendo, e per mezzo di degne opere accrescendola e propagandola, farla per ogni dove rispettata e famosa. Sa ciascuno di voi quanto gelosi fossero della lor lingua i Romani (23); che da' vinti popoli gli usi talvolta e i costumi, e gli stessi Dei ricevendo, e come lor proprii ne' tempii accogliendoli e venerandoli, esigevano però che accolta e ricevuta da lor ne fosse in compenso la lingua; sa che il primo, il più forte ed indissolubil legame che stringa i cittadini tutti alla patria, è pur quello d'una lingua sola e comune; e che fra le molte politiche e diverse cagioni, onde divisa si mantenne, e in servitù ridotta mai sempre l'Italia, non ultima certo fu quella della variatissima dissomiglianza di tanti strani dialetti nel popolo, e del soverchio disprezzo, o della niuna cura almeno della patria lingua nei dotti. Nè aggiungerò che la decadenza della lingua sia quasi sempre foriera della decadenza della nazione; ma quando il Latino Satirico esclamava

Non possum ferre, Quirites,
Graecam Urbem . . (24)

l'impero, di cui fu capo quella depravata città, si avvicinava all'occaso.

Lievi e non sufficienti cagioni, onde a quella interamente rivolgersi, e raddoppiar di zelo in coltivarla e promoverla, sembreran queste a coloro, i quali ristretti nella picciolezza delle loro idee, come fra i limiti delle lor domestiche mura, risvegliar non si saprebbero dal sonno della lor tranquilla mediocrità: ma gravissime forse, o non inutili almeno appariranno a quei tanti, che, dalla volgare sfera elevandosi, ardiscono di fare un passo oltre il plauso passeggiero delle circostanze, oltre il frivolo rispetto degl'indotti, oltre le abitudini dell'Accademia, del Liceo, della Scuola; e coll'immaginazione passando al di là dei monti che ne circondano, e colla speranza al di là della tomba che ne minaccia, pur tutti intieri di non morir si confidano alla memoria dei contemporanei, alla rinomanza dei posteri, allo splendor della patria. Veggo-

no essi, come le foglie d'autunno, cadere e disperdersi tutte le latine produzioni, che ciascun anno si applaudono, e si obliano ciascun anno, senza che una sola involar si possa alla dimenticanza, o eccitar gli sguardi della critica e dell' invidia. O se qualcuna fra l' universale inondazione n'emerge, chi vorrà nello studio preferirla al confronto dei Romani scrittori? E però negletti e trascurati sempre furono gli Accademici scritti egli uomini più famosi, e che ottenner viven'o riputazione somma d'ingegno; ma che privi di forza, d'anima, di vita, di lingua propria in una parola, facilmente dimenticati furono da quella moltitudine medesima che contentarono sì facilmente. Lungo ed inutile l'enumerarli sarebbe: ma gli esempi a che giovano, se da ben quattro secoli gelosa sempre la madre delle fresche ed ingenue grazie della figlia, più che compagna, guida ed amica, ne fu madrigna, rivale e tiranna?

Meno però che l'indignazione e la bile, muove la compassione ed il riso, l'udirsi fin dal Secolo XV affermare, ed altamente dai latinisti affermare, che l'italiana favella atta non era che ad imbelli ed amorosi soggetti, lontana dall'epica altezza e dall'oratoria gravità; e ciò si ardiva, quando ancor fredde non eran le ceneri di quel *Signor dell'altissimo canto*, che in suono di sì flebile e profonda querimonia avea fatto gemere e lamentarsi una lingua, che sfidava sin dal suo nascere al paragone le antiche: ciò si ardiva, poi che il Petrarca, che tanto l'accrebbe, l'ingentilì, la diffuse, condotta l'avea ben sovente, in molti luoghi de' suoi Trionfi, sino ai limitari dell'Epopea, ciò si ardiva, poi che il Boccaccio nelle tragiche sue narrazioni ripieno avea gli animi di dolore e di pianto; ciò si ardiva finalmente, e il Castelvetro l'attesta, quando il Machiavelli scrivea!

Ma da ogni angolo intanto i poeti, perchè di più fino e più intollerante ingegno forniti, quasi tocchi da magica verga, sprezzando le vane ciance e i clamori, tutti alla nuova lingua innamorati si volsero, al suono melodioso di quelle dolcissime stanze del Poliziano, che

Meravigliando ancor di poter tanto (25),

diede senza pensarlo il segnale a tutta la coorte poetica, onde va sì lieta e sì superba l'Italia. E quel Secolo intan-

to, che da un nostro concittadino ebbe nome, simile al più bel giorno di Primavera, si avanzava, spandendo dal carro di luce

I fior più freschi ch' Elicona accolga,

per man di quel Grande, che primo, cantando *l'armi e gli amori,* rimbombar fece la tromba polverosa, che avea riempiuto di tanto suono le rive meravigliate d'Argo e di Smirne; Secolo, che, al tramontar sull' ultimo orizzonte, piover fece gl' influssi di quella torbida e caliginosa meteora, onde tutta fu guasta e contaminata l' Italia (26); picciola vendetta forse per le lunghe e non meritate sciagure (se l'abbiano in pace gli antichi) del più gran Poeta del mondo! Ombra tardi placata del troppo grande, e troppo sventurato Torquato! a nome degl' Italiani tutti, de' miei concittadini, più colpevoli ancor, te lo attesto; se un compenso aver possono le offese, dalla universale ammirazione, dallo studio indefesso sugl' immortali tuoi scritti, dal tardo, ma vero e general pentimento, sei compensato abbastanza; sì che il giorno più fortunato per la patria nostra sia quello che ti vide nascere, e con te nascer vide il modello d'ogni umana perfezione!

Ma del paro ai poeti non andaron già i prosatori: e l'Italia, che vantavasi ad un tempo di un Omero, e di un Virgilio (27), dovè mirar con rammarico le più dotte penne degli scrittori rivolte ad arricchire una favella straniera. Quale strana vertigine, mi chiederete, ritrasse gl'Italiani in generale dal coltivar la nativa eloquenza, come coltivato aveano e con tanto onore la poesia? L'amor del difficile in primo luogo non v'ebbe piccola parte. Si credette che lo scrivere in una lingua non parlata riputar si dovesse di maggior importanza e decoro (28): altri pensarono che separandosi dal volgo colla lingua, più destar se ne dovesse l'ammirazione e il rispetto: indi lo spirito di setta e di corpo, che facea riguardar come isolati in mezzo all'Italia la radunanza dei dotti, che colla lingua fra loro soli si corrispondevano: l'abitudine e un falso giudizio forse che non ardì per gran tempo di eliminarla dal foro, credendosi che la lingua delle leggi esser dissimile non dovesse da quella della religione; e, vi aggiunge finalmente il d'Alembert, la facilità di cuoprir colla magnificenza

delle vesti latine (29) un'opera vuota di cose, e ben a proposito per quegli autori che non san nè pensare nè sentire. E siccome in ogni conflitto di preminenza e di grado, le ingiurie usurpano il più delle volte il luogo delle ragioni, non furon tardi gli scherni e le contumelie dei Latinisti contro la Lingua Italiana, e contro i coltivatori di essa. Chi la vilipende e deride perchè nata dalla corruzione della latina, innestata per accidente sul linguaggio dei Barbari, e non figlia perciò (30) di matrimonio legittimo; chi lingua la chiama degli artigiani, e della plebe; chi peggio ancora. Altri incapace la dichiara ad ogni dignitoso argomento; altri parla della nobiltà e chiarezza di sangue della lingua trionfale del Lazio; quasichè tutte le lingue non nascessero povere, disordinate ed ignobili, e d'uopo non avessero tutte d'essere allevate, accresciute e nobilitate dai grandi scrittori: altri finalmente conchiude, che dovrà sempre dagli Italiani anteporsi l'uso della lingua latina, perchè di più eminenti e perfetti modelli in ogni genere fornita. In buona logica sembrerebbe, che quanto è più scarsa di eccellenti scrittori una lingua, tanto più e loro, cui sta principalmente a cuore il decoro e l'onor della patria, affaticar si dovessero ad accrescerne il numero e lo splendore, e rendersi così doppiamente benemeriti e della patria e della lingua. Ma la buona logica fu raramente una qualità dei declamatori e dei faziosi d'ogni specie; e se il Bembo stesso inculcava all'Ariosto di dettare in versi latini il suo romanzesco Poema, ciò mostra che l'amor di setta e di parte è più possente e profondo dell'amor di patria fra gli uomini; e che non è meno pernicioso e fallace nelle lettere, di quello che già lo sia stato e lo sia tuttora nella politica.

La sola, giusta, e conveniente ragione in favor dell'uso della latinità, che arrecar si possa, si è quella, del bisogno fra i dotti di una lingua convenuta e comune, la quale come l'Algebra in molte scienze, riunisca d'un legame universale tutti i membri della scientifica e letteraria famiglia, sparsi da un lato all'altro d'Europa, e ne progagli le ricerche, le discoperte, il sapere.

Con essa vien di concerto il fondamento, che non va estinto, cioè, ma coltivato anzi e maggiormente promosso nella letteraria educazione, l'amore, il gusto, e l'esercizio della latinità; che studiati vanno, e profondamente

meditati quei latini scrittori i quali riguardati sempre verranno come il Palladio d'ogni più leggiadro scrivere non solo, ma d'ogni più giusto imaginare e comporre; che dì e notte, come il Venosino inculcava dei greci, dilucidare e svolger si dovranno quei latini esemplari, primo fonte tra noi del bello nelle lettere; poichè da essi, come da purissima vena, sgorgar si vide e propagarsi in Occidente ogni lume di letteratura e di scienza.

Ma non si dovrà per questo a quella lingua interamente, o principalmente dar opera, con detrimento non piccolo dell'onor nazionale; e giunti al momento di giovar colle produzioni dell'ingegno alla patria favella, in latino scrivendo per semplice diporto, per esercizio, per bisogno, quando la lingua cioè possa giovar molto alla cosa, e nulla la cosa alla lingua, adoprar giammai non si dovrà da coloro, che grandi abbastanza si sentono per illustrar la propria nazione.

Quali immensi tesori involati allo splendor dell'Italia, e nelle latine carte sepolti da quei grandi, che sol col nome e colla nascita onoran oggi la patria! E questi pur anco trovarono encomiatori ed applausi! Ma noi, lo sguardo torcendo da queste amare rimembranze, con non picciola interna commozione vedremo presso i popoli tutti, che quando un genio s'impossessa d'una scienza, e nella propria lingua a trattarla l'imprende, ne son da lui quasi sempre protratti ed ingranditi i confini. Che se talvolta, a dispetto della lingua, potrà un ingegno straordinario impadronirsi del campo, e a traverso tutti gl'inciampi spiegare un volo sì alto, che attonito e stupefatto ogni umano sguardo rimanga, quasi mai sempre le inutili difficoltà arrestano le ali dell'ingegno in mezzo al cammin della gloria. Scrisser però nella propia lingua le opere loro e Bacone, e Malebranche, e Cartesio, e Buffon, e Bailly! e quali opere, e quali nomi! Ma che vado io stranieri esempii cercando? . . . O Galileo! tu con quella mano medesima, con cui riunendo le lenti del telescopio, ti aprivi in terra i segreti del cielo, tu non isdegnavi di far parte ai mortali di quegli arcani altissimi, che strappavi dal grembo della Natura gelosa, scrivendo in quella lingua medesima, che oggi per mia bocca, e forse in quell'istesso recinto (31), ove giovinetto comparisti la prima volta, ardisce salir fino a te, non per degnamente celebrarti, ma per ricordar solo

quanto ti debba di riconoscenza l'Italia, quanto di onore la lingua, quanto le scienze tutte di accrescimento e splendore! Che se ingiusti teco i contemporanei, se l'Europa inebriata poi forse dai leggiadri sogni del Cartesio, tardi si accorse dell'immensa via, che dischiusa e piana comparve dalle tue sovrumane discoperte, qual vanto per te di seder tra la filosofica famiglia, come il Giove di Fidia fra la schiera degli Dei minori, svelando con una mano agli sguardi i Pianeti Medicei, e frenando coll'altra quel carro, che i poeti non solo, ma i filosofi eziandio dalla più remota antichità prestato aveano ad Apollo. Ma *ohimè*, esclamerò col Poeta (32),

Ohimè quegli occhi già son fatti oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri!

Ma coll'oscurarsi di quelli, non si ottenebrava la mente del più gran Genio Italiano: e colle mani tremule e fredde per l'età, ora a quello volgendosi, ora a questo tra' suoi più cari discepoli, gli comunicava nei detti la miglior parte di sè. E ricchi quelli e superbi del prezioso deposito, ove tutte racchiudevansi le speranze dell'avvenire, per ogni dove ad annunziarle, a propagarle, a diffonderle si rivolsero; onde tanta fama e tanto grido la patria nostra riscosse, dando nell'Accademia del Cimento il modello di quelle scientifiche Adunanze, che han tanto illustrata ed incivilita l'Europa.

Che se, come credetter gli antichi, conservassero gli uomini al di là della tomba le terrestri abitudini, e le mortali affezioni; da quella stanza di pace, ove le ombre del Torricelli, del Redi, del Magalotti, e di tutti i propugnatori della risorta filosofia saranno accorse ad abbracciarlo e salutarlo per padre, da quale immensa altezza quel Grande getterebbe uno sguardo più di pietà che di sdegno su tutti coloro, che spirata appena l'Accademia del Cimento, avvolser di nuovo in barbara veste le scienze; poichè barbaro è quel linguaggio, che per i nuovi fenomeni, per le nuove indagini, per le nuove discoperte dagl'Italiani scienziati sull'antico latino tronco s'innesta (33). Ma chi di sdegno però tutto commover non si sente, spiando il segreto giubbilo delle nazioni rivali,

che veggono per colpa degli scrittori a poco a poco cader di mano all'Italia lo scettro e l'impero del sapere, con tanta gloria conquistato dai nostri fortunati maggiori?

Ah! se pur seme d'amor di nazione e di patria nelle anime nostre rimane; se in questo istesso recinto favilla pur si conserva della gran fiamma che accesa vi lasciò Galileo; deh si accolga una volta, si alimenti, si propaghi; a nome dell'Italia io ve ne prego, a nome delle scienze tutte ve ne scongiuro, di quelle scienze, che tanti valenti coltivatori contan con orgoglio tra voi (34). S'inaridisca piuttosto quella fronda di gloria, per cui sì da lunge io sospiro: ma l'Italia per le vostre mani abbia una sola almeno delle tante opere onde van sì superbi gli stranieri. Questo, o rispettabili Colleghi, è il solo voto che ardisco farvi nella mia gioventù: possa il destino coronar le mie brame, sì che divenga la rimembranza più dolce della mia tarda vecchiezza.

E voi, Giovani valorosi, che al principio dell'onorata e difficil carriera che la patria vi schiude, meravigliate forse all'aspetto di quella luce che i grandi scrittori per ogni intorno diffondono; se mai da tremor soverchio in voi stessi compresi foste, rammentate una volta, che la voce tuonante all'alto dei rostri sulle labbra di Tullio, era pur la voce medesima, che balbettato avea tra le braccia della nudrice (35); lungamente studiando e meditando i Latini come i modelli del bello, se nati vi sentite per infondere anima e colore alle immagini col soccorso della parola, guardatavi ben di avvezzarvi a chiedere alla parola il soccorso dell'immagine; e colla scorta degli eminenti scrittori sempre innanzi, più che le forme, i modi, la lingua, cercate di emularne il fuoco, la perfezione, la vita. Qual largo campo vi presenta l'Italia, quali incitamenti, quali esempii!

Che se le voci sole non bastano, io stesso, per mano traendovi, e questa terra sacra calcando, ove ad ogni passo incontreremo un monumento, una rimembranza di gloria ad ogni sguardo: qua, vi dirò, l'Alighieri cantando feriva e molceva le orecchie rozze ed inassuefatte degli ingrati suoi concittadini: qua il Cantor di Laura vagando, spargeva all'aure i sospiri dall'incantata sua lira: qua il Machiavelli, che ingrandirà tanto ai vostri occhi quanto più ingrandirete voi stessi, avvolgeva sotto i misteriosi

suoi detti gli arcani pensamenti della politica: qua Torquato finalmente facea tremar Virgilio al cimento. Ma chi di voi, chi mi addita un Cicerone, un Demostene? . . . Come rispondermi, Giovani valorosi, se non col freddo silenzio del dolore, o collo scoppio improvviso e colle grida dell'entusiasmo e della speranza, che sarebbero il premio più bello della mia trattazione.

ANNOTAZIONI ALL'ORAZIONE OTTAVA

(1) *Il chiarissimo signor Giovanni Rosini che da molti anni copre la cattedra di Professore di Eloquenza nella Università di Pisa, e che è noto abbastanza per le molte sue letterarie produzioni sì in prosa che in verso (e particolarmente per la nuova edizione del Guicciardini stampata in Pisa nel 1819, alla quale adattò egli con fino accorgimento una punteggiatura differente da quella delle precedenti edizioni, per cui riesce meno sensibile l'interminabile lunghezza de' periodi di quell'opera), lesse quest'Orazione che fu dagli uditori accolta con entusiasmo per l'apertura degli studj di quella Università l'anno* 1806.

Sebbene il valente professore non abbia in questo Discorso potuto dir cose nuove, ha però presentato il soggetto sotto un punto di vista ben diverso da quello nel quale altri lo avevano riguardato, ed esposto con tale forza e vivacità di stile, da infondere nel petto de' suoi allievi, cui venne particolarmente diretto, quel generoso amore per la gloria e l'onor dell'Italia, ond'egli medesimo è sommamente animato. (Nota dell'Editore).

(2) *Zeno, Vallisnieri, Dati, D'Alembert, Voltaire, Algarotti, e ultimamente il Conte Galeani Napione nella sua bell'opera* dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana, *di cui mi son giovato liberamente nel dettare questa mia Orazione.*

(3) *Pier delle Vigne.*

(4) *Non parlasi dei poeti, pei quali il consenso pressochè generale di tutte le nazioni moderne cede agl'Italiani la palma: e perchè? perchè la poesia italiana fu coltivata sempre a preferenza della latina.*

(5) *Una testimonianza bene onorevole verso gli storici italiani debbesi al celebre Gibbon, che gli riguardò come i primi storici fra i moderni, senza parlare però dell'Inghilterra. Ma se il maneggio dei grandi affari potè dare agl'Italiani nello scriver le istorie quella politica gravità che lodasi dal Gibbon; e se le due storie del Concilio di Trento, se quelle del cardinal Bentivoglio, e in diverso genere quelle del Giannone e del Maffei (senza parlare del Guicciardini, del Machiavelli, e degli altri quali principalmente ebbe in mira il Gibbon) risplendo-*

no per diversi pregii eminenti; temo però che lor manchi quasi sempre quella giusta sobrietà del Robertson, quella profondità di ricerche del Gibbon medesimo, e quello stile incantatore di ambedue, che riguardar gli ha fatti, unitamente all'Hume, (che trattò un soggetto meno interessante) come i principi dell'istoria moderna, e qualcuno più ardito vi aggiungerebbe ancor dell'antica.

(6) *Uno de' più grandi scrittori d'Italia (l'Ab. Cesarotti) che mi onora della sua particolare amicizia, mi ha indicato che questi autori gli sembrano troppo recenti per citarsi in esempio. « Non fu l'esercizio delle lor » lingue (egli mi dice) che gli fe' grandi scrittori: furono » oltre il lor genio, i lumi avanzati del secolo. Se avessero coltivato la lingua latina, ci avrebbero dato ugualmente perfette storie nello stile di Livio e di Tacito ». Ad onta di ciò riportando le sue parole, per mostrare in quanta stima io lo tenga, non posso astenermi dal far riflettere che il Bonamici medesimo solea dire, che* per scrivere *NON MALE* il latino, conveniva studiar la grammatica, ma per scriverlo *BENE* conveniva pensare alla latina; *e quel peritissimo scrittore medesimo ha mostrato molte volte quanto l'espressioni latine eran lontane dai concetti italiani. Dubito dunque che i citati storici inglesi far potessero nel secolo XVIII la gloria della letteratura latina, come han fatto quella dell'inglese.*

(7) *La discordanza delle opinioni religiose e politiche sostenute in varii tempi da la Harpe; la sua causticità, e la pubblicazione della sua Corrispondenza Letteraria col Czar Paolo, hanno concitato, e forse non a torto, infiniti nemici alla sua memoria. Ma quanti meriti letterarj non risplendono in lui! qual dialettica! qual finezza di gusto! qual solidità di principii! qual chiarezza e purezza di stile!*

(8) *Andres nella sua Opera* sull'Origine, Progressi e Stato attuale d'ogni Letteratura, *Tom. III dell'ediz. di Parma.*

(9) *E i moderni potrebbero darne un doppio numero.*

(10) *Parmi che il solo Cervantes basti per mostrare che la sua nazione era capace scrivendo di eguagliar tutte le altre. Espongo questa mia osservazione a chi forse ha riguardato con troppa leggerezza la superiorità di quel grande Ingegno sul suo secolo.*

(11) *Altre volte, e specialmente in Italia nel secolo XVI,*

la lingua spagnuola fu la lingua della galanteria e della politica: ma questa superiorità, che ottenuto avea per mezzo delle armi, fu passeggiera, e cessò col cessar della potenza spagnuola in Italia; poichè mi sembra che non siavi altra superiorità decisa di una nazione sopra un'altra in fatto di lingua, se non quella che fondano e stabiliscono gli scrittori eminenti. Ciò si riconosce in un modo indubitato esaminando il Secolo di Luigi XIV, a cui meno che le conquiste dettero fama i sommi uomini che vi fiorirono: nè gli errori della Reggenza, nè il disastroso regno di Luigi XV, poterono far in nulla scemare quell'influenza, che le opere moltiplicate di tanti Ingegni ottenuto avevano nella letteratura universale.

Anco il Teatro Spagnuolo si fe' da prima conoscere con dei drammi, ove in mezzo a delle strane avventure risplendeva una certa grandezza, animata talvolta ancora dal caldo e dal sentimento della passione: ma Corneille comparve; ed ei solo bastò per fare obliare le stravaganti tessiture di que' componimenti.

Non parlo di Racine e di Voltaire, che scrissero più correttamente di Corneille, e che stabilirono l'assoluta superiorità del Teatro Francese sugli altri; il che forse non sarebbe avvenuto, se gli Spagnuoli avessero accoppiato ai pregi per cui risplendevano i loro drammi, la giustezza ne' piani, la regolarità nella condotta, e soprattutto lo stile, che importa più di quello che a creder si danno i volgari. Questi pregi insieme riuniti han fatto del D. Chisciotte un libro universale; e se la Spagna è ricca di molte opere ripiene di meriti infiniti, non è però meno vero, che la sua lingua, poco coltivata in generale, non è nè stabilmente nè invariabilmente fissata per i nazionali, nè studiata dagli stranieri; e che dalla fama di cui gode in Europa il Romanzo di Cervantes sino a quella di cui godono molte altre opere spagnuole, anco le più reputate dai nazionali, passa uno spazio infinito.

(12) *Questo cenno basta per chi sa; e chi volesse meglio istruirsi, consulti il* Du Bos, Reflex. critiq. sur la Poésie et sur la Peinture T. I. Sect. 37.

(13) *Prego i miei lettori a rifletter bene a questo periodo.*

(14) *Cic. Tusculane; Seneca.*

(15) *Se tutte queste osservazioni possono ammetter varie risposte, e quella in specie dell'esempio dei valorosi*

latinisti italiani del secolo XVI, non è meno vero che niun di loro fu un Dante, un Petrarca, un Machiavelli, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Alfieri; e qualche moderno vivente vi aggiungerei, se la loro modestia non lo vietasse.

(16) *D'Alembert.*

(17) *È tanto facile di peccar contro l'uso nell'inversione e nella collocazione delle parole, che fra gl'Italiani è pressochè passato in proverbio il principio del poemetto di Ero e Leandro di Museo, che non so qual buon religioso traduceva in versi scrivendo*

La lucerna, la quale in sulle rive, *ec.*

Or domandasi quale straniero riconoscerebbe la goffaggine di questa collocazione di parole?

(18) *Il secondo verso dell'Eneide*

Italiam fato profugus *etc.*

ci avverte subito della nostra ignoranza. La prima a *di* Italiam *da noi si pronunzia lunga ed è breve nel verso: i Latini dunque doveano pronunziarla diversamente da noi: ed era tanto fino e delicato in ciò il loro orecchio, e tanto musicale la cadenza dei periodi, che si accorgevano quando la parola terminava in spondeo, e quando in trocheo.*

(19) *E correndo tanto dietro alle parole, non vi sarà da temere, per avventura, che sfuggano non solo le immagini, ma che s'interrompa quel vincolo e quella connessione, che aggiustatamente legando l'una all'altra idea, è il principio della chiarezza, e il fondamento della persuasione? Dal soverchio scrivere in latino, e in conseguenza dalla necessità di esser sempre incatenati dalla parola che comanda ai sentimenti, e che a suo senno gli storpia, riconobbe il Conte Napione la pressochè generale mediocrità di tutti i latinisti quando presero a scrivere in Italiano. « E il Bembo stesso, (ecco le sue parole) « tuttochè « nella lingua italiana dottissimo, ed altri latinisti i qua- « li eziandio scrissero in lingua volgare, colle loro affet- « tazioni e coi loro interminabili periodi diedero motivo « a quelle accuse, di cui vien la lingua italiana tacciata « ingiustamente da coloro fra gli oltramontani, che su- « perficialmente la conoscono ».*

(20) *Ho scelto a preferenza questa espressione, che mi sembra indicare più d'ogni altra le qualità dell'eleganza:*

O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de'veloci carmi;
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane,
Teco vien la Pietà, teco il Diletto,
Teco Eleganza ne'bei modi ardita;
E quel, che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar nettareo e schietto.
Ode di V. Monti ad Amarilli Etrusca.

(21) *Non potrebbe giustamente negarsi molto peso all'autorità del Voltaire, quando si tratta di cose letterarie. Udiamo quel che egli ci dica a questo proposito:* «Nous avons beau lire aujourd'hui les Auteurs Latins; l'étude la plus assidue ne nous apprendra jamais quelles fautes les copistes ont glissées dans les manuscrits; quel mot impropre Salluste, Tite Live ont employé. Nous ne pouvons presque jamais discerner ce qui est hardiesse heureuse, d'avec ce qui est licence condémnable. *Volt. T.* 48, *pag.* 360, *ediz. di Kell.*

(22) *Ed in fatti, questa prima parte è assai più lunga della seconda, ad onta che molte cose meno importanti rimarrebbero anco a dirsi: chi desiderasse d'istruirsene maggiormente vegga il discorso del Dati nel primo tomo delle Prose Fiorentine. Alcuno potrà forse pensare ch'io abbia portato un po'troppo oltre lo spirito di scetticismo; ma se ne incolpi il vivo sentimento dell'onor nazionale, che mi ha dettato questa seconda Parte, che potrà farmi perdonare per avventura qualche arditezza che incontrar si possa nella prima; dalla quale parmi che risulti, anco tutto non ammettendo, che in tanta novità di scoperte, d'oggetti, e d'idee, la lingua latina non può supplire ai bisogni e alle idee del secolo, e che ognuno scriverà sempre in ogni soggetto con più sicurezza nella sua lingua nativa, che in una straniera.*

(23) *Plinio*, Stor. Nat. III. 5., *S. Agostino* de Civitate Dei, XIX, 7, *Giusto Lipsio* de Pronunc. linguae latinae.

(24) Juvenal. *Sat.* III.

(25) *Le stanze di Poliziano sono quasi un'eccezione di quello che ci presenta la storia letteraria del Secolo*

XV, e XVI, ove non avvi un solo latinista, che scriva più che mediocremente in italiano; giacchè non vorrà riguardarsi come un perfetto scrittore il Sannazaro, a cui manca quasi sempre la naturalezza. Ho udito i più grandi uomini altamente rammaricarsi per la sventura nella quale, a cagion dei tempi, incorse il Poliziano scrivendo latinamente. Se scrivendo in italiano, nella sua prima gioventù, e quasi per diporto, gli riuscì di farlo con quella dolcezza, quella soavità, e soprattutto con quella nativa e inimitabile ingenuità che lo ha posto in un grado sì eminente; a quale altezza mai salito ei non sarebbe, se scritto avesse in italiano con quel fervore e quella passione colla quale scriveva in latino? con quella passione, dissi, e quasi direi con quel fremito e quella commozione pressochè inconcepibile di animo, senza cui non si speri di far passar giammai nel cuore degli ascoltatori l'evidenza e l'espressione delle proprie imagini e dei proprii sentimenti.

(26) *Termina coi Tasso il bello e grande scrivere dei poeti Italiani in quel secolo: e di lui può dirsi quel che Michelangelo ebbe a dir del Grechetto, quando vide la sua medaglia coniata per Alessandro III, che prevedeva cioè non lontana la decadenza dell'arte, perchè meglio di quello non potea farsi.*

(27) *S'intenda bene che ciò non vuol dire che gl'Italiani manchino di scrittori in prosa, ma che fra questi non havvene forse alcuno che scriva, come il Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Metastasio ed altri scrissero in versi.*

(28) *Ognun sa che il Machiavelli passò per uomo digiuno di lettere, per aver dettato in italiano le sue opere.*

(29) *Mêlang. Tom. V. Veggasi tutto quel luogo.*

(30) *Notisi la stranezza e il ridicolo del concetto.*

(31) *Galileo fu professore della Pisana Università prima di passare a Padova.*

(32) *Bonafede, Ritratti Poetici.*

(33) *Se il latino che si adopra nelle opere di letteratura dai moderni, mancar può talvolta di convenienza, il latino che si usa per le scienze è barbaro affatto, e per le fisiche specialmente in cui si fanno delle scoperte ciascun giorno. Il Genovesi lo aveva già detto: « I maestri di « scienze si ostinarono (in Italia) tuttavia a scrivere, non « dirò latino che non era, ma in quel loro gergo deprava-*

« *tore del buon gusto e delle scienze* «. *E poco innanzi* « *Quel lume, dove non si scriva nella propria lingua,* « *ancorchè grande e brillantissimo, resta nondimeno se-* « *polto in que' lanternoni di antiquarii, donde non tralu-* « *cono che pochi tenebrosi raggi* » Lettere T. II. Let. 27. *E quell'aureo e colto ingegno del Zeno, così scriveva al-l'amico suo Vallisnieri:* « *Avete fatto bene a prendere per* « *assunto della vostra dissertazione la difesa della lin-* « *gua italiana usata da voi ne' vostri scritti. Gran che!* « *niuno di ciò riprende i Francesi e qualche altra na-* « *zione perchè scrivono in loro lingua; e vuol trovarsi* « *chi riprenda noi, perchè vogliamo scrivere nella no-* « *stra, ch'è la migliore delle altre viventi. Più volte anche* « *qui mi è avvenuto di quistionar sopra questo, e voi non* « *siete stato degli ultimi ad essere allegato in esempio.* « *Anche Carlo Dati, dotto Fiorentino, ha fatto sopra* « *l'obbligo di scrivere nella propria lingua un bellissimo* « *ragionamento; e Tommaso Bartolini il vecchio ne ha* « *lasciata, come sapete, una dissertazione su questo pro-* « *posito fra le altre sue* ». Lett. *T. III, p.* 274, ed. *del* 1785 in Venezia.

(34) *Senza che offendessi la modestia de' miei Colleghi con degli elogii, sempre sospetti quando si cerca di guadagnarsi la benevolenza, note sono alcune opere da essi composte, che onorano il loro paese, e il corpo a cui appartengono.*

(35) *La Harpe.*

Digitized by Google

DISCORSO

DI

FRANCESCO LOMONACO (1)

SULLA NECESSITÀ DELLA STORIA PER DIVENIR GUERRIERO E POLITICO

Sogliono i tessitori di prolusioni magnificare i pregii, le bellezze, e le doti tutte della facoltà che professano. Se io imitar volessi il loro esempio, dovrei affaticarmi in celebrar lo studio della Storia: ed in questo caso mi toccherebbe distendere una lunga diceria sopra un soggetto che di dicerie non abbisogna. Chi ignora che la storia è scuola dell' umana vita? Chi non sa che gli errori, le virtù, i vizi, le gloriose o infami azioni degli avi sono specchio di costume pe' posteri? Sicchè per non logorar tempo in esporre verità evidentissime, dirò solo che senza lo studio della storia non si può divenir guerriero, nè politico. Smidollando questo argomento, non solo adempirò alla ragion dell' instituto, ma coglierò ancora l' opportunità di accennare il metodo da tenersi nel corso delle mie lezioni. E giacchè per natura e per arte sono allettato alla brevità, spianerò le mie idee sommariamente e colla maggior precisione.

. . . *Summa sequar fastigia rerum*.

Conscio nello stesso tempo che io non favello in un' accademia di savii, ma in un collegio di giovani poco addottrinati, livellerò la locuzione ed i concetti al costoro intendimento. Quindi non adoprerò fiori di eloquenza, nè scabrose astrazioni metafisiche, ma stile schietto, e fatti registrati negli annali delle nazioni.

Ciò che disse Tommaso Campanella che le scienze trag-

gono la loro origine dalla Storia e che nella Storia hanno lor termine, si deve specificamente applicare alla scienza della guerra. Di certo, se questa versa sul modo onde ordinar gli eserciti, indurarli alle fatiche, a' disagii, alla non curanza della vita, addestrarli ad afferrar tutte le occasioni per vincere, e non lasciar loro alcuna alternativa fra la vittoria e la morte, dalle sole memorie de' grandi capitani si possono apprendere queste discipline. In materie di fatto si deve ricorrere al fatto, ch'è sempre sorgente del vero, non alla speculazione, ch'è spesso sorgente dell'errore. Socrate quando fece discendere la filosofia dal cielo in terra, diede un addio alle nozioni astratte, e si attenne meno alla teorica che alla pratica. Aristotele ancora pose la sperienza per base della piramide filosofica: il che fu poscia imitato da Bacon da Verulamio. Ed a differenza di Platone che col soccorso delle idee intellettuali aveva immaginato l'uomo qual cittadino dell'universo, ei lo considerò qual cittadino di una particolar repubblica. Perciò Alessandro, suo discepolo, attinse la vena e l'arte di guerreggiare dall'Iliade di Omero, Storia de' Greci eroi. Pel profondo studio di tal libro egli sforzossi di emular Nestore nella prudenza, Ulisse nell'astuzia, Achille nel sacro impeto e nella sacra ira. Invaghitosi di un aureo luogo di Omero, dove Giove si scusa con Teti che non può far nulla contra quel che gli Dei avean sancito nel gran consiglio celeste, governò i Macedoni da re, non da despota; onde gli ebbe a sè devoti. Da quel sovrano poeta, storico, filosofo, politico, e tattico insieme egli imparò ad anteporre l'ardire all' audacia, il consiglio alla forza, la virtù al piacere. Poichè sentiva dire e ridire che dalla parte de'Greci era Giove, simbolo della saggezza politica; dalla parte de'Troiani Venere, simbolo della voluttà; dalla parte degli ultimi Marte, pieno di cieco impeto brutale, dalla parte degli altri Pallade, gravida di senno la testa e il petto. Da queste allegorie profondamente lette, profondamente meditate, profondamente sentite dedusse eziandio la più utile delle verità: » Che la fortuna dell'uom « verace è intera finchè egli resti padrone di sè medesi- « mo ». Per la qual cosa si mostrò sempre ne'frangenti

Puro e disposto a salire alle stelle.

Senofonte inclito attore e scrittore di cose, servì di

maestro a Scipione il grande, a Scipione Emiliano, ed a Lucullo. Personaggi così egregi addottrinati da un precettore balenante lumi di Socratica divinità, si formarono una mente signora, vasta, libera, scevra di timori e di rispetti; scopersero le cause de' felici o infelici avvenimenti delle guerre, studiaron l'arte del capitano per guadagnar le vittorie ed i mezzi per ristorar le perdite; meditarono su la disciplina di ciascun popolo, su le diverse maniere di guerreggiare, su' movimenti degli eserciti secondo la differenza de' luoghi. Sicchè in Roma fatti dotti della ragion di vincere, superarono agevolmente gli esterni nemici di Roma. I libri di Polibio, il quale aveva appresa la militar scienza nelle campagne di Filopemene, sublimarono Cesare, quel Cesare torbido nella pace, nella guerra pronto, e dopo la guerra per consumata politica clemente.

Quinto Curzio dopo aver riempiuto Carlo XII re di Svezia di altissima emulazione, lo rese abile a far tremare la Russia, la Polonia, e l'impero germanico. Per l'assidua lettura de' Commentarj di Cesare venne fatto a Montecuccoli di calcar l'orme erculee di quel famosissimo campione. E chi profondandosi nello studio del Filosofo di Cheronea, non si sentirà acceso dalla brama di agguagliare a tutta voga i colossi dell'antichità? « Invoca i grandi » uomini, invocali che io voglio vederli e conversar con loro », diceva un giovine principe ad una Pitonessa dell'Oriente. Un saggio che non era lungi, se gli appressò e disse: « io son per soddisfare alla tua domanda; te' questo libro; trascorri con attenzione le Vite che lo compongono; come tu le leggerai, vedrai sorger le ombre » de' Grandi che non vorranno più abbandonarti ». Questo libro era Plutarco.

Oltre i citati esempii, qualsivoglia guerriero versandosi nelle storie, apprenderà come dalla scelta del luogo del combattimento risulta la vittoria o la disfatta. Prima di tutti lo mostra Milziade, uno de' grandi lumi della milizia ateniese. Questo eroe pugnar dovendo co' Persiani, forma in Maratona una falange sostenuta su le prime file da una gioventù bollente di nobile ardor guerriero, e su le ultime da' veterani. La schiera alle radici di un colle ripieno di alberi, a traverso i quali la cavalleria persiana non può ammucchiarsi, nè sbrancarsi, nè inseguire, nè scappare. I Plateesi son posti alla sinistra; Callimaco alla

destra; Temistocle al centro; Milziade da per tutto. Egli allarga la fronte del suo esercito: appoggia ad una montagna il retroguardo, che estendendosi fino al mare, fa schermo alla destra: la sinistra è fiancheggiata da un lago. Schicrate così le milizie, rianimati i timidi, corretti gli errori di un popolo più impetuoso che prudente, più colto che saggio, dà il segnale del conflitto, ed assale i nemici. Costoro sorpresi da una nuova foggia di combattimento, rimangono immoti: ma, ripreso animo, oppongono al furore degli Ateniesi un furore meno terribile. Dopo alcune ore di mischia, l'ala destra de' Greci sgombra, sbaraglia, disperde nel piano il nembo de' barbari: la sinistra detto fatto gli spinge verso il lago, dove tutti sommergonsi. Quindi l'una e l'altra vola in soccorso di Aristide e Temistocle, che infelici son per rovesciare sotto i colpi di Dati. La sconfitta è generale. I Persiani non hanno scampo se non nella flotta vicina al lido. Il vincitore gl'incalza col ferro e colla fiamma alla mano: prende, brucia, e sprofonda negli abissi delle acque la maggior parte de' vascelli; e tanto più di lode consegue per la vittoria, quanto maggiore è stata la maestria in riportarla.

Agli esperti nelle memorie antiche sarà utile l'errore di Serse che sconsigliato ridottosi nello stretto delle Termopile, vide un immenso sciame de' suoi morto da trecento Spartani. Chiunque ha fior d'ingegno, potrà specchiarsi nella condotta di Temistocle, che saggio, magnanimo, virtuoso, e simile ad Ulisse obbliga gli Ateniesi ad abbandonar le mogli, i figliuoli, le dimore, i tempj, gli Dei, i sepolcri degli avi: costringe nello stesso tempo Euribiade ad aspettar l'armata navale di Serse nel golfo di Salamina: crea, appronta, dispone forze valevoli a misurarsi con quelle dell'Oriente: indossando anche la veste di traditore, persuade a Serse che i Greci si ritirano, e che perciò si affretti ad attaccarli. Serse dà nelle insidie; Euribiade è tirato pe' capelli alla battaglia; i numerosi eserciti persiani, come gregge nell'ovile, son trucidati; tolte loro le insegne, le armi, i tesori in mezzo ad un lago di sangue; Serse spacciato senza riparo fugge ignominiosamente, e Temistocle consacra ecatombe su' sepolcri de' nemici.

Quale e quanta utilità si può ritrarre da' fasti militari nelle più gravi circostanze? A cagion di esempio,

vedi tu il nemico disperato per la fame o per altra necessità? puoi imitare i Lacedemonii contro a' Messeni, che fermi ne' loro alloggiamenti, scansano battaglia. Il che non praticatosi da Pompeo a Farsaglia, nè da Bruto a Filippi, cagionò il totale sterminio de' loro eserciti. Sei abbandonato dalle proprie coorti in mezzo a' maggiori pericoli? Silla ti insegna come le devi ricondurre al loro dovere. Questo capitano scorgendo alcune legioni in volta, si fa innanzi colla spada, ed ardente di sdegno dice: » se tale v' interroga dove avete lasciato il vostro imperadore, vociferate, codardi, vociferate: noi lo abbiam » lasciato in Beozia che combatteva ». Sei impedito nel passaggio di una fiumana dal nemico appostato all'altra riva? Segui l'esempio di Cesare, il quale attraversato da Vercingetorige nel valicare un fiume in Francia, camminò più giorni lungo la sponda. Poscia attendatosi in luogo selvoso, trasse da ciascuna legione tre coorti, ed ordinò loro che dopo la sua partenza gittassero un ponte in quel luogo. Egli pertanto seguitò il cammino in vista del nemico; ed allorchè credette compiuto il ponte, tornò indietro, traghettò il fiume, attaccò, debellò Vercingetorige. Vedi il nemico accampato in una collina, dove è malagevole il combatterlo? specchiati su NAPOLEONE, il quale simulando fuga in Austerlitz, induce gli alleati ad inseguirlo, e far giornata; comanda alla vanguardia di ritirarsi; oppone una picciola parte del suo esercito alla metà dell'esercito nemico che imprudentemente s'ingegna d'investire il destro corno; quindi con tutti i suoi manipoli circonda, assale, stringe, fulmina milizie avvezze a guarda la morte in faccia: e così maturando una campagna breve, terribile, miracolosa, umilia due primarii potentati di Europa; stupefà la terra, e mostra, a' secoli ch'egli simile alla grand'anima di fuoco degli Stoici, può ciò che vuole, e ciò che vuole, esegue.

I diecimila Greci che in mezzo alle battaglie, alla fame, a' geli, a' dirupi traversando la Persia, l'Armenia, il paese de' Calibi, la Colchide giungono salvi in Trebisonda dopo un cammino di seicento leghe, qual lezione di eroismo danno a' militari studiosi della storia? Par che essi gridino dal fondo delle loro tombe: « la nostra condotta ammonisca a tentar tutti gli estremi, anzichè lasciarsi vituperosamente imporre il giogo dall'avversa » fortuna ». La prudenza di Mennone di non venire alle

mani, ma contendere i passi ad Alessandro, fornito di maggior coraggio, di minor consiglio, e di egual sorte, deve essere imitata da chiunque guerreggi con indomito capitano. Il fallo di Alessandro di non aver perseguitato e tempestato Dario dopo la vittoria d'Isso, ma di avergli dato spazio a levare ottantamila uomini, per ricomparir più forte in Arbelle, avverte che conviene non solo mozzar la coda, ma recidere anche la testa del serpente. Qual principe guardando a Matone e Spendio i quali senza danaro opposero grandi forze all'opulenta Cartagine, non si avvede, il nerbo della guerra consistere negli uomini ben disciplinati, e non già nelle ricchezze? Che insegnamento dà agli ordinatori de'popoli Arato di Sicione, celebre promotore della lega degli Achei? Egli non ottenne la gloria di divenir l'Epaminonda del suo paese; giacchè alla probità di uomo, alla devozione di cittadino, alla giustizia di magistrato non accoppiò l'espertezza di capitano. E tu, Marcello, che atterrasti tutta quanta la scienza di Archimede, tu chiarisci i potentati che per la difesa della patria non valgono macchine di legno, non mura di ferro, non porte di bronzo, ma armi, ma bellicosa gioventù, ma cuore.

Si vuol sapere a che torni l'ordinar male o bene un esercito a giornata? Non si perdano di mira quei cinquecento ventimila Egiziani, i quali andati in soccorso di Creso, furon rotti da Ciro, perchè disposti in battaglioni serrati, non potettero nè difendersi, nè muoversi, nè combattere, nè spingersi addosso a'nemici, nè ritirarsi, nè fuggire. Si scansi l'imprudenza di Regolo che per aver dato al suo esercito molta profondità e poca fronte, fu rotto da Santippo che in modo contrario aveva disposto l'esercito cartaginese. All'opposto, sia degno d'imitazione Mario, il quale con piccioli ordini divisi strusse i Cimbri schierati in quadrato; tal che la profondità agguagliava la fronte, ed i fianchi si stendevano per trenta stadii di suolo. La formidabile sconfitta che Annibale diede a'Romani al Trasimeno può essere di ammaestramento a non lasciarsi cingere, intorniare da tutte parti, o cadere in imboscate. Il modo con cui lo stesso Annibale schierò le sue genti a Canne dà a conoscere che chi squadrona un esercito, deve aver riguardo al sole ed al vento, perchè i raggi e la polvere non offuschino la vista. Di che vantaggio poi è la conoscenza degli ordini di battaglia, de' quali fecero uso in

Affrica questo capitano, ed il suo gran 'e avversario, Scipione? Annibale, siccome abbiamo da Livio, re degli storici, pose nella prima fronte ottanta elefanti, dopo i quali gli ausiliarii, quindi i Cartaginesi, nell'ultimo luogo gl' Italiani: la qual cosa praticò, perchè gli elefanti col loro impeto sbalordissero i Romani; gli ausiliarii impossibilitati alla fuga, e forzati al combattere, stancassero gli sbalorditi; i Cartaginesi freschi, energici, e virtuosi superassero i già stanchi. Scipione al contrario collocò gli astati, i principi ed i triarii in modo, che le schiere de' primi eran piene d'intervalli; quelle de' secondi e degli ultimi strettamente unite fra loro. Egli si attenne a tal disposizione, perchè l'urto degli elefanti non isbaragliasse la fronte dell'esercito, e perchè la virtù della seconda schiera ostile fosse combattuta dalla virtù maggiore dei principi e de' triari accozzati insieme. Perciò Scipione, tutela di Roma, spavento de' nemici, maraviglia dell'universo vinse, e colla vittoria decise dei fati di due potentissime nazioni.

Le rotte patite da' Galli istruiscono ch'è inutile l'opporre forza a forza, impeto ad impeto, valore a valore, quando non si oppone disciplina a disciplina, consiglio a consiglio, astuzia ad astuzia. Dal modo con cui Quinto Flaminio e Paolo Emilio sconfissero le falangi macedoni, ognuno si potrà persuadere che una buona ordinanza è di necessità superata da un'ordinanza migliore. Sono eloquenti lezioni di condotta per gli assaliti e per gli assalitori la lentezza di Fabio nelle guerre difensive, la celerità di Cesare nelle guerre offensive. Lucullo con quindicimila fanti e seimila cavalli ruppe Tigrane, forte di cencinquantamila cavalli: Cesare pugnar dovendo in Francia cogli Svizzeri, scese, fece scendere ciascuno a piè, ed allontanar dalle schiere i cavalli, come più atti a fuggire che a combattere: da' quali esempii si scorge che la cavalleria deve essere il secondo, e non il primo fondamento della milizia. L'abilità del principe Eugenio in uscir di Belgrado al favor di una nebbia, irrompere nel campo nemico, e coprirlo di cadaveri, addita a' militari quanto sia necessario il sapere adocchiar la occasione, ed il profittarne.

Degna è certamente di riflessione la profonda sapienza di Federigo II. che simile ad Agesilao e Filippo di Macedonia non temporeggia, ma assale i nemici che voglion

combatterlo. Ora li sorprende con celerità pari ad arguzia, ora scompiglia i loro disegni, e sempre li previene con nuovi inopinati ingegni, o di spavento gli agghiaccia. Finge di volersi impadronire di un posto, si allontana da un altro, mentre ne squadra un terzo, vi si gitta, l'occupa, lo invade, lo tiene. È vigile nelle spedizioni, pronto negli attacchi, astuto nelli strattagemmi. Forte, dà coraggiosamente di petto nelle disgrazie: filosofo, usa modestia nelle prosperità, nè si lascia convellere dalla troppa potenza: umano, soccorre la virtù scalza: avveduto, non rifinisce mai di conoscere ed esser conosciuto dalle sue milizie, vegghiarle, confortarle, ed inspirar loro la gloria:

Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed al ben far la incuora.

Dotato di così eccelse qualità, fa testa per sette anni a mezza Europa armata contro di lui: risorge gigante dalle sue rovine come l'eroe di Milton dalle tenebre, a traverso le quali si era dibattuto per lungo tempo: fra le altre vittorie guadagna le sempre memorabili di Liegnitz, Praga, Rosbac, Torgau: trafitto finalmente da acerbità, tradito da inganni, da amici abbandonato, vince la guerra col valore, ferma la pace col senno; e così mentre sta coi piedi alla terra, colla testa s'innalza alle regioni del cielo, e colle braccia in grembo dell'immortalità s'innoltra. Onde sembra che la natura in producendolo si sia elevata, ed abbia detto all'universo: « ecco un mortale degno « di comandare a' mortali ».

Se da ciò che si è fatto si può apprendere ciò che far si deve, ognuno comprenderà per la sperienza del passato quanto sieno perniciose le mercenarie ed ausiliarie milizie. Cesare Borgia, il più sagace ed il più valoroso scellerato tra gli scellerati principi del XVI secolo, congedò le une e le altre per combattere co' suoi soldati. Gerone re di Siracusa, fatti spegnere i mercenarii, guerreggiò solo colle sue truppe. Al contrario, Luigi XI avendo soldato gli Svizzeri, aperse nel suo reame la sorgente d'irreparabili calamità. I Milanesi dopo la morte di Filippo Visconti perdettero la libertà, per aver invitate le armi di Francesco Sforza. Lodovico il Moro rovinò non meno il suo stato che la Italia intera, quando chiese gli aiuti di Carlo VIII.

Ciascun capitano, ciascun offiziale, oso anche dire ciascun soldato può allettarsi al principale de' suoi doveri, ove sappia che Omero, i cui carmi par che rigenerino la natura, encomia Achille per la velocità del corso; ch' egli chiama buono, il forte d' ingegno, di mano; che reputa la viltà parente della bricconeria, della schiavitù, e della infamia; che afferma non aver mai gli uomini patteggiato co' leoni, nè le pecore co' lupi voraci; ove sappia, che Epaminonda divenne il grandissimo dei Greci nella scuola della temperanza, della povertà, e della fatica; che Alessandro e Galba furon celerissimi; che Giulio Cesare per aver saputo nuotare, campò in Alessandria al furor di quel popolo; che Pompeo, già nobile per le vittorie, tremendo per eserciti, superbo per ricchezze, e per segrete malefiche arti possente, non isdegnava il pugilato, il disco, la danza militare, la lotta; che i soldati romani carichi come bestie e non mai come bestie servi del ventre, eran costumati a trascorrere in quattro ore venti miglia; che si esercitavano giorno e notte a camminar veloci, patir l'ardor del sole, tuffarsi ne' fiumi, montare e smontar di cavallo senza aiuto di mano, cadere, rialzarsi, saltare armati di armi più pesanti delle ordinarie. E cotesto si praticava, perchè l'esercizio altera le molecole organiche della fibra; le molecole spesso alterate ingenerano l'abitudine; l'abitudine si trasforma in natura; la natura mo'ellata su lo straordinario, si eleva all' eroismo. Quindi i cittadini di Roma temevano più gli ozii che la guerra, più i militarii esercizi che i combattimenti, più la secura miseria in casa che i ricchi bottini nel campo. Ed ecco perchè nelle giornate, disordine alcuno non dissipava l' usata loro ordinanza, paura alcuna non toglieva loro la mente, fatica alcuna non li consumava. Anzi tale era la loro fermezza, che sembravan disposti a domar quanto cape nell' aria, nella terra, e nel mare.

Non è infruttuoso il sapere, che Pittagora, questo ente creduto Apollo Iperboreo sotto umane forme, rimise i Crotoniati nelle vie della bella, semplice, pura natura, inculcando la frugalità, ed il travaglio. Con tal precetto quel filosofo, oratore, e legislatore sovrumano ricompose con mirabil magistero il corpo, la mente, ed il cuore di un popolo ammorbato di vizii: fondò una scuola, da cui uscirono i più egregii ordinatori della civiltà delle genti, tra'quali Caronda e Zalcuco: dissipò gli

antiquati errori superstiziosi; e quei che non potette, li rese strumenti di felicità, come usarono prima di lui Moisè e Numa Pompilio.

Torna conto il ricordarsi, che tutte le antiche repubbliche procuravano di rendere la gioventù veloce nel corso, agile al salto, forte a trarre al pilo. Poichè la velocità avvezza i soldati a prevenire il nemico, sopraggiungerlo, incalzarlo quando è rotto: l'agilità li pone in grado di scansare i colpi, di rompere, e superare gli argini; la fortezza gl'infiamma ad affrontare, urtare, respingere il nemico, e sostener qualsivoglia generazione d'impeti. Assai rileva il sapere, che le stesse Repubbliche dell'antichità non contente di esercitar la gioventù, esigevano che la imparasse a rimaner negli ordini, ubbidire a'cenni del capitano, mantenendo la battaglia, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando. Sì eran persuase, gli uomini feroci e disordinati essere più fiacchi che i timidi ed ordinati. Poichè l'ordine espelle dagli animi la paura, ed il disordine strozza la ferocia: l'ordine produce l'azion regolare e misurata; il disordine, lo scompiglio o l'inerzia:

. . . . . *Sciogli*
D'ogni freno il destrier? Corre pe'campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca? Esso è restio:
Tienti nel mezzo . . . .

È assai importante l'osservare, che in Atene quanto più la ginnastica fu accomunata, tanto più il popolo si accese di entusiasmo di libertà, ed inviperì contra gli oligarchi. Per questa ragione Policrate, a detta di Ateneo, vietò pena la vita a'tiranneggiati sudditi ogni sorta di esercizii. Perciò Aristodemo volle che i giovani della sua città s'imbellettassero come le femmine, e non mai intendessero ad ingagliardir le membra. È utile il non ignorare che a'tempi della cavalleria i nobili in Europa erano obbligati a dar documento di straordinario vigor di corpo, per essere ammessi alla milizia; che in America i giovani avvezzavansi a soffrire e vincere il dolore, tenersi saldi contra la viltà dei piaceri corporei, strapazzar la vita, pompeggiar di forza e di coraggio, onde imbrandir la spada; che presso gli antichi Germani le azio-

ni, le quali erano vivificate dall' ardimento e dalla forza, non ingeneravano odio. Tutt'i mentovati ed altri innumerevoli simili fatti universalizzandosi, costituiscono appunto la ragion militare. Perciò se si trasanda la scienza de'fatti ch'è la storia, la scienza della guerra vien manco.

Ma giova considerare, che gli ordini e le instituzioni militari son sempre uniti cogli ordini ed instituzioni civili delle genti; che dove questi sono ottimi, quelli fioriscono; dove pessimi, quelli corromponsi; che sono invincibili nella guerra i popoli ben composti nella pace. Sì fatta verità è la chiave della politica, come quella che somministra la spiegazione delle cause della grandezza e decadenza delle nazioni. Certamente, l' impero degli Assirii acquistò gloria per le virtù disseminate tra' popoli da Nino e da Semiramide. Quivi, siccome osserva Condillac, le assemblee provinciali determinavano la quantità de' tributi, perchè i frutti dell' industria non fossero divorati dal fisco: la vigilanza de' ministri, emuli gli uni degli altri, procacciava la felicità del popolo: commercio libero: lusso di magnificenza, non di comodi, nè di frivolezze: professioni ereditarie nelle famiglie, onde sbandirne l' inerzia: poche leggi, perchè tutto regolato da'costumi: la potenza del monarca eccessiva nella capitale, ma moderatissima nelle provincie; simile al calor del sole che ardente fra' tropici, è temperato sino all' estremità de' cerchi polari.

Quello stesso impero rovinò per le pratiche di Sardanapalo, sommerso in una fogna di libidini. È abbastanza noto, che a tal eroe della voluttà fu dall' universale eretta dopo la morte una statua colla seguente iscrizione: « mangia, bevi, dormi, divertiti bene; il resto è nulla ». Tanto delirava la ragion de' popoli disviata da pravi affetti, e tanto il cuore si maceravа, imbestialito dalla barbarie del senso!

Gli Egiziani sotto Sesostri conquistarono i vicini regni, perchè governati da savie leggi, eran frugali, temperanti, nemici giurati del riposo, amici della fatica, non curanti la morte, e curanti solo la patria, la virtù, l'onore. Presso di essi la filosofia era diretta ad elevar la mente, ed armonizzarla coll' uomo, colla natura, cogl'Iddii; la politica a rendere i popoli felici; la musica, reputata la balia della virtù, a far conoscere le leggi, festeggiar la religione, celebrar la memoria de' Grandi; le altre arti a

mostrare quel bello che non avendo immagine, s'invola come l'etere agli sguardi del palustre vulgo: la storia, considerata uno de' grandi occhi della politica, a consegnare alle future generazioni lo specchio delle glorie degli eroi, perchè alle glorie de' trapassati le glorie dei viventi succedessero; la eloquenza a far sentire energicamente i tuoni della celeste verità; tuoni, i quali sono impossibilitati a trattare quegli sciagurati ch'ebbero dall'Eterno la maledizione del serpente, strisciar la terra e mordere.

I soli benefattori dell'uman genere, come gli Osiridi, furono da essi locati nel numero degli Dei. Costume praticato poscia da'Greci che innalzarono altari e tempii a Trittolemo, e da' Romani che fecero l'apoteosi di Quirino. In Egitto l'adulterio era punito di pena capitale, giacchè la illibatezza de' coniugali costumi è il principal sostegno della civiltà. Per un'antica legge di Amasi ciascun suggetto divisar doveva al governadore della provincia la sua arte ed i mezzi necessarii al vivere. Perpetuo sbando a coloro i quali non potean ciò praticare; chè l'ozio e la mendicità volontaria sono radice di tutte le ribalderie. Forse ad esempio degli Egizii Platone stabilì nella sua repubblica tre giudici per allontanare i pezzenti da' mercati, quindi dalle città, finalmente dal territorio dello stato. Il principale studio del governo era quello di dirigere i costumi verso la sociabilità, e stornarli dalla cupidigia: forze che ben dirette, costituiscono l'ordine politico, come l'armonia delle forze diffusiva costituisce l'ordine mondano.

In quel regno eran poste le barriere alla sovrana possanza; regolato l'ordine della successione; creduta la giustizia ad un'assemblea valevole a bilanciar l'autorità de' Faraoni, privi sempre del diritto di giudicare. Siccome annunzia Aulo Gellio, i giudici sacramentavano di non ubbidire al monarca, caso che ordinasse una sfacciata ingiustizia. Oltre al collegio de' XXX soggiornanti in Tebe, le provincie inviavano i deputati per esaminar le civili faccende. Non mai permesso al re, secondo il testimonio di Diodoro, di taglieggiare ad arbitrio i popoli; chè le gravezze sragionevoli sono il peggior gastigo del cielo. Tutto ciò mostra l'errore di Montesquieu nell'opinare, che gli antichi non avevano idea della temperata monarchia. Ma in quali falli non si lasciò cadere

quell'illustre, per aver sovente formato da pochi particolari, concetti generali?

Mille e mille adamantine lingue non bastano a landare l'egiziano costume di far temere il delitto al di là della vita. Quando moriva un uomo, nato nella capanna o nella reggia, se gl'intuonavano innanzi al popolo queste tremende parole: « chiunque tu ti sia, rendi conto delle tue « azioni: qual mai uso facesti del tempo e della vita? La « giustizia t'interroga, la patria ti ascolta, la verità ti « giudica, e ti assolve, e ti benedice, se fosti innocente; « se scellerato, ti maledice, ed a perpetua infamia ti dan- « na ». Così la legge con minacce di fuoco perseguitava l'uomo sino al fondo della tomba; eternava l'impero dell'opinione, ed imprimeva alla virtù o al delitto il marchio dell'onore o di un obbrobrio diuturno. Dopo il giro vorticoso di 20 secoli deturpate queste usanze, l'Egitto divenne vituperio delle genti, quell'istesso Egitto che avea dato le sue leggi e la filosofia alla Grecia, le sue instituzioni a gran parte dell'Oriente, i suoi costumi a parecchie contrade dell'Europa.

Nell'epoca del gran Ciro i Persiani giunsero al sommo della grandezza, avendo sottomesso al loro impero la Lidia, la Siria, l'Arabia, ed il vastissimo paese degli Assirj. Poichè essendo in vigore la militar disciplina, i giovani non isdegnavano gli esercizi della guerra, ne bravavano i danni, ne duravan le più disperate fatiche, e sapevano far fronte a' nemici. La religione, forza e potenza dell'umano eroismo, assicurava che tutti i morti in battaglia ottenevano senza alcun dubbio l'eterna felicità. Quindi è che uomini e donne proni al piacere, avari di gloria, e prodighi di sangue, seguivan volentieri le armate. Gli è vero che per un'antica mal radicata consuetudine la cavalleria, e non la fanteria costituiva il nerbo degli eserciti. Ma la prima era così ben disciplinata, che anche nella fuga scagliava dardi sopra dardi, rintuzzanti le furie del vincitore.

In ciascun anno il monarca ordinava una general rassegna, per osservar lo stato delle sue truppe. Gli uffiziali solleciti de'proprii doveri, eran rimunerati; i contrarii, degradati senza misericordia. Oltre a ciò, la legislazione non solo correggeva con giuste pene i delitti, ma anche li preveniva con ottimi instituti. V'erano leggi, non tribunali onnipossenti; giudici delle azioni, non spie delle

coscienze; pubblici accusatori e difensori, non calunniatori; palesi, non segreti misfatti. Onorata sempre la sapienza, derisa la stolta presunzione, compianta la sempre mal celata invidia, e la imbecille codarda malignità, abbominata.

I ragazzi usciti dalla casa paterna sino all'età di diciassette anni, erano commessi a maestri incaricati di renderli giusti e magnanimi, ammendando lor fragilità colla virtù, col retto sapere, e colla maschia non fucata eloquenza. I non educati in quella scuola mostravansi a dito in segno di disprezzo, non godean credito co' magistrati, favore da'grandi, nome nella plebe; erano a giunta d'ignominia esclusi in perpetuo dalle cariche, dagli onori, e da qualsivoglia benefizio del governo. Intanto i padri addossar si dovevano le cure della loro famiglia, qual sorgente di vizii o di virtù pubbliche. « Se voi volete esser santi, « diceva loro lo Zenda-Vesta, istruite i vostri figliuoli « perchè tutte le loro azioni vi saranno imputate ». Presso quella nazione le idee religiose subordinate alla politica, incoraggiavano la popolazione, barometro della felicità degli stati. Il popolo considerava una numerosa posterità qual benedizione del cielo: ed il re guiderdonava ciascun anno i genitori di molti figliuoli, speranza della patria, onore del principe, nerbo dell' impero. Nè alcun libertino colla divisa di amante facevasi lecito di sedurre l'altrui moglie: nè la moglie violava il talamo nuziale, colorendo o trasformando con onesti artificiosi vocaboli il delitto in virtù. Sicchè non v'era chi recusasse di divenir marito, o chi temesse il dolce affettuoso nome di padre.

. . . . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis.

L'agricoltura, figlia della libertà ed alma nutrice di incolpati costumi, era eziandio con assai cura protetta, invigorita, esercitata. Basta solo dire che il re in un giorno dell'anno mangiava co' lavoratori, li rincorava, e dava loro premj proporzionati all'abilità. Quivi si misurava la grandezza dello stato dalle sue rendite; la prosperità dalla giustizia, dalla securezza, e dalla pubblica fede; la durata dalle patrie virtù. Le taglie eran livellate a'bisogni dell'universale, e non a quei del principe; giacchè

la salute del popolo reputavasi suprema legge, e giacchè si rispettava quel sacro canone della ragione economica: che le terre tanto meno producono, quanto più cresce la povertà del coltivatore. Qualsivoglia rivoluzione era stimata un gran male; chè gli antichi abusi son meno nocivi de'nuovi rimedii violenti.

Quanto alla maniera con cui i principi erano allevati, Platone riferisce in uno degli Alcibiadi ch'essi fin dalla puerizia instituivansi su gli esercizii del corpo, e su la pratica della morale. Nella loro età puhere quattro sapienti studiavano di educarli a rettamente pensare, sentire, ben favellare, e meglio operare. Onde pareva che la voce degli uomini e di Dio a regnar li chiamasse. Un uffizial della corona era necessitato di dire ogni mattina al monarca destandolo: « sorgi, o sire, e poni mente alle funzio-« ni, per le quali il grande Oromazo ti ha messo sul « soglio ».

A'bei giorni della indipendenza di Persia succedè la lunga tenebrosa notte della schiavitù, quando il governo de'Sersi e de'Darii rilasciato il freno di così salutari instituzioni, rattrasse, assiderò, intorpidì le anime de'popoli. Nè altro sperar si poteva da principi superbi, voluttuosi, imbecilli, trattando i sudditi non come uomini, ma come mandre; disponendo della forza, e non sapendola dirigere; terribili alle loro milizie, ma tremanti innanzi a'nemici; adorati sino all'estremità dell'impero, ma nel serraglio vergognosamente derisi.

O eroina di Grecia, Sparta, eterno oggetto di maraviglia per la umana generazione, quali luminose inconcusse pruove tu offri al mio argomento! Siccome Ercole trascorrendo la terra sterminava gli assassini colla sua clava, così tu colla sola potenza de'tuoi feroci costumi domasti i popoli i più bellicosi. Ma tu dechinasti, quando Lisandro corruppe le alte divine instituzioni di Licurgo: tu giungesti all'orlo del precipizio, quando Agesilao lasciò impuniti quei cittadini che non più schiavi della patria, non seppero morir per la patria ne'campi di Leuttra: tu, o Sparta, saettasti strali di pietà, quando Cleomene effettuò nel tuo grembo ciò che tentarono in Roma i primi incliti depravatori della libertà Latina, Tiberio e Caio Gracco: tu alla fine piombasti nell'abisso quando i tuoi figliuoli scesero nell'arena non per istruirsi su le arti

della guerra, ma per corrompersi con infami amori. Perciò Marziale (quantunque poeta vilissimo) diceva:

. . . . . *libidinosæ*
Ledaeas Lacædemonis palaestras.

Che dirò de'Greci in genere? I Greci trionfarono della potenza gigantesca di Persia a Maratona, a Salamina, a Platea, a Micale, perchè eran pieni la mente ed il cuore d'idee e di sensi di civili virtù. Ma allorchè la licenza sottentrò alla libertà, la concordia alla discordia, gli ozii letterarii alle militari occupazioni, tutto fu strascinato dal torrente delle disgrazie. Il breviloquente Tucidide descrivendo nel secondo libro delle sue storie le sanguinose gare fra Corciresi, ritrae il lagrimevole stato delle repubbliche de'tempi suoi. Aristofane, tutto che sacrilego derisore della virtù, forte si duole che i tempii eran divenuti spelonche di ladroni e lupanari di perduta gente. « Le falangi de'domestici vizii, non gli eserciti macedoni scatenansi come furie infernali contra la Grecia », gridava Demostene, nume vendicatore della patria, tribuno dei popoli e de' despoti il flagello. « I Greci stessi », continuava a gridare questo principe oratore, « sono i più » accaniti irreconciliabili nemici de' Greci. Argo, Tebe, » Corinto, Lacedemone, l'Arcadia, l'Attica, ciascuna con» trada impugna furibonda le armi contra la sua vici» na»: miserissimo spettacolo che rappresentarono anche su le scene del mondo le italiane repubbliche de'mezi tempi.

Riguardo ad Atene, Solone aveva temperato in modo la forma del di lei governo, che si ravvisava la democrazia nel diritto conceduto a'plebei di sedere ne'tribunali criminali; l'oligarchia nel corpo degli Areopagiti; l'aristocrazia nel modo di eleggere i magistrati: osservazione che sfuggì a Plutarco, più dipintore della umana indole che dotto di civil prudenza. Benchè Pisistrato ed Ipparco avessero poscia tenuto il seggio del principato, pure essi non ruppero le misure, non distrussero le proporzioni, non prostrarono le forze della legislazion di Solone, come al contrario si avvisò l'universalità de'dotti. Anzi colla severità del comando le diedero l'impulso ed il moto, giacchè prima godeva solo della vita. Ma dopo le vittorie

guadagnate contra i Persiani, il popolo concepì il sentimento delle sue forze; questo sentimento ingenerò l'orgoglio; l'orgoglio anelò alla potenza; la potenza, conculcata la giustizia, rovesciò gli ordini misti della civiltà, e fece pendere la civile bilancia verso la pura democrazia.

Socrate, creduto a torto dal popolaccio degli eruditi uno sterile contemplatore, divini ed umani mezzi tentava per rettificar questo rilevante sconcio. Ma egli il saggissimo degli uomini fu spento dalla contraria fazione, armata non di pugnali, non di ardite libere accuse, ma di calunnie empiamente pie. Pericle, il più furbo ed il più dannoso de'cortigiani della moltitudine, ispirando il desiderio delle voluttà ed il disgusto della fatica collo spregio delle antiche severe abitudini, accelerò la rovina dei costumi, per consumar quella della costituzione. Onde egli fu il Cesare di Atene; come Cesare, il Pericle di Roma.

A'retti pensieri succedute allora l'erronee insane opinioni, il pudore fu reputato sciocchezza; la modestia, viltà; la frugalità, rozzezza o avarizia; l'astutezza all'opposto ebbe nome di prudenza; la sfacciataggine, d'ingenuità; la prodigalità, di magnificenza; la sfrenatezza, di libertà; di beatitudine, il marcido ozio. Divenuto l'amor della patria un vano nome, le funzioni civili furon divise dalle militari, le une e le altre dalle letterarie, e tutte riconcentrate nella fredda arida sfera dell'egoismo. A differenza de'tempi andati, in cui Pittaco, Solone, Cleobolo, Periandro eccelsero nella sapienza, nelle armi, e nella toga; in cui Talete e Biante consigliarono popoli e re sui mezzi, onde accrescer la gloria, la possanza, e l'impero civile.

Straripata altresì la piena dell'estuanti cupidigie popolari, si dimenticarono affatto i modi e le misure, i mezzi ed i fini delle cose. Onde osservavasi che

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio.

In sì miseri tempi insursero certi mostri d'idee, che le re-

ligioni erano state inventate da'legislatori, perchè il delitto non serpeggiasse tra le ombre: che a solo spavento de'malvagi gli Dei furon locati su quelle sedi, dalle quali si sente scoppiar la folgore, scrosciare il tuono, e donde lave di fuoco piombano su la terra: la natural legge risieder nella forza, e gli umani casi dipendere dalla sorda ineluttabile necessità: esser follia la virtù senza l'utile, e prudenza la ingiustizia coll'utile: le azioni de'mortali indifferenti per natura, buone diventare o cattive per gius civile: la nostra anima composta di materia, morire insiem colla materia cui informa. Queste ed altre simili eresie predicavano in Atene Protagora, Crizia, Trasimaco, Calliclete; come Lucrezio in Roma depravata; come in Inghilterra tutta quanta sconvolta dalle intestine guerre, Obbes e Tolando; come verso la decadenza della monarchia francese, la Metrie, l'autor del sistema della natura, ed Elvezio, pensatore sublime pe'mediocri, e mediocre pe'sublimi.

Per tali bruttissime opinioni, svagati i sensi della moltitudine, ciascuno bramava di tiranneggiar la patria e farne mal governo: di maniera che Polibio, solenne storico e più solenne politico, comparava la repubblica ateniese (non mirando per altro con manifesto errore all'età di che io ragiono) ad un vascello, dove tutti voglion reggere il timone. Agli uni aggrada di continuar la strada; agli altri di approdare alla prossima riva: questi ammaina le vele; quegli le spiega. Sicchè in tale e tanta e tanto perniciosa confusione è forza, che il vascello sia ludibrio de'venti, o che dia nel primo scoglio il quale si para dinanzi. Perciò non fia maraviglia se la indipendenza di Grecia spirò nelle pianure di Cheronea. È vero che dopo la morte di Alessandro questa stessa indipendenza risuscitò come fenice dalle sue ceneri: ma non risuscitate le civili e militari virtù, la indipendenza esalò l'anima per sempre, e Filopemene fu l'ultimo de'Greci. In tal modo quella nazione, contra cui nulla potè la Dea Fortuna, non l'impeto de'barbari, non i disastri d'incollerita natura, fu manomessa, vilipesa, annientata dagli stessi suoi vizii.

Quanto divenne prospera la Macedonia per le instituzioni di Filippo, e quanto deplorabile a'tempi di Perseo? I di lei abitatori furono così docili all'ubbidienza degli estranei, come lo erano stati a quella de'principi concittadini. Fatto il quale prova, che le nazioni dispoticamen-

te governate. poco o nulla curano l'esistenza, la durata, la gloria de'loro tiranni.

Interrompendo il filo de'tempi, possiamo osservare che simil crisi soffersero l'impero chinese e l'impero greco. Il primo fu agevolmente conquistato da' Tartari; giacchè non più la legge, non più il costume, non più l'equità naturale, ma il bastone curvava al ubbidienza il plebeo ed il mandarino. L'altro sparve come ombra dalla faccia della terra, allorchè la superstizione la più grossolana ed il falso sapere estinsero quel resto di vita che animava la nazione. Al contrario, Creta, che diede a Licurgo l'esemplare, ed a Platone il modello delle sue leggi, oppose a'conquistatori del mondo maggior resistenza che tutt'i re dell'Europa, dell'Affrica, dell'Asia. Il Sannio che ebbe simili costumi, simili usanze, simili instituzioni, fu pe'suoi nemici il soggetto di ventiquattro trionfi. La Licia sembrò aspirare all'immortalità, perchè, secondo Strabone, fu una repubblica federativa la meglio ordinata delle altre. I Giudei tenaci delle civili e religiose abitudini, anteponendo sempre la fuga alla vergogna d'incorporarsi co'proprii persecutori, serbarono sempre illesa la gloria del loro nome. Essi almeno praticaron ciò che presso Virgilio pratica Giunone la quale difender non potendo i Latini, desidera che non perdano il lor nome, non cangino vestimento, non corrompano la lingua.

Gli antichi Germani benchè conquistati, pure in forza de'loro costumi, non sopportarono il giogo romano. Quel popolo, come riferisce Tacito, oracolo di sapienza, abbominò il tribunale di Varo, e prese a tagliar le lingue agli avvocati dicendo: « vipere, cessate di fischiare ». Gli Elvetici ed i Batavi dopo avere lottato lunga pezza contro gli uomini e gli elementi, si salvarono nell'arca di saggia costituzione in mezzo al diluvio delle calamità europee. Allorchè i Pensilvani fecero ringiovenire nel nuovo continente le civili virtù, si adornarono di quella gloria, che è ancora ammirata dall'antico mondo invecchiato ne'delitti. L'impero delle Russie si sottrasse all'abbiezione, subito che furono abolite le grandi caterve di truppe mercenarie, stabiliti i tribunali, promulgate, riconosciute, rispettate le leggi, mitigata l'acerbità delle pene.

Dopo aver passato a rassegna i diversi popoli della terra, ci piace contemplar gli antichi Romani. Ed accade a noi lo stesso che ad un viaggiatore, il quale da anguste

pianure si trasporti su la cima dell'Atlante o delle Cordóliere. Quivi egli discovre un'atmosfera amplissima ed una natura immensa, maestosa, terribile. Da'fasti di quel popolo re si scorge che vivendo tutti sul principio nell'eguaglianza, non v'era occasione perchè l'un cittadino all'altro soprastesse;non sprone ad avvivar discordi brame insensate; non argomento ad irritarle. Non conoscendosi i delicati piaceri, ciascuno si contentava di appagare i primi naturali bisogni. Traendosi la vita nella sonnolenza degli affetti turbolenti, non si apriva campo alle gravi ingiurie stimandosi sacro il sangue del cittadino,si acclamava il popolo a giudice tra l'uomo e la repubblica: e così la ferocia de'costumi si correggeva colla umanità nelle leggi. Dagli stessi fasti si rileva ancora, che un feroce carattere nazionale, l'amor della povertà sempre unito con quello della indipendenza, la stima della nobiltà verso la plebe, il rispetto della plebe verso la nobiltà, e la venerazione di tutti verso le leggi salvarono la città dalle frequenti irruzioni de'Galli. A cagione di una magnanimità inespugnabile, i Romani minacciati dal ferro e dal fuoco da'Volsci capitanati per Coriolano, decretarono, doversi perire, anzi che cedere alla forza. Più in virtù de'civili che de'militari ordini, fu intimata a Pirro la proposta di uscir prima d'Italia, e poi favellar di pace. In conseguenza delle sue portentose instituzioni, Roma spinse in mare nella prima guerra punica 330 quinqueremi, benchè non avesse piede fuori d'Italia. Ed ora, il Turco, il quale possiede in Oriente ciò che essa tenne nella sua maggior grandezza, non ne può cacciar la metà, nè imbarcarvi il terzo degli uomini. Pel vigor delle leggi, de'costumi, e di una politica ferma, costante, uniforme, Roma si elevò sopra sè stessa dopo la battaglia di Canne: nè mai stese supplichevole le mani ad Annibale, o disciolta in pianto se gli prostrò a'piedi ne'sedici anni di sua dimora in Italia.

All'opposto, il nero genio di setta, la venalità delle milizie, la politica mercantile ridussero Cartagine dopo settecento anni a sparger lagrime di sangue, e piegar servà la cervice innanzi all'eroina del mondo. Questa città male ordinata non fu in grado di resistere pochi giorni alla virtù di Scipione, come Roma aveva resistito molti anni alla virtù di Annibale. Onde la superiorità dell'una su l'altra repubblica non nel numero degli eserciti, o nell'autorità de'capitani, ma nel fondo delle instituzioni

risedeva. All'epoca però in cui queste degenerarono, la repubblica di Roma incominciò ad agonizzare. Il governo che fu ottimo, quando i suoi abitatori erano irrigiditi nella povertà, scevri di avarizia e pieni di brama di verace gloria, divenne pessimo quando dopo le sterminate ferine conquiste si guastò la loro indole. E la si guastò in modo, che da quel senato il quale sembrava a Cinna un' adunanza di re, ne furono a' tempi di Giugurta espulsi trenta, perchè notati della più infame corruzione.

Altronde, ammessa nelle assemblee la feccia de' proletarj, degli schiavi franchi, e de' prigioni de' soggiogati popoli, i suffragj non furon dati di libera volontà, nè chiesti con modestia; ma comperati coll'oro, ma ottenuti per la seduzione, ma estorti dalla forza. Di più, i tribuni Sestio e Canuleo precipitarono la città dall'aristocrazia nella mostruosa libertà popolare, come Aristide praticò in Atene. Quindi la plebe comandò ne' comizj per tribù leggi universali su la pianta delle leggi Orazia ed Ortensia; in modo che d'inferiore le divenne prima eguale; poscia d'eguale superiore alla nobiltà. E ciò per due difetti della costituzione, non ancora marcati da' politici; l'uno che non si erano stabiliti bene i limiti della podestà pertenente alle classi de' cittadini; l'altro che il diritto di proibire si era dato a' tribuni rappresentanti la volontà generale, e non a' senatori o ai consoli esercitanti tutte le forze particolari.

Da quel tempo gli ottimi del governo furono i miseri sfacciatamente viziosi, non i ricchi ammantati di apparenti virtù, i codardi non i prodi, i tapini non i magnanimi. Aperta la porta di tutti gli onori alla plebe di sua natura insaziabile, si contese di dominazione solo colla forza: e per la dominazione si proposero plebisciti violenti, tirannici, insopportabili. Onde di necessità le fiaccole delle guerre civili in mezzo al romore delle catene, con cui si avvincevano i popoli dell' universo. Per la efferatezza de' tempi non più l'amor della patria il palladio della repubblica. Nessuna legge più secura in Roma, nessun magistrato sacro, nessun diritto inviolato, e tutte le virtù poste sotto i piedi. Dubbio sempre il legittimo potere; non altro freno alla licenza che la licenza; e sempre vivi, sempre caldi, feroci sempre i sanguinosi dispareri non su la libertà, ma su l'aggressione delle pubbliche cose.

La milizia che per legge di Tullo Ostilio era santa, profanata dal demagogo Mario tralignò in fetida sentina di scelleratezze: tal che impestò la repubblica sotto Silla, maestro di tirannide, riordinatore di libera civiltà, ed altissimo disprezzator degli uomini. Le arti di lusso che prima esercitavansi dagli schiavi, esercitate furono da'cittadini: la qual cosa contribuì alla total corruttela. « La » maggior parte delle arti, dice Senofonte, snerva il cor» po di coloro che le trattano, obbligandoli a sedere al» l'ombra o a canto al fuoco ». Ed Aristotele, quell'uomo tutto mente, opina esser debolissima una città che racchiuda assai artefici, e pochi uomini atti a guerreggiare.

La moral filosofia anzi che rinvigorire, intisichì in mezzo alle angoscie della boccheggiante libertà. E la eloquenza, che come la poesia di Tirtéo o la musica di Terpandro, adopravasi un tempo nello spronare i popoli ad croiche magnanime gesta, si prostituì alle parti. Ognuno sa che Marco Tullio, sublime di mente e basso di cuore, amador dell'utile e timido del danno, celebrò a vicenda Pompeo, Cesare e Catone. Le frivole cognizioni straniere furon surrogate alla militare e civil sapienza, di cui pompeggiarono un tempo Fabio Massimo, Scipione, Cecilio Metello, e Marco Lepido. Sicchè una immensa ciurma di astrologi, cosmologi, aretologi, e storcilegi, retori, e sofisti, ed altri simili rettili, scompagnò l'azione dalla contemplazione, e la contemplazione da ogni ombra di pubblico utile.

Adunque non nascendo più i Romani per la patria, non sapendo più vivere, pensare, o favellar per la patria, e per la patria non sapendo morire, le potenze le quali prima eran convergenti, divennero divergenti; la forza di attrazione cedè a quella di repulsione; e perciò tuttti gli elementi del corpo sociale furono avviluppati entro il cieco informe caos. Oltre Sallustio, Velleo Patercolo, ed altri gravi Storici, Orazio (tutto che epicureo pratico e cortigiano) descrive come si conviene le corruttele di Roma ne'seguenti versi:

Fœcunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.

Allora bisognava che la regina del mondo si fosse ammantata dell'antica austerità de'costumi ed anteposto le marziali abitudini alle greche non che latine fole. O pure, non essendo ciò possibile, giacchè l'ordine delle idee è strascinato da quello delle cose, era mestieri che il cocchio su cui ella passeggiava si fosse commesso ad un auriga sottoposto all'impero della legge e della ragione. Ma non praticatosi nè l'uno nè l'altro spediente: il cocchio rimase in balìa di destrieri sbrigliati, indomiti, terribili, feroci. E la regina del mondo stramazzata nel fango, fu pesta dagli stessi suoi destrieri dopo aver ingombrato di ossami le caverne, e la terra di sangue. Le quali descritte vicende danno a conoscere, che la prima età di Roma, come quella di Grecia e di ogni altra libera nazione, fu l'epoca delle leggi; l'epoca delle leggi dischiuse quella delle armi; l'epoca delle armi produsse le conquiste, il lusso e le non vere lettere; le conquiste, il lusso e le non vere lettere, la caduta della repubblica.

Per quella tremenda catastrofe, cangiatisi i civili ordini, si cangiarono ancora i militari: il quale cangiamento prodotta avrebbe la totale ruina dello stato, se Roma avesse dovuto combattere nuovi formidabili nemici. Trattandosi solo di conservar l'occupato, a nulla montò la degradazione della milizia. Altronde, tutte le antiche ottime usanze non caddero di valore insieme colla repubblica: il che fece che l'impero, ed il terror della gloria italiana stessero mal grado lo spaventevole dispotismo de'Neroni e de'Caligoli. Sotto lo stolidamente feroce Domiziano, le supreme virtù di Agricola divolgate fra gli eserciti, bastarono a domar la Brettagna. Poscia per le virtù di Traiano anche sparse nelle legioni, furon legati all'impero i Daci, gli Armeni, i Parti: e le aquile di Roma volarono altiere su le regioni dell'Assiria, della Caldea, e delle Indie.

Ma poichè la civil pestilenza ingenerata da lunga infame schiavitù serpeggiò ancora nel campo, le soldatesche divennero feroci in parole, molli nel vivere, codarde in opere, nulle ne'cimenti; ond'è che il corpo sociale soggiacque a mortali convulsioni. Per la esecrabile crudeltà del governo e pe'pubblici mali misti alla pubblica depravazione, gli animi, perduto il sentimento delle proprie forze, s'invilirono. I germi dunque delle scienze sparsi in altri paesi ed in altri secoli, allignar non poterono nella squallida terra della tirannia. Lo stoicismo che an-

ticamente aveva elevati i cuori sopra il privato interesse, deformato da' dotti e divenuto dominante per la condizion de'tempi, inculcò la rea noncuranza delle pubbliche cose: e però Tacito si lagna che dalla battaglia d'Azio in poi si erano stravolte le verità politiche « *inscitia reipubblicae, ut alienae*. La pittura, la scultura, la musica non dispiegarono, come nella giovinezza della Grecia, sublimi liberi voli per innalzare agli astri la memoria della virtù. Smarrite le tracce del vero, del sublime, e del grande, furono preposte le sconce forme adulterine alle eterne idee archetipe del bello. E non si mirò più alla perfezione, quando per la viltà degli animi si perdette la stampa delle nobili passioni, degli alti pensieri, delle azioni generose. La prosaica elocuzione non piú nutrita dalle fiamme di libertà e di virtude, fu manierosa, slombata, acconcia a fetida adulazione, non come un tempo, robusta, aspra, veemente, marziale. La poesìa stessa, la quale qualche volta raccoglie fiato all'ombra di magnifica corte, divenne abbietta, pusillanime, e rauca; perchè basse, timide, e silenziose eran divenute le menti. Così stretto è il legame tra la storia politica delle nazioni e quella dell'umano sapere!

Diocleziano per ovviare a'disordini della milizia (non pigliandosi briga degli altri) sol'ò le orde de'barbari: e questo rimedio fu di gran lunga peggiore del male. I nuovi eserciti gregarii, incuranti della pace, della guerra ignari, senza patria, senza onore, senza fede, vendettero agli assalitori le terre che dovean custodire. Finalmente, la divisione ultimata da Costantino, l'imbecillità de'suoi successori, la deholezza del governo di Arcadio ed Onorio diedero campo agli Unni di mettere tutto a sacco, ed ingombrar l'orizzonte europeo del fumo di umani roghi. In tal modo lo scompiglio del civile e militar sistema produsse a lungo andare lo scompiglio dell'impero. Ed appena la fama delle italiche gesta dopo il naufragio di tanta fortuna rimase salva nel mare dell'oblio. Spettacolo il quale chiarisce, che gli animali bipedi ed implumi abitanti la gran foresta della terra sono per legge di azione e reazione conquistatori e conquistati a vicenda. Gl'Israeliti spensero i Cananei; ed i popoli di Babilonia incatenarono i figliuoli, le madri, i sacerdoti d'Israello.

Se il fin qui detto è vero, come sembra verissimo, risulta che non si può saper la milizia senza la politica, nè la pol-

tica senza la storia: ch'è appunto quel che da principio mi proponeva dimostrare. Perciò nello svolgere i fasti delle nazioni, io terrò sempre in mira due importanti oggetti, la ragion di stato, e la ragion di guerra. Onde dopo aver dato un'occhiata rapida agli Assirj, Medi, Persiani, Egizj, Cartaginesi, contemplerò posatamente i Greci, ed i Romani, come quelli che sopra gli altri popoli sfolgorarono in fenomeni degni di altissima meditazione: fenomeni i quali interessano l'umano intelletto assai più che quelli del cielo e della terra. Poichè non ne risulta la conoscenza delle bellezze della natura, ma quella de'fatti riguardanti la civile felicità.

E perchè dopo lo sfasciamento del romano impero sino a'dì nostri non si vegga un immenso deserto d'idee storiche, si metteranno in comparsa i regni surti per opera de'barbari. Due grandi epoche, che come fanali rilucono nella notte del tempo, arresteranno la mia attenzione. L'una è quella di Carlo Magno, il quale si sforzò di raccozzare i frantumi dell'impero di occidente, imprimer loro la vita, e formarne un corpo: l'altra è quella di Carlo V, che ambendo alla monarchia universale, rivestì il suo secolo di nuove opinioni, nuovi costumi, nuove leggi, signoreggianti ancora tre quarti dell'Europa. Nella scorsa di queste etadi mi verrà in acconcio di osservare i civili e militari ordini delle moderne nazioni, e compararli cogli antichi, per meglio scandagliar l'indole di quel fanciullone, che genere umano si appella.

Ciò posto, io non mi darò ad indagar l'origine de'popoli, la nascita delle primitive arti, la formazione delle lingue. Lascio questa cura agli antiquarii, agli eruditi, ai filologi, ed a quegli scrittori, i quali come Erodoto son più vaghi di favole che di verità. Non mi avvolgerò nelle nuvole di una cronologia fantastica, seguendo le pedate di Demetrio Falereo, di Petavio, ed Usserio. Non mi occuperò, come Rollino e Muratori di genealogie, di ragguagli puerili, e nuove superstiziose. Non considererò neppure la storia qual immenso ricettacolo di fatti valevoli ad esercitar la memoria. Ciò sarebbe lo stesso che imitare gli empirici i quali nella feccia de'loro scritti, veggono sempre in piccolo, e credon sempre di vedere in grande.

Riguarderò questa disciplina, secondo la mediocrità del mio ingegno, qual mezzo necessario per indagar le cagioni,

dedurre le conseguenze, stabilire i rapporti del vizio e della virtù, della prudenza e della imprudenza, sia politica, sia militare. Così i fatti che giacciono scuri, tronchi, slogati nell'ampia sfera de'secoli, appariranno luminosi, uniti, e posti a'luoghi loro. Così il senso comune dell'uman genere sarà il criterio della verità morale; sul qual criterio concorda la sapienza pratica de'legislatori e la teoretica de'filosofi. Così intendendosi il vero per generi, non rimarrà abbacinata la fantasia, disseccata la memoria, sbalordito l'ingegno, fiaccato l'intendimento.

Ma al contrario, la umana ragione scorgerà luminosa nella miscela degli avvenimenti, l'uno nel tutto ed il tutto nell'uno, secondo l'espressione di Bruno da Nola. Saprà assegnare ad ogni caso la sua ragion sufficiente, germe da cui si sviluppa la pianta delle nostre conoscenze. Osserverà nell'eterno flusso e riflusso de'fatti umani quella grande armonia, che Pittagora scorgeva nelle rotazioni delle sfere mondane. Comprenderà che tutte le politiche rivoluzioni hanno origine da una sola forza, e son soggette a regolari cangiamenti. Ond'è che la storia di una repubblica è simile a quella di un'altra ordinata in pari modo; la storia del passato non differisce da quella del presente; e la storia del presente sarà conforme a quella dell'avvenire: in guisa che il mondo delle realità dischiude quello de'possibili. Così la serie di alcune principali verità storiche, sarà per l'intendimento una specie di monade di Leibnizio, che ha il privilegio di rappresentare tutto l'universo.

Nella contemplativa delle nazioni non obblierò mai una idea importante, cioè che la forza crea gl'imperi; ma trasformata la forza in diritto e rientrata nell'ordine, la giustizia li conserva: e perciò ove non abbia giustizia, ivi è necessità che la umana aggregazione si distrugga, che alla splendida civil quiete succeda la discordia ottenebrata da'vapori dell'inferno. Ogni forza che non è diretta dalla ragione, madre della giustizia, produce il disordine; il disordine, il male; il male, tutto ciò che ripugna alla conservazione degli enti, prima universal legge della natura.

Io calcherò sempre su l'argomento che le stesse leggi, gli stessi ordini, le stesse religioni produssero sempre gli stessi effetti, che le forme de'civili governi son livellate non dalle teste degli uomini, ma dalla natura

all' indole di ciascuna nazione; indole ora salvatica, ora barbara, ora ingentilita, ora dissoluta: che avendo ciascuna forma le sue fasi, i disordini dell' aristocrazia partoriscono la libertà popolare; la sfrenatezza della libertà popolare, la monarchia; la corruttela della monarchia, l'abiezione de'suggetti; l'abiezione de'suggetti, la conquista degli esterni potentati: e che perciò le sorti, le vicende de'popoli derivano non dal caso di Empedocle, non dall'urto degli atomi di Leucippo, Democrito, ed Epicuro, non dalla nemicizia degli elementi di Eraclito, ma da un supremo eterno ordine universale, ordine il quale rappresenta non la perfettibilità indefinita di Anassagora, di Parmenide, di Condorsetto, nè l'ottimismo di Leibnizio, nè la progressività di Scellingo; ma il periodo degli Egizii, la rotazione di Machiavello, di Gravina, e di Vico.

Esponendo le divisate cose nella divisata maniera, credo di eseguire il precetto del gran Bacone « videre, cogitare »: e nello stesso tempo mi lusingo di ravvisar la storia nel suo vero punto di vista, formar ne'miei alunni la mente, nume dell'uomo: rispondere, per quanto è in me, alla fiducia di cui il Governo mi ha oltremodo onorato. Felice me, se questa lusinga non rimarrà vana nel disimpegno di una carica nobilissima, come quella ch'è la censura de'secoli e delle nazioni!

ANNOTAZIONI ALL'ORAZIONE NONA

(1) *Il Sig. Francesco Lomonaco Napoletano fu per qualche tempo all'epoca del Regno d'Italia Profess. di Geografia e di Storia nel Collegio Militare di Pavia. Le diverse opere che Egli ci ha lasciate, e principalmente* LE VITE DI QUEI GRANDI CHE ILLUSTRARONO LA NOSTRA ITALIA, *o coll'opere dello ingegno o pel valore nell'armi; il* LIBRO DELLA VIRTU' MILITARE; *e i suoi* DISCORSI FILOSOFICI E LETTERARJ, *sono tali lavori da mostrare abbastanza l'estensione della sua capacità, del suo sapere e della scelta sua erudizione. Condannato però questo valente ed ardito ingegno sino dalla sua gioventù ad un perpetuo esilio dalla sua Patria; e fuor di essa perseguitato da possenti uomini e schernito da'suoi colleghi, forse per la troppa esaltazione della sua mente, e del suo cuore sempre agitato, non aspettò egli con virtuosa costanza dal tempo il rimedio a'suoi mali, e con grave danno delle lettere, e sincero cordoglio degli estimatori del genio, il primo Settembre del* 1810 *uscì di vita per modo che non fu utile alla Patria, nè per lui glorioso.*

SULLA EMULAZIONE

DISCORSO

DEL CAV.

LUIGI MABIL (1).

Chiamo emulazione quella fiamma, quel vivo senso, che acceso in anima generosa la spinge nel corso di lodata carriera a spiccarsi dagli ultimi, a raggiungere i primi e oltrepassarli.

L'emulazione dunque suppone concorrenza; non emula, chi corre solo; suppone una meta nobile e dignitosa; chi corre per frivola vanità, per cura ambiziosa, per cupida voglia, non corre per pungolo di onore, di commendata emulazione.

Ha del resto i suoi gradi d'impeto e di fervore anche quella bella passione. Altri, pago della prima vittoria, s'innebria al suono di lodi effimere, e si rallenta ; altri giunto ansante alla meta dello stadio, vela di mentita moderazione la spossatezza, e si arresta; altri fiero e intollerante di gloria consociata e divisa, tanto più si affanna, quanto è più conteso il trionfo; sprona se stesso, e di sudore asperso e di polve tutti percorre e sorpassa.

Domina l'emulazione un campo vasto ed immenso ; dove appare scintilla di gloria, ivi lampeggia . Penetra nell'officina dello scultore e crea Canova; scalda la tavolozza del pittore, e sorge Appiani; siede pensosa nel gabinetto del filosofo,e scrivono Filangeri e Beccaria; passeggia pei verdi e cheti recessi col poeta, e s'odono Cesarotti e Monti; tripudia ed esulta fin fra l'orrore ed il sangue delle battaglie, e la fama annuncia Marengo.

V'ha la naturale, v'ha l'artefatta emulazione. Quella è legittima e genuina, e parte dall'intima coscienza , dalla forza spontanea di un sentimento vigoroso ; questa

spesso è falsa e meschina; simula ardore, dove non v'ha che tiepidezza, vacilla sui primi passi, nè si sostiene; s'intralcia ne'suoi movimenti, e nello sforzo si consuma e si rompe. Perciocchè non si comanda l'emulazione; essa è figlia di un virtuoso irritamento che scoppia da se nel petto di chi mal soffre ch' altri lo superi o l' agguagli nelle belle imprese e nei lodevoli tentativi. Se la palma che folgoreggia agli occhi del tardo allievo, non ha potuto scuoterlo, infiammarlo, crederà un inetto precettore, ch'altro premio lo solletichi e l'accenda? Colui che negli studii non mirò ad altro, che a conseguire la frivola distinzione di un rango immaginario e pedantesco, potrà esser stato coronato imperatore sulle panche, e non sarà sulla piazza che un imbecille.

Illustri Veronesi, voi non dovete alla puerile emulazione dei collegii i vostri Catulli, i vostri Fracastori, nè Paulo, nè Sanmicheli, nè il gran Maffei; bollìa ne'lor petti per nativa effervescenza l'ardore, l'incendio della gloria, che divora l'anime bennate; e giunti a lasciarsi addietro per gran tratto gli emuli impotenti e conquisi, emularon se stessi; perciocchè v'ha pure una sorte di emulazione con se medesimo. Spesso l' uomo, se gli ridonda nell'anima capace, inestinguibil desiderio d'infinita lode, lasciata la palestra, dove già colse il contrastato alloro, corre a gettarsi ardimentoso in altra lizza nuova ed intentata, e fatto rivale quasi nemico di se medesimo, non pria si arresta, che non abbia attenuati ed offuscati i primi vanti con altri vanti maggiori. Così colui che presiede agl'italici destini, poi ch'ebbe tutte trascorse le vie della bellica lode, ed oscurato il pregio de'più illustri capitani, ratto si volse alle arti della pace, ed emulo illustre di se stesso consolò placido l'Universo, che guerriero avea costernato. Nè, se biasimo i piccioli ed i meschini, disapprovo i mezzi grandi e efficaci di svegliare l'emulazione. Avea la Grecia i giuochi Olimpici, le teatrali corone, l'applauso libero e solenne del popolo convocato, i busti, le statue, le iscrizioni. Avea Roma i serti civici, i posti distinti nel Circo, le ovazioni, i trionfi, e mille modi ingegnosi di stuzzicare, d'irritare un cuor generoso. Che avevamo noi nelle nostre sciapite istituzioni, nei nostri miseri concepimenti? qual aura gonfiava le nostre vele, qual acuto sprone pungeva i nostri fianchi? la speranza di un titolo accademico, il tardo e combattuto

posto in un liceo, la menzione in un oscuro giornale, il sordo mormorio di lode breve e passaggera.

Ben veggo sorgere in quest'alma città, madre d'ingegni, e qua e là grandeggiare in sculti marmi dotte immagini venerande. Sola Verona, in mezzo all'italica indifferenza, osò per pubblico decreto prendere riconoscente lo scalpello, ed effigiare i noti volti e dire a'suoi figli: Ecco i vostri maggiori, emulateli. Ma deh mi si conceda la libertà di un voto! Perchè giacciono quegli angusti simulacri, o fra l'ombre di religioso recinto, dove la tacita meditazione dei giorni eterni deve allontanare qualunque altra idea, o fra le stanze anguste di privata assemblea, solo accessibili a pochi; o sì alto levati dal suolo e sì remoti dal guardo dei cittadini, che sembrano, piuttosto che consecrati alla memoria, condannati all'oblio? Discendano fra di noi, fiancheggino le nostre piazze, si frammescbino ai nostri passeggi, ci presentino visibili i loro lineamenti; sicchè sulla lor fronte, nei lor occhi, e nella breve iscritta leggenda, beva l'avido giovane l'amor della gloria e della virtù, e impari ad emulare.

Ma i più possenti mezzi di emulazione specialmente dipendono dalla forma e dall'essenza della civile costituzione. Quando un governo diffidente stringe in angusti cancelli la sua sospettosa dominazione, quando non v'ha da una parte, che privilegi e distinzioni, dall'altra che ignominia e avvilimento, quando gli onori e gl'impieghi non si distribuiscono che a prezzo d'oro o di servaggio, qual può sorgere in petto all'ottuso e degradato suddito, moto fervente di vivida emulazione? Allora sotto il velo di falsa ed ignobil quiete cova il torpore ed il sonno, cova il funesto presagio di scioglimento e di morte. Perciocchè i corpi politici, come i fisici, vivono di movimento, e il bene generale della società non da altro risulta che dal costante ed operoso conato degl'individui che la compongono. Ma l'uomo da per se pigro ed inerte, non si agita nè si dimena, se non è stretto e pressato da incalzanti bisogni; ed essendo i naturali pochi, e che facilmente si appagano, conviene dunque dilatarne la sfera, crearne di nuovi, e renderli per così dire, più stimolanti e più acri; qua offerire tutte le attrattive della ricchezza che crea gli agii ed il rispetto; là presentare l'esca del comando e del potere; titillare altrove col magico canto della lode presente, e coi promessi applausi della grata

posterità. Tutta allora si commove la massa sociale; tutto bolle e fermenta, gl'ingegni si coltivano, le braccia sudano; ogni affetto è passione, ogni movimento è sforzo, spunta l'emulazione moltiplicatrice di forze, generatrice di prodigii. Ma tocca al saggio legislatore sgombrar la via, spezzar le barriere che potrebbero arrestare ed allentare gli animosi cursori; e ben abbiamo, se siam discreti, nella nuova ricostruzione del nostro patto sociale, di che men dolerci delle sciagure sofferte, di che prometterci un più cortese avvenire.

Giovani arditi, speranza e gloria dell'Adige che non corre dimenticato mai nè inonorato, mirate qual s'apre dinanzi a voi spazioso campo di nuova, grande, irresistibile emulazione. Vi chiamano i più alti impieghi della Repubblica; non v'ha porta che sia chiusa al cittadino abile ed integro; settecento elettori, fiore scelto della nazione, liberi nel voto, attendon il merito per coronarlo. Amate piuttosto le fine e legittime specolazioni dell' aere industria, del poderoso commercio? Son dati premii a chi inventa, premii a chi perfeziona; i porti, i mari sono aperti alle italiche antenne; non v'ha insolenza di privilegio che osti, non durezza di ceppo che vincoli. Preferite i placidi studii e la profonda dottrina? Schiudonsi i Ginnasii ed i Licei; Pavia e Bologna v'invitano discepoli ad apprendere, maestri a professare. Un Instituto nazionale s' erge qual Faro, centro di luce, e la diffonde; il talento è tutelato nella sua sacra proprietà; nè tenebrosa censura mutila i dotti parti, soffoca i vivi slanci del genio. Vi bolle più caldo in petto amor dell'italico nome? Già s'innalbera il patrio vessillo, già vi si affidano le più care nostre speranze; avete sotto gli occhi onori e premii, la tela dispiegata dei fatti antichi, e l'incitante prospetto dei futuri destini. Mille vie son dunque aperte alla gloria, giovani Veronesi, emulate.

ANNOTAZIONE ALL' ORAZIONE DECIMA

(1) *Non essendoci stato possibile, mediante le più accurate ricerche, di rinvenire l'orazione già annunziata nella nota all'altra del sig. Luigi Mabil, sostituiamo la presente in luogo di quella* (Nota dell' Editore).

Digitized by Google

SULLA ORIGINE E SULL'UFFICIO

DELLA LETTERATURA

DISCORSO

DI

UGO FOSCOLO

I. Solenne principio agli studj sogliono essere le laudi degli studj; ma furono soggetto sì frequente all'eloquenza de'professori e al profitto degl'ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studj agli uomini dotti che li professano e ai giovani che gl'intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovenile imprudenza mi distoglieano di tanto, che io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l'umano sapere come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, mi avvidi che se difficile è l'acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente: Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarla della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai, da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterarj e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d'ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e

di lettere; ma sì poveri dell'arte di usarne, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde, opportuno a tutte le discipline e necessario alle letterarie credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregii e benemeriti delle scienze, ingenui giovani che confortate di speranze questa patria, la quale ad onta delle avverse fortune, fu sempre nudrice ed ospite delle muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura*.

II. Però ch'io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali ufficii ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende de'tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l'uso e l'abuso. Onde sembrami necessario d'investigare nelle facoltà e nei bisogni dell'uomo l'origine delle lettere, e di paragonare se l'uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s'abbia a rispondere all'intento della natura. All'intento della natura chè ella, e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l'ingratitudine e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l'utile e la voluttà nelle cose che l'orgoglio di que'miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad altro uomo i pregi e i frutti di un'arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell'universo sapere, in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl'ingegni si accosteranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studj, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l'inculcarli sarà sempre e di sommo

pericolo e d'incertissimo evento; e più assai se, come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza di affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole e l'autorità di que'tanti, che senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o amore del vero! tu dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogii dei principi ed i fasti delle nazioni: te invoco, o amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo o i pregiudizii del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa' che s'alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch'io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s' io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se'antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; moltiplici forme, che, or velate d'oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ed abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da'sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi s' invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Chè le passioni e le immagini nate

dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire coi segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere l'immagine tramandata altre volte da'sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri sieno accresciuti o che i suoi dolori sieno compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda de'suoi desiderii, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime, affetti tutti che senza questo sfogo prorompereb-bero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro; la fantasia, traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che ci sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza alla providenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato: e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigii dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora: crea le grazie e le accarezza: elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio: precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità: sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle;* così lo illude, e gli fa ob-

bliare che la vita fugge affannosa e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione che avvertita continuamente delle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con la norma delle sensazioni. (1) Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti, nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d'immagini acquisite provvide co'segni della voce, inventati ne'primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto*; ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? Come astraerle e preservarle se non con un segno stabile e l arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo d'avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva: onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo: dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale: però ch'ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione,

senza violenza ed offesa; nè difesa contro a pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini sommonistrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e a' suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl' ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare per mezzo dello stato di società e di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazioni; e il commercio si andò propagando, e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le richezze, accumulò i vizii, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noia e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi natie attraverso delle infecondità, delle solitudini e delle tempeste dei maria, cercare nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d'indoli e di idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d'altra nazione; ogn' individuo dunque rinunziando col fatto l'uso delle sue forze al valore del più prode o al senno dei più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza, e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de' soggetti poteano

rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori dei popoli compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprensibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate e deificati i legislatori; quindi l'origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l'alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; chè se non per tanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro, il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d'uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d'egregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri (2). Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que' monumenti, la natura innondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono

sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazii del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Tento (3) esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'occaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce, l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell'aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l'equinozio di primavera i primi auspicii alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch'ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperii meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura* (4).

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da

un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principii del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e d'imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope (5) sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Otomano, e di quanti trionfarono e trionferanno d'Egitto (6): i Romani e l'oriente viddero ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangelo e Rafaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e nei marmi, consecrarono in Italia un'ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi e la divina ispirazione di Fidia e il genio delle arti belle ebbero principio da' que' rudi massi, da quegl' informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore, ma quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza popolarono di numi, di ninfe e di genii la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Ou 'e la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte a' Fenicii, (7) e Dione agli Assirii, (8) ed Iside e Bubaste agli Egizii; (9) poi di regina celeste degl' imperii, ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant'erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate: (10) a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici: (11) a lei, chiamandola

Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri (12): a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata (13): a lei che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide, e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine (14); a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze (15); e l'inno di Pindaro la salutò Fluviale (16); la seguiano le Parche, ministre dell'umana vita (17); la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspicii dei talami (18); e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri (19), e Opi (20), e Lucifera (21), e Diana madre (22), e Natura (23). Viddero i saggi che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all'equità de' civili istituti, onde ampliarono la religione con l'eloquenza e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell'allegoria furono sì celebrate in tutta l'antichità, e tanti a noi tramandarono testimonii ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo d'avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell'istoria letteraria de' secoli che seguirono. Imperciocchè, ossia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni nazione sul mondo diè all'Affrica di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall'ingegno acuto degli Egizii mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pittagora nei templi d'Italia; certo è che le storie de' popoli i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprii numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non per tanto palesano le loro città fondate da re pontefici, e persuase alla umanità dagli studi de' poeti filosofi (24). Da que' popoli e da quegl' istituti, per lungo ordine d'usi, d'idiomi e d'imperi, sovente degenerando e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifestato che senza la facoltà della parola, le potenze mentali dell'uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli privo di mezzi di comunicazione necessarii allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l'esperienza delle pesti, de'diluvii, de' vulcani e de' terremoti, fe' che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione dei grandi popoli dell'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell'allegoria. Le quali arti, esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all'uso e all'ufficio della letteratura.

IX. Quali sieno i principii e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall' impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi e stanno (pur troppo!) nei forsennati, passioni senza ragione, ma la ragione senza affetti e fantasmi, sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensa-

trice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione (25); e senza sì fatta disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desiderii, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre e le più volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente de' saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premii della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divozione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione

politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo risealda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il padre degli uomini e de'celesti obbediva all'eterna onnipotenza de'Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s'attentasse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agl'iddii che anch'essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl'insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, quei primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi aveano finalmente rappacificati; e quegl'inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie, libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d'Ifigenia placarono ne'templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell'allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto. Credevano i savii antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate, e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch'era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall'onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall'orgoglio dei potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergogna-

rono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizii effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica suppellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d'ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia, Platone vidde tra quelle favole i principii del mondo civile (26). E mentre il genio de'Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere onde restituirle alla Grecia spaventata da' trionfi d'Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale (27). E Varrone, maestro de' più dotti Romani, diseppelliva da quelle favole gli annali obbliati d'Italia (28). E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l'umano sapere manomesso dall'arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi (29). Per esse il Vico piantò vestigii verso le sorgenti dell'universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand' ingegni non precideva il suo corso (30). Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un' istoria universale, di cui l'Italia non seppe in cent'anni nè profittare nè gloriarsene (31); ma che fu seme in terra straniera all' istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di que' principii bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca (32).

XI. Odo rispondere, che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d' illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell'universo: e voi tutti che derivate le vostre

sentenze dalle mutazioni degli anni ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e dell'arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co'sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire, nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere, il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi dovendo incominciare a concepirla coi sensi e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti, quante sono le disparità de'climi, de'governi, dell'educazioni, e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l'acume della sua mente, ond'ei tra le credulità ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere

le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell'utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? Però questa distinzione d'illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un' arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell' uomo; s' eressero dittatori de'grand' ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero, e il vero nel falso; l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di amministrare i tuoi concittadini*; l' arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria: destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degli idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell'uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d'ogni lingua e l'ingegno degli scrittori, finchè l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dilegnarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminar-

le con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori, contiensi la letteratura delle nazioni, la quale, tanto è più pregna di bella eloquenza, quant'è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studii di tutta l'Europa, perchè niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negl'individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi e fra le cerimonie de' sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città ove i metafisici contendeano l'Eliso a' mortali, e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapea godere, nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtù dei savii e il vigor degl'ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione (33). Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s'attenne all'utile verità della pratica morale e politica, che l'eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d'animo generoso e di egregia prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è più vile

e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti; tutti i faziosi che la natura non aveva creati facondi, s'argomentarono di aiutarsi dell'arte. Se non che il pensiero, il modo di rappresentarlo, risultando dalla tempra e dall'accordo del cuore, dell'immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun'arte; chè se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedii? E non per tanto mentre la civile filosofia fu adulterata dall'arte dialettica, l'eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla rettorica. Già la metafisica, allettando gl'ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì ch'ei sdegnassero di dar utili esempii alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, dell'eternità, dell'universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali che già nell'uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una, diveniano indistinte, e parvero astratte, indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che, le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch'essi, perchè applicati a nozioni ignote all'uso ed all'esperienza: così gl'ingegni sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d'indicare l'essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s'imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de'sofisti, l'indifferenza del vero ch'essi non sapeano difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l'amore del paradosso da cui solo attendeano trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l'arte rettorica da quei letterati venali, che, promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le

lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non potea amare una città ov' egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizi e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi acuelati e sonanti (34). Salì sul teatro e si proferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione (35). Foggiò canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero (36), luoghi comuni a chi non sapea le materie (37); descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice, lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce, lascivia d'idioma a chi cercava le grazie, superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti nei sommi scrittori, l'arte, insomma, che nel petto de'letterati fa sottentrare ell'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte, o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de'più forti intelletti, che per tanti secoli fe' ricca di inezie l'italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso e alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto (38), a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vendere l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtù cittadine scadeano con la vera eloquenza e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a

noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all'istituto di professore, ordinerò que'consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere: e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli; benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de'miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali:

O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo: amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo: non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a'nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl'iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co'loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi: però l'oracolo consultato da'miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio Genio (39); il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, rettorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna d'elegantissimo ingegno, apprendere dottrine d'amore (40). Or benchè fossi da'precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m'avvenia d'imparare sì certamente ch'io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunziare all'onore ed al lucro di quegli studii, ed anche all'arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere in vece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti; e dopo avere udita

e considerata ogni cosa, paleso, com'io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa che io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi, massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ci prevedesse, che per quel lavoro sarebbe morto in prigione (41). Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni e gloriosi in futuro, e quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non peraltro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti, le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto (42). E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio e certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l'oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch'Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini* (43). Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti, nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè aringassero nell'assemblea ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia (44). Però chi tiene quest'arte e può compartirla per oro, come si usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra'mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro che avea sembiante verecondo

e severo, e che nell'ilarità de'conviti ospitali cantava agli amici: *Abborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini più maligni* (45): anzi deve insegnare a'nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo, e quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que'giorni rappresentassero coronati l'Edipo (46). Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l'utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Chè se quell'arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch'ella sia facilissima, da che basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri sì che v'intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch'io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de'retori e ch'io doveva tenermi veracemente oratore, poichè a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà. Ma come stiasi la cosa, certo è che il Genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell' oligarchia, nè quando in democrazia per non violare il pubblico giuramento negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola se la voce del Genio mi avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero

attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de'testimonii e de'giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l'eloquenza ammutì, e Atene fu serva de'retori che fecero esiliare tutti i filosofi (47), e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato (48), il retore Quintiliano che nelle *Istituzioni* ov'ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell'invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de'costumi, e in tutto e nelle lettere eminentissimo* (49).

XV. Così l'arte andò deturpando sino a'dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della repubblica, ove intendendo d'esaltarla con l'eloquenza, vituperavala col raziocinio (50); e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a'declamatori e a'poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizii all'infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli annali di un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de'secoli, non conseguirebbero imitatori* (51). Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, al-

l'amor della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun'arte mai, niun istituto d'università o d'accademia, ninna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de'benefizii della natura? ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero quando l'occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que'benefizi? A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano (52)? meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè amando la loro patria, si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro de'delitti e delle pene, e l'elegante trattato del Galiani su le monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studii con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne'fonti, i quali se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fa-

ma? Giacciono que'solenni scrittori nell'oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte; e non una de'libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentarii e biografi ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio; ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, e che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi da altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia; ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie dei nostri padri se non profittate de'documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime le liberalità della famiglia de'Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, dissotterrando i tesori de' nostri archivii, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa: si aspettò che la storia de'secoli di Lorenzo il magnifico e di Leone X ci venissero di là dall'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza,

tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de'suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all' esaltazioni con che Plinio secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e ginstifica quelle vittorie che assoggettarono i p opoli all'imperio del più magnanimo tra i successori di Ce sare (53). Quali passioni frattanto la nostra letteratura ali menta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que'cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que'cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi ed autorità di nome e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo stato? L' alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que'moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra'libri, denno ricorrere a'giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell' ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de'verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizii, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il viaggio d'Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illu-

sioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de'giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti dei giovanetti e delle fanciulle, assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne'libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de'vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que'libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de'loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente, nè la sublime poesia di que'pochi che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e remoti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, e l'assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vo-

stre idee, amate la vostr' arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolarii, le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l' Italia! o amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch'ei vive la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè le barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studii usurpati da'monaci, spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de'retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su'loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell'uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all' origine e all' ufficio della letteratura. Chè se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero il quale, benchè taciuto per lunghissima età ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per sè stesso dell'obblivione de'tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch' io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo, possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.

ANNOTAZIONI ALL'ORAZIONE DECIMAPRIMA

(1) *È sembrato ad alcuni che questa tesi sia falsa, e che basti a smentirla un'occhiata alle scuole de'sordimuti di Parigi, Genova, e Milano. Ma ove ben si consideri provano queste istituzioni che la Ragione è un'emanazione del linguaggio, e che è dessa più o meno perfezionata a misura che è più o meno perfetto il sistema de'segni rappresentativi de'nostri pensieri. A provare l'errore di coloro che pretendono doversi qua.ificare l'animale umano dalla ragione e non dalla loquela, basta il riflettere che l'infante non ragiona, e che i più fra gli adulti sono quelli che sragionano: dal che si può rilevare che, dicendo il popolo, che l'uomo nasce colla ragione, che tutti hanno la ragione, o sono dotati della ragione, non altro vuol significare se non che tutti hanno la naturale disposizione o forza di rendersi suscettibili di dedurre i ragionamenti.* (Nota dell'Editore).

(2) *Vedi* ZOEGA, De origine et usu obeliscorum.

(3) *Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate:* che (Theut) era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi e geometria ed astronomia. *Platone nel* Fedro

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1.° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani e sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati: 2.° Che i popoli nell'emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de'nomi: così Teuto, *nome individuale degli Etiopi, si convertì in* Giove, *nume supremo, poi in* Teos, *nome solenne d'ogni dio, finalmente in* deus e dio, *voce universale ed incomprensibile: 3.° Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.*

(4) E certamente possiamo affermare che i due globi celeste e terrestre siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre ne'varii nomi delle provincie e de' mari conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che le abitarono, e di molti principi

che le ressero: ed il celeste nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo di imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. *Bianchini*, Istor. univ. *Introd. cap.* 3.

(5) *La prima o la maggior piramide fu eretta da* Chemi, *secondo Diod. lib. I*, 64; *o da* Ceope, *secondo Erodoto, l.* 2, 126.

(6) *L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori, Cambise che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo, Alessandro, che fabbricando la capitale nell' Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti: finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi; su di che vedi Demetrio Cantemir*, Storia della casa ottomana, *vol.* 11.

(7) *Antonio Conti*, Sogno nel globo di Venere.

(8) *Vedi il cardinale Noris*, Epoche de'Siromacedoni, *diss.* v, *c.* 4.

(9) *L'Iside egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.*

(10) *Virgilio*, Georg., *lib.* IV, *vers.* 502.

(11) *Orazio*, Epodi, Ode 5, *vers.* 52. Od. 12, *vers.* 3.

(12) *Ateneo, l.* XIII, *ove narra* che 'l Sonno, ottimo fra gl'iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse, *perch'egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne'moti celesti.*

(13) *Teocrito*, Idilio 2, *segnatamente verso la fine.*

(14) *Callimaco*, Inno a Diana.

(15) *Omero*, Inno a Venere, *vers.* 19.

(16) Pitica 11, *vers.* 12.

(17) *Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.*

(18) *Orazio*, Carm. seculare, *vers.* 25.

(19 *Platone parla d'un tempio di Diana ilitia aperto alle incinte*: Delle leggi, *lib.* VI.

(20) *Tesoro Gruteriano* XLI, 8. Opis *suona* provvidenza.

(21) *In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.*

(22) *Tesoro Gruteriano* XLI, 4, *ove Diana è chiamata* mater.

(23) *Visconti*, Museo Pio-Clementino.

(24) *Questa verità sui principii di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro discorso su le* Deificazioni, *nella* Chioma di Berenice.

(25) *Renato Cartesio pianta per assioma* Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare (Dissertatio de methodo *num.* 1): *Gian-Giacomo Rousseau incomincia il contratto sociale con questa sentenza:* L'uomo nasce libero: *errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.*

(26) *Segnatamente nel* Cratilo *e nel* Convito.

(27) *Bailly*, Storia dell'Astronomia.

(28) *Cicerone nelle* Filosofiche, passim, *e il Vico nel libro* De antiquissima Italorum sapientia.

(29) *Vedi il suo libro* De sapientia veterum.

(30) Principii d'una scienza nuova *ecc.*

(31) Istoria universale espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi, *di monsign Francesco Bianchini veronese.*

(32) *Dupuis*, Origine de tous les cultes.

(33) *E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a'tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de'cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci.*

(34) *Platone*, Hipp. maj. *Cicerone*, Orator. *c.* 49. *Dionisio Alicarnas.* Epistola ad Amm. *cap.* 2.

(35) *Platone*, in Gorgia, *Cicerone*, De finibus, *lib.* 2, *cap.* 1, *ed altri.*

(36) *Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente.* La tragedia è un inganno nel quale colui che inganna, diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato. *Vedi l'opuscolo* De audiendis poetis.

(37) *Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro rettorico tessuto su le fallacie dialettiche: vedi i* Prolegomeni ad Ermogene *presso i rettori i arti* [illegible]

Aristotele, Ret. *lib.* 2, *cap.* 24. *Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro* Dei luoghi comuni: *Arist.* ib. *lib.* 1, *cap.* 2, *e Cicerone*, *Topic.*

(38) *Gorgia, presso Cic.* De claris oratoribus, *c.* 12.

(39) *Plutarco*, De Genio Socratis. *Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai* Memorabili *e dal* Convito *di Senofonte e dalla* Apologia *di Platone*.

(40) *Di tutti questi studii di Socrate vedi il Bruckero*, Historia philosophiae, *tom.* 1, *part.* 2, *lib.* 2, *cap.* 2, De schola socratica.

(41) *Diodoro Siculo, lib.* 12. *Plutarco* in Pericle.

(42) *Omero*, Odissea, *cant.* VIII, *vers.* 61, 64.

(43) *Vedi i due celebri versi di quest'oracolo e l'interpretazione di Svida, all'articolo* sofos.

(44) *Eschine in* Timarco. *Ed è memorabile il passo di Plutarco nella vita di Nicia:* Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere qua e là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari.

(45) *Eliano* Varia istor. *lib.* 8, *c.* 13. *Eurip.* in Melan. *presso Ateneo l.* 19.

(46) *Thom. Mag.* In vita Euripid., *Svida* in Sofocle.

(47) *Vedi Bruckero* Stor. filosof. *alla vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, articolo* Aristotelismo.

(48) *Tacito*, Vita d'Agricola *sul principio; Svetonio* in Domiziano: *ed Enrico Dodwello* Annales Quintilianei.

(49) Institut. Orat. *lib.* 4, *nel proemio.*

(50) *In quell'orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino*, Del sublime, *cap.* 38, *che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.*

(51) *Quintiliano*, Istituz. *lib. X, cap. I.*

(52) *Leggasi l'orazione inaugurale* Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero, *di Vincenzo*

Monti che in questa cattedra nell'università di Pavia fu mio precessore.

(53) *E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studii e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero:* Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit: nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsole fieri. *Sveton. lib.* 2, *cap. III.*

Digitized by Google

DISCORSO

DI

PIETRO GIORDANI (1)

SULLA PIU DEGNA E DUREVOLE GLORIA

DELLA

PITTURA E DELLA SCULTURA

Poichè la mia voce, o Bolognesi, ottien finalmente oggi l'onore molto desiderato di farsi udire a Voi pubblicamente; non mi comporta l'animo ch' ella usi il benefizio vostro, se prima non ringrazia voi, che dalla solitudine e dal silenzio la traeste a sì nobile parlamento. Nè di quel mio lungo e tacito desiderare voglio ora disfingermi; che non da arroganza e da ostentazione d'ingegno moveva; ma da ingenua affezione a voi, pur vogliosa di farsi con qualche onorato e chiaro segno manifesta. Le quali mie brame son oggi tanto meglio contente, perchè questo ufficio di solenne orazione non per altrui autorità mi è dato, io non l'ho ambito dal favore altrui; ma la vostra spontanea cortesia me lo concede. Questo giorno pertanto (vostra grazia, o Bolognesi) di molti amari giorni mi dà ristoro; e questo cenno che mi fate ch'io non vi sia vile nè discaro, di molte ingiurie della fortuna mi consola e mi vendica. Nè dagli sfortunati miei studii, bensì da voi medesimi rendo fiducia che mi abbiate ad ascoltare con benevolenza; e non come giudici di oratore ambizioso, ma quasi fautori di affezionato cliente.

La materia poi recata al mio dire non mi par vana o prosuntuosa: che io non son venuto, o Professori, a rin-

novar contese di più antica o più pregiata lode fra le arti che voi professate, o fra queste e quelle che per altri in onore si tengono. Nè mi assumo pure di ripeterne in questa celebrità l'elogio; o discorrere in esse quasi uomo che si attribuisca non meno d'intenderle che di ammirarle. Degna lode alle arti nobili è già il consenso delle nazioni e de'secoli; e degni lodatori siete voi che in vita e in riputazione le mantenete. Io per me sommamente, e quanto inerudito uom può, le amo. Di che le mie parole saranno esortazione come di giovane a questi giovani egregi, i quali tutto in esse han posto il loro amore, che abbiano in cura la più vera la più degna la più durevole gloria di quelle: e li pregherò che avendo ricevuto da voi quanto può ottima scuola dare a comporre lodatissime opere, non trascurino di eleggerne a subbietto i più lodevoli e degni, cioè grandi ed utili argomenti.

Che se oggi il mio parlare sarà tutto a questi giovani i quali a pingere e a scolpire intendono, non l'abbiate a male voi che siete attesi all'architettura, nè vogliate pensare ch'io poco ami voi, e poco ammiri quell'arte, la quale i Greci segnarono col nome di maestra e signora di tutte. Ma la materia mi comanda: poichè io voglio consigliare e pregare quegli artisti ai quali sia, almeno le più fiate, libera la elezione de'subbietti: nè la mia orazione presume di ammonire principi e popoli e signori; dai quali pur bisogna, o architetti, che aspettiate occasione e materia, e prendiate intenzione. Inoltre io voglio chiedere che a pubblico bene si convertano i privati affetti di pietà di maraviglia di dolore di sdegno che dalle dipinte e scolpite imagini sogliono commuoversi: e l'operare dell'Architettura, quanto all'animo dia senso di armonia di eleganza di maestà, non può recarvi calore nè tumulto di passioni: alle quali non può esser esca per accendersi altro che vederle noi o vere o imitate nei simili a noi; o vedere non effetto o in figura quelle operazioni che sono di turbato cuore indizio o cagione. Pur se i miei prieghi saranno seme che nei pittori e negli scultori fruttifichi generose voglie, ne avrà onde lodarsi l'architettura; che le logge e i tempi e le basiliche non si vergogneranno più di oziosi adornamenti: ma inviteranno i cittadini e quasi superbe gli accoglieranno, come a magnifica scuola di sapienza e di valore.

E sebbene qui sul principio del ragionare mi porti sconforto e una certa mestizia all'animo il mancare della presenza dell'ottimo magistrato, dal quale una dolcissima usanza di antica e ben provata amicizia mi prometteva favore; pur mi rincuoro che voi, gentili uditori, darete col vostro benevolo attendere alla mia orazione quel credito, ch'io nè per età nè per fama nè per eloquenza posso conciliarle: e spero che delle mie parole ritragga questa valorosa gioventù qualche buon eccitamento ad onorare il presente secolo e il nome Italiano.

Non mi è dubbio, valorosi giovani, che se io affermo importare alla vera gloria delle vostre arti lo scegliere all'opere argomenti di morale grandezza e utilità; sembrerò a taluni seguace di opinione importuna e non certa, e mi starà incontro una schiera di pittori e scultori ai tempi lontani e a'nostri celebratissima; i quali e plauso e fama e (che più è) dovizie e fortuna con lavori di leggiero subbietto guadagnarono. E questa moltitudine di esempii, perch'io non la ributti quale temeraria e vana, metterà innanzi un discorso nel quale paiano alcune sembianze di vero: Le belle arti cercare il piacere; essere di lor natura imitatrici; ogni suo pregio avere nella verità e forza della imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati sieno da se piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose che altri non vorrebbe il vero sofferirne.

Non opporrò a questi ragionamenti la sentenza di un uomo per nazione barbaro, ma savio di buon senno naturale: che giunto a Roma imbasciatore de'Teutoni, e mostratagli nel foro un'ammirata pintura, in cui era espresso un vecchio sparuto e sudicio disagevolmente appoggiantesi ad un bastone, ed interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, rispose: intendete qual conto io faccia della immagine, quando non vorrei che vero e vivo sì vile uomo mi fosse donato. Ne chiamerò contro a volgari discorsi l'autorità del maestro sommo di Sapienza Aristotile, che presa amicizia con Protogene di Cauno, il quale gli aveva ritratta la madre Festide, volle persuadergli che, lasciati i lievi e geniali argomenti, cercasse vivere nell'ammirazione degli uomini e nella fama de'posteri effigiando le grandi valentìe di Alessandro Macedone. E non diversamente pensava il famoso pittore Nicia

solito a dire (come Demetrio Falereo racconta) che solo i grandi subietti potevano fare gloriosa la pittura.

Facilmente concederò che sia lodata qualunque imitazione, poichè ed ella piace da se, ed è opera di non poco ingegno. E se le arti belle vanno in traccia del piacere, non vorrò già io disviarle. Ma propongano agli uomini degno e grande piacere; ma non siano maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare; ma gl' ingegni nati alle cose belle e magnifiche e virili, non siano sì spesso contenti di brevi dolcezze, di puerili trastulli, di lode volgare; aspirino a sublime ed eterna fama con opere, di gran beneficio a'mortali. Questo in somma è il mio voto che il dolce dall'utile non si scompagni.

Che se le arti medesime avesser voce, e fossero interrogate di quel che amino elle stesse, e che domandino a farsi più belle ed apparir più gloriate; non è da credere che altra risposta facessono da quella che la ragione ci mostra; qualora vogliamo considerare l'indole propria e i progressi loro, e ricercare l' intimo senso del cuore; non sempre osservato ma sempre efficace motore dell'arti. Delle quali le ritrovate dapprima per la necessità, come furo alquanto scaltrite, ed ebbono attutato la molestia del bisogno che le mosse; cercarono di accompagnarsi col piacere, e per cattivarlo vestirono se stesse di leggiadria. Faccia esempio la favella; che prima congiunse uomo ad uomo per difesa contro le bestie feroci, per soccorso ne'languori, per conforto della paurosa o mesta solitudine; e passò dagli inconditi accenti de'selvaggi sino agli armonizzati concetti de'retori: e ogni giorno si vede che il grazioso parlatore con invidiato premio ricercano e potentissimi re e donne desiderabili. Similmente l'Architettura non si fermò alle spelonche alle capanne ai tugurii, ove dapprincipio ai mortali dai venti dai nembi e dai cocenti soli fece riparo, ma venne immaginando palazzi e logge e teatri; e si compose ad eleganza e magnificenza. Nè questo le parve assai: ma quasi temendo che gli uomini, poco grati al benefizio di comodo abitare, non amassero abbastanza quella sua naturale severità; invitó ne'suoi alberghi le arti compagne, e da quelle cercò dipinti e statue e rilievi e prospettive, di che più vaghi e piacenti apparissero i suoi edificii.

Quelle arti poi che primieramente intesero solo al diletto, vollero in seguito arricchirsi dell'utile. Di che

basterammi ad esempio la poesia; colla quale l'arte vostra, o pittori, ha sì stretta ed intrinseca amicizia e quasi parentela; chè anche il medesimo operano diversamente; in quanto le opere della natura o degli uomini l'una per gli occhi rappresenta allo immaginare nell' estensione dello spazio in un momento, l'altra per gli orecchi nella successione del tempo; e gli affetti umani questa esprime col modular delle voci e degli accenti, quella coll'atteggiar colorato de'volti e delle persone.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia o fosse per lusingare le orecchie, intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e que' tinti visaggi de'suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti; non è solo perciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibrii della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirteo e Pindaro volsero il suono de'carmi generosi ad accendere i prodi od esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoria e l'ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare: perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero neghittosi e non si lasciassero sul capo venire l'onte e i pericoli d'Affrica: perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano i delitti e le miserie de' tempi; vituperata la maestà de'principi, sparso a ludibrio il sangue de'cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a Cristiani: arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumare d'incendii, risonar di lamenti, pieno di paure di fughe di ruine di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne, di bambini, di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie del Legato Milone, e di quel tigre di rabbia incredibile Folchetto Vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la in-

saziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de'cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo: solo il coraggio e la voce de'poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuosamente andavan dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità; e non perchè le mense de'principi, o le bellezze delle dame, e le brigate de'giovani cantando lusingassero.

A chi non paiono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? e a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni, dove l'Europa si accende a vendicar gl'insulti d'Oriente, e si chiama l'Italia a cessar gli odii civili, e ributtare le minacce dei barbari; e si conforta il Tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il Sacro Poema fosse pieno d'Ugo Capeto, di Papa Orsino, di Farinata, di Sordello? E fra tanto sonno del secolo oblivioso a chi più che altra cosa non piacque essere scosso pel forte suono del Congresso d'Udine, del Pericolo?

Nè questo avviene senza cagione, che ben considerando si sente vera e manifesta: che sebbene gli uomini si accostino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve; qualora però vogliano o possano usare il discorso e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze che non su momenti ma su lunghi spazii della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell'animo più che in arbitrio del caso rimangano; alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt'insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità.

E se vorremo attendere alla natura delle cose, si troverà che avvisatamente i principi della filosofia notarono, non altro essere la dilettazione che particolare movimento, sia negli organi del corpo, sia in quella che chiamiamo imaginativa, da esterni impulsi generato, e allora nascere quando la forza che nella facoltà senziente fa suo impeto, avendo convenienza colla facoltà medesima, serbi proporzione colla forza onde il senso commosso all'urto rimbalza. Perciò sino a quel termine che la pro-

porzione si mantiene, tanto va crescendo la voluttà quanto è più vivo e gagliardo l'impulso. Vedete dagli obietti che più copiosa e forte luce riflettendo, di più colpo percuotono i visuali nervi, destarsi più vivo dilettamento, che da quelli onde scarso e languido lume risalta; il nero, la maggior parte dei lucidi raggi prigionando e abbuiando, pochissimi ribattendo, contristar l'occhio; che più del verde si compiace, e viemeglio del cremisino si rallegra. Nè pur diversamente si governa la immaginazione, la quale appena di sua quiete muovono tanti obietti che le si spingono incontro o per natura o per usanza lievi: ma se cosa per grandezza o per novità possente a maggior colpo l'assalti, la fa tostamente risentire, onde s'accorsero i sapienti che dell'amore, del desiderio, dell'ira, del timore, in somma di tutte le passioni, principio comune è la maraviglia.

Voi pertanto, o artisti, che studiate di consolare la noiosa vita de'mortali, moltiplicando loro i diletti colle opere de'vostri ingegni, non isdegnate dalla filosofia (cioè dalla osservazione della natura umana) di essere avvertiti che tanto più vi obbligherete gli uomini, e tanto più avrete da loro di amore e di lode, quanto più darete di esercizio alle intime forze. Non cadavi dal pensiero che l'animo nostro è capace di forti e lunghe agitazioni, di caldi e veementi affetti; e però chiunque si sente uomo, s'egnerà ogni languido e breve dileticare. Vergogna e gitta gli specchi e le smaniglie, Achille, appena vede lampeggiar spade e brocchieri.

Non crediamo che le voci leggiadre e pure i concetti nuovi e graziati, i suoni pieni e varii, gli accenti facili, le cadenze armoniose, le imitazioni evidenti siano tutta la poesia. Ella è divino furore che t'infiamma, ti comprende, t'innalza sopra la bassezza delle cose circostanti e sopra il tuo costume; ti dà nuove forze all'animo, nuove voglie. Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior di me proprio, acceso e possente a grandi cose. Quegli fu poeta veramente che fe' piangere di emulazione il giovane Pellèo; e quegli che le invilite schiere laconiche rifece animose di voltare al nemico la faccia. Tal poeta non sarà delizia di oziose brigate; ma, com'erano i Bardi, Padre e Genio della sua nazione; anzi esempio ed onore di tutta la Terra.

E perocchè il divenir capace, o almeno bramoso di

belle ed alte imprese è il sommo piacere che possa l'uomo gustare (non essendo più delizioso sentimento che quello delle proprie forze) però di maggiore obbligo ci sentiam presi e di più ammirazione debitori a quelli che a grandezza c'invitano, e della gloria ci dimostrano il cammino. E questo è veramente singolar vanto delle bell'arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all'umano genere diversamente soccorrono e come la prima feroce salvatichezza degli uomini raddolcirono, e quelli a civiltà e gentilezza ammorbidirono; così poichè il riposo e le delizie del vivere sociabile gli hanno ammolliti e addormentati, esse gli svegliano, e vigorosi e animosi li ritornano.

Ora voi, o pittori, vorrete lasciar soli i poeti in possessione di questa lode, alla qual siete in egual parte chiamati? Vergogna vi sarebbe non volere tutto quel che potete, e quello che tal fiata faceste. Crederemo che tutta la pittura sieno d'intorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, volti in vista passionati e vivi? Nò: questo è della pittura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle forme, è il nobile pensiero delle vostre menti, è il fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e c' invitate ad emulare: con tanto maggiore efficacia, quanto non viene insinuato per successione di suoni alla imaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti: ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'anima più intero e più vivo. Altri ne inferisca se avete però vantaggio da' poeti. Ai quali, se troppo gloriassero che la Emergente Venere ne' versi di Antipatro Sidonio, di Archia, di Democrito, di Giuliano, e di Leonida Tarantino sembrò più bella e splendente, che nella celebratissima tavola del pittore di Lango; saria facile a rispondere che quando Apelle medesimo in quella sua Diana fra le Vergini, e Zeusi nello esprimere la bellezza di Elena, e Fidia la maestà di Giove, Prassitele nel Bacco, Timante nell'Ifigenia, Timomaco nella Medea si proposero di contendere con Omero e con Euripide parvono superiori.

Lodiamo perciò il senno de' Greci, che solo a liberi uomini e a ben nati consentisse l'esercizio di sì nobili ar-

ti, dis licendolo a servi e vili: quando nulla di grande e generoso aspettare si poteva da coloro ne' cui petti la buona educazione non avesse coltivato fecon lo amore di libertà e di patria. E lodiamo la costanza di que' popoli che sì savio ordine non serbarono solamente nei più felici secoli, quando Euripide e Platone e Pirrone e Pitagora principi della sapienza trattavano i pennelli; ma lo mantennero anche nei tempi che l'altezza loro, per la fortuna Macedone e appresso per la Romana, fu volta in basso: come si vide quando L. Emilio Paolo domandò al comune di Atene un pittore che gli ornasse il trionfo Macedonico; e quelli mandarono a Roma Metrodoro: il quale non tanto valente artista apparve, che non paresse buon allievo di Carneade, e valentissimo filosofo; e tale che quel grandissimo cittadino della prima città del mondo avesse per bene di fidargli ad allevare i figliuoli. Non estimavano quei prudentissimi uomini mandando i lor giovinetti a'vostri studi, o pittori e scultori, d'inviarli ad officine di meccanici; ma d'introdurli a scuole di altissima sapienza civile: dove imparassero come virtù per mostranza d'illustri esempi s'insegni; e come si rimuneri con degno guiderdone, che è pur ottimo ed efficacissimo insegnamento; e come non s'insegni solamente e si premii, ma come ancora si vendichi. Poichè i potenti la opprimono volentieri ognora che possono; e se potessino, anche la memoria ne vorrebbono abolita. Chi allora dall'oblianza la ricompera, chi della ingiuria la ristora, se non il valore degli scrittori e delle vostre arti?

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogitone, e a quella ne tormenti costantissima serena, aver voluto liberare la patria: ma per gl'inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori nei petti dei cittadini: e per la mano di Prassitele, di Antigono e d'Ificrate ne va la fama dove il suono del greco favellare non giunse; chè, le statue di quegli Eroi sopravvivono alla ruina di Atene, e viaggiano con Serse più presto trionfanti che cattive in Asia; poi, come indegnando quel paese di servaggio, seguono volentieri Seleuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono da' Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisagora tentò invano sottrarre il vincitor di Platèa alle indegne catene; ma egli della ingratitudine Ateniese, non meno che de'Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. E

te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di Gn. Pisone e di Plancina, te dell'invidia di Cl. Tiberio Nerone e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari, le gemme da Epituncano intagliate, i monumenti nel Foro, nei Teatri, nel Circo di Roma, in riva di Reno, in cima dello Amano, in Antiochia, in Epidafne, a te guerriero, a te letterato illustre inalzati. E quel fermissimo propugnacolo della Fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben potè l'invidia de'grandi e l'odio della Romana corte opprimerlo di rovina, ma non d'infamia: chè quel santo nome, dall'ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che vollero essere non timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle immagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia.

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell'animo di esser maestri di una filosofia non fallace, non oziosa, ma santa, ma operosa? censori de'costumi, premiatori della virtù, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza dei grandi e l'incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra'vostri, immortal nome ne'posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mestri a dito, cercati, venerati a tutti, non vi bisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d'oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d'oro, con sopra il vostro nome in lettere d'oro; come quell'antico pittore di Eraclea, e l'altro di Efeso, ambo più celebri e doviziosi che savi.

Sia pur dunque vero che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardice, di Corinna e di Telefane) abbiano cercato dapprima null'altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d'innocua consolazione. È certamente più disumano che savio mi saria chi desse carico a te delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de' Rossi, perchè effigiando la ripulsa

onde infuriò la Egiziana matrona. intendesti a scolpir querele del crudo giovane ostinato di non curarti, e a sfogare il disperato ardore, di che innanzi tempo moristi; e lasciasti di te nella città e in Papa Clemente con tanta compassione tanto desiderio; e potè parerne peccato anche a quel sì malignoso tuo emulo Aspertini. Dura troppa sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Che anzi se taluno (seguendo il figliuolo e discepolo di Evenore Efesino) vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per se e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l'anima rinnovare; sia moderato, e nol riprenderemo. E ad Amore, poichè si fa padre di sì gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sì preghiamo quello Iddio che non le tardi e non le distolga di salire a quella gloriosa altezza a cui virtù le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sì abominevole obbrobrio dell'arti; che arruffianando lascivie riempiano con imagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Così i sublimi ingegni si avvalleranno in servitù de'vizi? ed affinchè a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l'infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d'Atalanta?

Nè basterà all'onore dell'arti ch'elle non sieno contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe, o de'ricchi e degli eruditi che non hanno più alto sentire del volgo. Già troppo le pubbliche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carnificine, di allegorie, di favole; onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vôto e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all'eccellenza in ogni artificio della scuola: Ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più che d'altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniero che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa alzava gli occhi a quella statua di Gelone, senza ammanto, senza diadema, solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia e di popolare gratitudine;

ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Imera, e ricomperatore di tutta Sicilia, scese dispogliato nel foro, e volle mettere in mano al popolo l'amministrazione della repubblica; e 'l popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l'imagine di Cabria, quale voll'essere effigiato, a terra l'un ginocchio appoggiato allo scudo, l'asta minaccevolmente protesa, rimemorava il pericolo dell'esercito là presso Tebe, e 'l subito consiglio del prode Capitano, che coll'impensato provvedimento trovò a'suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao nell'impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell'oste, e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai Generali e agli artisti di conservare, colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onore dall'arti. Questo fu veramente immortale benefizio alla patria, darle perenne scuola di grandi esempi; e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e que' miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia in gran parte sia a Panèno fratello di Fidia, sia a Micone, e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecile; colla quale il popolare decreto onorò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poichè il combattimento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere, e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentì tramutarsi in eroe: di là mosse infiammato a frenare l'Asia e rassicurare l'Europa.

Ma qual disciplina di costumi, o quale incitamento di virtù avrebbe trovato il figliuolo di Neocle se cresciuto fosse tra gl'infemminiti Asiani? Avrebbe ogni giorno veduto in ogni chiesa, in ogni basilica, in ogni casa dipinti gli amori di Odatide; e seguendo la comunale usanza, gli avrebbe anch'egli quale una delizia e una maraviglia mostrati, recitando agli ospiti la lunga favola; come dapprima la regal vergine celatamente di Sariadre si accese:

come poi l'inconsapevol padre Omarte bandì gran convito, dove la figliuola gli scegliesse un genero; quanta era ansietà negli speranti, curiosità in tutti; quale tremò la mestissima fanciulla alzata con la tazza d'oro in mano, cercando intorno con gli occhi pur lui che le stava unicamente nel cuore; quale improvviso appare Sariade; Odatide smarrita impallidisce e piange; dispariscono i due amanti, si scompiglia il convito, attoniti i commensali, furiosi i proci, dolente il padre; qualmente poi lo quietarono gl'innamorati, e le nozze si fecero gioiose e magnifiche. Parvi che tra queste mollizie possano attecchire gli animi audaci e i corpi vigorosi? Da questa educazione si apprenda non temer morte, amare sopra ogni cosa la patria, avere talento solo di fama?

Non facciam dunque inutile maraviglia se l'Asia va sempre china sotto il giogo e la sferza; se per contrario ad ogni più inaudita grandezza e a qualunque inusitata gloria bastò quella nazione beatissima de'Greci; quando niun genere di virtù lasciò senza premio di onore; e come alle vittorie di Agatocle re diede in Siracusa merito di nobilissime pitture nel tempio di Minerva, così al cantare di Saffo una statua celebratissima di Silanione nel Foro; e a Gorgia Leontino, in pregio di eloquenza, una statua di massiccio oro pose nel tempio di Delfo; a Stesicoro poeta una statua di mirabile artificio in Imèra; e ad Esopo, di patria straniero, di condizione servo, una statua in Atene nel primo luogo fra quelle de'sette sapienti: quando neppure ne'diletti soffrì di essere oziosa; e dalla eleganza delle arti volle incitamenti a virtù, e del coraggio fece scuola i piaceri; quando ancora i giuochi furo istituiti per tale avviso, che nel riposo della pace colle imitazioni dei combattimenti mantenessero l'amor della gloria, l'esercizio delle forze, il paragone del valore.

Nè in Grecia solamente ebbono la pittura e la scultura il doppio vanto di premiare la virtù e di produrlo: anche in Roma (dappoichè M. Valerio Massimo Messala ne aperse primiero la via, mostrando nella Curia Ostilia dipinto il fatto d'arme dov'egli vinse in Sicilia i Cartaginesi e 'l re Gierone) si può dire che tanti trionfi menassero al Campidoglio, quanti nel Foro, ne'templi e nelle case ne rappresentavano. Fu degno del buon tempo latino che i cittadini colla eloquenza dell'arti s'invitassero

a meritare gli onori ch'elle dispensano. E la pittura fra que'valorosi fatta quasi anch'ella guerriera, seguivali al campo e si frammischiava alle battaglie, e sferzava di emulazione coloro ch'erano alla guerra nuovi o meno arditi, e pareva che dicesse: i vostri pavèsi sono bianchi ed ingloriosi; datemi materia; vedete là come io ho adorne le targhe de'bravi colle prodezze loro o de'suoi antenati. In città poi i funerali de'maggiorenti erano accompagnati come da un popolo d'imagini de'suoi antichi; la memoria de'quali rinnovandosi per lo spettacolo alla moltitudine, faceva pronto agli animi di tutti il giudicare se colui che ultimamente visse era stato degno de' passati: e i superstiti eran pure ammoniti dalla voce pubblica a conservare la lode o evitare il biasimo del defunto. Come uno de'Marcelli de'Claudii de' Manlii de'Cornelii de'Valerii de' Metelli de'Fabii od altra illustre schiatta avrebbe potuto entrare nella propria casa, senza essere sgridato di quanto alla patria l'obbligavano i titoli de' maggiori, de' quali i trionfi e le civili imprese sulla facciata e negli atrii dipinte avrebbero continuamente accusato al popolo l'erede tralignante? Nè rimaneva senza effetto quest'accusa; nè passava in silenzio quella pubblica censura. Ben lo provò ne'comizii pretorii Gn. Cornelio Scipione figliuolo di P. il primo Africano. Ma più ignominioso di quella repulsa fu il divieto di portare l'anello in ch'era scolpita la testa del padre. Non può il popolo sempre leggere gli annali: ma le dipinture che ognora contemplar poteva, lo avvertivano di quel che dovesse da ognuno de'Patrizj aspettare. Ed erano perciò in tutela della pubblica reverenza, come pegni venerevoli di comun bene, que'monumenti; nè il mutare per vendita o per eredità il padrone aboliva in quegli edifizi le onorate memorie: che ancora sappiamo con quanta indignazione Messala vietasse che tra le imagini di sua famiglia si ponesse una de'Levini. Di questo zelo gli avea dato insigne esempio l'avolo suo, che pubblicò un libro a sgridare l'insolenza di Scipione Pomponiano, il quale aveva osato frapporre le imagini de' suoi Salùzioni a quelle degli Africani, nella casa de' quali per adozione testamentaria era passato.

Questa fu la civile sapienza degli antichi. Ma ne' publici edifizi e nelle abitazioni de'grandi e de'felici uomini del nostro tempo, che pure studiosamente raccolgono

quanto hanno di più lodato e caro le arti vostre, o pittori e scultori, vediamo assai preclare opere: quante però che noi a grandi imprese consiglino ed accendano? Perchè a tante lascivie o favole l'ozioso luogo non toglie qualche memorabile esempio? Aulo Cecina disteso rovescione sulla porta decumana del campo, ed arrestare col proprio corpo l'ontosa fuga de' suoi? Caronda nell'assemblea de' Turini, che castigando se stesso d'error senza colpa, consacra coll'innocente sangue l'autorità delle leggi? Ulpio Nerva Traiano, che frena l'impeto dell'aquile impazienti di volare alla vittoria, fermato a racconsolare la vedovetta piangente?

E le cose bene e con virile animo fatte dal sesso che solamente per la bellezza lodiamo, non meritano di essere onorate dalla pittura, come pur tanto se ne onora la storia? Le nostre dame per avventura torcerebbono lo sguardo, se mostrare volessi nell'incendio di Cartagine la sposa di Asdrubale, tenendo per mano i due piccoli figliuoli, rimproverare il vile e spietato marito, dire a Scipione: — Tu però non mi avrai —, lanciarsi co' fanciulli tra le fiamme? Niuna per altro sarebbe di sì prava dilicatura che le paresse ingrato a vedere una città salvata, un ferocissimo nemico respinto, una gloriosissima vittoria riportata dal braccio e dall' ardire di donne. Nuovo e maraviglioso spettacolo e di pittura degnissimo: il re Pirro assaltare Sparta; le Spartane accorrere armate alla difesa; incontrar Tolomeo fortissimo figliuolo del re, che col cavallo era corso impetuoso fino a mezzo la terra; stramazzarlo morto; rincacciare l'esercito; e, come strappatagli di mano la patria, forzarlo a non negarsi vinto. E certo a qualunque di voi, donne gentili, dovrebbe dar grata vista, o Agrippina alla bocca del ponte sul Reno per tenere che le coorti spaurite non lo rompano; o quella dottissima Telesilla, che sulle mura di Argo le donne e i giovinetti conduce; e al perfido e crudele nemico Cleomene re di Sparta non pur toglie la speranza di occupare la patria, ma l'ardire di oppugnarla; o quella consagrata vergine Claudia, che aprendosi la via per mezzo la folla, sale il cocchio del padre trionfante, e a lui delle braccia e del petto e della religione di Vesta fa schermo contro la violenza del tribuno che nel vorrebbe a forza traboccare. E a cui non sarebbe carissimo il ricordare narrata o dipinta la magnanima fede di quelle spose, che i propri ma-

riti sulle proprie spalle portando al dolore della patria disfatta e alla superbia del vincitore sottrassero?

Ora forse non riputiamo più necessario, o forse non crediamo che più sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell'opere antiche? Nè questo a me par vero; nè buono mi sembra che solamente da Greci e da Latini prenda l'eloquenza o la pittura gl'invitamenti all'alto pensare. Indegnamente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sì sterili l'età seguenti, che maravigliosi frutti non producessero. Nè io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare più dilettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati ne' tempi a noi meno lontani da'propri nostri progenitori. Perchè le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli, che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge, comunque la curiosità e l'ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute, e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli, ed altra natura di elementi, e altra costituzione di membra e di animi, poca somiglianza abbiano con noi. Però nè d'imitarli molto desiderio sentiamo, nè crediamo aver modi opportuni e forze da tanto. Ma coloro che fondarono, e ampliarono, afforzarono, abbellirono queste città medesime dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quali ci distinguiamo, costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra, e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a' posteri non possiamo o senza impietà scansarci, o senza viltà sconfidare. Pia e maganima fu la regina Teodelinda, la quale non ebbe in sì poca stima i fatti de' suoi Longobardi, che non li volesse rappresentati nel palagio di Monza, e non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la reggia di que' suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta, che il tenere di Firenze ampliò, e la vera grandezza n'estinse. Ma voi, divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in

cuore di ravvivar e colla vostr'arte i più gloriosi fatti del buon popolo Fiorentino? Non la facile vittoria di Anghiari e la ingiusta guerra di Pisa erano solamente materia da voi: Pure queste imprese non affatto prive di lode, poichè con sì calda emulazione le delineaste, perchè non aveste uguale sollecitudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza, che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Bonarroti, sì ardente per la tua patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute sue mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell'estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l'effigie di quel vero Decio de' tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perchè non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino, col quale caddero tutte le speranze della patria, e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa? Non ti bollì nell'animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e detestazione di tutte l'età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo (non capitano ma carnefice, odiatore della virtù che non sapeva ammirare) trattogli innanzi lo sfortunato giovane, gli fe'toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gittollo a' soldati che lo finissero?

Ora mi si rinnuova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua monumento d'immortale beneficio rizzata all'*ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria* (*). E la statua di Ansaldo Grimaldi, che diede esempio ai cittadini come si debbiano colle private ricchezze soccorrere le necessità del comune. E non ritenni le lacrime vedendo l'imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la rocca di Torriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiere cercava pure una pittura che rammentasse l'egregia virtù di Lamba Doria, primo a rompere l'ostinata resistenza de'Turchi e piantare l'insegna Genovese sopra le mura di Corône. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti

(*) *Sono le parole dell'Iscrizione.*

diè tale segno d'intrepida fortezza che più non si vide di famosissimi Capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al pubblico palazzo; e ferocemente gridava a tutto il Senato, morte. Giacomo Lomellino oppose l'animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione, e ricondusse a sani consigli la plebe.

Discorri nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? o che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi; ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; che a me a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro: onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù Italiana.

Sapientemente la repubblica de'Veneziani volle che le onorate gesta de' maggiori fossero di continuo innanzi agli occhi de' cittadini, ad ammonirli ed infiammarli. E poichè sotto il duce Luigi Mocenigo, e poco appresso nel principato di Sebastiano Veniero furono arse le pitture nobilissime onde Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, Giacomo Robusti aveano istoriate le sale dei Pregadi e del collegio e dello Scrutinio e del maggiore Consiglio, ordinò a'Triumviri che le facessino diligentemente rifare. E si vede tuttavia come, in bellissima scena rappresentato quanto il comune in casa e in oste, per mare e per terra gloriosamente operò; e quanto con privato consiglio e publico onore fecero molti de'cittadini. Veramente in quelle sale mi fu avviso vedere non meno della militare virtù e della civile prudenza trionfar l'arte della pittura. E di quella lode piacemi che siete in parte anche voi, o Bolognesi, che là fra tanti valentissimi pittori mandaste a far paragone di se il vostro Tiburzio Passerotti.

Forse già alcuno si maraviglia, e in suo pensiere mi accusa, che io ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per tante regioni d'Italia, quando pure in Bologna vivo, e parlo a'Bolognesi. Mi date dunque licenza sì che io non taccia quello che mi punge l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del Comune? Voi credete che io mi contristi mirando sì deformata e

quasi perduta una tanto lodata opera, e degna de' più illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere centocinquant' anni; quando non solamente sappiamo che Caio Secondo a' tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea più antiche di Roma; e ciò è novecento e forse più anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona e nel Battisteo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza e in San Michele di Pavia pitture Langobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non lo tacerò. Un Cignani, un Bolognese, a tanto valore di arte non trovâr migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di amistà congiunto Marcantonio Franceschini, e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti più egregi, che al popolo genovese dell' antica grandezza porgessino rimembranza e desiderio; l'armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall' astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria; la vittoria navale di Ponza; il Principe di Taranto con Giovanni re di Navarra ed Alfonso di Napoli e d'Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell' incendio che nella giovinezza de' nostri padri le consumò.

Dunque l'ingegno de' pittori Bolognesi farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in questa gran sala Farnese? un re oltramontano, operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni, che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda più dicevole a ciurmatore che a principe. Dall'altra parte la trionfale entrata in questa città di un vecchio ambizioso, che la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le Corti importuna di vili preghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe di che alla prole bastarda faccia uno scettro.

Che se il Cardinale Alessandro da Farneto non ti con-

sentiva, o Cignani, che nel pubblico palazzo di Bologna rappresentassi a' tuoi cittadini la fuga ignominiosa del Cardinal Orsini, e del Cardinal Beltrame dal Poggetto, i quali stanco dell'oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il più fortunato impeto contro il mal cittadino Romeo, che cresciuto d'usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n'era fatto strumento a mettere la patria in servitù: avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati; la libertà contro Filippo Duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le notturne insidie del Signor di Carpi e de' Viniziani (invano aiutandole domestica tradigione) castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t'invitavano i nobili giovani Betto Bistoli e Guido d'Asciano a dipingere quella giostra, onde il nome degl'Italiani dallo insultare de' Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esercito il feroce Roberto Cardinal Gebennese: e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de' nemici i due cavalieri Italiani; si fanno incontro i due provocatori; stanno ansiosi all'evento della tenzone due popoli; Guido e il Brettone s'incontrano colle lance; e ad un tratto cadono feriti da cavallo; ma Guido si rizza primiero, e soprastando allo stesso e semivivo nemico, lo forza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il cardinale, e prega per la vita del vinto. Bistoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt'altro. Fra tanti giorni che l'antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panaro, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato. Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennoni; le aste lam-

peggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de'nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d'ogni bel saluto ringraziati Lombertolo Butrigari, Michele Orsi, e'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli figliuoletti sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de'figliuoli e de'mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive, mostrano che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de' fratelli: e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline Elena, Maddalena, Gostanza. Pure ai petti anelosi, ai volti che ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente l'alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s' intende come i lor pensieri maledicono la fortuna, che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpore; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone Pretor de' Bolognesi, coi Luogotenenti dell'esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei, mesce il battere delle palme alla gazzarra, e i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbide il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara; e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinati per la polvere le cattivate bandiere.

Ma la negligenza dei tempi trascorsi (che solo utilmente si riprende quando con ben fare si ammendi) sarà certo da voi riparata, valorosi pittori e scultori ai quali il nostro secolo impone sì grave debito, e per la vostra fama, e per lo aspettare de'posteri. Niun altra età vide più mirabili cose o di guerra o di pace; non può

strani ludibri di fortuna, non più notabili esempi o di virtù o di vizi; niun'altra sofferse più aspri travagli, o surse a più ardite speranze. E coloro, a chi questo tempo sarà antico, domanderanno pure alle arti tutto quello che de' casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne. Ben io vorrei colle parole percorrere a quello che voi farete; vorrei numerare almeno gli argomenti delle vostre opere; le calamità, i desiderii, le speranze del genere umano, massimamente dell'Italia. E forse l'oserei; se potessi sperare l'eloquenza di quel sommo e modestissimo uomo, del quale, come di raro ornamento, non la terra natale soltanto, ma la nazione tutta e l'età nostra può gloriarsi, e ch'io nominerò quantunque presente ripugnante Filippo Schiassi. Quando però in me la facoltà del dire non seguita di ugual passo l'ardir de' pensieri, tacitamente auguro che la possanza e la provvidenza di Lui a chi 'l mondo ubbidisce, la zelante prudenza de' magistrati, il coraggio de' giovani, il senno dei filosofi, il forte immaginare degli artisti, il buon volere di tutti, ci ritornino finalmente nella dignità di Italiani; la quale dai nostri passati abbandonata e talora tentata invano di ricuperare, si era da noi stessi inutilmente, CIOÈ NON FORTEMENTE desiderata.

ANNOTAZIONE ALL'ORAZIONE DECIMASECONDA.

(1) *Il sig. Pietro Giordani ingegno nobilissimo de'nostri tempi fu per molt'anni segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, e in tale qualità lesse il presente discorso sino dall' anno* 1806 *che fu accolto dalla scelta adunanza con quel trasporto onde vengono e ricercate e lette le cose di Lui meritamente riconosciuto pel ristauratore e maestro dell' italica prosa. Nè solo possono gli studiosi cogliere nell'Opere di quest'esimio italiano il più bel fiore di nostra lingua, ma trarne eziandio notevoli ammaestramenti, spirando ogni suo dettato (come giustamente notò in un suo elegante discorso il Chiarissimo Conte G. Marchetti) carità di patria, amore dell'onesto e del vero, giustissimo sdegno di ciò che le umane menti invilisce e travaglia* (a). *Ond' è che nel tributare all'illustre autore un giusto omaggio della nostra devotissima e riconoscente stima, ci gode l' animo d'esortare a maggior studio de'suoi classici lavori chiunque ama seguire il retto cammino nella nostra letteratura, persuasi che la gioventù italiana non possa nè desiderare nè avere più bello esempio di purgato e leggiadro stile, nè più efficace al degno pensare.* (Nota dell'Editore).

(a) *Un'accurata Edizione dell'opere del Giordani è stata data da Mario Valgano in* 14 *volumetti in* 12.° *colla data d'Italia* 1821-24.

Digitized by Google

SULL'INDOLE ED UFFICIO

DEL

DIRITTO PUBBLICO

DISCORSO

DELL' AVV. LUIGI BOTTIONI (1)

GIA' PROFESSORE NELLA DUCALE
UNIVERSITA' DI PARMA.

Largo e perpetuo guiderdone di laudi e di gratitudine abbiano gl' ingegni magnanimi, che la loro veduta dilatando alle scienze tutte ed all' arti, quella catena scuopersero, che per quasi cognati vincoli le rannoda inviolabile e le stringe. Chè opera ella è questa, che fa fede di vasta mente e non timida, cui punge ed infiamma la dignità delle scienze e la utilità de' cultori delle medesime. Così egli accade, che in più onore venga ogni disciplina, veggendo che irricchisce e s'avanza delle spoglie dell' altre, e le altre o amplifica o alimenta o illustra. Così gli uomini dallo studio della scienza, di che li invaghì la natura, a quello passano delle convicine, nè quell' una, a cui consacraronsi, mettono in tanta gloria da svilire con arroganza di sopracciglio tutto quello, ch'essa non è. Ma, il direm pure, recata non venne al sommo un' intrapresa cotanto invitta e di alte speranze feconda. E perchè mai dopo d' avere percorsi gl' immensi spazii dell' universo sapere, non ben distinguerne qualunque parte, che pur da ogni altra distinguesi ora per l'uffizio, ora per la eccellenza? Perchè, se è pur vero, siccome verissimo è, queste

collegamento di tutte scienze e d'arti, non determinare con sollecitudine più efficace l'influsso, che le une nelle altre trasmettono? Perchè con mano industre ed attenta non circoscrivere ciascuna, massimamente là dove contiguità o somiglianza menar poteva a confusione? Di ciò non vuolsi propio dar biasimo a que' valentuomini, che in ben ordinato sistema delinearono e strinsero le svariate e moltiplici umane cognizioni, a certe norme generali chiamando le scienze tutte e le arti. Tolsero essi ad imitare i Geografi, che intesi a descrivere la terra, e a divisare le principali regioni in che viene spartita, assegnano poi in cura alla diligente Topografia il particolareggiare ciascuna contrada col notarne i più veri confini, la diversa postura, e la rispondenza, che ha col clima. Era così ufficio di loro che alla nobile impresa gittaronsi di penetrare nell' intimo quando d' una scienza, quando d' un'altra, il determinarne immutabilmente i limiti e, per poco direi, le fattezze. Ma ben altro vollero e gli irrequieti ingegni ed i neghittosi, a' quali tutti fu grave il prefiggere i termini d' ogni scienza, la natura speculando ed il numero degli oggetti, che per diritto di proprietà le appartenevano. Non è impertanto a prendere maraviglia, se gli uffizii di molte scienze morali, per la sorte delle quali principalmente mi muovo a lamentanze, maldistinti si stanno nelle menti ancora dei dotti, e le une con l'altre confondonsi nell' ordinario linguaggio. E come il Gius di natura, e l'Etica, la Politica, e l'Economia Civile, il Gius delle Genti, ed il Pubblico questa disavventura sostennero, necessaria cosa io reputo all'ultima raccordata facoltà, ch' io presi in cura, ed all' altre opportunissima, il tenervi in questo luogo, che sede famosa fu sempre ed ospite delle muse, intorno al Diritto Pubblico tal ragionare, che in se ricopii le native sembianze di sì eccelsa disciplina ed i suoi veri più menomi lineamenti. E te appunto in così santa fatica io invoco, o Scienza del Pubblico Diritto. Tu che se' la delizia delle ingentilite nazioni, e la cui mercè sola il Civile Composto si governa e sta, illustrami di te l' intelletto, sì che tutte le cose, che da te muovono o in te ritornano, spogliate egli vegga delle menzognere apparenze, onde talora si ammantano; te, senza cui i Politici l' utilità invano commendano de' lor pensieri, ed invano all' im-

mortalità gli elogi contendono dei Principi, o i fasti delle Genti, te invoco, o Scienza del Pubblico Diritto. Io so che di fiducia avvivi il cuor che t'adora, e la voce nobiliti di chi ti svela. Fa' dunque che da speranza sciolta e da tema, ma scevra ad un tempo d'irriverenza e d'orgoglio, e d'amore di parti, si alzi la mia parola. Dirò poi, che tu, emula della prima luce, per cui dileguaron le ombre, dove rinchiuso giaceva l' informe universo, rischiarasti le menti nubilose degli antichissimi mortali, fecondandole dell' idee di Civile Governo, e che scaldati dal vitale tuo soffio a sorger si videro i Corpi Politici.

§. 1. La nozione del Diritto Pubblico par chiara negli uomini e distinta sopra altra qualsiasi che formar sa la nostra mente operosa. O ricordinsi i cotidiani favellamenti della parte non affatto rozza del popolo, o quelli della turba minuta, è d'uopo di persuadersi che suonano con assai frequenza nelle bocche di tutti le non volgari parole *Gius Pubblico, Gius delle Genti*, *Gius di Natura*. Non ha per avventura alcuno che la facoltà non arroghisi di recar giudizio intorno a' guereschi, o pacifici affari, che s' agitan del continuo nell' immensa famiglia dell' uman genere. Che se ne punge vaghezza di conoscere quali idee si annettano a que' vocaboli, che altro potrem noi raccogliere, che ambiguità, oscurità, contraddizioni? Da chi si giugnerà ad attingere la chiara e precisa spiegazione del richiesto significato? Da niuno veramente, chè tutti son loquacissimi nel far gran pompa di vane parole, e tutti son mutoli per definirle. E noi farem nostro profitto dell'abbandonare la moltitudine, la quale quanto è pronta ad apprendere tutto ciò, che sotto forme sensibili la muove e scuote, è altrettanto inetta al comprendimento di quelle cose, che a fine d' essere conosciute, chieggono un intelletto per lungo uso rimoto dalla dimestichezza coi sensi.

Interrogo dunque coloro, che lontani ugualmente e dalla ignoranza del volgo e da una mediocrità che suol essere peggiore di quella, fregiati vanno del nome splendidissimo di Sapienti. Che non dobbiam noi ripromettercì da tanto senno? Privilegiati essi di destro ingegno, nutriti di scelta dottrina, avvezzi a comandare a' più astratti principii, ad essere, quasi dissi, i con-

fidenti della verità, potran fornirne idee adeguate del Diritto Pubblico.

Ed eccovi il primo Ugone Grozio, il quale non fa espressa parola del Diritto Pubblico, ma quello che altri per tal diritto intesero, egli comprende nella denominazione di *Gius delle Genti volontario meno esteso*, ed anche nell' altra di *Diritto Civile di ciascuna città*, che componesi di quanto è prescritto da chi tiene la somma delle cose, e di quanto promove il bene d'ogni politica ragunanza. Tommaso Obbes non curò neppur esso di distinguere il Diritto Pubblico dal Diritto delle Genti, raffigurando in questo la *Legge di natura applicata alle civili società*.

Il Puffendorfio nel mentre che spende il libro settimo ed ottavo della sua grand'Opera a ragionare dell'origine, e de' diritti della sovranità, dell'indole, e delle varie forme dei Corpi politici, pone tali materie sotto quello che chiama *Gius delle Genti*, sconoscendo così egli pure il vero divario tra esso ed il Pubblico Diritto. Più avveduto di lui il dotto Erzio sostiene, che gli argomenti testè mentovati appartengono ad un diritto, che appellasi *Pubblico diritto Universale*. Il Conringio mostrò abbastanza di avere un'idea del Diritto Pubblico distinta da quella del Diritto delle Genti. Riconobbe il gius pubblico in quel *Diritto*, che fondato sulla ragione, avvalorato dalle regole de' sapienti, perfezionato dall'esperienza dei popoli, *ha per oggetto la costituzione e la utilità d'ogni repubblica*. Ulrico Ubero, liberale oltre a' nostri desiderii, due difinizioni adduce in mezzo del Diritto Pubblico; e or dice esser quello, *che insegna ciò che è giusto e permesso per consenso de' popoli nel reggimento delle città*; or dice esser quello *che pertiene allo stato di qualsivoglia società politica*. Avvisa egli, che il primo sia una specie del Gius delle Genti, e sia il secondo una specie del Gius Civile. A ciò aggiugne un cotal *Diritto Pubblico universale* del quale è proprio il distribuir rettamente ciò che conviensi ad ogni ordine della repubblica, così operando che la giustizia sia in ciascuno mantenuta. Enningio Boemero non ragiona, che d'un *Diritto pubblico universale*, che a lui sembra essere *un complesso di leggi pubbliche universali in conveniente metodo ri-*

strette, col quale si spiega il vero senso di esse, e se ne insegna l'applicazione. Dal che può ognuno dedurre essere qui considerato il Diritto Pubblico non già proprio in se medesimo, ma siccome una scienza e in rispetto a chi deve appararla. Filippo Vitriario afferma essere il Diritto Pubblico *quella unione di leggi che direttamente e precipuamente si riferiscono alla costituzione e conservazione della repubblica*. Con la definizione del Vitriario consuona quella del Fritschio, che quasi fosse poca l'oscurità dell'argomento, non ristà dall'accrescerla partendo il Gius Pubblico in *Umano* e *Divino*, e poscia in *comune e proprio*. Il profondo Volfio, che ebbe gran lode per aver con sottile diligenza distinto il Gius delle Genti dal Gius Naturale, non distinse così il Gius delle Genti dal Pubblico, di cui non è dato rinvenir la definizione nell'apparato amplissimo di sillogismi, di scolii e di corollorii, e d'altrettali blandizie matematiche, onde riboccano le sue opere; per lo che è a credersi, che abbia *voluto comprenderlo nel Gius delle Genti* Lo Svizzero Emero Vattel, che prese a duce il gran Volfio, serbò lo stile del suo originale e trattò esso pure del Diritto Pubblico senza definirlo e riguardandolo anzi come *una sola cosa col Gius delle Genti*. L'altro celebre Svizzero il Burlamacchio fu alquanto discorde dal suo compatriotta, imperocchè ad un'Opera di lui che s'aggira, tutta quanta è lunga, sul Diritto Pubblico, il titolo impose di *Diritto Politico*. Il Domat una sola specie ammette di Diritto Pubblico, ch'ei poscia afferma esser quello *che ha con l'ordine pubblico un vincolo immediato e necessario*. Il Cancelliere d'Aguessau sostiene esser oggetto del Diritto Pubblico la perfezione e la beatitudine d'ogni civil società. Discerne in questo diritto due parti: la prima ch'ei chiama *Diritto Pubblico interno* si riferisce a ciascuna nazione in se riguardata: la seconda ch'ei nomina *Diritto Pubblico esterno* spetta a ciascuna nazione per le sue relazioni con l'altre. Alla prima parte l'autore dà anche il nome di *Diritto Pubblico della nazione*. Il Signor De-Réal ha creduto, non so perchè, di dare una definizione del Diritto Pubblico coll'affermare che questo in tutti gli Stati del mondo ha sempre il medesimo oggetto, *di mantenere cioè in ogni società civile l'ordine e la giustizia*. L'Autore dell'articolo dell'Enciclopedia intitolato *Di-*

ritto delle Genti, s'appaga d'insegnarci che quello è una Giureprudenza dalla ragion naturale stabilita su certe materie fra tutti gli uomini, ed osservata presso tutte le nazioni, che chiamasi ancora *Diritto Pubblico delle Genti*, ovvero *Diritto Pubblico* semplicemente, e che due sorte distinguonsi di Pubblico Diritto, l'una *generale* che è comune a tutte le nazioni, l'altra *particolare* che è propria di uno stato soltanto. Dai quali insegnamenti non so qual luce potesse raccogliere chi avesse agio di ascoltarli. Lo stesso autore nell' articolo *Diritto Pubblico* assegna a questo l'uffizio di *servire alla utilità comune de' popoli riguardati come corpi politici*, e vuol pur quì arrecarne la sua distinzione dividendolo in *generale* e *particolare*: il primo, secondochè egli pensa, regola le fondamenta della società civile comuni alla maggior parte degli stati e gli interessi che questi stati han fra loro, il secondo ordina le fondamenta di ogni stato. Dopo di che dà biasimo a quelli che il Diritto Pubblico generale confondono col gius delle genti come s'egli autor non fosse di tal disordine. Il Fiorentino Lampredi dopo d'avere frettolosamente accennato, essere il gius pubblico quello, *che espone ciò che è giusto od ingiusto nell'ordinare e reggere la repubblica*, si fa a spartire questo gius in *generale*, e *speciale*: rispetto al primo genere, esso non adduce che il già detto innanzi, e per quello che s'attiene all'altro, aggiugne solamente, che il Gius Pubblico è un aggregato di leggi, per le quali viene ordinata una peculiare società. L' autor medesimo vieppiù spaziando su questo oggetto vastissimo accenna il *Diritto Pubblico d'Europa*, quello cioè che a parere d'alcuni le nazioni d'Europa espressamente o tacitamente fra esse patteggiarono; e poichè ebbe parlato più sopra d'*un Gius Pubblico generale*, favella poscia d'un *Gius Pubblico universale* da lui chiamato *un sistema di leggi, che la ragione dimostra essere consentanee all'umana natura*.

Nè per noi vuolsi intralasciare quello, che intorno al Diritto Pubblico ci avvenne di leggere nelle opere, tuttochè inedite, di due valentuomini, da' quali molto ebbe incremento la fama della nostra Università. Per una di esse qui intendonsi le Lezioni di Diritto Pubblico del già defunto Professore di Parma Felice Silvani. Incomincia questi col determinare, essere immediato e pri-

mario scopo del Pubblico Diritto *l'ordinamento e la prosperità del Corpo Politico*; quindi si pone a distinguerlo in *Generale* e *Particolare*; quello vuol che sia sinonimo del Gius delle Genti, questo restringe alle leggi fondamentali di ogni Stato, e doppio senso gli affigge al Gius Pubblico Particolare. Mal pago di tal sua divisione, in altre minori si avvolge, come quella sarebbe in grazia d'esempio, che tanto al Gius Pubblico Generale quanto al Particolare sottopone un Gius Pubblico *primario* o *necessario*, e *secondario* o *ipotetico*. Con l'altra delle opere mentovate io accenno le Istituzioni di Diritto Civile del vivente insigne Professore, e Consigliere di Stato Luigi Bolla; lavoro immortale, rimpetto a cui i dotti, che n'han conoscenza, ne disgradano quanti di tal genere uscirono a luce o in Italia o fuori da Giustiniano in qua. Ragionando delle varie specie di diritto, e voltosi a parlare, come il consente l'indole dell'opera, del Diritto Pubblico, niega esser questo, come pare a taluni, una propaggine del Gius Civile, e sostiene, che non è poi altro che *il Gius di Natura che s'applica allo stato della repubblica e in risguardo a chi in essa comanda ed a chi obbedisce*, dando a siffatto Diritto Pubblico l'aggiunto di *Universale*. Ma cessi questa di già soverchia non lieta istoria che più oltre crescendo raddoppierebbe le tenebre ed il nostro rammarico.

§. II. Egli sarebbe a temersi, che chi meditasse di comporre tutte queste discordanti difinizioni, divisioni e suddistinzioni, e ad ordinar si ponesse e a riscontrare le verità e gli errori dissipati per tante giuridiche nominazioni e genealogie, non cogliesse frutto altro da quel che raccolsero coloro, che una concordia tentarono fra le sette nemiche e il nome ottennero di Sincretisti. Tant'è; hannovi di certe scienze che lascian lo spirito in uno stato di fredda calma, e così signoreggiano la sua attenzione, che gli è poi agevole di seguire un metodo. Ve n'ha dell'altre che d'ogni metodo lo rendono impaziente; e di tal numero sono la Morale, e il Pubblico Diritto. Queste due scienze c'intrattengono di oggetti così rilevanti, e connessi colla nostra felicità che preoccupano ad ogni momento e con molta forza il nostro spirito, risvegliando impressioni vive e profonde. Esse son poi d'un uso tanto continuo, che lo spiri-

to stesso passa rapidissimo da un principio ad una cosa, ch'ei crede essere un altro principio, e non è poi che una remota conseguenza del primo. Il perchè la scienza del Diritto Pubblico, appunto per avere importantissimi oggetti e per essere di continuo uso, è stata cagione, che con poca diligenza siansi rintracciati i fondamenti di essa, e quelli che han preso a trattarne non abbian parlato con sufficiente chiarezza della vera sua indole, de'suoi confini, ed uffizi. Sterile è dunque un pensiero conciliatore. E posciachè da parecchi di coloro che disputano intorno al Diritto Pubblico udiam pur nominarsi il Gius delle Genti, e l'uno riguardare siccome un ramo dell'altro, e non di rado l'un coll'altro confondere, non sarà vana cosa, cred'io, il rammemorare ciò che suol dirsi di più certo intorno al Gius delle Genti.

§. 3. A ben disaminare le opere degli Scrittori grandi per numero o per rinomanza, che trattarono del Gius delle Genti, sembrerebbe che questo non avesse avuta più lieta ventura di quella, ch'era toccata al Diritto Pubblico. E di vero, se si considerino le origini, le partizioni, e la estensione di quel Diritto, germogliano per tutto le incoerenze, le contraddizioni, il disordine. Parliam noi delle origini? Tuttochè la più degli Scrittori riconosca la soprumana derivazione del Gius delle Genti, non mancano però taluni di riguardarlo siccome una specie di Gius umano e per conseguenza mutabile. Si ricordan le partizioni? Questi vuol, che dividasi in Gius delle Genti *primario* e *secondario*; quegli sostiene, che hassi a classificare in *necessario* ed *arbitrario*. Altri pretende che s'abbia più minutamente a dividere, altri biasima qualsisia divisione. Ragionasi in fine della vastità di questo Diritto? Altri in esso comprendono i costumi persino e le consuetudini. Altri ne lo dividono. A malgrado però di tanta discrepanza di opinioni, forza è di confessare, che i Trattatori di tale scienza sono assai più concordi nel diffinire il Gius delle Genti di quello che lo sian gli altri che han ragionato sul Diritto Pubblico. Ond'è che tutti san dirne, essere il Gius delle Genti quello che regola i diritti e i doveri che han luogo tra le Nazioni e gli Stati pei loro rispetti scambievoli e ne' moltiplici loro interessi. Per questo uniforme ed universale parere comprendesi ciò, che è Diritto delle Genti, e ad un tempo comprendesi ciò che

è Diritto delle Genti, e ad un tempo comprendesi. ciò che non è il Diritto Pubblico, perlochè sembrami non lieve frutto delle sin qui tentate ricerche, la certezza di non aver più a mescere l'uno con l'altro.

§. IV. Come frattanto potrem noi procacciarne una limpida, diretta, ed adeguata nozione del Diritto Pubblico, traendola da tante nebbie legislatorie, dove stassi ravvolta per discorde linguaggio de' suoi cultori? Un'animosa speranza va pur dicendomi, che un ramo d'oro non favoloso sorge d'alcuna delle piante di questo immenso terreno di selve ingombro e di pericoli, e che dove sia ben trovato e divelto, potrem noi, altro scuotendo con man sicura, ogni buio percuotere co'suoi raggi, ed alle cose più arcane metterci dentro. E di vero, se le opinioni degli Autori sono tra esse dissomiglianti e contrarie nel definire e dividere il Diritto Pubblico, in ciò pure espressamente o tacitamente consuonano, ch'esso sia una emanazione del Gius Naturale applicato agli affari delle civili Società. Eccolo dunque il prezioso ramo, la cui mercè potrem rinvenire quanto più celasi e sfugge al nostro sguardo. Alziamo il pensiero a considerare questo Diritto di Natura; sembrami che ne sarà poi agevolissimo il caratterizzare ogni sua ramificazione. Che non diranno di questa Legge augusta i profondi intrepidi uomini che la ritrassero in carte? Come non l'avrebbon dipinta con uniformi colori se nude essa rivela le sue sembianze e per tutto presentasi e sempre a chi la contempla? Per essa la mente prima ed eterna immota muove l'universo: essa è che regge la massa enorme della terra, ed il mare sonante, e corregge e tempera quanto il mare abbraccia e la terra. Io immagino (e prego mi si perdoni il bizzarro concetto) un tempio, s'altro mai fu, maestoso. Sia sacro alla suprema legge, del morale e del fisico mondo governatrice, e sia destinato a serbare gli oracoli, pronunziati da' più celebri uomini intorno a' fondamenti di essa legge.

Nè mettere a noi dee maraviglia il vedere quasi due custodi del tempio il paradosso e il sistema ivi starsene in atto di persone che s'amano, al dispetto della naturale lor nimicizia. L'uno ha talora mestieri dell'altro, l'uno all'altro fornisce le proprie vestimenta. Posto il piede nell'edifizio, osserviam piuttosto dalle mura

di esso stendentisi intorno in lungo ordine pendere quadri con sopravi figure ed emblemi, che son come lo specchio de' pensamenti de' filosofi sul principio della legge di natura.

§. V. Arrestiamoci a considerare un quadro, dove sono delineate due schiere diverse di uomini. L'una senza città, e senza case dove ognuno non è pensoso che di se stesso, o se lo è d'altrui, lo è solo per nuocere; ond'è che tutti sono in guerra con tutti. Vive l'altra ristretta in città: ad essa, tuttochè folta, alcuni pochi stan sopra di statura, e di forme gigantesche, che stringendo nella mano un flagello, la minacciano, e la guidano come e dove più aggrada. Quel quadro, o giovani amatissimi, rappresenta le opinioni dell'acuto Inglese Tommaso Obbes, che ammise per principio della legge di natura *La conservazione di se stesso*, e disse che lo stato naturale dell'uomo è stato di guerra, che tutti bramano di nuocersi, che il timore è l'origine della Civil Società, e le leggi civili sono la regola de' nostri doveri, e che la moralità delle azioni, e la Religione dipendono dall'arbitrio di chi comanda. Indi vi sarà dato il raccogliere, che veramente Obbesio fu inspirato dal paradosso, e il suo compagno il sistema non vi contribuì del proprio che il congegnamento simmetrico delle idee obbesiane. Accanto al quadro testè contemplato un altro vedesi che molto il somiglia, giacchè gli uomini vi sono atteggiati a maniera di quelli, che tutto confidano nella forza, e come quelli che sconoscono una natura superiore e diversa dalla loro. Qui rappresentansi i principii dell'Olandese Spinoza coloriti coi lenocinii matematici e metafisici; egli sostenne esser fondamento della somma Legge *la potenza Divina*, ossia *quella della Natura*, poichè a parer suo, Dio e la Natura sono una sola cosa: gli uomini operando per gius di natura, operano per naturale potenza. Quindi il gius di natura nulla comanda e nulla vieta, perchè non essendo che potenza vieterebbe se stesso vietando quel che possiamo, e sarebbe stolto vietando quello che non possiamo. Esser di suo diritto o d'altrui vuol dire aver più potenza d'animo e di corpo onde vincer gli altri, o averne meno, onde soccombere.

M'affiso successivamente su d'altro quadro. In esso si mirano effigiati alquanti uomini, che hanno inalzata

una piccola città nel mentre che altri sbucano dalle selve, e s'involano dalle solitarie campagne correndo velocissimi verso quella città e tutti stringendosi per mano, e tutti in guisa come se forza irrepugnabile ve li spingesse. Molti però tanto della prima, che della seconda schiera han gli occhi levati al Cielo, come chi accenna di riconoscer ivi il soggiorno di un essere sovranaturale, cui riverir debbasi ed obbedire.

Eccovi adombrate le massime di quel gran genio Olandese, del tanto acclamato Ugo Grozio, che pose per universal principio del Gius di Natura *la custodia della Società*, e affermò esservi un Diritto scaturito dalla natura e nominato sociale, un altro costituito dalle leggi, divine, e detto Divino universale, un altro introdotto dai costumi e dai patti, chiamato gius delle Genti volontario. La natura infuse nell'uomo l'appetito di società ordinata: tal propensione derivando da Dio, è anche volontà di questo il diritto da lei prodotto. Quindi la custodia della società è il principio del Gius di natura.

Alletta la nostra curiosità un nuovo quadro, su cui è dipinto un vecchione, che sta osservando in una gran tavola sospesa dinanzi a lui sette linee formate da arcane cifre in esse scolpite. Quello è l'emblema dell'opera dell'Inglese Giovan Seldeno, intitolata *il Diritto della natura e delle genti, secondo la disciplina degli Ebrei*. Egli avversario com'era del Grozio, e temendo di passare per suo copista pensò di derivare le leggi naturali *dai sette precetti* che la tradizione Ebraica sostiene essere stati dati a Noè, che poi alcuni Padri della Chiesa chiamarono le sette leggi della posterità di Noè, ed i Rabbini appellarono — i precetti dei figli di Noè —.

Un quadro simile a quello, che accenna i pensieri di Ugo Grozio si offre allo sguardo, se non che in questo ultimo gli uomini avidi di società non mostrano di volger occhio, nè pensiero al Cielo, e neppur a se stessi, e sol s'affaccendano nel formare la più sicura e più comoda società. Tal quadro indica l'opinione del Sassone Puffendorfio sul fondamento del gius di natura, ch'ei riconosce nella *sociabilità*. Quest'uomo celebre afferma doversi coltivare una sociabilità pacifica e conveniente all'indole dell'uman genere, che tutto ciò che contribui-

sce alla conservazione della sociabilità dee credersi prescritto dal Gius di natura, e ciò che la turba dee credersi vietato. Dal qual principio però non sorgono i doveri verso noi stessi, nè verso Iddio. I giocondi atteggiamenti, onde sono espressi in altro quadro alquanti uomini, attraggono con dolce violenza i miei sguardi. Bello è il vedere alcuni d'essi far nodi al collo colle lor braccia, e coi petti premere i petti, altri esercitar uffizii di pietà e di compassione, e tutti dar segno d'una somma universale benevolenza, paghi mostrandosi di compiuta felicità. Ivi ravvisate il fondamento del gius naturale, quale lo immaginò il pacifico filosofo, ed amplissimo Vescovo Inglese Ricardo Cumberland, che scrisse leggi *di Benevolenza*, insegnando, che appunto la massima benevolenza d'ogni agente ragionevole verso tutti gli altri forma lo stato il più felice di tutti nel generale, e di ciascuno in particolare, e ch'ella è necessaria per giungere alla massima possibile beatitudine, onde il bene comune di tutti è la Suprema Legge. Amplifica poi il valentuomo la sua sentenza, e da quella prima general legge il triplice ordine di doveri raccoglie. Quel piccolo quadro, che vedete accanto a quello del Cumberlando, ove son figurati gli stessi segni, esprime le idee di Giovanni Eineccio sulla legge di natura, il quale dopo larghe promesse di annunziar nuovi e saldi precetti, pose per fondamento di quella legge l'*Amore*, rivestendo di nuovi fregi le vecchie sentenze del Cumberlando; del che non possiamo supergli grado.

Prima di uscire del tempio, non debbesi per noi lasciar inosservato buon numero di quadri, che di là pendono, e che ponno arricchirne di curiose e nuove notizie intorno al gius di natura. Per poco almeno vi piaccia intendere al quadro dell'immenso Volfio seguitato dal Koelero, che scelse a fondamento del gius naturale la *perfezione di noi* derivata dalla conformità degli atti con l'essenze e coi fini della natura, insegnando essere legge universale da sanzione avvalorata, aversi a fare quanto mantiene e rende più perfetto l'animo e il corpo e lo stato nostro: con le quali regole poi meglio distinte ed applicate a precipui casi, avvisò di presentare una norma sicura di vita, e di tutti i doveri degli uomini. Siavi anche in grado di por l'occhio al quadro dei due Inglesi Vollaston e Sykes, che con opere profondamente pen-

sate, assegnarono per base della legge il dover noi operare in una guisa concorde coi naturali rispetti delle cose, ossia colla *verità reale*. Volgetevi all'altro del pugnace Cristiano Tommasio di Lipsia, che disputò per la *Sociabilità*, poi per la *conservazione di se stesso*, ora Obbesio seguendo, ora Puffendorfio; e quelli dei due Prussiani Arrigo e Samuele Cocceio che *la sola Divina volontà* riconobbero per fonte della legge naturale; opinione prima d'essi sostenuta dall'Okamo, dal Cartesio e da altri, e poscia dal Cadworth vittoriosamente distrutta. Ed eccone all'uscita del tempio, che in un attimo si dilegua.

§. VI. Ravvolgendo nell'animo quanto per noi si vide e si osservò intorno al vero principio del Gius di ragione, io non mi so se dalle procacciate notizie trarne si debba incoraggiamento o sconforto. So, che i mentovati filosofi son uomini colossali nel regno politico, tanto ne è ammirevole la elevatezza dell'ingegno, la vastità dell'erudizione, la esuberanza della dottrina. Ma so non meno (ed è questa un'antica querela) che appunto per l'abuso fatto da alcuni di sì eminenti qualità, il diritto di natura, una scienza che dovrebb'essere quella di tutti gli uomini, divenne un tessuto d'inutili sottigliezze, una catena d'assiomi, di corollarj, e di scolii e di pretese dimostrazioni. So che l'esatta conoscenza delle leggi dell'umanità ha spesso dovuto cedere alla vanità d'un sistema, alle stranezze d'un paradosso. So che il talento e il filosofico orgoglio han fatto grande comparsa a spesa del vero, e dell'utile. So infine, che il voler dedurre le leggi della natura da una sola proposizione, che sia come il germe del gius naturale, è un vero errore, comecchè generalmente abbracciato. Non vuol negarsi, dice l'ingegnoso ed elegante Francesco Zanotti, che la semplicità sia molto bella e degna della natura, però gli argomenti, che da essa si traggono, non sforzano l'intelletto, ma sol lo lusingano. E se a quelle ragioni, che si cavano dalla semplicità della natura noi levassimo tutta la forza che lor viene dal pregiudizio e dall'errore, credo che molto poca gliene resterebbe. Purchè i principii sian veri e adeguati, io ripiglio, quale pensiero ci prenderem noi del lor numero? Non è niente più necessario il dedurre tutte le verità morali da un sol principio, di quello che lo sia il

fondare tutte le dimostrazioni matematiche sopra un solo assioma.

Le proposizioni dell'altre scienze non sono dedotte da un sol principio. Malgrado ciò, le verità storiche, politiche, morali, fisiche, chimiche non cessan d'essere verità, comecche scaturiscano da varie fonti. Al che s'aggiunge, che ogni autore volendo pur far valere il suo prediletto principio ed escludere quello d'ogni altro, viensi così d'alcun modo a render dubbiosa l'esistenza e l'essenza del Gius di natura, più non sapendosi dove sia fondato; nel che son tolti a imitare i metafisici là dove parlano della sede dell'anima, che ognuno volendo assegnarle un posto a piacer suo, poco sta, che non le ne rimanga più alcuno. E pure son chiare ed ovvie le fonti del naturale Diritto, e quindi la ramificazione di esso in diritto pubblico non sembra malagevole a discuoprirsi, ove tacciano le prodigalità di astrazioni, di pompe metafisiche e geometriche, non che sistematiche, e paradosse. In tutto il creato non ha alcun essere solitario, e neppur necessario, nè alcun ve n'ha così semplice, che ad un altro od anche a molti non appartenga; donde risulta una serie e quasi catena di cose: a ciascuna di queste è fissa una meta conveniente alla propria indole, e tale meta è posta fuori di esse cose, e divisa or più or meno dalle medesime per altre cose che vi si frappongono, e che si chiaman *rispetti*, o come altri voglion *rapporti* essenziali, certi, immutabili: a questi devesi attenere ogni essere per giugnere al fine. Il modo onde sono collocati i rispetti delle cose, è proprio *l'ordine della natura*.

L'ordine poi di que' rispetti essenziali ed immutabili disposto in guisa, che dal mantenimento dell'ordine stesso nascano effetti tali o maniere di operare, atte a far sì, che ogni cosa consegua il fine assegnatole, è ciò che ne sembra doversi chiamare *Legge di natura*. Questi rispetti, questo fine, quest'ordine a più chiare note si manifestan nell'uomo. Per esso, che è fine di molte cose, fu stabilito un fine il più eccelso di tutti, una beatitudine, che non è cosa dissomigliante dalla massima possibile perfezione. Non v'ha per conseguente alcun essere, che più dell'uomo sia collocato a maggior distanza dal suo fine, atteso l'infinito numero di rispetti immutabili che tra lui e il fine stesso frappongonsi; ri-

spetti disposti dalla natura in un modo peculiare e conforme all' indole dell'uomo il quale devia dal suo fine ogniqualvolta da quell'ordine inalterabile si disparte.

La società cogli altri uomini è propriamente una essenzialissima parte di quella serie immensa di rispetti, che ogni uomo dal suo fine dividono: perocchè la società, anzi la società civile, è opera della natura, avendo essa dato all' uomo e facoltà e bisogni, che lo dimostrano, affinchè, ciascuno congiunto a tutti, e tutti a ciascuno, il ben singolare ed il comune fiorisca. Questo non può essere l' effetto di qualsivoglia maniera d' operar degli uomini: perciò tra essi la natura ha poste delle relazioni invariabili invariabilmente ordinate; onde è che lo stato felice solo risulta dalla rigorosa conformazione delle opere a quell' ordine per modo immutabile stabilito.

Così questa Legge eterna, questa sovrana degli intelletti e dei cuori, non solo governa gli uomini nello stato di libertà naturale, ma indivisibile li accompagna, poichè si raccolsero e strinsero in un corpo civile.

§ VII. Come poi dall' esistenza de' Corpi Politici sorge, direi quasi, una massima città, ed universale Repubblica, le cui membra sono le genti, che nel provedere alla lor sicurezza ed a' lor bisogni forza è che operino le une inverso l'altre, e i soggetti divengano di certi obblighi e diritti, quindi è che questi prender deggiono, se lice così esprimersi, una forma diversa da quella che aveano nello stato di natural libertà, perchè la essenza delle persone fisiche individue è diversa dall' essenza delle persone morali. Pertanto anche il Gius di natura quantunque sia la vera norma regolatrice d' amendue quelle specie di persone, come pure delle azioni reciproche delle stesse, nientedimeno, ove si applichi a dirigere le azioni e gli affari delle Genti Sovrane in fra di loro, lasciata la sua denominazione originaria, ne assumerà una novella. E l'assunse difatti per sentenza unanime degli scrittori, i quali dichiararono che il Gius naturale applicato agli ufficii e diritti, che han luogo tra le nazioni ne'loro interessi scambievoli, chiamasi, ed è *Gius delle Genti*. Così son circoscritti gli oggetti del Gius delle Genti, oltre i quali spaziando non può più conservare tal nome, e non è più quello. Anzi su que' soli medesimi oggetti gode d' un tranquillo, e quasi immemorabi-

le, e imperturbabile possesso. Ma pure di molt'altri, nè men di questi rilevanti occupar dovevasi la legge di natura dopo il nascimento delle Civili Adunanze. Dovea far conoscere agli uomini l'indole d'ogni corpo politico, di cui incominciavano a far parte, dovea svelare a'medesimi la struttura del regolare, nobilissimo edifizio, che nuovo sorgeva dinanzi ai loro occhi maravigliati, dovea, allettarli a disaminarne le vere fondamenta, gli elementi i più essenziali, gli ingegni i più occulti, onde mantengonsi, e le profonde cagioni, per le quali le intessute parti, infinite e dissimili di cotanta macchina formar possono una concordia, e, quasi dissi, un concento annunziatore della pubblica prosperità. Doveva ancora vegliare attenta nel dirigere non già solo le azioni *private* di quanti compongono la civil società, ma in ispezial modo le *pubbliche*. Sembrane aversi qui a dire azioni pubbliche quelle, che essenzialmente e immediatamente appartengono all'intime relazioni necessarie tra quei, che comandano, e quei che obbediscono, ed agli effetti indi provegnenti, e quelle non meno, che spettano al conservamento, all'amministrazione, alla sicurezza del Corpo civile. La Legge però di natura nel rivolgersi a così grandi e nuovi oggetti non avea a ritenere il primitivo suo nome. Di quale pertanto doveva imprimersi? Non di quello di Gius delle Genti, perchè essa prende tale denominazione allora soltanto che s'applica, come vedemmo, ad oggetti del tutto diversi da questi, de' quali or favelliamo. Dunque di quale mai? Non d'altra che di quella di *Diritto Pubblico*, chè questo appunto, già sì male compreso e male descritto, non altrove deve raffigurarsi, che nella legge di natura modificata a questi oggetti medesimi, anzi in essa sola modificazione si sta rinchiuso. Vuol pertanto il Diritto Pubblico diffinirsi — Quella specie di Gius Divino naturale, che fa conoscere l'indole, e le fondamenta della civile società, regola i diritti e i doveri della Sovranità e de' soggetti, le azioni e gli affari Pubblici, e in se accoglie tutte le leggi, la materia e il fine delle quali è pubblico —. Così la scienza del Diritto Pubblico sarà: — La conoscenza delle leggi pubbliche e fondamentali dei corpi politici in loro stessi considerati, congiunta all'abito d'interpretarle e di applicarle a varii casi che presentansi nella società civile, onde giudicare

ciò che v'ha in essi di giusto o d'ingiusto — Non repugniamo a distinguere in due specie il Diritto Pubblico, l'una delle quali il nome abbia di *Gius Pubblico Generale*, e sia quella che s'aggira intorno a'fondamenti, alle leggi pubbliche ed azioni che son comuni a qualsivoglia Governo politico, l'altra il nome prenda, di *Gius Pubblico Nazionale o Municipale*, e sia quella che è circoscritta a ragionare delle basi, delle leggi ed azioni pubbliche, che son proprie solamente di qualche Stato. Così abbiam fiducia che finalmente gli uffizi ed i limiti del pubblico Diritto si veggano per tal modo determinati e distinti, che non sia più agevole di confonderlo, come è pure avvenuto, con altre parti della Giurisprudenza, ovvero con certe scienze morali, che parvero ad uomini, tuttochè celebri, aver comuni con esso i lineamenti.

§. VIII. Innanzi altra cosa il Gius Naturale sarà dal Diritto Pubblico assai meglio distinto. Si vedrà, che quello della natura peculiare dell'uomo le leggi raccoglie regolatrici di lui, independentemente da qualunque Stato, in che si ritrovi; mentre questo aggirandosi su i doveri e su i diritti degli uomini, il fa soltanto in rispetto all'indole di un Corpo Politico di cui son parte, dopochè emersero tra essi relazioni novelle, e poichè ognuno, al dir d'un filosofo, alla personalità morale aggiunse la civile; ond'è che esso può ben riguardarsi siccome un germoglio del Gius di natura ma trapiantato in particolare terreno da cui prende qualità diverse, diverso nome. Neppure avverrà di avviluppare il Gius Pubblico con quel delle Genti, avvegnache ai trattatori dell'uno e dell'altro diasi per l'ordinario il comun nome di Pubblicisti. Sino a tantochè si ragiona dell'interna struttura e delle azioni pubbliche interne d'ogni corpo civile, tutto ciò è proprio della giurisdizione, a così dire, del Diritto Pubblico, ma entrasi in quella del Gius delle Genti tostochè a disputar s'incomincia delle azioni, dei doveri, e de'diritti che han luogo tra un corpo civile e d'un altro. Saran di tal genere, in grazia d'esempio, i principii di giustizia e gli uffizi d'umanità da osservarsi tra le nazioni, il diritto di dominio, e le prescrizioni fra le medesime, il diritto di sicurezza, il commercio reciproco, le guerre, le paci, le tregue, il diritto d'ambasceria, i trattati d'alleanza ed altri trattati e convenzioni pubbliche. Da questi, o da argomenti a questi somi-

glianti è rinserrato per tutto intorno l'ufficio del Gius delle Genti. La qual differenza tra esso e il Pubblico Diritto da niuno per avventura fu meglio conosciuta e sentita che dal Boemero là dove scrisse: *negotia cum exteris peragenda veluti belli, pacis, foederis constituere quidem possunt, objectum legum pubblicarum, quia habent aliquem respectum ad civitatem, dum ejus securitatem spectant, ea tamen negotia vere pertinent ad jus Gentium.*

Ben meno avrassi a temere, che i caratteri del Diritto Pubblico prender possano sembianza di quelli del Diritto Civile. Essi sono abbastanza distinti e per l'origine e per l'oggetto. Il primo raccoglie i suoi precetti immediatamente dal gius di ragione, nè mai sen diparte. Le regole del secondo, benchè conformi al Diritto di natura, o sono una lontana derivazione di esso, o non lo sono d'alcuna guisa. Il primo non ha per iscopo, che le azioni connesse di necessità col ben pubblico e le leggi, che al massimo affar pubbico appartengono. Il secondo non prende a trattare, che delle azioni private e a conoscere ed applicare le leggi, che riferisconsi a privati affari. Manifesto pure a chicchessia sarà il divario tra il Pubblico Diritto e l'Etica, distinta anch'essa dal Gius Naturale, come lo è la teoria della pratica. Il pubblico emendator de' costumi ha per uffizio il dirigere l'umana volontà verso il bene; e se ragionando delle facoltà, delle forze delle passioni dell'uomo trattiensi a parlare dei diritti e dei doveri de' Superiori e de' Soggetti, il fa sempre restringendosi alle azioni private, e non a quelle, che da noi si dissero Pubbliche, e mostrando la connessione della virtù, che è la massima forza dell'animo, con la felicità dell'uomo medesimo. Il Pubblicista per lo contrario mira unicamente alle azioni pubbliche e ponsi così a favellare di que' doveri e diritti, come del civile Composto, e sempre riguardando a ciò che è giusto od ingiusto; oltrechè ei dilatasi a moltissimi oggetti, da' quali è forza che astengasi il Morale Filosofo, purchè varcare non voglia i suoi naturali confini.

§. IX. Per quello infine, che spetta alla Politica, non dovrà più essa considerarsi come una sola col Diritto Pubblico, qual pur fecero molti, tra' quali non è a tacersi il celebre Rodino per ciò ripreso dal Grozio.

Mal conobbero la politica coloro tutti, che, giudicandone per l'abuso, che sen può fare, or la chiamarono l'arte di gabbare gli uomini, or l'arte di cucir la pelle della volpe con quella del lione, quando quest'ultima è troppo corta. Essa è una specie di Morale più ancor sublime dell'ordinaria. Questa è tutta intesa a mostrare a ciascuno il vero suo bene particolare. Quella fa conoscere qual è il bene d'una nazione. La Morale richiede che conosciam noi medesimi, e ne addita il sentiero che mette al ben essere conveniente ad ognuno. La politica si sforza di conoscere l'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e di stabilire la felicità generale d'una società d'uomini quale che sia, ponendosi a investigare le più arcane molle della gran macchina Civile, ed ivi vedendo ciò che può conservarle, indebolirle o distruggerle. Ond'è che la Politica sembra aversi a diffinire: — La Conoscenza de' mezzi i più acconci per far beata la Società e per farla rispettare e temere, ovvero l'arte di governare uno Stato, e di dirigere gli affari pubblici —. Dal che giova di raccogliere, che tra essa, e il diritto Pubblico molti si frappongono rispetti di differenza. La Politica è in riguardo alla Sovranità ed allo Stato ciò, che è la prudenza in relazione a ciascuno ed agli affari privati. Scopo immediato di essa è adunque l'utile, come il giusto lo è della Scienza del Diritto Pubblico. Non vuolsi con ciò affermare che la Politica nel prescriver che fa le sue norme non prefiggasi di conformarsi alla giustizia, nè che la nostra scienza nel dare i suoi precetti sia non curante della pubblica utilità. L'utile e il giusto sono insieme annodati per vincoli eterni. Le regole della prudenza Civile, o vogliam dire della politica, sono anzi consigli, che comandi, mentre quelle del Diritto Pubblico o sono obbligatorie, o sono dispensatrici della facoltà legittima di operare. Le regole della politica sono per lo più fondate sulla probabilità, essendo pur suoi caratteri la circospezione e l'antiveggenza; quelle della Scienza del Diritto Pubblico han la certezza per loro base. Figlia della Politica è la *Ragione di Stato*. Questa, a chi ben guarda, non altro deve parere che la ragion d'interesse. E veramente si fa sostegno dell'interesse Pubblico impiegando con costanza de' mezzi straordinarii o per l'incremento o per

la salvezza del Corpo Politico. Ed appunto quell' interesse sovrano la rende così autorevole, che cangiar può, rattemperare ed emendare ancora le leggi, nel mentre che a lei pure, imitatrice dalla cedevole regola Lesbia, conviene l'accomodarsi all'indol moltiplice dei pubblici affari ed al vario accozzamento delle circostanze. Ciò sembrar dovrà evidente a chi sa che nell'arte di governare i popoli stanno delle ragioni ascose a' volgari, senza le quali gli Stati conservar non potrebbono la lor forma, nè aggiungnere a quel grado di perfezione, di cui sono capaci. Non potrebbe meglio descriversi la Ragion di Stato che con le parole d'Ulpiano allorchè definisce la equità civile, dicendo, ch'essa è — probabilis quaedam ratio non omnibus hominibus naturaliter cognita, sed paucis tantum, qui prudentia, usu, et doctrina praediti didicerunt quae ad societatis humanae conservationem sunt necessaria —. Nè men figlia della Politica, e perciò non men di questa diversa dal Diritto Pubblico devesi estimare la Civile Economia che proprio sembra essere la grand'arte di rendere la nazione numerosa, ricca e possente.

§.X. Or voi comprenderete, elettissimi giovani, i moltiplici e tutti i grandi oggetti sui quali, siccome su proprio campo, va spaziando sempre sublime e feconda la Scienza del Pubblico Diritto. Se piacevi di spinger lo sguardo attento nella essenziale costituzione de' Corpi Politici sarà essa che, quasi per man traendovi, vi guiderà ad osservar la maniera, onde que' Corpi formaronsi, mercè la convergenza al un sol punto di tutte le volontà, e di tutte le forze, per le quali fu la Sovranità. Sarà essa, che raggiandovi del suo lume, dopo l'avervi scoperto il divario tra l'idea di libertà e quella d'indipendenza, vi farà conoscere come la libertà Civile, nella qual trasmutossi la Naturale, dovette a questa equivalere, trattane quella parte, che formava l'indipendenza d'ognuno, e come anzi la medesima, che è poi il diritto di far uso di tutti i suoi diritti, custodita venga e difesa dalla legge allora appunto che la linea segna, oltre la quale non può l'operar nostro procedere. E se voi ripensando, che i desiderii e le passioni degli uomini moltiplicatesi per lo sviluppo delle facoltà della Civil società provocato, s'urtano con mutuo scontro e si frangono, e or qua or colà imbaldan-

ziscono, bramerete pur di comprendere qual arte, e quale virtù sia quella, che tanto pose riparo a disordini di così varie ed impetuose cupidità, ch'elleno rimanessero infrenate senz'essere soverchio represse, sarà cura di questa scienza il farvi paghi. Vi dirà essa, che i nodi, quasi direi dello Stato, rinserransi per triplice forza, per le scienze cioè, pei costumi, per le leggi. Le prime invaghiscon gli Uomini del vero, del giusto, dell'onesto: i secondi, a così esprimermi, foggiano l'animo, imprimendovi con azione non intermessa una seconda natura: le ultime affrenano col timore, e cogli onori offerti lusingano. Di qui saprà questa scienza dedurre il potere legislativo della Suprema Autorità e l'origine delle Leggi cittadine. Di qui il diritto d'infligger pene; di qui le leggi pubbliche intorno a' giudizi Civili e Criminali, alle arti, alla Milizia, al buon Governo, alle distinzioni ed alle funzioni dell'Ordine Giudiziario e Amministrativo, ed altre a queste somiglianti. Che se poi chiederete donde muova quello spirito che penetra e scalda la móle della Civil Società, che scorre le parti inferme, affretta le tarde, avvalora le fiacche, essa vi saprà dire, che sono altre leggi pubbliche, quali son quelle che spettano alle manifatture, al Commercio, ed alle finanze, che appellansi e son veramente il nerbo dello Stato. Qualora poi vi sia in grado di riscontrare i doveri della Sovranità con la doppia meta, che è fissa al Sociale Governo, l'interna prosperità e sicurezza, vo' dire, e la sicurezza esterna, scaturir vedrete da quel ragguaglio altri diritti, de' quali è di necessità rinvestita quell' Una Persona morale o fisica, che il freno tien delle cose, siccome sono, a maniera d'esempio, i diritti d'imporre gravezze a' popoli, od anche, quando violenza di pubblico bisogno lo chieda, e ben sentita carità di Patria, di valersi dei beni e delle persone de' sudditi; nel che stanno diritti di guerra e di pace, solo accennati dal Gius Pubblico, e intorno a' quali sarebbe muto, se stretto non fosse a riguardarli come parti dell' idea complessa di Sovranità. Ma ben potete, specolando sull'indole del Corpo Politico, quantunque regolato dalle leggi, che or or ricordammo, ravvisarvi di molte e gravi e inevitabili imperfezioni. Vedrete che gli attentati segreti sfuggono alla vigilanza della Società, e che essa medesima fornisce

le armi per assalirla mentre le sue cure per la comun sicurezza addormentano i buoni, e l'ingegno assottiglian dei tristi. Vedrete che le pene ch'essa prescrive non ponno impedire che la giustizia talor non venga apertamente insultata. Vedrete, che le sue leggi tacciono rispetto a que' doveri, che imperfetti s'appellano, la violazione però de' quali è tanto funesta, mentre quelle medesime leggi ne han fatto nascer de' nuovi ch'essa non ha poi potuto, come convenivasi, far osservare. Vedrete che i due gran Cardini d'ogni Governo consister debbono nel gastigo di quelli che trasgrediscon le leggi, e nella ricompesa di quelli, che vi obbediscono; ma vedrete altresì, che la Società non può far uso del primo che d'una guisa imperfetta, e che il secondo le manca affatto, perchè ignorando i motivi, che determinano ciascuno all'operare, non saprebbe conoscere gli oggetti degni del suo favore, e sebbene li conoscesse non sarebbe in caso di rimunerarli. Vedrete pertanto la necessità di ammettere un potere coattivo, irresistibile, capace di regolare gi uomini, e di conservare la società. E questo sacro e sublime potere vi dice la scienza del Diritto Pubblico, che è la Religione, la quale ben può chiamarsi il più forte vincolo della Civil Comunanza, il riparo dell'autorità, il sostegno del potere legittimo, il supplimento delle leggi umane, e la fida guardatrice della giustizia, della concordia, e del pubblico bene. Questa sola può con lieto successo porre in opera le due molle, onde la natura muove gli uomini, vo' dire la speranza de' beni e il timore de' mali, perchè essa sola può infligger pene sempre certe e sempre giuste, o la violazion delle leggi sia pubblica o sia segreta, o i doveri siano perfetti o siano imperfetti. Essa sola può apprezzare il merito dell'ubbidire, penetrare i motivi delle nostre azioni, e coronar la virtù di ricompense sconosciute alla società. Dall'eccellenza, e dalla necessità della Religione per la conservazione degli Stati sa trarre il Gius Pubblico misura a determinare i diritti della Civile Autorità, e i loro limiti in fatto di Religione, e a giudicare delle leggi pubbliche, che su tal materia s'aggirano. Finalmente le forme moltiplici de' Governi, la bontà relativa delle medesime, e la non di rado apparente loro diversità, le cause delle vicissitudini, dei morbi, e del discadimento degli Stati vi saran note mercè la scienza del pubblico Diritto.

§. XI. Dopo la compiuta ed esatta contezza del Diritto Pubblico, e chi più s'avvi, il quale s'attenti di porre in biasimo ad esso che sia del tutto inutile per correre felicemente l'aringo della scienza del Diritto Civile? Nuova non è tal censura: io ben mel so: nè questa voce suona solamente nelle bocche d' ignoranti uomini od inesperti, ma di coloro eziandio, che addottrinati s' estimano; cotanto possono le opinioni pregiudicate o le mal distinte nozioni. Ma dicanmi in prima cotesti riprensori, se il ciel ci salvi, come possa addivenire che la retta conoscenza delle leggi private vada disgiunta da quella delle pubbliche. Sian pur le prime separate dalle seconde per la diversità dell' oggetto. Ma non è egli vero, che tutte le leggi, o pubbliche sieno o private, forza è che rispondano al fondamentale principio d' ogni Governo, e che appunto tal relazione si è quella che anima tutte le molle della gran macchina? E chi sarà se non è la scienza del Diritto Pubblico, che quel principio ne sveli? I motivi delle leggi private, l' utilità a cui mirano, i cangiamenti che apportano, i disordini che tolgono, come si potranno comprendere senza la notizia delle leggi, direi quasi organiche del corpo politico? Qua questi sostenitori dell' inutilità del Diritto Pubblico rispetto al Diritto Civile, e, sprovvisti de' soccorsi di quella prima scienza mi porgano il filo per uscire dal labirinto delle leggi private. Qua e mi spieghino perchè alcune leggi che sembrano le medesime, non sempre aver debbono il medesimo effetto. Qua e mi dicano perchè due leggi simili non abbian sempre l'istesso motivo. Qua e m' insegnino come leggi, che sembrano fra lor contrarie, sian talvolta dettate da uno stesso spirito. Qua e mi dichiarino perchè quelle leggi, che più sembran scostarsi dall'intendimento del Legislatore sono sovente le più ad esso conformi. Ma io pretendo la costoro quello che sol può fornirmi il Diritto Pubblico che riguardano come superfluo per lo studio del Diritto Civile. E se a mostrare la somma utilità del Gius Pubblico pel Gius Civile il già detto non basta, dicanlo ancora molti affari privati e quistioni che tra privati uomini insorgono, la materia delle quali è anche quella del Diritto Pubblico. Dicanlo le leggi, che infliggon pene a' delitti, che determinan l' ordine Giudiziario, e i doveri de' Giudici, e le forme prescrivono e l'ordine delle Civili e

Criminali processure, e che mal si comprendono senza la conoscenza de' Regolamenti d'ordine Pubblico. Dicanlo infine quegli interpreti del Romano Diritto Civile, a quali nocque cotanto l'ignoranza dell'antica forma de' giudizj, delle leggi pubbliche, della Religione di quel celebre Governo, e a' quali non valse o acume d'ingegno o costanza di studio, sì che non brancolasser sovente per folte tenebre, dilungandosi da quel segno, a cui pure intendeano. Che più? Grande ed invitabile è l'influsso del Pubblico Diritto, sul privato Diritto Civile; nè io chiamerò que' che il niegano veri Giureconsulti ma difettivi Giuristi.

§. XII. Io già intendo abbastanza, Giovani amatissimi, che il giocondo prospetto sinora offerto alla vostra mente la desta e la rinfiamma, che ognuno di voi nel suo pensier lo vagheggia e nel caldo immaginare pregusta le dolcezze a lui preparate. Ma molte, il dirò pure, son le fatiche che avrete a sostenere, molte le difficoltà che v'attendono. Chè in quella guisa che a ben apprendere la Giuris-Prudenza in generale egli conviene attinger nozioni da altre scienze, così ad illustrar questa del Diritto Pubblico, o a ingagliardirla, ora vi sarà mestieri lo inalzarvi al Gius Divino Naturale e positivo, ora rivolgervi al Gius delle Genti e alla Politica, ora interrogare le origini, le istituzioni, le varie arti del governare, le forme de' Civili Reggimenti, i costumi pubblici, la Religione degli Imperj, e delle Repubbliche famose al mondo, ora procacciarvi contezza delle più insigni pubbliche controversie; cose tutte che racchiudonsi in quella, che alquanti Pubblicisti chiamarono *Notizia dello Stato Pubblico, e dei Pubblici affari*. E posciachè il Diritto Pubblico è fondato sui fatti, con quanto vigile mano e indefessa volger voi non dovrete la Storia, censura dei trascorsi secoli, e norma di quelli a venire? D'altronde poi questa non è tale scienza che alcun poco disaminata, se ne trovi, a così dire, subitamente la vena, che aprendosi di per se stessa, vie via sempre più innanzi ne guidi. Dovrem talora avvenirci in passi di vie sì malagevoli e dirupate che vi bisogna quello stesso inerpicarsi che fece Dante per su le taglienti punte delle selci di uno di que' gironi del suo Inferno.

„ E proseguendo la solinga via
„ Tra le scheggie e tra rocchi dello scoglio,
„ Lo piè senza la man non si spedia.

Nè mancano alcuni che in essa ravvisar vollero una somiglianza con un mare niente adiroso, anzi tutto piacevole e rispianato, fuorchè sol quanto l'increspa un placido soffio d'aria, sì che sembra che scherzi; ma un mare però, che fitti ed acuti scogli in seno nasconde, a' quali rimase infranta più d'una nave. Difficoltà dunque e pericoli sembra che s'attraversino al car..... nostro, ma non sono le prime insormontabili, nè sono inevitabili i secondi. Sarà al nostro fianco quell'avveduta, sagace, circospetta maestra, che così non s'occupa del presente, che al passato e all'avvenire non guardi, e che a propria salvezza sa volgere il rischio altrui. E noi guarderemo ancora a que' valentuomini, che luminose impressero le vestigia nel difficil sentiero. Quali nomi e quanti, oltre gli illustri già mentovati, a noi non ricorda e l'Inghilterra e la Scozia e la Francia e la Svizzera e la Germania! E Locke sublime e Fergusson, e Harrington, e Hutcheson ed Hume; il massimo Montesquieu, l'immaginoso e fecondo Rousseau, l'igneo e libero Linguet, l'elegante Mably, il facile De-Réal, l'accurato De-Lavie, il dotto le Mercier de la Riviere, il Castilhon, il Dumont, il Rousset; quindi il gran Leibnitz, l'ingegnoso Barbeiracco, Noodt, Binkersoechio, Fritschio, Buddeo, Zieglero, Schwartz, Desing, Zallinger, Schiltero, Boeclero, Hornio, Welthuysen, Tizio, Lynckero, Houtuyno, Hertzberg, Sonnenfels. E molti e grandi ad un tempo qui ne rammemora la nostra Italia, che insegnò a leggere agli abitatori delle falde dei monti transalpini. Essa è da taluni vilipesa siccome rozza in queste scienze. Ma molti figli suoi ella vanta che son nomi illustri e preclari intelletti da opporre a qualunque non sempre a buon dritto sotto quelle zone vantato. E chi potrebbe cuoprir di silenzio un Gravina, un Patrizio, un de Luca, un Genovesi, e Briganti, e Longano, e Romano, e Spedalieri, e Carli, e Gorini Corio, e Buona Fede, ed Almici, e Lampredi, e De-Simoni, Martignoni, e Valeriani? E chi potrebbe non chiamar immortali i Triumviri del Gius Pubblico e delle Genti

Vico, Pagano, e Filangieri? Nè tacer qui vorrebbesi del tanto proscritto, e tanto ancora per profondità dei pensieri e per nitore di stile lodato Segretario Fiorentino, ov'egli piuttosto della Politica, che del Diritto Pubblico non avesse impreso a trattare? Bella ed altera della pompa di tanti ingegni procede la scienza del Pubblico Diritto, che non è quella sol delle Corti, o de' Ministri di Stato, ma è quella non meno dell'Avvocato, del Giudice, del Finanziere, dell'Ecclesiastico, dell'uom di guerra, del cittadino. Così al Cielo fosse piaciuto che non avessero conseguita la dannosa celebrità dei volumi que' metafisici raffinamenti, che espressi con lusinghiere e sediziose parole la tranquillità minacciarono e la sicurezza degli Stati.

La Metafisica, come già riflettè un dotto Italiano, è un succo troppo potente, che se non trova uno stomaco ben sano e robusto e dentr'esso alimenti opportuni, sui quali esercitar le sue forze, attacca le fibre le più vitali, e ci fà prima infradiciar, che morire. E se ciò si avvera in Autori famosi, che poi si dirà della plebaglia infinita che abbiam di lettori e di copisti? Alcuni di questi novelli Licurghi e Soloni vantando filosofia, e assottigliandosi intorno a vane speculazioni nel muoversi guerra a' pregiudizj, ne propagaron poi il peggiore e il più funesto di tutti, quello di non volerne nessuno: levarono a Cielo la tolleranza, e fecer comprendere, ch'essa nel lor linguaggio voleva dire essere tollerato da tutti e non tollerar chicchesia, combattendo audacemente ogni legittima Podestà, ogni obbedienza la più ragionevole. Non giungan pertanto ad abbacinarvi nè gran nomi, nè la fama di certe opere, che sebben commendate come squisitezze d' ingegno, non altro sono che Codici mentiti senza unità, senza Leggi, senza Religione. Ricordivi di quanto lasciarono scritto sperimentati e saggi uomini; cioè che alquanti filosofi a forza di prevenzione contro i pregiudizj volgari han condannato come errori delle massime, o opinioni necessarie alla felicità dei Cittadini; nè han considerato che le Politiche istituzioni, malgrado i loro vizi apparenti, a molta pratica debbon l'origine, che il bene ed il male son così spesso intimamente legati, che volendo tor l'uno, si svelle anche l'altro, che infine la Scienza de' Governi nella massima parte componesi d'osservazioni acute e

d'esperienze lunghissime e non di straordinarj immaginamenti.

Il farvi di ciò accorti, o Giovani sceltissimi, erano le mie parti; chè grave e rilevante cosa io estimo quella di trasmettere negli animi di coloro, che son nati all' alta pubblica speme, salubre sugo di Dottrina Civile. Che se poi mi verrà fatto di non ismentire l'orrevol giudizio che nell'affidarmi la Scienza del Diritto Pubblico di me venne recato, dirò allora d'aver raccolto un sincero pinguissimo frutto da cotanto benefizio.

ANNOTAZIONE ALL'ORAZIONE DECIMATERZA.

(1) *Il Sig. Avvocato Luigi Bottioni fu prof. di Diritto pubblico per alcuni anni nella Ducale Università di Parma e vi lesse la presente Orazione nell' anno 1817 inaugurando gli studii. La molta dottrina onde avea saputo arricchire la mente, e le belle virtù che gli adornavano il cuore gli aveano giustamente acquistata la pubblica stima per cui amarissima ne riuscì a' suoi amici, a'suoi collega, a'suoi discepoli, a tutti in somma che lo conobbero, la perdita avvenuta il 5 Maggio del 1825.* (Nota dell'Editore).

SULLA DIGNITA'

DELLA

MEDICINA IN ITALIA

DISCORSO

DEL PROF.

GIACOMO TOMMASINI (1)

LETTO NELLA P. UNIVERSITA' DI BOLOGNA
L'ANNO 1817.

Se fu mai sempre quanto nobile e gradito, altrettanto valido eccitamento allo studio delle arti, e delle scienze il richiamare alla memoria i monumenti della patria grandezza; e se la celebrità della nazione, a cui ci rechiamano a gloria l' appartenere, agita principalmente, e commove la studiosa gioventù; non sarà forse nè a voi discaro, nè per la circostanza inopportuno il gettar oggi uno sguardo su quella parte di storia medica, che singolarmente riguarda alla dignità ed ai progressi della Medicina in Italia. Già nel principio del passato anno scolastico, e nell' epoca appunto, che all'odierna risponde io vi parlai della Nuova Dottrina Medica, siccome d'un edifizio in Italia fondato, e per opera di Medici italiani spinto oggimai a grado insigne di avanzamento. E dovea quel mio lavoro venir dopo l'altro, col quale ho divisato oggi di trattenervi; se l'importanza della materia, che ivi esponevasi, e la troppo stretta relazione con quelle, che doveansi successivamente trattare, consi-

gliato non mi avessero di premetterlo. Ora per non defraudarvi di quelle notizie intorno alla storia ed ai fasti della medicina Italiana, che sono anteriori al principio di questo Secolo, e così all'origine prima della Nuova Dottrina;e per mostrarvi insieme quanta fosse anche nelle epoche antiche la dignità a cui surse l'Arte Medica presso di noi; utile estimo presentarvi oggi un ristretto quadro di que' nomi e di que' fatti, de' quali appunto va principalmente gloriosa la storia dell' arte nostra. E voi, che già provetti nello studio delle teoriche istituzioni conoscete il pregio di quelle opere e di quelle scoperte, per le quali s'andarono perfezionando l'Anatomia, la Fisiologia e la Patologia; Voi che intenti oggi al più grave degli studi, la Pratica; dell'Arte, traeste già, o siete per trarre utile alimento da quelle osservazioni, che la medicina condussero a poco a poco nel migliore sentiero; voi siete già in grado, Giovani Ornatissimi, o presto il sarete, di decidere con maturità di giudizio, se l'altezza e nobiltà del mio scopo si accordi col vero; e se alla dignità de' nomi, onde la storia della Medicina Italiana si fregia, la grandezza, la solidità, e l'utilità delle opere corrisponda.

Che l'Italia assai prima di qualunque nazione, siccome nell'altre scienze e nelle arti, così nella Medicina fiorisse, e nelle scienze, che vi han relazione, troppi sono i documenti, e troppo cogniti i nomi, che lo attestano. O sia in fatti che a voi piaccia richiamare alla memoria lo stato primo della medicina, e i primi suoi passi, quando l'Anatomia, la Fisiologia e tutte le naturali scienze, bambine ancora, erano di prestigi ripiene e di errori; sia che vogliate seguirla quando tentava al pari delle altre scienze passi più arditi, seguendo particolarmente i destini della Fisica e della Chimica, e troppo accarezzando le leggi e le applicazioni dell'Idraulica e della Meccanica; sia finalmente che la si consideri sciolta da troppo servili legami, ed al rigenerarsi della Filosofia rigenerata pur essa, e sotto le sicure scorte dell' Analisi e dell'induzione condotta per nuovo e più sicuro sentiero; Voi troverete in tutte quest'epoche nomi grandissimi di Fisiologi, di Anatomici, di Medici, e di Chirurgi Italiani, che ne sostennero l'incremento e la dignità. E qui potrei in prova di ciò che asserisco rimontare a quelle rimotissime epoche, che si sottraggono quasi all'indagine degli

Storici; e dir vi potrei, che quando la Grecia, e l'Italia erano ancor quasi barbare, Pitagora il primo fondò a Crotone in Calabria la medicina come scienza, e come ramo ausiliario della Politica, e della Legislazione, laddove prima di lui non era stato che un accessorio della Religione. Dir vi potrei che Alemeone, alunno e contemporaneo di Pitagora, fu il primo a notomizzare secondo Calcidio, fondò l'Anatomia comparata, e secondo Clemente Alessandrino, e Diogene Laerzio, scrisse il primo di Fisiologia. E ci narra Erodoto, che ai tempi di Dario la scuola Italica de'Crotoniati era la più celebre del Mondo, e un Democide di Crotone fu allora il miglior Medico della Corte di Dario stesso.

Ma per discendere a tempi meno lontani, ben noto è a tutti che sin dal primo Secolo dell'Era volgare, quando nell'Inghilterra e nella Francia, nella Germania e nella Spagna la storia dell'arte nostra e quella delle Scienze affini non presentava ancora alcun nome che meritasse d'essere trasmesso alla posterità, l'Italia vantava già in Cornelio Celso ed in Plinio due uomini sommi, venerati poi universalmente presso tutte le Nazioni ed in tutte le età. L'uno de' quali gettò i fondamenti primi della Storia Naturale, e ne spinse ei solo tanto innanzi lo studio, e ne dilatò tant'oltre i confini, quanto a molti ingegni riuniti poteva quella età consentire: l'altro poi Chirurgo e Medico per molti secoli gravissimo, per tutti elegantissimo ed aureo Scrittore, giunse anche ad intravedere que'grandi principii dall'osservazione dedotti, che dopo diciotto secoli condur doveano la medicina alla sua maggior perfezione. Nè il Greco Antonio Musa (che fu posteriore a Cornelio Celso, giusta il gravissimo giudizio di Lodovico Bianconi onor di Bologna, d'Italia e delle Lettere) nè Musa, dissi, avrebbe forse acquistato tanta avvedutezza nell'arte di guarire senza i precetti di Celso; nè avrebbe salva, a mio avviso, la vita preziosa d'Augusto, ricorrendo saggiamente alla legge de'contrarii, e sostituendo con prontezza al metodo di cura riscaldante rimedj in ogni senso refrigeranti od antiflogistici, se conosciuto non avesse le idee da Celso chiaramente espresse intorno alla distinzione generale, ed alle principali differenze delle malattie. Taccio altri nomi perchè men grandi, che pure a quell'età bambina appartengono, e che la storia medica d'Italia, muta in

que'tempi per tutte l'altre nazioni, non lascia di ricordar con onore. Taccio le quistioni anatomiche e mediche esposte da Cassio, delle quali Cornelio Celso fece onorevole menzione: ommetto le ricerche anatomiche di Marino intorno ai muscoli ed alle glandule, lodate però da Galeno, ed il libro abbastanza celebre di Scribonio sulla composizione de'medicinali, e gli stromenti chirurgici da esso inventati: e taccio in fine le lodi da Galeno stesso tributate a Marsiano Medico, e da Plinio a Castore, siccome uno de'più dotti Botanici di quella età.

Nè le epoche anteriori a quella di cui parliamo, sarebbero rimaste per la medicina vuote di nomi e di ritrovamenti; nè quella Roma, ai destini della quale furono per sì gran tempo avvinti quelli di tante nazioni, avrebbe forse tardato sino al primo secolo dell'Era volgare a consegnare illustri nomi alla storia medica, se leggi sante violate dal Greco Arcagato, e vittime molte sacrificate a troppo barbari tentativi non avessero provocato lo sdegno non mai effimero dei Romani contro la Medicina insieme, e contro i seguaci di Esculapio, il cui Tempio fu perciò escluso dal ricinto della Capitale del Mondo. Così neppure è da credersi, che dopo quella prima età sarebbe rimasto sterile per tanti secoli, o compresso l'ingegno degl'Italiani, sì nella medicina, come in tutte le scienze, se i Popoli del Settentrione non irrompevano in Italia, e non invadevano queste pure troppo fertili terre, estinguendovi in mezzo all'universale ruina, tranne il Genio ed i semi profondi di futura grandezza, tutti quanti erano i prodotti ed i monumenti della passata.

Frattanto a dispetto di tante ruine, e della ignoranza che ne derivò, qualche barlume di medicina si conservava nella sola Italia, e fin dal nono Secolo nelle celebri Scuole di Monte Cassino, e di Salerno. A Monte Cassino fiorì allora Bertario Abate, a cui accorevano uditori da tutte le regioni Europee. La Scuola Salernitana, già da lungo tempo in qualche onore salì al massimo della celebrità nel secolo undecimo. E nel medesimo secolo Gerardo di Cremona viaggiò nelle Spagne onde tradurre le opere de'migliori medici sì Greci che Arabi, e far dovizia di estese cognizioni. Se non che la troppa predilezione per le dottrine appunto degl'arabi ritardò forse di qualche secolo i progressi di miglior medicina. Chè i Medici Arabi infettarono la Scien

za di molti errori, male interpretando que' Greci stessi, della osservazione de'quali l'Italia avea già prima ereditato lo spirito, e meglio sola avrebbe sviluppati, e rettificati i principii. Cosicchè tra per essere stata lungamente involta nella comune oscurità, tra perchè infetta delle arabiche superstizioni, la medicina, e le scienze alle quali si attiene, rimasero in Italia per tanto tempo pregiudicate.

Fu per altro in Italia che i primi lampi scintillarono di miglior luce; e fu sotto questo medesimo Cielo che ebbero una vita per rispetto ai tempi maravigliosa, e precoce le scienze Mediche ed Anatomiche. Erano ancora nella Germania intiera e nella Spagna, sulla Senna e sul Tamigi, nel più cupo silenzio le mediche scuole, quando a Bologna, in questa illustre Città, delle scienze e dell'Arti benemerita sempre, s'insegnava l'Anatomia nel 1151: lo che confessano non senza indizio di gelosa ammirazione i più eruditi Storici d'oltremonte. Fu già quistione tra gli Storici intorno alla Patria del celebre Basilio Mondino, che alcuni vollero Milanese, altri con più ragione nativo di Bologna: alla quale ultima opinione mi fanno proclive quelli dello stesso nome, che venner poi, nativi di questa stessa Città, e benemeriti dell'Anatomia; l'ultimo de'quali caro a noi tutti onora pur oggi la scienza anatomica e la Patria. Ma qualunque istorica quistione ommettendo intorno alla Città, in cui ebbe i natali l'antico Mondino, e'basta al nostro scopo il saperlo italiano; imperocchè sin dal 1300. anzi nel principio di quel secolo, quando la storia medica era ancora affatto vuota di nomi distinti, egli era tenuto, a giudizio degli Storici imparziali, come Ristoratore dell'Anatomia. Nel secolo poi susseguente, e sempre in mezzo all' universale silenzio delle scuole, Benedetto di Verona scriveva trattati molti, che servivan di testo per tutta l'Italia intorno alla Storia del Corpo umano, ed alla maniera di curarne le malattie: del che pure fanno onorevol menzione gli Storici più accreditati. Ma una luce assai più chiara, e molto maggior dignità aspettava la Medicina dall'Italia nel secolo decimo sesto; e non senza un lodevole sentimento di compiacenza vediam noi le Storie mediche di quell'Epoca presentarci una lunga serie d'illustri nomi Italiani, mentre assai povere ne sono ancora se si ricerchin tra quelli, che alle altre nazioni appartengo-

no. Già gli studj della Botanica e della Storia Naturale cominciarono a fiorire per opera di Mattioli, di Cesalpino, e di Fabio Colonna con tanto onore rammentati da Allero. E quanta parte abbiano avuto sin d'allora negli avanzamenti dalle naturali scienze gli sforzi filantropici ed il *Genio* di Ulisse Aldrovandi, antico onore di questa illustre Città, è noto a tutti i coltivatori delle medesime. Già l'anatomia sorse a nuovo onore, e fece maravigliosi progressi per le utili fatiche di Falloppio, di Casserio, e di Varoli, di Botallo, d'Aranzio, e di Corti. Nè si può volger lo sguardo alla Storia Anatomica di que' tempi senza esser compresi di maraviglia considerando i lavori, e le scoperte di Fabricio d'Acquapendente, di Andrea Cesalpino, e di Colombo; nè si può senza patrio orgoglio pronunciare il nome del grande Eustachio, denominato dagli stessi stranieri il Prassitele dell'arte, il Principe degli anatomici; le Tavole anatomiche del quale esprimenti il grande sistema de'vasi sanguigni, e de' nervi, meritarono le spiegazioni del celebre Albino, che ad Eustachio si confessò debitore di que'progressi nell'Arte, i quali seguitarono ad onorar tanto il secolo, e la scienza. Così la Chirurgia seguitando i progressi della scienza madre si giovò prontamente delle fatiche e delle scoperte de'sopra citati Uomini sommi; ed i lavori troppo cogniti di Berengario da Carpi, e le scoperte meravigliose di Tagliacozio, fecero all'arte ricchi doni, e ne prepararono l'avanzamento e la perfezione. Così la Medicina Italiana di quel secolo vantava già i nomi chiarissimi di Giambattista Montano, di Mercuriale, e di Foresto; d'Ingrassia, di Nicolò Massa, di Girolamo Fracastoro, e di Bacci; per non entrare nel campo immenso che ci aprirebbero le profonde ed immortali fatiche di Prospero Alpino, la cui Opera su i presagi di vita e di morte nelle diverse malattie, e ne'momenti dalla più spaventosa dubbiezza, siccome lavorata al lume di genuine, ripetute, e finissime osservazioni, passerà come Codice maraviglioso di Semeiotica alla più tarda Posterità.

Che se la Medicina Italiana era già salita a tanta celebrità in mezzo alle tenebre ed ai pregiudizi di nessuna o di mal fondata filosofia, qual frutto non era dessa per trarre nelle epoche posteriori da quella universale riforma nell'arte di osservare e di indurre, che il Genio di Bacone introdusse alla fine del sedicesimo secolo,

e di cui meglio si giovarono poi le età più mature de'susseguenti? Ben può dirsi che l'Italia era già a preferenza di molte altre Nazioni atteggiata a cotesta filosofica riforma, che nuovo e più retto sentiero aprir doveva alle scienze, e porgere nuove guide ai coltivatori delle arti. Imperocchè nell'epoca stessa, in cui l'Inghilterra vantava un Bacone diVerulamio, l'Italia vantava pure contemporaneo a Baconè un Galileo: e se nuove tracce furono dal primo segnate alle osservazioni, ed alla filosofia, uscirono dalle scoperte del secondo scintille di luce affatto nuove, che tutta illuminarono la Fisica Generale. E sia che le scienze e le arti si promuovano e si sostengano a vicenda, e mandino le une sulle altre reciproco lume, cosicchè gli avanzamenti di tutte siano sotto propizio cielo contemporanei; sia che quel *Genio*, quell'Età, quella Terra, che suscita e spinge la mente a sublimarsi in un ramo dello scibile, la ecciti quando che sia, e la disponga ad elevarsi negli altri, egli è un fatto, che in questa nostra terra, che fu in tutte le epoche di acuti ingegni feconda, non fecero passo (ed assai grandi ne fecero in tutte le età) le scienze, le lettere, e le arti diverse, che tanti non ne facesse pure l'Anatomia e la Medicina, quanti la natura di siffatte scienze ne poteva permettere. Forse quel cielo, quell'aria, quella luce, e quella riunione di elementi mille, che imprimono particolari forme e disposizioni agli abitanti di paesi diversi, influiscono del pari a svegliarne l'ingegno. E certamente non dee recar meraviglia, che quella medesima terra, ove nacquero e fiorirono Giulio Cesare, e Tullio, abbia pur visto Cornelio Celso e Plinio fiorire; e che la Patria di Marone, e di Flacco, di Dante, e di Galileo, di Raffaello, e di Buonarroti, sia stata pure la Patria di Cesalpino e di Eustachio, di Vellisnero, di Redi, di Malpighi, di Baglivi, e di Torti, di Morgagni, di Mascagni, e di Scarpa.

La storia dell'arte nostra, ed una serie immensa d'opere immortali dimostrano abbastanza quali e quanto rapidi progressi facesse la Medicina in Italia nel secolo decimosettimo e decimottavo; per tacer del corrente, di cui è riserbato il giudizio alla posterità. Ben mi duole però che le angustie del tempo, ed i limiti, ch'io ho prefissi alla mia orazione, mi vietino di descrivervi le ricchezze Italiane di que'secoli con quella estensione, che la vastità del nobile argomento richiederebbe. Ma vie-

tar non mi possono di nominarvi almeno gli Anatomici, Fisiologi, Chirurgi, e Medici sommi, Santorio, Asellio, Redi, Malpighi, Borelli, Bellini, Baglivi, Settala, e Ramazzini; delle opere e delle scoperte de'quali giustamente si onora la Storia Medica del secolo decimosettimo. Nè la gloria anatomica del prossimo passato secolo può permettere, ch' io taccia a questo luogo i nomi. presso le Nazioni tutte venerati tanto, di Gio. Battista Morgagni, di Caldani e di Scarpa, siccome pur quelli di Valsava, Santorini, Cotunnio, Mascagni e Girardi. Nè i fasti della Chirurgia permettono di ommettere quanto debba quest'arte all'ingegno, alle opere pubblicate, ed ai metodi di operare con maggiore facilità, e sicurezza ritrovati da Molinelli, e da Nannoni, da Scarpa, e da Palletta, da Malacarne, da Monteggia e da Sonsis, da Atti, da Vaccà e da Morigi. E così gli avanzamenti della Fisiologia in Italia ci richiamano alla memoria le sublimi fatiche di Fontana, e di Menghini, di Spallanzani, di Moscati, di Rezia, e di Comparetti, di Rosa, di Galvani, di Sementini, di Azzoguidi, di Araldi. Così la Pratica Medicina giovandosi de'lumi, che le indicate scienze riverberarono su di essa, e fatta a poco a poco più semplice, e più severa per l'incremento di ponderate osservazioni, si spinse pur essa assai più innanzi, e per le opere di Torti, di Lancisi, di Beccari, di Cirillo, di Zeviani, di Pasta, di Borsieri, e di Testa, giunse nel secolo decimottavo a quella dignità, che potea già considerarsi come preludio di più profonda, ed universale Riforma.

Ricca intanto di nomi sì grandi, ed animata dal *Genio* di tante Età, più o meno secondato dai tempi, compresso talvolta sotto lunghe sciagure, ma spento non mai, ricca, dissi, e risorta più d'una volta a maggior dignità dalle stesse ruine, non è meraviglia, che l' Italia nostra abbia nelle più difficili epoche aperto il campo ai tentativi, ed alle osservazioni della Medicina e delle naturali scienze, riunendo con utile accorgimento Uomini sommi in magnifiche Accademie ed Università, che fama le accrebbero, ed accelerarono i progressi delle Scienze sopraddette. E fu per ciò, che le celebri Università di Bologna e di Padova, di Pavia, e di Pisa, di Roma, e di Napoli, di Torino, di Parma e di Modena chiamarono in Italia da tutte le parti di Europa la studiosa Gioventù, che principalmente agli Studj dell'Anatomia,

della Chirurgia, e della Medicina intendesse. E riandando le Epoche più rimote della Patria Storia, ricordiamo con compiacenza, come illustri stranieri (che molto contribuirono poi agli avanzamenti dell'arte) o attinsero le prime cognizioni alle nostre fonti, o già educati alla scienza vennero a perfezionarsi in Italia. Così Galeno, già dottissimo nella Greca medicina, non isdegnò d'ascoltare in Roma i precetti e le riflessioni de' vecchi medici Eracliano e Satiro: così Giovanni Valverda celebre medico Spagnuolo fu in Italia discepolo di Colombo: così il Professore di Leida Eurino di Utrecht ebbe pure in Italia gli elementi primi dell'Arte; e Spigellio Anatomico Svezzese, e Bartolino Danese, celebri tanto nella Storia dell'Anatomia, furono discepoli di Fabricio; Zwinger di Falloppio; il grande Arveo, e Weslingio della scuola di Padova. Nè a tanta celebrità, nè a tante Accademie, nè a tanta munificenza mal corrisposero i frutti, che la Patria, la madre e la nudrice dell'arti, si proponeva. Scoperte sublimi, e meravigliose; precetti utilissimi, opere somme onorarono la Nazione insieme e la scienza; e poche saranno, Giovani ornatissimi, le linee de'vostri studi, pochi i rami dell'arte, che vi proponete di coltivare, intorno ai quali qualche grand' opera, o qualche grande scoperta Italiana non vi confermi nell'idea della descritta grandezza.

In prova del nobile assunto ei basti il dirvi, che il primo a gettare i semi della medicina antiflogistica senza contraddizione di metodo, encomiando il salasso, e l'uso conforme di rimedi refrigeranti nella maggior parte delle malattie, fu il celebre Bottallo d'Asti; e che il primo fondatore del solidismo, dietro le traece che Santorio, Italiano pur esso, ne avea molto prima segnate, fu Alfonso Borelli; detronizzando la Chimiatrìa e l'umorismo, contro il quale riportò poi maggiori vittorie il Bellini. Così l'immortale Giorgio Baglivi fu pure il primo ad applicare profondamente il solidismo alla Patologia ed alla pratica medica, e minor vanto ottenuto avrebbono in questa parte Guglielmo Cullen, e Giovanni Brown, se la morte non avesse rapito quel profondo medico Romano nel fiore degli anni. In Italia s'ebbe il primo completo sistema di medicina legale per le fatiche e l'opera rinomatissima di Zacchia. L'Italia produsse un Morgagni: e questo nome basta pur solo ad onorare l'anatomia, e la

patologia. Che le sue Opere anatomiche ebber sempre, e presso tutte le Nazioni vanto di classiche; e la più grave filosofia induttiva, trattandosi di trarre dalle alterazioni de' cadaveri la natura degli sconcerti che troncaron la vita, sta sublime e perfetta nella sua grand'Opera *de sedibus et caussis morborum per anatomen indagatis*. Fu egualmente sotto questo bel Cielo che le opere pratiche del Romano Lancisi, di Ramazzini e di Rosa Modenesi, prevennero gli studi di molti intorno all'influenza dei terreni, de'miasmi, e delle Paludi, ed al genio diverso delle epidemiche costituzioni; e fu pur qui che la scoperta importantissima delle febbri perniciose e del metodo di curarle, prima del quale tante ne eran le vittime quanti gl'infelici che ne cadevano infermi, uscì intera dalle osservazioni e dal genio di Francesco Torti. Che se l'Inghilterra fu tanto, e sì giustamente generosa verso Jenner, che colla scoperta del vaccino pervenne e tolse lo sviluppo di una malattia, funesta sì ma in molti casi sanabile, ben eguale o maggior ricompensa meritava Torti, che insegnò a curar malattie prima di lui inevitabilmente mortali.

D'altra parte le più grandi scoperte intorno alla fisiologia, all'Istoria naturale, ed all'anatomia ci si presentano prima che altrove o perfezionate, o preparate da lungo tempo presso di noi. Io non pretenderò già di sostenere che a Cesalpino fosse nota, prima che ad altri ne nascesse il sospetto, la circolazione del sangue. Dirò bene che prima d'Arveo la conobbe Paolo Sarpi, e che da questo essendo stata partecipata a Fabricio d'Acquapendente, ben è ragionevol ch'io pensi, se il pensò pure uno degli storici inglesi più rinomati, il chiarissimo Black, che Arveo da Fabbricio stesso la apprendesse, sotto del quale era stato a studiare l'anatomia a Padova. Non negherò io che la Storia naturale abbia fatto in altre contrade, e col favore di più ricchi mezzi o di più favorevoli circostanze, maravigliosi progressi sotto le mani di osservatori non Italiani: ma sosterrò che le scoperte più maravigliose in siffatta materia si trovavano o già fatte, o preparate nelle Opere di Redi, di Malpighi, e di Vallisnieri. La scoperta de' linfatici chi 'l negherebbe? nata in Italia sotto le mani di Asellio vi ritornò poi a ricevere sotto quelle dell immortale Mascagni l'ultimo tocco di perfezione. I misteri della digestione, e della

generazione furono tentati, sin dove la natura di sì cupo mistero lo permettea, dal sommo Naturalista Lazaro Spallanzani, a cui pure tanta luce debbe la fisiologia per ciò che riguarda alla circolazione del sangue. La struttura dell'orecchio non fu mai tanto illustrata, come dai lavori celebratissimi di Valsalva, e di Cotogno. Nessuno si era spinto tant'oltre giammai nell' indagare la tessitura de'nervi, comecchè oscura sempre e restìa ai tentativi dei fisiologi, quanto si spinse l'illustre Fontana. L'analisi della tessitura delle ossa (ritentata poi con tanto onore da un mio dotto Collega, il Professor Medici); la disposizione de'ganglj e de'plessi nervosi; l'andamento de'nervosi filamenti ne' ganglj stessi; la continuazione e miscela de'nervi colle fibre muscolari del cuore, per tacere di tant'altre scoperte anatomiche, si debbono a Scarpa, riconosciuto anche dagli esteri sommo lume, e sostegno dell'anatomia.

E quant'altri sublimi ritrovamenti non appartengono all'Italia, comecchè giovandosi di essi, nè sempre ingenui nel dichiararne l'origine, si siano talor gli stranieri più oltre spinti nel già aperto sentiero? Quanto non debbono l'anatomia, la fisiologia, o le scienze affini alla sola Università di Bologna, a cui mi reputo a sommo onore l'appartenere? In questa stessa Città dove l'antico Mondino ebbe in tempi sì remoti ed in mezzo a tante tenebre aperto il sentiero alla notomia, e dove Aldrovandi tanto aveva coltivato la Storia Naturale, il celebre Tagliacozio scuoprì prima di tutti il maraviglioso fenomeno degl'innesti Animali, illustrato poi tanto da altro fisiologo Italiano il Baronio. In questa stessa Città Ercole Lelli ritrasse primo in cera difficili ed esattissime preparazioni anatomiche con tanto vantaggio dell'anatomia non meno che della Pittura; e così questo ramo d'arte additato appena da Zummo di Sicilia fu qui perfezionato, e crebbe poi a tanto lustro ed a tanta ricchezza nel celebre Gabinetto di Firenze. In questa stessa Città il celebre Beccari oltre le auree consultazioni che gareggian con quelle del sommo Redi, e del chiarissimo Pasta, discuoprì nel frumento il glutine, o la sostanza vegeto animale prima di lui sconosciuta. Qui l'illustre Menghini fece altra scoperta importantissima, che tante quistioni rischiarò fisiologiche, e patologiche, l'esistenza del ferro nel sangue. Qui il celebre Leopoldo Caldani, del cui genio

erede l'anatomico di Padova di tanti lavori arricchisce quest'arte, qui dissi, Caldani giovò tanto al sommo Haller, ne' lavori relativi alla irritabilità musculare. Qui in fine Galvani, il nome del quale necessariamente si associa a qualunque idea ed applicazione dell'elettricità animale e della Voltiana, trasse dalle rane il primo filo d'una scoperta maravigliosa, che poi giganteggiò nelle mani dell'immortale Alessandro Volta: il quale dando un ramo affatto nuovo alle scienze fisiche contribuì tanto a spingere la decomposizione de'corpi dove non si sarebbe osato di spingerla col pensiero, e preparò tanti e sì meravigliosi cambiamenti alla chimica generale. E ben si può applicare a Galvani rimpetto a Volta ciò che disse di Galileo rispetto a Newton un vivente elegantissimo Poeta

» All'Anglò, che poi tanta ala vi stese
» Sgombrò primo le vie del Firmamento.

Che se uno sguardo pur solo si doni per ultimo a quella parte di scienza medica, che tutti raccogliendo i frutti migliori delle scienze affini, siccome pure delle più utili scoperte anatomiche e patologiche, e delle pratiche osservazioni, tende a trarre da tanti materiali con severa induzione le più sicure norme per la cognizione, e la cura delle malattie; se parliam, dissi, un solo istante della Clinica Medica, tre grandi epoche (ommettendo i passi ch'essa fece anteriormente in Italia) tre epoche dissi vi mostreranno, come si debbano all'Italia i più decisivi progressi di essa verso il massimo possibile perfezionamento. Le dottrine mediche derivate dai principj meccanici ed idraulici; dalla Patologia chimica ed umorale; dallo stalianismo e dal solidismo sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica la più severa; tutte ponderate davanti alle più sicure ed imparziali osservazioni nella grand'Opera di Gio. Battista Borsieri. E l'osservazione, e l'analisi guidarono quest'Uomo sommo a tali conseguenze, e a tali massime, che intero quasi contengon lo spirito di più sublime Riforma. Cosicchè all'eccezione di quelle imperfezioni, che attestano la residua influenza de'suoi venerati maestri, e tranne il linguaggio, che non poteva ancora essere abbastanza semplice ed esatto, le Isti-

tuzioni di Medicina Pratica di Borsieri presentano un'opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre Nazioni. La seconda delle moderne epoche della Clinica Medica, quella cioè del Brownianismo, trasse pur gl'Italiani in quegli errori, ed in que' pericoli, ai quali un sistema, fondato in parte sopra sublimi e sicuri principj ma nell' applicazione alla pratica non rettificato dall' osservazione, doveva necessariamente condurre. Ma gl'Italiani intanto studiarono una dottrina, che alcune Nazioni troppo ingiustamente disprezzarono, altre troppo servilmente seguirono. Fu nella sola Italia, che gli Elementi di Brown si sottoposero ad analisi severa; fu qui solo che si disputò lungamente sin dove ammetterc se ne dovessero o rigettare i principj: e quest'analisi, necessaria tanto ai progressi dell'arte, mostrò il valore, ed insegnò una più giusta applicazione delle verità nella Dottrina Browniana contenute, siccome svelò, davanti all'osservazioni, gli errori de' quali era infetta. Così nel tempo medesimo che alcuni oltramontani o ricusavano per una mal intesa renitenza tutte le massime Brownianc, senza recedere perciò dagli errori, e dagli abusi delle anteriori dottrine, o le adottavano tutte con superstizioso entusiasmo, l'Italia s'andava già, sin dove era giusto, emancipando, e frutto traendo dagli errori altrui preparava la dottrina medica ad una filosofia e ad un linguaggio più semplice e più ai fatti conforme. L'ultim' Epoca finalmente è quella appunto di cui, già compie l'anno, vi tenni discorso: quella, che vi presenta i passi ulteriori della medicina in Italia in questi ultimi tempi; la scoperta cioè di fatti importanti, che escludono necessariamente gli errori delle precedenti dottrine; lo stabilimento di semplicissime massime dalla osservazione di tutti i tempi desunte, onde sorge la più ragionevole applicazione de' mezzi terapeutici, ed un linguaggio il più attaccato ai fatti, ed il più mondo da qualunque intermedia supposizione.

Giovanni Rasori aprì questo nuovo sentiero alla Patalogia ed alla Medicina, e dal *Genio* di lui mossero le scoperte, che son oggi argomento di tanti studj, e le correzioni importantissime fatte alla Dottrina di Brovn, in ciò che riguarda ai pratici errori che la rendettero in molte sue parti pericolosa e micidiale. Cessino i privati risentimenti, cui particolari contese a danno della

scienza eccitarono: taccia, o si alimenti solo di patria gloria, l'amor proprio de'contemporanei: diasi un esempio, raro purtroppo nella Storia dell'Arte, di letteraria ingenuità, e si confessi ciò che i posteri d'invidia scevri, e d'amor di parte, confesseranno. Appartiene agli stranieri, e n'han ben d'onde, l'esser gelosi degli avanzamenti della medicina, siccome dell'altre scienze ed arti in Italia. A noi si addice gloriarci, che nella Patria nostra i primi passi siano già fatti ad una necessaria riforma: a noi appartiene di perfezionare, di rettificare le nuove massime, di moderarle pur anche, se d'uopo fosse, per lo stabilimento di una Dottrina, che sia in ogni sua parte come lo è ne'suoi fondamenti, ai fatti, ed alle osservazioni subordinata. E a noi non lice dissimulare, che questa dottrina, togliendo all'arte i pericoli e i danni della Brovvniana, riunisce d'altronde in più semplice e filosofica forma, di quel che lo fossero nelle opere degli antichi, i risultamenti delle buone osservazioni di tutte le età, e compone in Italia un metodo semplicissimo di Patologia e di pratica di quanti materiali l'Italia stessa, e le straniere Scuole foruirono.

Ma qui è appunto, dove i Secoli precedenti si toccano col decimo nono, l'aurora del quale illuminò appunto i primi passi in questo nuovo sentiero. Qui è dove la Storia dell'Arte, ed i fasti non appartengono più a noi. Bensì nei destini, quali che siano, della Medicina di quest'età potranno aver forse alcuna parte le nostre fatiche e quelle di tanto illustri Colleghi; e Voi pure, Giovani Ornatissimi, che già conoscete quanto sia nell'arte nostra il valore delle buone osservazioni, e di una soda filosofia, Voi dall'esempio animati, e dal nome di que'sommi Italiani, potrete aggiungnere materiali alla Storia Medica della Patria vostra, e non degeneri figli la grandezza sostenerne e la dignità.

Annotazione all'orazione decimaquarta.

(1) *Al nome di questo valente italiano è omai insufficiente ogni elogio. Professore di Fisiologia e Patologia nell'Università di Parma sino dal* 1794, *abbracciò egli la dottrina del controstimolo, che poi colle diverse sue Opere, e colla sua riputazione contribuì non poco ad accreditare. Chiamato nel* 1816 *ad occupare la Cattedra di Clinica Medica nell'Università di Bologna, egli più animato dall' interesse della scienza che sedotto dagli onorifici incarichi cui erasi per inalzarlo in Patria, vi si recò, e con molto entusiasmo fu accolto sì da'colleghi, che dagli alunni; il quale entusiasmo poi vieppiù si accrebbe il dì in cui lesse la sua Prolusione, ove sviluppò i principj fondamentali della nuova dottrina medica (a). Questo inclito Professore divenuto l'Oracolo della medicina in Italia, richiamato da qualche anno a diversi importanti e cospicui uffici in Patria, ha ricevuto non ha guari il più degno omaggio da'suoi allievi in una medaglia d'oro portante da un lato il ritratto di lui, e dall'altra queste parole* A Giacomo Tommasini i discepoli riconoscenti (Nota dell'Editore).

(a) *La Orazione che noi riproduciamo sulla seconda edizione dell'autore, e che della storia e de'fasti della medicina italiana anteriori al principio di questo secolo, e perciò all' origine della nuova dottrina discorre, dovea precedere quella che i principj fondamentali della medesima nuova dottrina espone; ma per ragioni che i nostri lettori troveranno dichiarate dall'esimio Professore nell'Orazione suddetta, fu quella a questa posposta.*

Digitized by Google

SULLA

POTENZA DEL GENIO

NELLE BELLE ARTI

DISCORSO DEL PROF.

MELCHIORRE MISSIRINI (1).

I Monumenti, e le storie ci fanno fede che la natura dell' ordine intellettuale raddoppia le sue forze in tempi prefissi, e a privilegio di alcune genti più fortunate. Moltiplica allora l'azione della sua vitalità sopra alcuni uomini prescelti: gli scalda di un fuoco celeste, li feconda, gli spira, e li dispone ad opere maravigliose.

Gli antichi Sapienti considerando questa potenza, la credettero non solo emanazione divina, ma un Dio stesso venuto ad albergare ne'nostri petti: quelli che n'erano invasi dissero spiriti, o demoni: Atene ebbe il suo demone: Polignoto lo dipinse. Locarono Platone, e Apuleio fra il cielo e la terra Enti invisibili: Proclo e Porfirio appellarono Dei coloro, che n'erano agitati: ebbero onore di altari gli spiriti di Pitagora e di Platone ; gli Smirnei eressero un tempio ad Omero: gli Ateniesi uno a Sofocle.

E anche per noi si estimò divino questo dono che rompe dall'arcano seno della natura, e si chiamò Genio, vocabolo cognato di Demone. Ovunque il suo Nume si manifesta fa pullulare le creazioni: misura il passato: rischiara l'avvenire: anticipa i fati, e affretta migliori generazioni. Ei si esprime con segni nuovi, forti, sublimi;

se il suo secolo non lo aggiunge: se la mediocrità non lo intende: se la malignità lo calunnia, si ripara negli avvenimenti: la posterità giudice e vindice franca gli accorda i debiti onori.

Tutte le cose sono sotto la sua possanza: ma specialmente ei stende impero e arbitrio sulle buone Arti. Laonde, Ascoltatori prestantissimi, essendomi questa inclita Accademia stata graziosa dell'onore ch'io vi ragionassi in questo giorno consacrato alla gloria dell' Arti, proposi parlare del Genio: il quale argomento, quantunque sia disadatto alle mie debili forze, mi parve nondimeno accomodato alla vostra grandezza.

Iddio racchiuse i semi del Genio nel petto di alcuni uomini nati a dominare, e sparse nella natura i mezzi atti a sviluppare quei semi. Colui che primo ne fu investito si affacciò al grande spettacolo delle cose visibili: ne scorse l'estensione: ne penetrò la profondità: ne comprese i beneficii; mirando ai bisogni umani anelò ripararli, e s'avvide poterlo fare co' mezzi della natura medesima.

Conobbe per ispirazione il fine, che si proponea essere l'utilità, e la via per giungervi il diletto. Condusse perciò fonti copiose in luoghi fertili e ridenti, e coll'amenità del posto i primi selvaggi raunò: incavò rupi con mano ardita, e la novità e l'opportunità di quell'opera popolò i ricoveri: intreccio capanne d'arbusti, e la fede e l'amore dei primi matrimonj v'accolse: innalzò sepolcri di rudi pietre e d'arene, e la pietà dei figli vi pose stabili dimore: la cima di un colle, ove meglio l'anima si apriva alla maravigliosa pompa del cielo, fu ordinata tempio alla Religione: salde, immense roccie trasportate in più luoghi designati furono monumenti di pubblica gratitudine ai generosi: e un'arsa foresta stette segno di vittoria rogo agli estinti, spavento ai nemici. La fiamma del Genio valendosi de' grandi materiali della natura, eccitò così la sua stessa creazione.

Poi si diffuse più sempre in ragione dell'incremento dei bisogni, delle brame, degli affetti, degli onori e de' doveri: e siccome la sfera di queste relazioni si ampliò primamente nell'Asia, perciò il Genio delle Arti surse colà ad una grandezza portentosa: la natura medesima qui pure offerse mezzi all'esecuzione di concetti, che parvero le umane forze trascendere.

Ferace di combinazioni e di creazioni, sembrò al Genio asiatico ignoranza lo scibile scorso: sdegnò la povertà delle imitazioni: dannò la mediocrità, ed estimò armenti i popoli non inventori. Laonde scuotendo i timori, rompendo i freni dell'uso, costrusse il maraviglioso edificio di una nuova esistenza, e schiuse un'età di Giganti.

La sapienza lo aitò: con essa personificò le intelligenze: diè corpo a tutte le nozioni utili come che astratte: vide le mosse dei popoli, volere agire e poco pensare, e creò tanti idoli, specie e immagini delle influenze del cielo, delle costellazioni, e di tutti i fenomeni della natura: i fiumi, i mari, i boschi, le montagne, le invisibili potenze propizie e funeste vennero figurate per simboli.

E siccome i soggetti idoleggiati erano per loro qualità immensi, altissimi, infiniti, così tutta quella creazione di emblemi prese un aspetto colossale: così tutte le opere della mano, passando con ardita licenza i segni del vero, minacciarono drittamente la sola immaginazione, e assunsero un carattere gigantesco. Città da vincere ogni fervida mente: monumenti da atterrire l'animo più sicuro: mura, baloardi, templi, palazzi da credersi appartenere ad una generazione più che umana. I soli bacini di Tiro, Gaza, Sidone accolsero le dovizie e le flotte del Mondo.

L'Egitto, che per la sua prossimità all'Asia, e per l'immensa via della civiltà che percorse, si mesce alle Arti orientali, l'Egitto perchè conserva splendidi avanzi della grandezza del suo Genio, testimoni d'infinite età, e consapevoli d'interminabili volgimenti di fortuna, prescrive ancora alle nazioni europee un obbligo di ammirarlo, un'ambizione di studiarlo.

Un popolo che si commendò alla posterità con una storia mistica, sapiente, e scritta su pagine di granito; un popolo che converse le montagne in statue ed obelischi, e che cogl'immensi quadrati delle sue piramidi trionfò del dominio delle catastrofe mortali, e della forza dei secoli, dimostra a quale altezza nel Genio delle Arti salì.

Tuttavia se la grandezza dell'uomo sta nel suo Genio, la sua perfezione dipende dalla ragione, che dee dirigere quel Genio medesimo, e dal gusto che dee ordinarlo. Le Arti orientali impresse di grandiosità, di magnificenza e di terribilità, poterono coll'imponente loro robustezza

rappresentare la smisurata possanza degl'Imperi dell'Asia, ma non ebbero però il condimento della grazia, della gentilezza, dell'eleganza, e di quel tatto squisito e ragionato proprio di una gente giunta all'ultima civiltà dell'intelletto e del sentimento. Le Arti non si fanno belle, dice Torquato, cogli eccessi della mente, e col solo spaziare per le divagazioni di una bollente immaginativa.

Alla Grecia avevano serbato i destini il compimento del Genio. Il nome di questa nazione è quello dell'eccellenza di ogni Arte. Una gente viva, espressiva, immaginosa, e tutta fuoco, con'un'anima veloce e feconda, con un gusto nobile e misurato, e con una inesauribile forza poetica, trovò ne'suoi diversi elementi tutti gli accidenti della umana fantasia, tutte le combinazioni del Genio.

Poichè le cose mortali pel loro esser vane non ci appagano, provvide a questo difetto, e creò anch'essa un nuovo Mondo pieno di fantasmi, adatti mirabilmente alla bellezza delle Arti: immaginò brillanti menzogne, dolci illusioni, prudenti inganni, finzioni leggiadrissime, nuovi idoli, nuove immagini, che recarono i voti umani in una creazione simbolica, piena di consolazioni, di bellezza e di letizia inspirata.

Gli Artisti volsero colà pure a loro pro questa grande Teogonia, la figurarono, la presentarono sotto tutti gli aspetti dell'Arte: diedero corpo e parola alle cose arcane invisibili, e meglio che gli Orientali, sollevandosi all'idea, composero dalle cose vedute Enti novelli, e trovarono beltà maggiori di quelle offerte dalla natura. Questo solo Genio nelle Arti tanto la Grecia difese di non perir tutta, che quando pure serva soggiacque, fu gloriosa del suo nome, e impose ai suoi dominatori, e alle future età un sentimento di venerazione, un obbligo d'imitazione.

Ma comecchè questi vanti del Genio greco fossero grandi e dovuti, non poterono però nulla detrarre all'anteriorità e alla grandezza del Genio italiano. È stremo di amore di patria, e povero di lettere chi non sa, o disconosce e rifiuta il pregio delle nostre Arti. Se gli olimpici scanni echeggiarono le glorie elladiche, non la scuola jonia, non la sicionia, non l'attica fecero sì che l'Italia, nel seno della quale si occultavano i destini della terra, non vedesse anch'essa prevalere la nobiltà delle sue

Arti per tutto il tempo indefinito della grandezza del Lazio.

Plinio un'epoca anteriore alla perfezione delle Arti nella Grecia alle Arti italiane concede. Ad Ardea erano pitture famose prima della fondazione di Roma. Gli antichi nostri getti e le figuline furono ammirate fra le migliori opere greche. La bella maniera italica di edificare saliva a tempo remotissimo: li monumenti di Ceri tennero prova coll'argiva venustà, e una somma bellezza decorò le antichissime figure d'Elena e di Atalanta in Lanuvio.

Pitagora dopo la sua iniziazione ai menfitici arcani, venuto in Italia, trovò nell'Apuleia in Crotone le Arti in seggio nobilissimo. Le storie, i bronzi, le medaglie, i vasi d'ogni maniera e d'ogni bellezza attestano la vetustà, e l'eccellenza delle Arti sicule.

Ma se in tanto cielo d'Italia stese l'ali gloriose il Genio delle Arti, ei prese nondimeno il suo volo maggiore da queste tosche contrade. Di qua corse a trionfare nell'altre regioni. Di tutte le scuole delle Arti, dopo l'orientale, posero i dotti per seconda l'antica italica Volsca, ed Etrusca. Le Arti etrusche essere incominciate da Sesostri, molti presero a dimostrare: e fra i minuti monumenti egizj ed etruschi darsi alcuna vicinanza, altri consentirono.

Teodoro Ricchio, lo Schoell, il Gori, il Padre della Valle, l'illustratore del Museo Borgiano, e con altri molti, ultimamente lo studioso Niebuhr, addussero delle sentenze e de'fatti testè accennati prove solenni.

E nel Borgiano, fra gli altri Monumenti cospicui, una statua muliebre della più remota antichità etrusca con tale grazia di linee, e tanta eleganza di culto, da potersi riferire allo scalpello di Prassitele. Il dottissimo Padre Paoli nelle sue dissertazioni sulle ruine di Possidonia, sublimi monumenti d'arte d'ogni genere essere colà esistiti prima anche dell'eccidio di Troia e operati dagli antichi Toscani, solidamente dimostrò.

Chi fondò Roma? Chi la fece grande e bella? Chi la compose a quell'alto suo destino di dovere, come fu detto, in se raccorre gli sparsi imperi, e sorgere madre comune delle nazioni? Non furono certamente i Greci, come dal volgo si crede: Il Genio etrusco la creò. Dice Dionisio d'Alicarnasso, Romolo avere edificato templi, e delubri, consacrandovi le immagini degli Dei: ma soggiunge

Cassiodoro, avere egli tolto l'arte di quei simulacri dai Tusci. Plinio stesso racconta che Numa accordò la cittadinanza alle Arti etrusche, e il settimo collegio pe'modellatori etruschi instituì. Questi operavano figuline di maraviglioso artificio atte a resistere alle intemperie ed alle età, e di una composizione traente a quella che poi Luca della Robbia restaurò. Tarquinio Prisco eziandio chiamò a Roma Turiano etrusco, e gli allogò la statua di Giove da dedicarsi in Campidoglio, e Turiano operò in quella sua mistura lavoro di tanta finitezza che ottenne di modellare le quadrighe da collocarsi sugli acroteri del tempio. Nota finalmente Varrone tutti i templi romani di quella età non essersi fregiati che di etruschi adornamenti.

Fondate così dagli Etruschi le Arti sul Tebro vi crebbero poi sempre. È il Genio una tal fiamma, che dove si apprende si dilata, e appigliasi a preferenza agli animi generosi. Come può egli credersi gli antichi Romani tanto desiderosi della gloria, avere abborrito le Arti che a quella possentemente conducono? Le storie smentiscono questa ingiuria calunniosa. Dessi sprezzarono le Arti strumento di mollezza, d' adulazione, e d'inganni, non quelle che i nobili animi ad opere di valore sospingono.

Il Genio nato e nudrito in queste terre, ove lo spiro della vita è più puro, l'estasi della immaginazione più rapida, e lo slancio del cuore più ardente, trionfò anche a Roma, in quella clemenza di cielo, e benignità di natura, della ferocia dell' armi e della Sabina severità.

Le statue di Romolo, di Tullo, di Marzio fur poste fino dai primi tempi: quelle de' Consoli le seguirono: il simulacro in bronzo di Giunio Bruto, citato da Plutarco, tutelò colla spada sguainata la latina libertà. Tutto l'Aventino fu sacro a Roma: la casa di Numa, per la sua saldezza, si appellò Monumento: il Palatino fu sparso di sontuosi edifizj: fondossi il Campidoglio sede della gloria. Poi Marco Pacuvio unì le Muse alla Pittura. I Fabj del cognome gloriaronsi di dipintori: Valerio esprimeva in tavole la guerra di Ierone: Lucio Scipione disegnava le vittorie dell' Asia: Ostilio lineava il piano di Cartagine: Ludio, Amalio, Papirio, Vitale, Cajo Muzio, e uomini gravissimi Labeone, Manilio e i figli di Paolo Emilio si volgeano alla pratica delle Arti.

Non accennai che la parte sterile del Genio latino: chi aggiunge la grandezza, la ricchezza, la maestà delle Arti imperiali? I prodigj che Lipsio ne racconta destano l'invidia dell'universo.

Se non che la Fortuna pentita degli accordati favori depresse, ahimè, la gente italiana in tanta bassezza quanto in alto l'avea levata! Gli uomini inviliti, ignavi, scordevoli di se e della patria, si sottomisero a ferree dominazioni, che in troni di sangue regnarono fra le ceneri e le ruine. I popoli che più non ebbero che un vano fantasma di vista si offersero ad essere calpesti da orde vicine alla natura delle belve, le quali aitate anche da quanti erano di mala condizione, e nefandi, estinsero la ragione e il sentimento, e le arti belle del tutto contaminarono.

In sì compiuta ferità, in servaggio così duro, in tanta orrendezza di mali, e nell'abiezione de' nuovi ordini, e nel buio di tremende dottrine, abbrutita l'umana specie, niun monumento d'Arte venne caro fuorchè la tomba.

Ma chi circoscrive la potenza del nostro Genio? nella disperazione d'ogni salute il soffio della vita spirò ancora in questa bella Etruria, e campò gl'intelletti dalla morte. Il suo splendore sfolgorò nell'orrore di quella notte: chiamò a nuova esistenza il pensiero: secondò le immaginazioni: divinizzò le ispirazioni, e quell'enorme calamità mitigò.

Avea appena incominciato ad ammansarsi la ferità di un vivere così disonesto, che sagaci ingegni ristorarono l'uman cuore della perdita degli antichi simboli poetici e pittoreschi: crearono anch'essi un nuovo mondo di più certe rivelazioni: altre speranze: altri desiderj si destarono; e una misticità spiritale l'umana desolazione soccorse.

Uno dei più sorprendenti Genj scesi sulla terra quel grande sistema abbracciò: lo vestì di nuove immagini e visioni sublimi: lo accrebbe di quadri caldi di ogni affetto, e di maravigliosa luce poetica lo abbellì. La divina Commedia fu la dimostrazione dell'onnipotenza del Genio universale. Dante con un volo eterno, fecondatore a ogni passo, come l'alito della Primavera, sostenendo colla cetera il doppio peso della Filosofia, e della Religione, con un carme figurato, efficace, armonioso creò una nuova lingua, una nuova sapienza, una nuova

età. Nel tempo stesso un fermento d'animi inusitato, e la potenza di moti smisurati scosse le masse inerti, e produsse un cozzamento, e un attrito fecondo di nuove meraviglie.

E siccome l' umana ragione e inspirazione procedettero sempre per le stesse vie, qui pure il Genio artistico armato della forza virile di Dante, nudrito della sua sapienza, arricchito della sua dovizia prese quella Ideologia, e l'offerse agli sguardi col linguaggio dei colori, e de' suoi monumenti l'onorò. La freschezza della fecondazione, come accenna un profondo scrittore fattomisi cortese della scorta del suo senno, germogliò sull'italico deserto: una gioia universale ammantò l'aspetto delle cose: ogni atomo dell'umana polve prese forma di dignità: e tutto invase un impeto di gioventù, e un copiosissimo schiudersi d' invenzioni, e d'idee nate nell' infinito.

Dovrò smarrirmi nel pelago degli esempi? Cimabue, Arnolfo e il Pisano le tre arti maggiori restituivano: il Tafi rinnovava l'arte musiva: Giotto rapia la bellezza, la gentilezza e il moto alla natura: gli Angeli stessi conduceano il pennello d' Angelico ad una devozione di mirabile dolcezza: Masaccio togliea dai beati Cori l'aria de' volti, l'umiltà degli atti, la soavità degli affetti: e Donatello e Ghiberti cosa fosse espressione di natura, e divinità d' idea insegnavano.

Ma qual astro si avanza sul cielo toscano, immenso e tremendo nella sua luce? Spunta appena, e vince ogni luce minore. I suoi raggi investono tutte le discipline: tutte di una vita di fuoco ei le avvalora; parlo di Michelangelo: nome eterno che esibisce il tipo del Genio possibile in creatura mortale: nome che si confonde con una intelligenza sovrumana. Sdegnoso di mendicate imitazioni, ei discorse per vie non tocche: la forza e il terrore lo trassero: maggiore dell' arte, ei la recò oltre i termini suoi, e ne fece una nuova creazione.

L'impulsione data agli umani studj da questi uomini preclari, stese in ogni regione dell' Italia l' eccellenza delle opere inspirate. Leonardo composto a magnificenza stabiliva sui fondamenti di un vasto sapere una maniera sublime: a Coreggio ministravano le Grazie una originalità inarrivabile. La Natura, più che ad altri rivelava i suoi colori, e i suoi palpiti al parlante Tiziano: la numerosa romana scuola colla perfezione del disegno,

e colla sapienza del comporre occupava il Mondo del suo grido: e il sovrano magistero di Raffaello accumulando in se ogni pregio destava grande e amorosa maraviglia, e con tutti gli esempi della bellezza, meravasi nel Vaticano titolo di divino.

Giovani egregi, adulta speranza della Patria, tentai accennare le glorie del Genio delle Arti vostre: strinsi in brevi linee un argomento di molti volumi: la sola copia mi fece ostacolo: felice impedimento!

Se alla vista de' portenti degli antichi Maestri gli occhi vi si riempiono di lacrime: se il core più veemente vi palpita: se un sacro fuoco vi affatica, e un'occulta potenza vi domina, afferrate l'Arte: il Genio è vostro.

Largo campo di gloria vi si apre: a voi non manca sovrano favore emulo della medicea munificenza, che osa romane imprese, e le compie.

A voi, bella schiera d'illustri Professori, offre l'esempio della nobiltà dell'arte, e di una fraterna benevolenza. Tutto propizia l'ardore de' vostri voti. Qui gelo non si sparge sulle fiamme del Genio: non torbido nembo d'inetta ignoranza offusca la luce dei prodi: nè soffio maligno i voli generosi ritarda.

Rammentate che oltre i primi luminari delle Arti, fra i tanti che a questa inclita terra il nome di classica vendicarono, qui rinacque Platone a mostrarci le bellezze intellettuali per invaghircene: surse Machiavello ad additarci le bruttezze della terra, per detestarle: e Galileo spiegò le ali a discovrirci le meraviglie del Cielo, per meritarle.

Ampio retaggio nel nome loro vi tocca: ma le antiche glorie, solo colle nuove glorie si tutelano. La coscienza della patria grandezza vi comanda rinnovare le prove della domestica celebrità.

Annotazione all' orazione decimaquinta.

(1) *Il presente Discorso fu letto dall' egregio Signor Prof. Missirini nell' I. e R. Accademia delle belle Arti di Firenze per la solenne distribuzione de' Premj Maggiori dell' anno* 1831. *E di questo benemerito letterato caro agli amici suoi per l'amenità de' talenti, e per una rara soavità di maniere, onde gli fu generosa Natura, ed a' coltivatori de' buoni studj notissimo per diverse altre produzioni d' ingegno sì in prosa che in verso, ci sarebbe stato di gratissima soddisfazione l' offrire a' nostri associati un' altra Orazione inedita, dal medesimo cortesemente propostaci, ove non avessimo con ciò creduto mancare al proposito nostro di pubblicar quelle soltanto già recitate nelle più illustri Università ed Accademie d' Italia. Ma verrà forse altra occasione in cui ci sarà fatto di tributare un nuovo omaggio della nostra stima a questo valentuomo che ci onora della sua amicizia, e di far paghi i ragionevoli voti degli estimatori de' molti già conosciuti suoi meriti letterarj.* (Nota dell' Editore).

AVVISO

DELL' EDITORE.

Per dare a questa nostra collezione di Scelte Orazioni *il miglior compimento, ed ai nostri Associati un attestato del grato animo nostro, abbiamo divisato di unirvi il dono di un discorso* Sulle arti liberali e sulle Scienze *del chiarissimo Sig. prof. Teodoro Accio di Turino, uomo conoscintissimo per diverse sue letterarie fatiche, cioè per la traduzione del* Trattato del Sublime *di Dionisio Longino; di quello* della Locuzione *di Demetrio Falereo, e particolarmente per la traduzione di Giovenale non a torto avuta dagli eruditi in pregio grandissimo.*

Digitized by Google

SULLE

ARTI LIBERALI

E

SULLE SCIENZE

DISCORSO

DEL PROF. TEODORO ACCIO

Bello ed onorevole incarico fuor di dubbio egli è quello di ragionare innanzi a ragguardevole e colta adunanza di quelle cose che l'occupazione formarono e la delizia del viver nostro, ove all'altezza del soggetto e alla dignità delle persone, che ci ascoltano, risponda l'ingegno e la maestria dell'oratore. Ma nè di sì picciol merito presso a' giusti estimatori delle cose suol riputarsi il buon volere di chi nel difficile aringo in altrui vece sottentra, nè sì lieve conforto mi porge la stessa dottrina e la saviezza di tali uditori; dalle quali due doti la grandezza d'animo e la discretezza non sogliono andar disgiunte giammai. Da queste considerazioni avvalorato verrò io con assai minore esitanza discorrendo per quelle Scienze ed Arti. meritamente liberali chiamate, che mi son meno straniere, e additate mi vengono dal consueto andamento della letteraria carriera. E in quella guisa che un uom di senno, vago sempre di imparar nuove cose, se la brama in lui sorge di conoscere da vicino remoti popoli e lontane regioni, non colà tosto sen corre, ma dalle più accertate relazioni di coloro che lo precedettero in quel viaggio, di tali notizie sull'indole

di que' popoli, sui loro usi, istituti e costumi, sulla natura del suolo e del clima e sui rari monumenti che vi si contengono, opportunamente si premunisce, che appena dir si potrebbe ch'ei vi giunga straniero: non altramente da alcuni rapidi ed ingenui tratti di pennello sulle Scienze e le Lettere da me ora delineati potranno i giovani, che all'acquisto ne aspirano, in veggendole come in un quadro ristretto, formarne sufficiente concetto; e consultando le loro naturali disposizioni, a quelle di esse principalmente applicarsi, alle quali per non equivoci indizi si scorgono maggiormente disposti, e così trarne per la patria e per sè stessi un più gran giovamento. Ma benchè io vegga quale ampio campo al favellare mi si apra innanzi dal divisato argomento, non è però mio pensiero di oltrepassare i limiti a questo ragionamento prescritti, nè il farlo sarebbe agevole impresa per la vasta erudizione che pur si richiederebbe al grand'uopo, e la perizia non punto mediocre nel lettore.

I. Prezzo è dell'opera primieramente l'osservare che lo studio delle lingue, com'è il primo in quanto all'ordine, così non è certamente degli ultimi quanto all' importanza, essendo, come ognun vede, il mezzo indispensabile all'acquisto di tutte le altre dottrine. Oltrechè non la sola distanza de' luoghi, o gli ostacoli che la natura vi frappose e che l'umana industria seppe assai ben superare, ma la discrepanza delle favelle quella è bene spesso che l'un popolo dall'altro scevra e disgiunge, ed al commercio loro si oppone. Per la qual cosa la coltura delle lingue oltrechè giova mirabilmente ad avvicinare gli uomini fra di loro, ed a promovere quello spirito di sociabilità, per la quale son nati, gran vantaggio ci arreca coll'aprirci innanzi una strada ampia e sicura per attingere in fonte quelle originali verità, onde illustrarono felicemente le Arti e le Scienze que' sommi ingegni che più si distinsero in ciascun genere dell'umano sapere e per giudicare dalle stesse opere loro ne' varj secoli le diverse nazioni.

In questa quanto lunga, altrettanto penosa carriera, in cui la natura ed il genio che nello studio delle altre dottrine hanno tanta influenza, sono di sì poco e sì tardo soccorso, cade molto in acconcio l'osservazione di Seneca, lunga esser la strada de' precetti, breve ed efficace quella degl'esempi. Ad un ingegno perspicace e riflessi-

vo poche regole potranno bastare, e per chi gusta la lettura degli ottimi riesce agevole il rimanente. Certo più opportuno ed efficace antidoto contro l'inamabile sterilità dei precetti rinvenir non saprebbesi, quanto il far loro prontamente succedere la lettura de' più gustosi ed eleganti modelli; e di gran conforto riesce per chi fosse tentato di arrestarsi a mezzo il cammino il sentire, a proporzione ch'egli vi si inoltra, che in fatto di lingue, quanto più amare ne son le radici, tanto più saporosi ne riescono i frutti.

II. Lo studio delle lingue ci conduce naturalmente a quello del ben valersene e del ben dire, chiamato Eloquenza. È questa in ordine alla Letteratura ciò che la Logica relativamente alle Scienze, o ciò che l'urbanità e la gentilezza per rapporto alle sociali virtù. Sparge l'Eloquenza sugli scritti nostri e sui nostri discorsi tanta grazia, tanta forza e tanta luce, quanta ne riceve da un morbido e vivace colorito il disegno dal pittore. Portò essa Cicerone al consolato di Roma, Pericle, Focione e Demostene alla somma delle cose in Atene; accompagnò Epaminonda, Alessandro e Cesare nelle loro grandi intraprese; riconciliò per l'organo di Menenio Agrippa l'irritata plebe romana con quel fiero senato e, molto prima, ritrasse per la facondia di Orfeo e di Anfione dall'alpestre e selvaggia lor vita ad ordinata e civil comunanza e a mansueti costumi i primi abitatori della Grecia; di quella Grecia, sede poscia e nido prediletto delle Grazie e delle Muse, delle Arti e del sapere, dell'amor patrio, del valor guerriero e di ogni generosa virtù. Ed a chi non son noti per l'antica e la moderna storia i prodigiosi effetti della flessanime e trionfatrice Eloquenza?

Ma vuolsi essere altamente persuasi, checchè traveder ne facessero in contrario gli antichi accreditati sofisti, non esservi eloquenza verace là dove non vi è verità; e che rimarrà sempre un gran vuoto in questa parte nobilissima di letteratura fintantochè all'arte del ben parlare non si farà precedere la cognizion delle cose. E in vero, se al talento di persuader gli uditori e di volgerne gli animi al nostro intento vuolsi far precedere quello vieppiù sublime di convincere gl' intelletti colla solidità ed efficacia delle ragioni, chi mai, senza esser prima profondo ragionatore e filosofo, potrà esser veramente eloquente?

Se un'indole generosa compartitavi dalla natura, nodrita poscia ed avvalorata da una felice educazione, se un alto pensare ed un forte sentire vi destina, o giovani, al ministero dell'Eloquenza, aspettate prima che la Filosofia e le superiori dottrine vi ci conducano a lenti passi. Queste v'insegneranno a rettificare le vostre idee ed i vostri giudizj e ad enunciarle con adeguate espressioni. Queste vi additeranno i doveri che a ciascuno incumbono nella propria sfera, queste le varie leggi religiose e civili, sulle quali riposa la felicità de' popoli; queste la varia indole degli uomini e le loro passioni, e fra queste la voluttà sorgente funestissima d'infiniti disordini, la paura e l'audacia suggeritrici entrambe di perniciosi consigli, la collera sì difficile a sedare, la smodata brama di ricchezze e di onori che fa spesso traviare i più saggi, la sfrenata ambizione conculcatrice di tutti i diritti, la vituperosa invidia persecutrice eterna del merito, e tutte le altre perturbazioni dell'animo, corredo formidabile e infausto dell'umana traviata natura.

III. Sorella e parte pressochè inseparabile dell'Eloquenza è la Poesia, chiamata con enfasi giudiziosa il linguaggio de' Numi, non dovendosi a tal riguardo dar retta a coloro che malmenar sogliono tutto ciò che non sanno. E in vero oltrechè la Poesia giova mirabilmente a sviluppare l'ingegno de' giovani, ad allettargli alla lettura dei Classici, giacchè la mediocrità in questo genere di scritti non è comportabile, ed a perfezionare il buon gusto, grande è pure la sua influenza per addestrarli ad esprimere i loro concetti con aggiustatezza, eleganza e precisione, la più desiderata forse fra le doti di uno scrittore. E per queste ragioni appunto formava essa una parte essenzialissima presso i Greci ed i Romani della loro educazione. E qual mezzo troverem noi più efficace per avvezzargli a variare i tornj e i modi del dire, ad animare ed a sollevar lo stile coll'uso opportuno delle comparazioni, delle immagini, de' tropi e delle figure, di cui tanto acconciamente suol valersi il linguaggio de' poeti, e senza cui ogni discorso languisce; a tener sempre desta l'attenzione de' leggitori, mescendo l'utile col dilettoso, fuorchè imitando nel comporre la felice economia de' poeti di maggior grido? Non fu ella forse l'assidua lettura dei poemi di Omero che formò lo stile

aureo di Platone? E in quella guisa appunto che nei bei giorni della Grecia riguardavasi poco meno che rozzo chiunque ignorasse affatto la Musica, onde a Temistocle stesso venne imputato a difetto ch'egli fosse di un tal pregio disadorno; così dal risorgimento delle Lettere in Europa fino a'dì nostri appena rinvenir potrebbesi alcuno che siasi distinto non solo nelle Lettere ma nelle Scienze eziandio, il quale non abbia nella sua giovinezza tributato un qualche incenso alle Muse.

Ella è pur la Poesia, che al dire di Orazio contribuì tanto efficacemente ad incivilir le nazioni, che le instruì nella loro infanzia, che temprò il rigor delle leggi, che rendè la virtù più amabile coll'adornarla delle sue grazie, che gli animi nostri solleva col racconto di cose mirabili nell'Epopea, che ne purga gli affetti per via del terrore e della commiserazione nella Tragedia, che col mezzo potentissimo del ridicolo ne corregge i vizj e i difetti nella Commedia, che ci riempie di un santo entusiasmo negl'Inni religiosi e morali. Ella è finalmente che rinnova all'uopo i prodigi operati già dalle energiche poesie di Alceo, di Tirteo e de'Bardi Caledonj, riempiendo i petti di sincero amor patrio e di insuperabil coraggio al cospetto degli eserciti nemici. Nè fra tanti suoi pregi egli è da riputarsi di sì picciol momento quello di porgerci un onesto e dolce conforto in mezzo alla gran copia de' mali, da cui la misera umanità non cessa di essere bersagliata giammai.

IV. La Filosofia, che a buon diritto chiamar potrebbesi il gran patrimonio dell'umana Ragione, è senza contraddizione lo studio il più proprio, il più generalmente richiesto ed importante pell'uomo, siccome quello che ne sviluppa, educa ed avvalora la ragione, dono inestimabile che lo distingue dai bruti e lo dirige al grande scopo di quella felicità che sia dato qui in terra di godere ai mortali. E in vero, risiedendo questa, per consenso universale de' Savj, nella salute de' corpi e nella tranquillità e contentezza degli animi, a quella provvede la Filosofia colle fisiche dottrine, a questa colle metafisiche e colle morali, dal che chiaramente apparisce quale e quanta ne sia l'importanza. Qual poi ne sia l'estensione, essendo l'oggetto delle sue ricerche tutto ciò che si comprende nell'universo, appena se ne potrebbero circoscrivere i limiti e determinare.

V. Primiera fra le sue parti ci si presenta la Logica, quell'arte o scienza, che dir si voglia, che la mente ci sgombra dalle pregiudicate opinioni, che ci porge benefica il filo, onde possiam districarci dal tortuoso laberinto delle fallacie e dei sofismi, che c' insegna a non formar delle cose fuorchè idee chiare e veraci, e a non esprimerle fuorchè con parole adeguate e precise, che per via di un metodo acconcio e di un solido raziocinio, chiamando in suo sussidio la Critica e la Geometria, ci guida per diritta strada allo scoprimento del vero, di quel vero, oggetto grande e precipuo de' nostri studj, per cui le colte ed assennate persone di sì gran tratto si lasciano addietro il volgo stupido ed imbecille, che sulle altrui orme ciecamente movendo, opera in guisa, come se la Ragione, quella face benefica dataci da una provvidenza suprema, fosse un dono affatto inutile alla nostra natura. Per la qual cosa non senza molto intendimento fu questa utilissima scienza chiamata già dagli antichi la porta e la chiave a tutte le altre dottrine.

VI. Essendo l'uomo di doppia sostanza formato, corporea l'una, l'altra spirituale, negli esseri tutti che hanno esistenza, o che costituiscono l'umano sapere, di materia composti, ma intellettuali in gran parte e da materia sgombri in tutto e disciolti, questi fa scopo alle profonde sue indagini la Metafisica, scienza veramente sublime, la quale con fortissimo acume l' indole e la natura ne indaga, le varie categorie ne distingue e con argomenti invincibili la spiritualità e l' immortalità delle anime nostre stabilisce, l'alta loro origine e destinazione comprova, e sempre a vieppiù elevate cose salendo, coll' ultima evidenza ci attesta la necessaria esistenza di quell' Essere sommo, supremo, increato, infinito, unico, incomprensibile, eterno, dal quale ogni cosa necessariamente deriva, al quale tender debbe necessariamente ogni cosa, e da cui la nostra vera felicità unicamente e pienamente dipende. La qual dottrina già tanto nobile per sè stessa, un più gran lustro tragge ed acquista, giovando con queste preliminari nozioni, e servendo, dirò così, di scala e di appoggio alle più elevate dottrine di quella scienza la più augusta di ogni altra, quella, dir voglio, che da Dio stesso si noma, che di tutta la luce del suo soggetto risplende; il parlar degnamente della quale, lascio a coloro che ne' suoi alti e reconditi Misteri sono avventurosamente iniziati.

VII. Oggetto della Fisica sono i corpi tutti a' nostri sensi soggetti che l'universo contiene; grandi, innumerevoli, incessanti i vantaggi che dal ben conoscere le loro proprietà ne derivano, che ne tragge pe' suoi bisogni l'umana vita; maraviglioso e sorprendente lo spettacolo della natura che forma lo scopo delle sue osservazioni. E in vero, se la natura e il sistema delle sue leggi sono il magistero della Divinità, il gran libro e lo specchio, ove la sua provvidenza in sì chiara guisa traluce, di qual pregio non è la scienza che ci guida a penetrare negli arcani di essa natura, a conoscere l'economia delle sue leggi, ad ammirare la sapienza infinita del suo grande Autore, a distinguere i naturali fenomeni da que' prestigi, con cui ne' secoli d'ignoranza si tentò di sedurre la credulità degli uomini?

VIII. Base primaria della Fisica e madre di tutte le arti è la Storia naturale, alle accurate osservazioni della quale tutto soggiace il vasto regno della natura. Quanti efficaci rimedj non ha ella tratti la Medicina da certe produzioni per l'addietro ignorate? Quante ricchezze non vi han trovate gli uomini, in altri tempi o non conosciute o neglette? Le idee tutte delle arti traggono i loro modelli dalle produzioni ammirabili della natura, e le invenzioni tutte degli uomini, o servano esse ai bisogni, o agli agi influiscano della vita, non sono che imitazioni più o meno imperfette di ciò che questa eseguisce coll'ultima perfezione.

IX. L'osservazione adunque, gli esperimenti ed il raziocinio sono i veri mezzi per progredire nello scoprimento del vero; e priva, come era in gran parte di questi sussidj la Fisica presso gli antichi, non riuscì gran fatto che in una scienza di semplici congetture. Ma se ella esser debbe la scienza delle proprietà dei corpi e dei loro effetti, chi potrà rivocare in dubbio, essere lo studio della Chimica uno dei mezzi più diretti ed efficaci per giugnere, colla forza delle sue analitiche operazioni, alla conoscenza di esse proprietà, che indarno si cercherebbero altronde? Egli è pure alla Chimica che attribuir si debbono in gran parte i noti e distinti progressi che fece la Fisica in questi ultimi tempi e la sua decisa superiorità su quella degli antichi.

X. Nè qui vuolsi tacere delle Matematiche non tanto per la grande influenza che queste hanno all'incremen-

o ed alla perfezione della Fisica, quanto per l'importanza che racchiudono in sè stesse, non essendovi forse altra scienza nè più sicura ne' suoi principj, nè più esatta ne' suoi risultamenti. Di tanta evidenza sono i suoi raziocinj, tanto rigorose le sue dimostrazioni, tanto in lei tutto è chiaro, coerente e dell'ultima precisione! In essa niuna ambiguità s'incontra, nessun dubbio ci arresta e ci ritarda nella ricerca del vero; ma ragionamenti solidi ed inconcussi servono d'incoraggiamento e di guida allo scoprimento di nuove importanti verità. Quai rapidi e sorprendenti progressi non fece la Fisica, dacchè per opera del genio sublime di Newton le venne aggiunto il sussidio efficacissimo delle Matematiche? Arricchì egli la Fisica di tali e tante scoperte, quante appena fatte prima ne avessero gl' indagatori tutti della natura, e lasciò ne' suoi scritti sì luminosi principj da poter progredire all'acquisto di sempre nuove cognizioni.

XI. Figliuola ed alunna prediletta della Fisica è la Medicina, la quale con officiosa sollecitudine va i mezzi indagando più atti a conservare ed a ristabilir la salute dei nostri fragili corpi. Ma priva com'essa era nel suo cominciamento di sodi principj, o fondata su semplici congetture, su ristrette osservazioni e su vaghi esperimenti, dovette ella pel corso di parecchi secoli procedere con passi lenti, incerti e dubbiosi fintantochè ai tempi della guerra Trojana, se al primo pittore delle antiche memorie si vuol prestar fede, fu da Esculapio a tal grado d'incremento promossa, e con tal beneficio dell'uman genere esercitata, che i popoli riconoscenti gli eressero tempj ed altari, e gli tributarono onori divini. Nè dal paterno valore punto degenerarono i suoi figliuoli Podalirio e Macaone, ma era serbato ai tempi della guerra del Peloponneso, che dall' Isola di Coo sorgesse un uom di gran senno, di genio sublime e di profondo intendimento, il quale togliendo quest'arte al suo cieco ed antico empirismo e su più solide basi collocando, la sublimasse al grado di Scienza. I suoi celebri Aforismi, frutto di accurate osservazioni e di reiterate esperienze, formano tuttora l'ammirazione e lo studio dei fervidi cultori di tali dottrine. Ad Ippocrate ricorsero, come a lor salvatore, i popoli della Grecia e dell'Asia minore nell'epoca infausta della terribile pestilenza, che con tanta maestria ci venne da Tucidide e da Lucrezio de-

scritta; e ad Ippocrate per pubblico decreto nella solennità de' giuochi Ginnici consecrati a Minerva venne conferita in un colla cittadinanza di Atene, onore allora cospicuo, una corona d'oro pe' segnalati servigi che in quel memorabile disastro ne avevano que' popoli ricevuto.

Procedettero quindi sulle traccie di quel Grande (celeberrimi nomi) un Galeno, un Boherave, un Sydenham, un Hoffman, un Vanswieten ed un Cullen, e fra i nostri Italiani, per tacer di tanti altri, il Colombi ed il Cesalpino primi scopritori della circolazione del sangue, benchè, per non so qual fato assai frequente all' Italia, il britanno Harvey ne riportasse poi tutto l'onore; il Fracastoro ed il Redi, che ad un profondo sapere seppero in sì alto grado congiungere l'eleganza dello scrivere e la sublimità del poetare, il Baglivio, il Morgagni, il Mascagni, il Ramazzini, il Lancisi, il Torti e lo Zeviani che tanto addentro penetrarono negli arcani dell'arte loro, e di sì rilevanti cognizioni ne arricchirono il vastissimo patrimonio. Sebbene per l' immensa estensione delle sussidiarie dottrine, per la serie infinita de' morbi e la lor complicanza, per la non sempre felice struttura dei corpi e la varia indole delle complessioni, per la potente influenza de' climi e de' prodotti del suolo, per la difficile applicazione de' teoretici e generali principj ai vari casi particolari, e finalmente per difetto degli opportuni esteriori sussidj, sia pur sempre vero ciò che il lodato Ippocrate ci lasciò scritto nel primo de' suoi Aforismi, lunga esser l'arte, breve, assai breve la vita dell'uomo, precipitosa l'occasione, pericoloso l'esperimento, e sommamente difficile il formare in questo genere di cose un accertato giudizio.

Questo basti aver detto di sì salutare dottrina, lasciando a' suoi valenti cultori il ragionarne con piena cognizione di essa; nè straniero quale io pur sono a' suoi dogmi, imiterò quel celebre, ma poco assennato oratore dell'Asia che in Efeso tenne lungo ragionamento sull'arte della guerra e sui doveri di un condottiero di eserciti al cospetto di quell'Annibale, del quale appena le antiche storie additar ci potrebbero nel suo genere un più compiuto modello.

XII. Ma l'umana ragione non ha oggetto nè più degno, nè più importante, intorno al quale possa ella e

debba costantemente esercitare le sue forze, quanto quel di conoscere i doveri dell'uomo nella sua triplice relazione all'Essere Supremo, a' suoi simili ed a sè stesso, ciò che costituisce la scienza della filosofia morale, la quale indirizzandolo all'amore ed alla pratica della virtù, lo dirige per necessaria conseguenza a quella felicità, a cui tendono incessantemente i suoi voti. Ma quella fredda indifferenza, con cui si sogliono riguardare dal volgo le cose semplici per correr dietro alle strepitose, e molto più ancora l'avversione che si ha per la verità, quand'ella è in opposizione colle nostre passioni, si attraversano in ogni tempo ai salutari effetti di così importante dottrina.

Pure la Morale e la Virtù, sua indivisibil seguace, non per altro son così rare fra gli uomini, se non perchè pochi, assai pochi ne conoscono veramente gl'innumerevoli e sommi vantaggi. Pur troppo vi fu sempre in ogni nazione un popolo che non cura il commercio delle sensate e virtuose persone, che non è del suo secolo, che si serba inaccessibile ai progressi della ragione, e su cui l'orgasmo delle passioni congiunto colla più stupida ignoranza di ciò che più importa di sapere, conserva tutto il suo impero, come appunto nelle settentrionali regioni le folte nebbie, il ghiaccio e le nevi si mantengono eterni.

Se le dottrine, delle quali si è ragionato finora, per essere qual più qual meno fondate su certi e luminosi principj, sono vere ed utili scienze, questa del ben conoscere, e, ciò che molto più importa, dell'adempiere esattamente i doveri che a ciascuno incumbono nella propria sfera, costituisce la verace e son per dire la sola Sapienza. Ora qual cosa havvi più degna, più desiderabile e più importante pell'uomo della Sapienza? O Filosofia, tu sei che ne dirigi i passi sulle traccie di essa; tu che per diritto sentiero lo scorgi alla virtù, che lo ritraggi costantemente dal vizio. A te siam noi debitori delle leggi frenatrici dell'anarchia, e direttrici de' sociali ed ordinati costumi. Egli è nel tuo seno che noi troviamo un rifugio nelle traversie della capricciosa Fortuna, ed è il tuo conforto che noi invochiamo nelle nostre calamità. A te finalmente siam noi debitori della tranquillità della vita, e tu sei, che dell'usbergo armandoci di una pura coscienza, ci togli al terror della morte.

XIII. Come la pietra angolar della Fisica è la Storia naturale, così quella della Filosofia morale è la Storia civile; perciocchè ogni teoria, onde non degeneri in un chimerico od assurdo sistema, vuol essere sostenuta e confermata dalla gran maestra delle cose, la sperienza. La Morale c'insegna quali esser dovrebbero gli uomini: la Storia, mostrandoci quali realmente essi sono, ci addita la strada per ben condurci nella carriera difficile della vita sociale fra l'urto continuo di sì discordanti opinioni e di sì impetuose passioni, onde gli uomini nelle varie società sono incessantemente agitati. La Storia finalmente, che scompagnata dalla Morale condur ci potrebbe ad un perniciosissimo fatalismo, avvicinando fra loro i contrarj effetti e i più costanti risultamenti della virtù e del vizio, della coltura dello spirito e dell'ignoranza, dell'inconsideratezza e del senno, fissa, dirò così, il gran punto di appoggio, su cui posa il grande edifizio della Politica e della Morale.

Per la qual cosa questi due studj non dovrebbero in conto alcuno andar fra loro disgiunti. Anzi quel della Storia può valer solo per altri molti. Ivi in un co'fatti, cui spesso importa e giova sempre il sapere, s'imparano a un tempo stesso le Lingue, l'Eloquenza, la Critica, la Politica e l'Erudizione. La Storia istruisce e diletta mirabilmente, e mentre ci trasporta ne' tempi che più non sono, c'insegna la miglior norma di vivere in quelli in cui siamo, e non di rado ci porge lumi abbastanza sicuri per congetturar l'avvenire.

Ma lo scorrere superficialmente la Storia è un nulla. Il ravvisarvi ciò che può contribuire al proprio vantaggio, questo è il vero studio di ognuno. È la Storia un teatro, in cui gli uomini sono posti in azione. Da essa ricevono i giovani quelle prime impressioni che talvolta decidono del loro destino. I trionfi di Milziade non lasciavano dormire Temistocle, e le imprese di Achille celebrate dalla tromba immortale di Omero di qual forte stimolo non furono al gran cuor di Alessandro per meritarsi nella stessa carriera il soprannome di Grande? Ma il gran punto pe' giovani sta nella scelta de' buoni modelli, poichè non mancarono alcuni, i quali o da false prevenzioni, o da vile interesse guidati, o infetti da prave opinioni corruppero nella sua stessa sorgente

la verità. O voi che vaghi d'imparare, studiate non già per vana ostentazione o per ozio, ma per rettificare i vostri pensieri, e per dirigere al retto ed al buono i vostri costumi, non leggete mai storie senza premunirvi prima dell'efficace antidoto di una saggia critica e di una sana morale.

XIV. Resterebbemi ora a parlare del pubblico e del civile Diritto, che pur sono entrambi una sincera emanazione della Filosofia morale. Ma il ragionare con solidi fondamenti del primo di essi, a coloro propriamente appartiene, i quali congiungendo con felice accordo ad una profonda teoria de' suoi principj una lunga ed estesa pratica degli affari acquistata coll'esercizio delle sue auguste funzioni, sono i veri possessori ed i giudici competenti di sì fatte dottrine. E noi veramente felici, ai quali fu dato in sorte un re (*) saggio e magnanimo, zelator del ben pubblico, promotor sincerissimo del buon ordine e della tranquillità de'suoi sudditi, dono preziosissimo di quell'alta Provvidenza, nella cui mano è riposto il destino de' popoli e dei re.

XV. Per la qual cosa facendo noi qui passaggio al Diritto civile, per quali tenebre e per quali disastrose vicende passar non dovettero le umane generazioni prima che si avessero codici di leggi dallo spirito di saviezza ed equità dettati, siccome quelle che nell'infanzia del genere umano o dall'arbitrio de'prepotenti o dalla ferocia stessa de' popoli, o da mostruose superstizioni solevano per lo più derivare? Ma sorsero per alta ventura delle succedentisi generazioni fra gli Ebrei un Mosè, fra' Greci un Minosse, un Licurgo ed un Solone, fra gli Sciti un Zamolsi, fra i Cinesi un Confucio, Caronda e Zeleuco, discepoli entrambi di Pitagora nella Magna Grecia, e nell'antico Lazio un Numa Pompilio, che dal senno e dalla Filosofia le leggi lor derivando, generosamente le indirizzarono alla felicità delle loro nazioni. Di quanto poscia i Romani ogni altro popolo sopravanzassero nella scienza del Diritto civile, ben lo attestano le leggi loro che formano tuttora il codice delle più incivilite nazioni, e gli assennati responsi di que'loro dottissimi giureconsulti, di Ulpiano, e Paolo, e Cajo, e Marcello, e

(*) *S. M. Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, ec.*

Google

Celso, e Papiniano, e Favoieno ed altri siffatti, oracoli tutti ragguardevolissimi del Diritto civile.

Fu già detto saviamente da Euripide, non esservi per le civili comunanze degli uomini nè più magnifico, nè più importante monumento quanto un codice di leggi con esatta equità e rettitudine stabilito. Ma di qual giovamento potrà mai riuscire l'equità e la saviezza delle leggi, ove queste non vengano fedelmente eseguite? Felici pertanto i popoli, i quali, considerandole, quali realmente esse sono, qual egida fermissima della loro prosperità, non abbisognano di più forte stimolo per eseguirle, e stimabili sommamente quei magistrati che nel librare con giusta lance ai popoli i loro diritti non si mostrano nell'esercizio del grave lor ministero nè meno perspicaci, nè meno incorruttibili e severi di quei rinomati giudici dell'Areopago di Atene, perciocchè sulla giustizia e la saviezza de' magistrati posa in gran parte il grande edificio della privata e pubblica prosperità.

CONCLUSIONE.

Qual grado sublime, qual luminosa carriera pertanto non è quella, uditori, in cui per proprio istituto, a chi le scienze e le lettere per genio e per grandezza d'animo professa, è dato di esser l'organo della verità, l'interprete della natura, il promulgator della morale, l'orator del buon ordine e della virtù? Chè la coltura degli spiriti suppone la elevazione degli animi; e per annunziare con frutto la verità, proclamar la morale e insinuar la virtù, convien sentirle prima in noi stessi; e questo intimo senso quello è che costituisce in gran parte il vero filosofo, il benemerito letterato, l'oratore ed il poeta veracemente sublime.

Ora, se i tempi dell'ignoranza sono stati mai sempre quelli del disordine e della ferocia, se il difetto de'lumi rende incerti i diritti, altera e perverte i più saggi istituti, se una savia istruzione allontana i popoli dai delitti, e gli guida all'adempimento de'proprj doveri; se le meditazioni de'filosofi preceder debbono le operazioni de'Governi; se per ultimo l'ignoranza pro-

duce l' imperfezion delle leggi, e l'imperfezione di queste cagiona essenzialmente i vizj de' popoli, qual saggio Governo potrebbe non avere in pregio una classe così utile di cittadini, e questi come non seconderanno col massimo impegno le benefiche mire del loro Governo, in promovendo con tutti i mezzi che sono in poter loro, la grande, la magnifica, la gloriosa, ma difficilissima opera della pubblica felicità?

FINE.

005802317

INDICE

Delle Orazioni contenute in quest' Opera.

Dedicatoria - - - - - - - - - pag. 3

1. *Omero Pittor delle passioni umane. Discorso di* Mattia Botturini *già Prof. di Lingua e Letteratura greca nella università di Pavia* - - - - - - - - - - - - 5

2. *Dell'Influenza della Poesia sui costumi delle Nazioni. Discorso di* Luigi Mabil - - 23

3. *Sull' Influenza delle belle Arti nella pubblica felicità. Discorso del Prof.* Girolamo Prandi - - - - - - - - - - - - - 31

4. *Sopra l'Indole ed i rapporti vicendevoli dell' Analisi delle Idee e della Morale Filosofia; e sulla lingua in cui debbonsi insegnare queste scienze in Italia. Discorso del Prof. Ab.* Lorenzo Zenoni - - - - 47

5. *Sull' Origine e Limiti della Giustizia. Discorso di* Ugo Foscolo - - - - - - - 79

6. *Del Sublime e di Michelangelo. Discorso di* Gio. Battista Niccolini - - - - - - - 97

7. *Sulle vicende della Musica Antica e Moderna, e sui mezzi di preservar questa dall'ulterior corruzione. Discorso del Prof.* Girolamo Prandi - - - - - - - - - - 113

8. *Sulla necessità di scrivere nella propria lingua. Discorso del Prof.* Giovanni Rosini - 125

9. *Sulla necessità della Storia per divenir guerriero e Politico. Discorso di* Francesco Lomonaco - - - - - - - - - - - - - 153

10. *Sulla Emulazione. Discorso del Cav.* Luigi Mabil - - - - - - - - - - - - - - 181

11. *Dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura. Discorso di* Ugo Foscolo - - - - 187
12. *Sulla più degna e durevole gloria della Pittura e della Scultura. Discorso di* Pietro Giordani - - - - - - - - - - 221
13. *Sull' Indole ed Ufficio del Diritto Pubblico. Discorso dell' Avv.* Luigi Bottioni - 245
14. *Sulla Dignità della Medicina in Italia. Discorso del Prof.* Giacomo Tommasini - - 273
15. *Sulla potenza del Genio nelle belle Arti. Discorso del Prof.* Melchiorre Missirini - 289
Avviso dell' Editore - - - - - - - - 299
16. *Sulle Arti liberali e sulle Scienze. Discorso del Prof.* Teodoro Accio - - - - - - 304

Digitized by Google

PREZZO FRANCHI SETTE